



Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

MARZO 2014
N. 13

IL COMPARTO SCUOLA

Selezione di articoli dal 28 aprile 2013 al 10 marzo 2014

Testata	Titolo	Pag.
UNITA' LA REPUBBLICA - EDIZIONE NAPOLI	<i>Int. a A. Carrozza: "L'ISTRUZIONE E' LA PRIORITA' DEL PAESE" (A. Carugati)</i> <i>Int. a M. Rossi Doria: L'IMPEGNO DI ROSSI-DORIA "AZIONE MIRATA SUI GIOVANI" (C. Sannino)</i>	1 2
CORRIERE DELLA SERA MAGAZINE	ASSENZA DI IDEE, RIFORME SBAGLIATE, INVESTIMENTI AI MINIMI EUROPEI. CON UNA SCUOLA COSI', L'ITALIA N (S. Rizzo)	3
STAMPA ITALIA OGGI AVVENIRE	SOLDI ALLE SCUOLE PARITARIE A BOLOGNA REFERENDUM FLOP (A. Malaguti) <i>Int. a G. Toccafondi: CON LE PARITARIE SI RISPARMIA (G. Pistelli)</i> <i>Int. a G. Fioroni: "COSI' SI METTE A RISCHIO IL PRINCIPIO DELLA PARITA' " (P. Ferrario)</i>	7 8 9
UNITA' ITALIA OGGI	UN REFERENDUM IDEOLOGICO (M. Carrozza)	10
UNITA'	AUMENTI, FORSE E NON PER TUTTI (A. Ricciardi)	11
UNITA'	SCUOLA: EDILIZIA E RICERCA, CAMBIA TUTTO (L. Cimino)	12
UNITA'	PER LE NUOVE SCUOLE SOLDI E IDEE. ERA ORA (L. Berlinguer)	13
CORRIERE DELLA SERA	MATURITA', I NUOVI BONUS IL PUNTEGGIO MASSIMO SOLO A CHI PRENDE LA LODE (M. Iossa)	14
STAMPA MESSAGGERO	QUANDO UN ESAME DI STATO UGUALE PER TUTTI GLI STUDENTI? (A. Gavosto) SCUOLA, PER ABILITAZIONI E GRADUATORIE I GIOVANI HANNO BISOGNO DI CERTEZZE (M. Gelmini)	15 16
UNITA'	GELMINI PREDICA BENE MA HA RAZZOLATO MALE (G. Luzzatto)	17
UNITA'	SCUOLA, FAMIGLIE IN RIVOLTA SUGLI INSEGNAMENTI DI SOSTEGNO (L. Cimino)	18
AVVENIRE	INSEGNANTI DI SOSTEGNO QUEL PASSO DA COMPLETARE (E. Ugolini)	19
SOLE 24 ORE	ASSUNTI 26MILA INSEGNANTI DI SOSTEGNO (C. Tucci)	20
CORRIERE DELLA SERA	IL 50% DEGLI STUDENTI CADE IN MATEMATICA I PIU' BRAVI A TRENTO (V. Santarpia)	21
CORRIERE DELLA SERA Ed.Roma	L'ORDALIA DEI TEST (R. Salamone)	22
IL FATTO QUOTIDIANO	SCUOLA, L'ESAME INFINITO DEL CONCORSONE-BEFFA (S. Cannavo)	23
MESSAGGERO	PIU' SOLDI ALLE SCUOLE E PRECARI STABILIZZATI (A. Campione)	24
SOLE 24 ORE	SETTE MOSSE CHE FANNO SCUOLA (C. Tucci)	25
MESSAGGERO	LA SCUOLA RIPARTE CON IL CAOS DEI BIDELLI (A. Campione)	26
CORRIERE DELLA SERA	I 1.124 PRESIDI MANCANTI LA SCIA DI CONCORSI E RICORSI CHE BLOCCA LE ASSUNZIONI (S. Rizzo)	27
MANIFESTO	<i>Int. a M. Ghizzoni: "L'ESCLUSIONI DEI DOCENTI QUOTA 96 E' UNO SCHIAFFO ALLA CREDIBILITA' DEL PD" (S. Colangeli)</i>	28
REPUBBLICA	VIA SUBITO IL BONUS MATURITA' E AUSTERITY PER I LIBRI DI TESTO A SCUOLA L'ULTIMA RIVOLUZIONE (C. Zunino)	29
SOLE 24 ORE	LAVORO E ISTITUTI TECNICI RESTANO FUORI (E. Bruno)	30
LA NOTIZIA (GIORNALE.IT)	<i>Int. a G. Galan: IL DECRETO CARROZZA E' DA RIFARE GALAN PROMETTE BATTAGLIA (V. Pezzuto)</i>	31
SOLE 24 ORE	MA PER CHI E' LA SCUOLA? (F. Forquet)	32
CORRIERE DELLA SERA	BIOPSIA DEI MALI ITALIANI (A. Polito)	33
EUROPA	UNA RIFORMA CHE PROVA A FARLA FINITA CON I TAGLI (F. Puglisi)	34
MESSAGGERO	UN PASSO AVANTI MA VA SALVATA LA FORMAZIONE (G. Israel)	35
LIBERO QUOTIDIANO	CARA CARROZZA PENSI INVECE A CHI IL CAMERIERE LO FA DA LAUREATO (F. Facci)	36
SOLE 24 ORE	ORA VA RAFFORZATO IL VALORE EDUCATIVO DELL'APPRENDISTATO (J. Lo Bello)	37
SOLE 24 ORE	LA SCUOLA SAPPIA GUIDARE LE SCELTE FUTURE (G. Zen)	38
CORRIERE DELLA SERA	NAPOLITANO CONTRO I TAGLI ALLA SCUOLA "SOFFRE PER INTERVENTI ALLA CIECA" (M. Iossa)	39
ITALIA OGGI	NUOVO CONTRATTO OLTRE GLI SCATTI (A. Ricciardi)	40
SOLE 24 ORE	DECRETO CARROZZA SOTTO LA LENTE DELLE IMPRESE (C. Tucci)	41
AVVENIRE	<i>Int. a G. Toccafondi: TOCCAFONDI: "TAGLI INGESTIBILI E IL MINISTRO CARROZZA LO SA" (P. Ferrario)</i>	42
MESSAGGERO	SCUOLA, DIMEZZATI I FONDI ALLE PRIVATE (A. Campione)	43
AVVENIRE	LE SCUOLE PARITARIE: SERVONO 500 MILIONI (E. Lenzi)	44
ITALIA OGGI	DECRETO SCUOLA AL GIRO DI BOA (A. Ricciardi)	46
SOLE 24 ORE	PIU' FORZA AL LINK TRA SCUOLA E LAVORO (C.I.T.)	47
CORRIERE DELLA SERA	UNIVERSITA', RIAMMESSI 2 MILA STUDENTI (V. Santarpia)	48
LA NOTIZIA (GIORNALE.IT)	<i>Int. a E. Centemero: SCUOLA, IL PDL CHIEDE IL DIRITTO ALLA LIBERTA' DI SCELTA (A. Ciancio)</i>	49
ITALIA OGGI	<i>Int. a B. Fioroni: FIORONI (PD): SERVE UNA RIFLESSIONE COMPLESSIVA (A. Ricciardi)</i>	50
CORRIERE DELLA SERA	INNOVAZIONE A SCUOLA CON FONDI PRIVATI UN'IDEA AMBIZIOSA (E COMPLICATA) (G. Fregonara)	51

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	RISCOPRIRE IL TALENTO PER SALVARE LA SCUOLA (A. Ichino)	52
CORRIERE DELLA SERA	L'IMPORTANZA DEGLI STUDI CLASSICI - INTERVENTI & REPLICHE	53
SOLE 24 ORE	SPAZIO ALL'APPRENDISTATO PER GLI STUDENTI (C. Tucci)	54
SOLE 24 ORE	CON LA "GARANZIA GIOVANI" RILANCIO DELL'APPRENDISTATO (C. Tucci)	55
SOLE 24 ORE	DECRETO CARROZZA, IL MODELLO ITS ENTRA NELLE SCUOLE (C. Tucci)	56
MESSAGGERO	SCUOLA, LA UE BOCCIA L'ITALIA "I PRECARI SONO ILLEGALI" (A. Campione)	57
MANIFESTO	I PRECARI ASSUNTI COSTANO ZERO (R. Ciccarelli)	59
MESSAGGERO	INGLESE ALL'ASILO E WI-FI IN CLASSE IL DECRETO SCUOLA ADESSO E' LEGGE (A. Padrone)	60
MESSAGGERO	CLASSI POLLAILO E SGRAVI FISCALI TRA I NODI ANCORA DA RISOLVERE (A. Campione)	61
ITALIA OGGI	IL PASTICCIO DELLE CLASSI POLLAILO (G. Candeloro)	62
SOLE 24 ORE	ORA PRIORITA' ALLA PIENA EFFICACIA DELL'ALTERNANZA SCUOLA-LAVORO (G. Falasca/M. Tiraboschi)	63
SOLE 24 ORE	ALLE SUPERIORI LA POSSIBILITA' DI STUDIARE SUL POSTO DI LAVORO (C. Tucci)	64
CORRIERE DELLA SERA	MENO DI UNO STUDENTE SU 10 FA LA FORMAZIONE IN AZIENDA (L. Berberi)	65
SOLE 24 ORE	FORMAZIONE LEGGERA IN AZIENDA (C. Tucci)	66
SOLE 24 ORE	ANCORA 31 TAPPE PER L'ATTUAZIONE DEL DECRETO SCUOLA (E. Bruno/C. Tucci)	67
STAMPA	SOLDI E VOLONTARIATO, I GENITORI SALVANO LA SCUOLA (F. Amabile)	68
STAMPA	Int. a M. Rossi Doria: "AULE SICURE? NON CARICATE I DOCENTI DI RESPONSABILITA'" (M. Accossato)	69
REPUBBLICA	LA Maturita' SI FA SPRINT ARRIVA IL LICEO DI 4 ANNI (S. Intravaia)	70
LA LETTURA (CORRIERE DELLA SERA)	A SCUOLA C'E' UN ANNO DI TROPPO (G. Fregonara/O. Riva)	71
EUROPA	DIPLOMARSI A 18 ANNI: UN'ALTRA SCUOLA E' POSSIBILE (M. Campione)	73
AVVENIRE	IL LICEO CLASSICO MINACCIAINTO SINTOMO DI UN PENSIERO MINIMALISTA (R. Carnero)	75
REPUBBLICA	QUEL PENSIERO CRITICO CHE VOGLIONO ABOLIRE DA SCUOLA E UNIVERSITA' (R. Esposito)	76
ITALIA OGGI	STIPENDI, PRIMO STOP ALLA RIFORMA (A. Ricciardi)	77
UNITA'	LA SCUOLA IN PIAZZA: "COSI' NON VA" (A. Comaschi)	78
ITALIA OGGI	IN ARRIVO I FONDI ALLE SCUOLE (C. Forte)	79
REPUBBLICA	GENI IN MATEMATICA A NORDEST STUDENTI DEL SUD INDIETRO DI DUE ANNI (C. Zunino)	80
SOLE 24 ORE	SCUOLA, C'E' POCO DA ESSERE OTTIMISTI (A. Gavosto)	81
STAMPA	E I RAGAZZI SONO MEGLIO DEGLI ADULTI (P. Bianucci)	82
CORRIERE DELLA SERA	L'ADDIO MASCHERATO AI TEST INVALSI QUANDO L'AUTOVALUTAZIONE SALVA TUTTI (A. Ichino)	83
CORRIERE DELLA SERA	Int. a P. Cipollone: "ECCO PERCHE' I TEST MIGLIORERANNO LA SCUOLA" (L. Salvia)	84
STAMPA	Int. a L. Stellacci: "I DOCENTI ABBIANO PIU' FIDUCIA LA VALUTAZIONE E' UNA PRIORITA'" (Fla.Ama.)	85
MATTINO	Int. a A. Aiello: "LE PROVE SONO NECESSARIE, OCCORRE PIU' DIALOGO TRA I DOCENTI" (G. Di Fiore)	86
MATTINO	INVALSI, A SCUOLE E' SCOPPIATA LA GUERRA DEI QUIZ (M. Adinolfi)	87
MATTINO	MENO QUIZ, ECCO LA SCUOLA CHE VOGLIAMO (G. Montesano)	89
MATTINO	IL TEST INVALSI DISTRAE DALLO STUDIO (G. Israel)	90
CORRIERE DELLA SERA	LA SCUOLA E LA VALUTAZIONE DEI PROF "I PRESIDI SCELGONO I MIGLIORI" (G. Fregonara)	92
AVVENIRE	LA SCUOLA DI QUALITA' UN VOTO PER CRESCERE (E. Lenzi)	93
ESPRESSO	COME TI PROMUOVO IL PROF (F. Sironi)	94
UNITA'	SCUOLA, GLI STUDENTI SIANO PIU' RAPPRESENTATI (F. Valenza)	96
ITALIA OGGI	Int. a G. Toccafondi: LE SCUOLE PARITARIE NEL MIRINO (G. Pistelli)	97
REPUBBLICA	IL PASTICCIO DEI SOLDI TOLTI AI PROF SCONTRO TRA CARROZZA E SACCOMANNI (C. Zunino)	99
CORRIERE DELLA SERA	LASCIASTE STARE I PROFESSORI, NO A SCELTE RETROATTIVE (P. Conti)	100
MANIFESTO	LA DISTRUZIONE ITALIANA (A. Sasso)	101
GIORNALE	SE ANCHE CIELLE MOLLA I PROF PER LE POLTRONE (M. Caverzan)	102
IL FATTO QUOTIDIANO	"NON E' UNA QUESTIONE DI SOLDI COSI' CONTINUANO A UMILARCII (S. Cannavo')	103
MESSAGGERO	SCUOLA, IL GOVERNO FA DIETROFRONT MA ORA SCOPPIA IL CASO NON DOCENTI (A.Pad)	105
REPUBBLICA	Int. a M. Carrozza: "NESSUNO MI AVEVA DETTO NIENTE BISOGNA CAPIRE CHI HA SBAGLIATO" (C.Z.)	106
SOLE 24 ORE	SUI PROF UN'ALTALENA DI TAGLI E RIPENSAMENTI (G. Trovati)	107
MESSAGGERO	PER RIMEDIARE SI TAGLIERANNO I FONDI AGLI ISTITUTI (A.Cam.)	108
MESSAGGERO	UN PRECEDENTE DA NON RIPETERE O DA FAR VALERE (SOLO) PER TUTTI (O. Giannino)	109
UNITA'	SE I DOCENTI RITROVANO LA VOCE (M. Spicola)	110

Testata	Titolo	Pag.
AVVENIRE	<i>LA SCUOLA MALTRATTATA (R. Carnero)</i>	111
SOLE 24 ORE	<i>SCUOLA, RESTANO GLI SCATTI DI ANZIANITA' (C. Tucci)</i>	112
SOLE 24 ORE	<i>CARROZZA CAMBIARE IL CONTRATTO DEI DOCENTI (C.I.T.)</i>	113
UNITA'	<i>SCUOLA, PRESIDI IN RIVOLTA "INVISIBILI PER IL GOVERNO" (M. Gerina)</i>	114
UNITA'	<i>PRECARI SCUOLA, L'INCUBO DEL TAGLIO ALLA GRECA (A. Comaschi)</i>	115
CORRIERE DELLA SERA	<i>I 14MILA LAVORATORI SOCIALMENTE UTILI TRA RICATTI E SPORCIZIA (S. Rizzo)</i>	116
UNITA'	<i>LA LEGGE FORNERO E I PROF BLOCCATI NEL LIMBO (M. Spicola)</i>	117
ITALIA OGGI	<i>SFIDA SUL CONTRATTO OLTRE GLI SCATTI (A. Ricciardi)</i>	118
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>SCUOLA GRATUITA? LE FAMIGLIE PAGANO 335 MILIONI L'ANNO (A. Corlazzoli)</i>	119
MANIFESTO	<i>PICCOLI CAVALLI DI TROIA DELLA PRIVATIZZAZIONE (P. Bevilacqua)</i>	120
SOLE 24 ORE	<i>LA SCUOLA PROVA IL RIORDINO (C. Tucci)</i>	121
LEFT - AVVENIMENTI	<i>Int. a M. Carrozza: LA MIA COSTITUENTE PER LA SCUOLA (S. Maggiorelli)</i>	122
ITALIA OGGI	<i>IL NUOVO SOSTEGNO TAGLIA I PRECARI (C. Forte)</i>	125
ITALIA OGGI	<i>QUINDICI MILIONI ANTI DISPERSIONE (E. Micucci)</i>	126
UNITA'	<i>SCUOLA, COMPARARE NON CONVIENE (B. Vertecechi)</i>	127
AVVENIRE	<i>I LIBELLI "EDUCATIVI" ANTI-OMOFOBI (G. Amato)</i>	129
ITALIA OGGI	<i>QUOTA 96, PRIMO SI' ALLA CAMERA (N. Mondelli)</i>	130
MESSAGGERO	<i>IL TESORO SI RIPRENDE SEICENTO EURO DAI BIDELLI (A. Campione)</i>	131
STAMPA	<i>Int. a M. Pacifico: "I TAGLI HANNO FATTO DISASTRI ORA OCCORRE INVESTIRE" (F. Amabile)</i>	132
SOLE 24 ORE	<i>LE EFFICIENZA "BOCCIATA" DA TROPPI TAGLI (S. Natoli)</i>	133
SOLE 24 ORE	<i>APPALTI PULIZIE, SCUOLE NEL CAOS (C. Tucci)</i>	134
GAZZETTINO	<i>UNA MAZZATA ANCHE SUL FRONTE SCUOLE (R. Iamuale)</i>	135
MATTINO	<i>SE VINCE CHI URLA (A. Galdo)</i>	136
MATTINO	<i>LE SCUOLE OCCUPATE E IL WELFARE DA RIFARE (O. Giannino)</i>	137
TEMPO	<i>META' DELLA SCUOLE E FUORILEGGE (N. Poggi)</i>	138
MESSAGGERO	<i>SCUOLA PER LA SICUREZZA UN PIANO STRAORDINARIO (A. Campalone)</i>	139
CORRIERE DELLA SERA	<i>TORNA IL BONUS MATORITA' IL NEOMINISTRO: E' PIU' GIUSTO (V. Santarpia)</i>	140
CORRIERE DELLA SERA	<i>GLI STUDENTI AL MINISTRO: NON SI TORNI AL BONUS (V. Santarpia)</i>	141
PANORAMA	<i>SE TRA I BANCHI E' TUTTO UN QUIZ (G. Cerri)</i>	142
PANORAMA	<i>SALVIAMO LA SCUOLA DAGLI ESPERTI (DI SCUOLA) (G. Ierano')</i>	143
ITALIA OGGI	<i>SALVASCATTI ALL'ESAME DEL SENATO (A. Di Geronimo)</i>	145
MESSAGGERO	<i>Int. a S. Giannini: "INSEGNANTI, SUPERARE GLI SCATTI D'ANZIANITA'" (P. Piovani)</i>	146
MESSAGGERO	<i>Int. a D. Starnone: STARNONE: INSEGNANTI POCO MOTIVATI E FORMAZIONE INADEGUATA (A. Padrone)</i>	147
AVVENIRE	<i>L'ALLEANZA NECESSARIA PER SALVARE LA SCUOLA (E. Ugolini)</i>	148
STAMPA	<i>PER LA SCUOLA DEL FUTURO SEMINATE DATTERI (A. D'Avenia)</i>	149
MESSAGGERO	<i>PRIMO COMPITO DELLA SCUOLA: RECLUTARE I PROF (G. Israel)</i>	150
STAMPA	<i>LICEI DI 4 ANNI? IL MINISTRO: SI PUO' FARE (F. Sforza)</i>	152
STAMPA	<i>COME RIDURRE LE SUPERIORI DI UN ANNO (A. Gavosto)</i>	153
UNITA'	<i>GIANNINI: "PROF MALPAGATI". E' SCONTRO SUL "MERITO" (A. Comaschi)</i>	154
CORRIERE DELLA SERA	<i>CARI MINISTRI LA SCUOLA NON E' (SOLO) AFFAR VOSTRO (O. Riva)</i>	156
PLUS SUPPL. IL SOLE 24 ORE	<i>ECONOMIA E SCUOLA CRESCONO ASSIEME (P. Zucca)</i>	158
REPUBBLICA	<i>QUEI SOLDI PUBBLICI ALLE SCUOLE PRIVATE (N. Urbinati)</i>	159
UNITA'	<i>CARA GIANNINI SULLA SCUOLA DISSENTO (L. Canali)</i>	160
UNITA'	<i>SCUOLA LA GIGANTESCA SCOMMESSA (L. Berlinguer)</i>	161
LIBERO QUOTIDIANO	<i>LA GIANNINI FA IL RECORD DI PROTESTE NELLE SCUOLE (R. Procaccini)</i>	162
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a S. Giannini: "NO ALLE GRANDI RIFORME INTERVENTI PER LA SICUREZZA DA UN MILIARDI DI EURO" (P. Conti)</i>	164
ITALIA OGGI	<i>Int. a G. Cazzola: MENO DI UN AUTISTA DELL'INPS (F. Ferrau)</i>	165
SECOLO XIX	<i>RIDIAMO DIGNITA' AGLI INSEGNANTI (R. Fedi)</i>	167
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>BENE IL PIANO SCUOLA. MA COME? (P. Pellizzetti)</i>	168
MESSAGGERO	<i>"CARO MATTEO", DALLE SCUOLE UN DOSSIER DI 20MILA LETTERE (A. Padrone)</i>	169
STAMPA	<i>COSI' SARANNO "RISTRUTTURATE" LE SCUOLE: COINVOLTO ANCHE PIANO (F. Amabile)</i>	171
UNITA'	<i>Int. a R. Reggi: "LA SFIDA SULLA SCUOLA: SBLOCCARE LE RISORSE PER DARLE AI SINDACI" (N. Lombardo)</i>	172
UNITA'	<i>PER USCIRE DALLA CRISI RIDISEGNIAMO LA SCUOLA (B. Vertecechi)</i>	173

Carrozza: la scuola è la vera priorità

CARUGATI A PAG. 7

«L'istruzione è la priorità del Paese»

ANDREA CARUGATI

ROMA

Pisana come il premier Enrico Letta, anche lei nata a metà degli anni Sessanta, Maria Chiara Carrozza è stata rettore della Scuola superiore Sant'Anna di Pisa fino all'elezione alla Camera nel febbraio scorso. Laureata nel 1990 in Fisica con una tesi sulle particelle elementari, dottorato in Ingegneria, ha avuto numerose esperienze professionali all'estero e negli ultimi tre anni è stata presidente del Forum Università e ricerca del Pd. Fino alla nomina a ministro dell'Istruzione e dell'Università. «Conosco da tempo Enrico Letta, la mia attività politica è iniziata nel Forum del Pd», spiega, «ed è coincisa con la segreteria Bersani. È stato lui prima delle elezioni a propormi la candidatura come capolista in Toscana e io ho accettato, con l'idea di lavorare sui temi della ricerca».

Lei ora si trova alla guida di un ministero delicatissimo, su temi che spesso hanno diviso il Paese, e in un governo di grande coalizione.

«La situazione politica è estremamente difficile ed è lo specchio della crisi del Paese. Mi rendo conto della gravità della situazione, per me è una grandissima responsabilità. C'è moltissimo lavoro da fare».

Quali saranno le sue idee-guida nel mondo dell'istruzione?

«La mia guida sono i principi della Costituzione, per nulla invecchiati. A partire dall'aiuto ai capaci e ai meritevoli a raggiungere i più alti livelli nello studio. E poi la centralità degli investimenti nella ricerca scientifica e tecnica. Però bisogna investire nel modo giusto, spesso ci sono stati in Italia sprechi e inefficienze. Vorrei far capire agli italiani che pagano le tasse che investire in istruzione e ricerca è una cosa utile».

Quali sono le sue priorità per gli investimenti?

«La ristrutturazione e la messa a norma degli edifici scolastici. È un problema enorme, e spesso ho visto Comuni

che potrebbero investire ma sono bloccati dal Patto di stabilità. Poi vorrei introdurre maggiore efficienza nella valutazione dei progetti di ricerca: bisogna lavorare per meritare quei maggiori investimenti che giustamente si pretendono».

Lei eredita un'università post riforma Gelmini. Come si porrà rispetto a questo?

«Bisogna fare un'analisi seria per capire come è stata attuata la riforma, a volte in modo incompleto e diverso da come era previsto. Ci sono una serie di complicazioni burocratiche che vanno modificate, a partire dal reclutamento dei professori. Il problema principale è questo: non siamo ai livelli europei, c'è un reclutamento inceppato da problemi e ricorsi. Vorrei che l'etica pubblica e la reputazione dei docenti contassero più delle regole burocratiche, sul modello anglosassone. Per combattere la corruzione abbiamo riempito i percorsi di regole, e appesantito ogni processo di infiniti passaggi, senza riuscire neppure a centrare l'obiettivo di azzerare i fenomeni corruttivi. Su questo vorrei ragionare, al di là degli slogan».

Qual è il cambiamento più profondo che vorrebbe imprimere?

«L'istruzione come priorità assoluta per il Paese, conquistare la fiducia degli insegnanti, dei ricercatori, dei professori. Far capire che questo Paese investe su di loro. Bisogna investire in nuovi posti da ricercatori e professori. E i nostri ricercatori devono guadagnare quanto i loro colleghi europei».

Resta il fatto che il suo è uno dei temi più spinosi per un governo di larghe intese.

Come intende risolverlo?

«Sono consapevole che saranno necessarie delle mediazioni tra posizioni diverse. Se si parte dall'idea di non disstruggersi a vicenda e di fare il bene del Paese si può trovare un modo di lavorare. Vorrei dire basta alle guerre sul passato, cominciamo ad affrontare i problemi di oggi e le soluzioni possibili. Non intendo fare questo lavoro con un

approccio ideologico.

Lei si porrà come un'«anti Gelmini»?

«Direi proprio di no. Non mi sono mai definita come anti qualcuno. Sono una persona interessata a far bene un lavoro per il Paese. Questi personalismi, queste divisioni tra il "bene" e il "male" sono un errore. Non sarò ossessionata dalle classifiche di popolarità dei ministri».

Come si pone nel dibattito che si sta riconvolgendo tra scuola pubblica e privata?

«La scuola pubblica è la priorità e qui vanno gli investimenti. Questo non significa negare il ruolo della scuola privata».

Questo governo rischia di dividere i gruppi del Pd. Cosa ne pensa?

«Credo che sia necessario ascoltare tutte le opinioni, ma ho sempre ritenuto che in una squadra vadano rispettate le decisioni prese a maggioranza. E così ho fatto nei giorni dell'elezione del Capo dello Stato».

Ritiene giusto parlare di possibili espulsioni per chi non voterà la fiducia?

«Ripeto: sarebbe da irresponsabili non ascoltare le posizioni di tutti. Ma è giusto che ci sia una disciplina. Sulle espulsioni tuttavia sarei molto cauta».

Come definisce il governo che sta nascondendo: politico o di emergenza nazionale?

«È un governo che in un momento difficile può prendere decisioni importanti per far ripartire l'Italia e favorire una riscossa civica. Spero che sia un governo di persone che vogliono lavorare insieme per uscire dallo stallo».

Il Pd sarà un sostegno o un ostacolo per il governo?

«Non mi illudo che sarà un rapporto semplice, dovremo essere capaci di parlare con tutto il Parlamento. Le Camere devono ritrovare un ruolo centrale, questo è un Parlamento rinnovato pieno di professionalità e competenze nuove e da valorizzare. Credo che occorra lavorare per metterle in gioco davvero».

L'intervista

L'impegno di Rossi-Doria "Azione mirata sui giovani"

CONCHITA SANNINO

VUOLE SPENDERE PER I RAGAZZI DEL MEZZOGIORNO il suo "secondo tempo" da viceministro. Lo inseguono due immagini: la «povertà minorile». E la scuola che, animata dalle forze migliori, si impegna ma arranca o fallisce perché svuotata di risorse. Marco Rossi-Doria, il maestro di strada appena confermato sottosegretario all'Istruzione, annuncia un impegno.

«UN IMPEGNO TRA TRE MINISTERI PER UN'AZIONE MIRATA SU I GIOVANISSIMI CITTADINI DELLE AREE DI CRISI». E lo ribadisce alla fine della lunga nonstop chiusa in città al fianco del ministro Carrozza, giornata infiammata dagli scontri con il fronte degli antagonisti fin nei vicoli del centro storico.

Sottosegretario Rossi-Doria, la scuola è in sofferenza, le tensioni ti piazzano a confermano. Lei è uno dei pochissimi volti del precedente governo cui sono stati riconosciuti merito e possibilità di continuare. Che cosa non è riuscito a fare, prima? Su cosa puntare, ora?

«Gli impegni si prendono in base alle condizioni date, poi si prende. Personalmente lavoro con una bussola: i nostri ragazzi, cominciando da quelli che partono con meno nella vita. E a 60 anni, non si cambia bussola. Ero ben consapevole che si potevano fare poche cose, e in difesa. Penso di avere contribuito a rilanciare l'idea di scuola come investimento. Ora andiamo oltre i limiti del governo tecnico, adottiamo scelte più nette, a cominciare da una prima restituzione di risorse per la scuola. Parte da qui una stagione nuova: sostenendo meglio le

scuole autonome, stabilizzando e riconoscendo il lavoro prezioso dei docenti».

Lei ha scritto di recente, sul suo blog: "Ora si apre una stagione di innovazione e riparazione che necessitano di una forte determinazione politica". Con più nettezza: da dove cominciare?

«Non è un segreto che avrei preferito un diverso esito, una vittoria del centrosinistra. Ma le urgenze sono tante e avere un governo con un premier giovane come Letta che si confronterà con il Parlamento più giovane d'Europa mi sembra un punto di partenza. Ora penso che dovremo liberare qualche occasione di lavoro, di fare impresa, di avere un credito. Restituire subito un po' di risorse alla scuola, per valorizzare il mestiere di insegnare e garantire il diritto allo studio. E dare prima di subito una risposta di emergenza per la povertà minorile. Questo è un dato centrale».

Un mese fa lei ha partecipato ad Aversa all'ennesima fiaccolata per la morte di un 15enne, Emanuele, pugnalato dopo una lite tra coetanei. Non crede che si potrebbe mettere in campo, oltre ai soliti protocolli, qualche modulo su misura per i territori a rischio?

«Sento fortissima la questione. Ad Aversa, come in altre zone difficili, le scuole lavorano già in mo-

do integrato sul territorio per dare risposte e occasioni. Nei prossimi giorni, d'accordo col ministro Carrozza propongo ai ministeri della Coesione territoriale e del Welfare una comune azione sui temi educativi, formativi e il sostegno ai ragazzi delle aree di crisi del Sud. In primis Napoli. Ma dobbiamo anche riconoscere — tutti noi — che la maggioranza di questi ragazzi, in condizioni molto difficili, studiano, inventano lavori, emigrano, si riuniscono intorno all'amicizia, alla musica, al volontariato. Altro che bambocioni!».

Lei e l'ex ministro Barca siete stati spesso a Scampia, aprendo un bando per la coesione da 25 milioni. Per ribaltare la politica dei pochi annunci e nessun appuro, vuole indicarci cosa ha prodotto quell'iter?

«Il bando ha determinato i vincitori: oltre 200 reti nel Mezzogiorno! Centinaia di persone che stanno già lavorando in Campania, Calabria, Puglia e Sicilia mettendo insieme scuole e realtà attive sul territorio per favorire il successo a scuola di chi parte con meno perché viene da famiglie povere. Con fatica i soldi sono passati da 25 a quasi 100 milioni. Ma le azioni ora saranno monitorate e valutate. Su questa linea — fare cose per e con i ragazzi, e valutarle — metteremo a regime le reti, ne faremo modelli, anche al Nord, fino al 2020. C'è insomma una politica pubblica contro la dispersione. E l'esperienza al Sud serve per estenderla bene al Nord».

Napoli è il primo orizzonte politico che l'ha vista mobilitarsi, nel 2006, sull'onda di un grave malessere nella sinistra campagna, che sarebbe esploso anni dopo. Come vede, oggi, la fase politica che vive la città?

«Vedo tante aspettative avviate verso disillusione e frustrazione. Questo va evitato: anche attraverso una efficace cooperazione tra le istituzioni. Io continuo a lavorare per questo. Sono venuto a Napoli con il ministro anche per questo. Ci siamo fermati a Forcella per riflettere con chi fa le cose. Dobbiamo costruire una nuova politica pubblica insieme a chi lavora, anche negli enti. Abbiamo avviato una riflessione con gli assessori di città più difficili, in particolare con Anna Maria Palmieri».

Lei era stato contattato da de Magistris in vista di un rimpasto...

«Come è ormai chiaro, non c'era l'ipotesi di un mio ingresso in giunta».

Pensa siano state ben valutate le priorità da affrontare a Napoli?

«Pur tornando molto spesso a Napoli, diciamo che non ho avuto molto tempo per la politica cittadina. Ma è difficile per i sindaci affrontare questioni gravi in un momento in cui mancano risorse. È il momento di darsi da fare, tendendosi la mano, e non di fare polemiche su ciò che fanno gli altri».

Il sistema dell'istruzione tra fallimenti (tanti) e prospettive (poche)

Assenza di idee, riforme sbagliate, investimenti ai minimi europei. Con una scuola così, l'Italia non va da nessuna parte. I responsabili? Eccoli, nome per nome. Ma ora conta ripartire. Da qui

di **Sergio Rizzo**

Si augurò un giorno Pier Ferdinando Casini: «Vorrei una scuola che boccia». Dimenticando il congiuntivo. Frequenti. La pasionaria berlusconiana Micaela Biancofiore criticò sdegnata l'accordo fra il governo e la Provincia di Bolzano che bloccò il restauro del monumento alla Vittoria di fascista memoria perché «preso senza sentire nè i dirigenti del Pdl nè verificare le sensibilità dei nostri elettori». Meno frequente, per fortuna. Ma fossero altrettanto rari gli inciampi sulla storia, forse saremmo messi un pochino meglio. «Che cosa è successo il 17 marzo di 150 anni fa? Roma Capitale?», azzardò Rosy Bindi incalzata da Sabrina Nobile delle Iene. Mentre Nunzia De Girolamo, allora non ancora ministro, spediva la palla in tribuna: «È accaduto qualcosa ma lo chiede a Maroni, non a me». Sì, ciao... Intanto il predecessore di Maroni al Pirellone, Roberto Formigoni, tentava un contropiede meneghino: «Il 17 marzo sono partite le Cinque giornate di Milano». Peccato che la rivolta si fosse scatenata il 18 marzo (del 1848). Ma perché fargliene una colpa... Ricordiamo male o qualche anno prima al

meeting di Ci a Rimini era stata organizzata una mostra per dimostrare l'errore storico dell'unità d'Italia. Dichiara ufficialmente, appunto, il 17 marzo 1861? Sarà difficile, però, superare la vetta raggiunta dal comunicato stampa dell'ex ministro dell'Istruzione Mariastella Gelmini dopo la famosa corsa dei neutrini da Ginevra all'Abruzzo che sembravano aver viaggiato più veloci della luce. «Alla costruzione del tunnel tra il Cern e i laboratori del Gran Sasso l'Italia ha contribuito con uno stanziamento oggi stimabile in 45 milioni di euro». Non sarà stata colpa sua ma uno strafalcione simile un ex ministro dell'Istruzione se lo porterà dietro per sempre.

Ancora più difficile, per lei e tutti i politici che si sono alternati su quella poltrona, scrollarsi di dosso i dati di un sistema allo sbando ormai da troppi anni. L'album di famiglia è sterminato. Ci troviamo un paio di ex presidenti della Repubblica: Antonio Segni e Oscar Luigi Scalfaro. Ci troviamo un presidente della Commissione europea, il primo italiano, che nobilitò quel prestigioso incarico dimettendosi per partecipare alle elezioni politiche del 1972 (sigh!): Franco Maria Malfatti. Ci troviamo il primo presidente del Consiglio non democristiano del dopoguerra: Giovanni Spadolini. E poi Adolfo Sarti, Luigi Gui, Aldo Moro, Mario Ferrari Aggradi, Fiorentino Sullo, Franca Falcucci, Guido Bodrato, Sergio Mattarella, Gerardo Bianco, Riccardo Misasi, Rosa Russo Iervolino... Non c'è stato, insomma, maggiore della Dc che non si sia seduto su quella poltrona. Fino a Luigi Berlinguer, apripista della nuova generazione dei Tullio De Mauro, Letizia Moratti, Mariastella Gelmini, Francesco Profumo... Per una bocciatura collettiva e senza appello.

L'organizzazione Save the children afferma che 800 mila ragazzi italiani hanno avuto esperienza di abbandono scolastico precoce. È il 18,8% della popolazione di età fra i 18 e i 24 anni. I dati Eurostat sono simili: il tasso di abbandono scolastico è in Italia del 17,6%, contro il 10,5 in Germania, l'11,6 per cento in Francia e l'11,4% della Grecia. Peggio fanno soltanto gli spagnoli (24,9%), Malta (22,6) e Portogallo (20,8).

Carta igienica a spese dei genitori. Ed è fuori strada chi crede che sia l'effetto dei tagli. Anche se negli ultimi anni non ci sono andati certo leggeri. Fra il 2007 e il 2011, mentre venivano risparmiati i finanziamenti statali alle scuole private, la riduzione degli investimenti pubblici nel settore dell'istruzione è stata del 12,8 per cento reale, tenendo cioè conto dell'inflazione: 9 miliardi 748 milioni di euro, anch'essi reali, in meno. Con risvolti indegni di un Paese civile. Da quanto tempo viene chiesto ai genitori di contribuire ai rifornimenti di carta igienica all'inizio dell'anno scolastico?

Ma se l'Italia si sta sempre di più trasformando nel Paese del Gran Sasso l'Italia ha contribuito con uno stanziamento oggi stimabile in 45 milioni di euro». Non sarà stata colpa sua ma uno strafalcione simile un ex ministro dell'Istruzione se lo porterà dietro per sempre.

Ancora più difficile, per lei e tutti i politici che si sono alternati su quella poltrona, scrollarsi di dosso i dati di un sistema allo sbando ormai da troppi anni. L'album di famiglia è sterminato. Ci troviamo un paio di ex presidenti della Repubblica: Antonio Segni e Oscar Luigi Scalfaro. Ci troviamo un presidente della Commissione europea, il primo italiano, che nobilitò quel prestigioso incarico dimettendosi per partecipare alle elezioni politiche del 1972 (sigh!): Franco Maria Malfatti. Ci troviamo il primo presidente del Consiglio non democristiano del dopoguerra: Giovanni Spadolini. E poi Adolfo Sarti, Luigi Gui, Aldo Moro, Mario Ferrari Aggradi, Fiorentino Sullo, Franca Falcucci, Guido Bodrato, Sergio Mattarella, Gerardo Bianco, Riccardo Misasi, Rosa Russo Iervolino... Non c'è stato, insomma, maggiorente della Dc che non si sia seduto su quella poltrona. Fino a Luigi Berlinguer, appripista della nuova generazione dei Tullio De Mauro, Letizia Moratti, Mariastella Gelmini, Francesco Profumo... Per una bocciatura collettiva e senza appello.

L'organizzazione Save the children afferma che 800 mila ragazzi italiani hanno avuto esperienza di abbandono scolastico precoce. È il 18,8% della popolazione di età fra i 18 e i 24 anni. I dati Eurostat sono simili: il tasso di abbandono scolastico è in Italia del 17,6%, contro il 10,5 in Germania, l'11,6 per cento in Francia e l'11,4% della Grecia. Peggio fanno soltanto gli spagnoli (24,9%), Malta (22,6) e Portogallo (20,8).

Carta igienica a spese dei genitori. Ed è fuori strada chi crede che sia l'effetto dei tagli. Anche se negli ultimi anni non ci sono andati certo leggeri. Fra il 2007 e il 2011, mentre venivano risparmiati i finanziamenti statali alle scuole private, la riduzione degli investimenti pubblici nel settore dell'istruzione è stata del 12,8 per cento reale, tenendo cioè conto dell'inflazione: 9 miliardi 748 milioni di euro, anch'essi reali, in meno. Con risvolti indegni di un Paese civile. Da quanto tempo viene chiesto ai genitori di contribuire ai rifornimenti di carta igienica all'inizio dell'anno scolastico?

Ma se l'Italia si sta sempre di più trasformando nel Paese

degli ignoranti, come sostiene un libro pubblicato qualche mese fa per Chiarelettere da Roberto Ippolito, le responsabilità non sono soltanto delle difficoltà di bilancio. Il problema viene da lontano, ben prima che il rigore dei conti pubblici imponesse scelte feroci. Altrimenti non si spiega come ancora nel 2006, rivelò uno studio del ministero dell'Economia quando a via XX Settembre c'era Tommaso Padoa Schiappa, oltre il 60% degli edifici scolastici non fossero a norma. E di sicuro oggi non va meglio. Una incuria che denuncia come la scuola, da troppi anni, sia scivolata sempre più in basso nella scala delle priorità della politica. Proprio questo è il punto.

Alcune scelte hanno avuto effetti devastanti. Le baby pensioni, per esempio. Introdotte alla fine degli Anni 70, consentivano alle donne impiegate nel settore pubblico di ottenere l'assegno previdenziale dopo 14 anni, sei mesi e un giorno di servizio. Un disastro epocale, ben oltre il peso che ha avuto e continua ad avere sulle finanze pubbliche. Perché con le baby pensioni è passato il concetto che l'impiego pubblico fosse semplicemente un parcheggio breve e temporaneo. Peggio ancora, un impiego nella scuola. Con tutto ciò che ne consegue, in termini di formazione, impegno, motivazioni personali. Ancora oggi, oltre mezzo milione di persone godono di quell'aberrante trattamento

pensionistico, talvolta iniziato prima dei trent'anni di età, o poco dopo: la grande maggioranza di loro proviene dal settore dell'istruzione. Incalcolabili, va detto senza infingimenti, le responsabilità dei sindacati.

Per non parlare di altre micidiali scelte politiche. L'abolizione degli esami di riparazione, ricordate? L'idea balzana venne in mente a qualcuno durante

il primo governo di Silvio Berlusconi, nel 1994. Ministro dell'Istruzione era l'ex democristiano Francesco D'Onofrio, che però non riuscì a completare l'opera. Ratificata soltanto un anno più tardi, durante il governo tecnico di Lamberto Dini, con una decisione assolutamente bipartisan: ministro, incidentalmente, era il popolare Giancarlo Lombardi. Nel 2007 il governatore della Banca d'Italia Mario Draghi denunciò che i quindicenni italiani avevano accumulato un ritardo medio di un anno nell'apprendimento della matematica rispetto ai loro coetanei europei. E quando un altro ministro ex democristiano, Giuseppe Fioroni, lesse il rapporto dell'Ocse che confermava quella visione agghiaccianante, ne offrì una spiegazione sconcertante: «Abbiamo una scuola primaria di buona qualità su tutto il territorio nazionale, ma dal rapporto emerge anche un acuirsi delle difficoltà nelle scuole medie inferiori e superiori. Basti pensare che alle superiori, in dieci anni, abbiamo scrutinato e mandato avanti circa 8 milioni 800 mila studenti con lacune gravi o gravissime».

Con l'abolizione dell'esame di riparazione, tesi dell'allora ministro, avevamo prodotto un numero di somari pari agli abitanti della Svezia, e quel che è più grave tutti giovani di età compresa, allora, fra i 18 e i 35 anni. Il futuro del Paese era una mela bacata.

Ciclone Moratti. Inevitabile la reintroduzione dei famigerati esami di riparazione. Inevitabile, ma non certo facile, come dimostrarono le proteste politiche («Fioroni prospetta un processo selettivo e classista che credevamo di aver lasciato alle spalle», protestò Valentina Aprea di Forza Italia), le manifestazioni di piazza (gli studenti organizzarono un «Vaffafioroni day»), le petizioni online...

Ogni ministro che ha messo il piede a viale Trastevere si è sentito in dovere di fare, o almeno proporre, una riforma. Ma le toppe si sono rivelate peggiori del buco. Toppe su toppe: come quella, strampalata, dell'autonomia degli istituti, che ha creato migliaia di «dirigenti scolastici», piccoli buro-

crati spesso incapaci, balcanizzando un settore pubblico già in pieno disordine organizzativo e mentale. La riforma dei cicli approvata da Letizia Moratti ha fatto terra bruciata dell'insegnamento della storia nella scuola primaria e secondaria inferiore, con danni incalcolabili. Era l'epoca delle Tre I: Informatica, Inglese, Impresa. Per fare spazio alla seconda lingua e all'informatica si tagliarono le ore alla storia. Una follia: anche ammettendo che avesse un senso insegnare l'uso dei computer a dei nativi digitali, quali erano già meno di dieci anni fa i nostri ragazzi, le scuole quei computer non ce li avevano. Né li avrebbero avuti in seguito. In compenso, veniva sparso diserbante su un campo appena fiorito.

Bassa scolarizzazione. Così, periodicamente, per nascondere l'assenza di idee e strategie, ci si affanna a dimostrare che il problema della scuola italiana è nel numero eccessivo di insegnanti. Magari sarà anche vero: ci sono da noi 11,7 alunni per docente, contro i 16,1 della Germania, i 14,4 della Francia, i 17,3 del Regno Unito. Anche se va considerato che in Norvegia, non proprio il Paese più arretrato sul piano dell'istruzione, gli studenti per insegnante sono 10, in Austria 10,4, in Belgio 10,5. Di sicuro, un aspetto del quale tutti regolarmente si scordano è la qualità dell'insegnamento. Insieme alle conseguenze sociali che quella lacuna porta con sé.

I numeri sono quelli che sono. I confronti, sempre più impietosi: secondo uno studio della Confartigianato, gli adulti italiani con bassa scolarizzazione sono il 44,8% del totale, contro il 14,2% dei tedeschi, mentre i giovani sotto i trent'anni che studiano e contemporaneamente lavorano sono in Italia il 7,5%, contro il 38,3% della Germania. Perché se la scuola non funziona, non può funzionare l'intero sistema della formazione. Non si salva, ovviamente, l'università. È di qualche settimana fa la denuncia del Consiglio universitario nazionale che il numero degli iscritti agli atenei italiani è diminuito di 58 mila unità in dieci anni. Un fenomeno a quanto pare progressivo e inarrestabile, se è vero che nel giro di quattro anni accademici, dal 2007/2008 al 2010/2011 il numero

delle prime immatricolazioni è calato di quattro punti. Si iscrive ormai all'università appena il 47% dei diciannovenne diplomati, contro il 51% di quattro anni prima. Non bastasse, il 17,3% degli iscritti non dà esami, più di un terzo, il 33,6%, è fuori corso. Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti.

Siamo un Paese che ha una percentuale di laureati inferiore al 15%, contro una media europea del 25. I giovani di età compresa fra i 30 e i 34 anni in possesso di un titolo accademico sono il 21,7%, contro il 43,6% della Francia e il 31,9 della Germania. La media dell'Europa a 27 è del 35,8%.

È il risultato della scientifica opera di demolizione dell'università che va avanti, in parallelo a quella che investe la scuola, da almeno 15 anni. Si è cominciato al tempo del governo di Romano Prodi, con Berlinguer ministro e l'avvio della riforma che ha portato alla cosiddetta laurea breve. Doveva essere un mezzo per avvicinare i giovani al mercato del lavoro, si è rivelato un fiasco pazzesco. Non contenti, si è proseguito con la polverizzazione dei corsi. In cinque anni, fra il 2001 e il 2006, il numero degli insegnamenti era passato da 116 mila a 180 mila unità. In media, un insegnamento ogni 9 studenti. I corsi di laurea avevano raggiunto il record di 5.835.

Quel pezzo di carta. Nel frattempo, il nepotismo nei corpi docenti dilagava. Anche il numero degli atenei lievitava, con l'apertura di una decina di università telematiche. E prendeva piede un altro fenomeno, quello della conversione delle esperienze lavorative in crediti formativi: cioè in esami universitari. Concetto forse valido in linea di principio, se non fosse stato interpretato anch'esso all'italiana. Finanzieri, vigili urbani, iscritti a qualche albo professionale, giornalisti, perfino sindacalisti: chiunque appartenesse a una categoria poteva ottenere sconti pazzeschi, talvolta pari all'intero corso di laurea, per avere quel benedetto pezzo di carta. Soltanto onore, per alcuni; un avanzamento di carriera e di stipendio, per molti altri. Ma il prezzo pagato dalla collettività, in termini di credibilità dell'intero sistema, è stato altissimo.

La crisi economica e i tagli hanno completato il quadro. Dice il Cun che quest'anno il Fondo di finanziamento ordinario delle università sarà più basso del 20% rispetto al 2009. Un dratico taglio hanno subito anche le risorse per le borse di studio. In sei anni, dal 2006 al 2012, il numero dei docenti si è ridotto del 22%, invertendo, rispetto a quanto accade nella scuola, il rapporto fra insegnanti e studenti: in Italia è di uno a 18,7 contro uno a 15,5 nella media Ocse. La

spesa media per studente è scesa in dieci anni del 15% in termini reali, passando nel 2010 a 7.387 euro. Non così nel resto d'Europa. La Francia ha aumentato lo stanziamento medio pro capite del 12%, portandolo a 11.605 euro. La Germania, del 6 per cento, a 11.842 euro. La Spagna addirittura del 31,1%, a 10.300 euro. Tremila in più rispetto all'Italia.

Tutto ciò non ha certo contribuito a risollevare in questo campo la reputazione internazionale dell'Italia: il Paese che ha dato inventato, mille anni fa, l'insegnamento universitario. Nel Qs World university ranking del 2011 il primo ateneo italiano in classifica è quello di Bologna, che occupa la posizione numero 183. L'anno prima era alla casella 176. La romana Sapienza, ateneo più grande d'Europa, occupa invece la 210, avendo perso in un anno ben venti posti. Per trovare Padova dobbiamo quindi scendere al numero 263. E incrociamo il Politecnico di Milano, pur risalito di 18 gradini, al posto 277.

Il nuovo ministro dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza è certamente consapevole di aver ereditato una situazione catastrofica. Non ha bisogno dei dati. Le è sufficiente guardarsi intorno. Nel parlamento del quale fa parte i laureati sono il 67,9%, considerando anche i titolari di diplomi triennali, contro il 69,7% della precedente legislatura. Nel 1948, in un'Italia dove i possessori di un titolo accademico non arrivavano all'1 per cento, gli onorevoli laureati erano il 91,4%. Tanti auguri. A lei e ai nostri figli.

Sergio Rizzo

BOLOGNA

Scuole, il flop del referendum

Soldi agli istituti paritari: alle urne solo il 28,7%

Andrea Malaguti A PAGINA 9

Soldi alle scuole paritarie A Bologna referendum flop

Alle urne il 28,71%, meno di uno su tre. L'accusa: "Boicottati dal Comune"

 **ANDREA MALAGUTI**
INVIAZO A BOLOGNA

Bologna, quartiere Murri, in un piccolo parco che si chiama Lunetta Gamberini. Sorella Anna, orgogliosamente vestita di nero, occhiali sottili che faticano a reggersi su un naso francese, occhi scuri, leggermente obliqui, estrae da una tasca misteriosa la sua carta d'identità. Lo scrutatore la guarda perplesso. «È qui per votare, sorella?». Non una gran domanda, in verità. Per che cosa se no? È un quarto d'ora che fa la fila. La suora, quarantenne, coglie lo stupore e risponde con un sorrisetto diabolico e la voce in angelico falsetto. «Alla scuola cattolica mi hanno insegnato che è un diritto-dovere». E calca le parole «scuola» e «cattolica» come se fosse una dichiarazione di voto. Croce sulla B. Si nasconde nella cabina numero due per una manciata di secondi e allontanandosi si segna come se stesse abbandonando il tempio. Amen. Dio è con lei? Di certo lo è la Curia locale, che a questo risultato ha lavorato per mesi.

Alle dieci di sera, orario di chiusura dei seggi, il referendum dei referendum, cresciuto come un fungo velenoso nella pancia irrimediabilmente sconvolta del centrosinistra emiliano, la sfida all'Ok

Corral voluta dal Comitato articolo 33, presieduto onorariamente dal presidente mancato della Repubblica Stefano Rodotà, e appoggiato da Sel, Movimento 5 Stelle, Collettivo Letterario Wu Ming e partito degli attori e cantanti (qui esiste), si trasforma ufficialmente in un gigantesco flop. L'affluenza più bassa nella storia recente delle consultazioni popolari cittadine: 90% per quella sul traffico, 65% per l'acqua pubblica, 36% per le farmacie e per la nuova stazione, 28,71% stavolta. Bologna la rossa è diventata rosa - e questo già da un po' - o forse bianca. Indifferente? Indifferente no. «Abbiamo costretto il Paese a parlarne per settimane. Non solo Bologna. Io lo considero un successo», spiega con l'aria di chi vuole buttare giù un muro a pugni l'attivista Angela Agusto. Si rolla una sigaretta. «Il Comune ha fatto di tutto per ostacolare la corsa della A», sussurra.

Eppure per arrivare a questo punto la città sembrava essersi spacciata dopo una baronda da tempi belli, con una discussione politica seria, purissima, quasi alta - preferite il pubblico o il privato? - che non aveva risparmiato nessuno. Da Prodi a Francesco Guccini, dal filosofo Bonaga all'economista Zamagni. E che sembrava anticipare in maniera precisa lo scontro nazionale, con la classe

dirigente apparentemente incapace di ascoltare la propria gente. Un dibattito nato dalla crisi. Con il Comitato Articolo 33 a chiedere al Comune di mettere tutti i soldi destinati alle scuole d'infanzia negli istituti pubblici. E il sindaco Pd, Virginio Merola, a rispondere: «non ci penso neanche, su trentasei milioni di budget, uno lo giro alle paritarie, come facciamo da vent'anni. Accolgono 1500 ragazzi. Noi con un milione in più ne ospiteremmo 150». Uno scontro - come sempre accade quando il tessuto politico non esiste più - di scarso valore pratico ma di enorme significato simbolico. Che aveva perciò prodotto il referendum consultivo: croce sulla A per lo stop ai privati, croce sulla B per appoggiare il sindaco, il Pd, il Pdl, la Chiesa e le 25 (su 27) scuole cattoliche paritarie. La nuova sinistra contro il nuovo superinciucio?

C'era chi aveva provato a venderla così. Tanto che nel braccio di ferro erano intervenuti i big nazionali. Primo fra tutti il Professor Rodotà. Che aveva ricordato il dettato dell'Articolo 33 della Costituzione: «Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti d'educazione, senza oneri per lo Stato». Un rigurgito di statalismo legalitario o una sana forma di solidarismo? Francesco Guccini (sostenuto da Isabella

Ferrari, Riccardo Scamarcio e Ivano Marescotti) era corso al suo fianco. Ispirato. «Non posso che fare mia la lezione di Piero Calamandrei: bisogna, amici, continuare a difendere nelle scuole la Resistenza e la continuità della coscienza morale». E lo schieramento opposto? ImpONENTE. Blasonato. L'economista Zamagni, Monsignor Vecchi e persino Matteo Renzi e il ministro Carrozza, guidati dall'altro presidente mancato della Repubblica, Romano Prodi. Che, prima di votare B e di commentare: «Ha votato solo chi ha bambini», aveva consegnato al suo blog due riflessioni precise. La prima - presumibilmente fondata sull'idea che esista un'ala sinistra decisa a trasformare il Pd in una lumaca ottusa, una nullità senza speranza - più strettamente politica: «Il referendum si doveva evitare, perché apre in modo improprio un dibattito che va oltre i ristretti limiti del quesito stesso». La seconda di tipo vagamente autobiografico: «Perché argomenti che potrebbero essere risolti con condivisione e serenità devono sempre finire in rissa?». Parlava di sé, della sinistra, di Bologna, del mondo? Dibattito che continuava fino a notte inoltrata anche alla Lunetta Gamberini, dove il cittadino Dino Ricolfi, padre di due gemelli treenni, metteva sconsolato la cinica epigrafe alla storia. «Che grande, inutile, casino».

Il sindaco Merola
«Con un milione
accoglieremmo 150
ragazzi invece di 1500»

Il comitato promotore
Articolo 33: «Non è
un fallimento, abbiamo
evidenziato il problema»

CENTROSINISTRA

DIVISIONI E PROPOSTE

Gabriele Toccafondi: il referendum di Bologna obbedisce a scelte ideologiche, non ai costi

Con le paritarie si risparmia

I soldi delle famiglie integrano le risorse che mancano

DI GOFFREDO PISTELLI

Da deputato Pdl era uno dei pochi che, nella scorsa legislatura, si prendeva a cuore le sorti delle scuole paritarie, cattoliche e non. Oggi **Gabriele Toccafondi**, classe 1972, fiorentino, è sottosegretario all'Istruzione ed è l'uomo più esperto, nel governo di **Enrico Letta**, sul fronte del referendum di Bologna, quello che vuole abolire il contributo comunale alle materne private e che potrebbe aprire una precedente pericolosa.

Domanda. Sottosegretario, lei e la ministra piddina Maria Chiara Carrozza siete in perfetta sintonia su Bologna. Larghe intese a go go.

Risposta. Il ministro ha detto di trovare scorretto il «non parlare delle esigenze dei bambini e discutere dei massimi sistemi» e ha fatto bene. Vogliono rottamare un sistema che funziona, in cui istituti comunali e non profit si integrano per un servizio pubblico. Un

sistema che, con poche risorse, dà risposte a 1.736 famiglie di quella città.

D. Non lo rottomiamo quindi...

R. Qua da rottamare c'è solo una certa sinistra che ha bisogno di battaglie ideologiche per ricompattarsi.

D. Il fronte abolizionista, fa questioni di principio. Anzi di Costituzione e al famoso «senza oneri per lo Stato».

R. Forse è il caso di ricordare a questi signori **Epicarmo Corbino**.

D. Pardon?

R. Fu il deputato costituente, liberale, che introdusse, con un emendamento, quel dettaglio sugli oneri.

D. E quindi?

R. Precisò lui stesso, le legge, che «con il senza oneri per lo Stato noi non diciamo che lo Stato non potrà mai intervenire in aiuto degli istituti privati, ma che nessuno istituto privato potrà sorgere con il diritto di avere aiuti da parte dello Stato. È una cosa diversa: si tratta della facoltà di dare o di non dare». E poi, mi scusi, la legge che regola la parità scolastica esiste da un po'...

D. Certo, Luigi Berlinguer la fece nel 2000 e dunque?

R. Se in 13 anni la Corte Costituzionale non ha avuto

da obiettare rispetto alla costituzionalità? Forse è perché non c'è motivo, no?

D. Lei difende le paritarie, convintamente.

R. Io difendo la scuola, tutta. Le paritarie sono una parte di questo sistema, sono un vantaggio per il Paese. Alle 13.657 paritarie in Italia nel 2013 lo Stato riconosce: 502 milioni di euro. Essendo frequentate da un milione e 41 mila bambini o ragazzi, significa lo Stato riconosce in media un contributo di 500 euro, contro i 7 mila per i quasi 8 milioni di ragazzi che frequentano le scuole statali.

D. Una parità che, sul piano dei contributi, non esiste.

R. E infatti le rette delle famiglie integrano le risorse che mancano. Ma il punto è che, negando quel contributo, Stato o i Comuni risparmierebbero 500 milioni. Non dico che dovrebbe spendere *tout court* sette miliardi, cifra che si otterrebbe moltiplicando gli alunni per il contributo nelle scuole statali, ma certo avremmo un aggravio importante e col mezzo miliardo potremmo fare davvero

poco.

D. Questo referendum è un po' un test per le larghe intese di governo ma potrebbe aprirne di nuove anche per l'opposizione: gli abolizionisti sono i vendoliani, il M5s...

R. Se si parte dall'esperienza, dai fatti concreti, dai numeri stessi, la parità scolastica non è un tema su cui ci si possa dividere. E a Bologna quel sistema dà risposte. Cooperative, enti religiosi o laici, associazioni di genitori non sono provette da laboratorio per alchimie politiche e nuove aggregazioni e partiti in mano a qualche Rasputin di turno.

D. Sul fronte abolizionista, quello che voterà «A» nella scheda referendaria, nomi importanti oltre al solito Stefano Rodotà, ci sono anche Margherita Hack, Michele Serra, Dario Fo, Gino Strada. I protagonisti del bel mondo progressivo...

R. Sì, che dall'alto delle loro apparizioni tv, dispensano giudizi senza conoscere di che razza di scuole stanno parlando. Mi spiace che ci sia anche **Francesco Guccini**, che apprezzo come cantautore. Anzi vorrei ricordargli che ha sempre cantato la libertà e che è un peccato trovarlo dalla parte di chi vuol chiudere alcune scuole.

© Riproduzione riservata



«Così si mette a rischio il principio della parità»

Fioroni (Pd)

«Se chiudessero le paritarie il 40% dei bambini non potrebbe andare a scuola»

DA MILANO
PAOLO FERRARIO

Una nuova tassa a carico delle famiglie. È questo lo scenario che si aprirebbe in caso di vittoria dei promotori del referendum bolognese sulle scuole paritarie, secondo il deputato del Pd ed ex-ministro dell'Istruzione, Giuseppe Fioroni.

Da chi verrebbe imposta questa nuova tassa? E chi la dovrebbe pagare?

La spiegazione è molto semplice. Se vincono i referendari, le scuole paritarie non potranno più ricevere contributi dello Stato e, se non vorranno chiudere, dovranno per forza aumentare le reti-

te. È questa la nuova tassa e a pagarla saranno tutte le famiglie che vorranno scegliere liberamente il percorso scolastico dei propri figli.

Declinato in chiave nazionale, questo scenario che dimensioni avrebbe?

Si metterebbe in discussione il diritto alla scuola, costituzionalmente garantito, per almeno il 40% dei bambini ita-

liani, che frequentano una scuola materna paritaria. Per una battaglia ideologica si lascerebbero interi territori senza scuola. Al Centro-Sud ci sono realtà dove le materne paritarie rappresentano oltre il 60% dell'offerta formativa e sono davvero il primo presidio di legalità contro la criminalità.

Secondo i promotori del referendum, con i soldi delle paritarie si migliorebbe la situazione delle statali: è così?

Stiamo parlando di circa 350 milioni di euro. Con questi soldi si potrebbero costruire al massimo due scuole. In compenso, se, come vogliono i referendari, tutti i bambini frequentassero un asilo statale, lo Stato dovrebbe recuperare almeno sette miliardi per garantire a tutti questo diritto. Non dimentichiamo che, se passa il referendum, soltanto a Bologna il Comune dovrà trovare una nuova scuola a circa 1.800 bambini. Ma l'effetto della consultazione non sarà circoscritto al capoluogo emiliano. **Potrebbe essere messo in discussione lo stesso principio di parità, sancito dalla legge 62 del 2000?**

Il rischio c'è e va scongiurato, perché una scuola libera e aperta a tutti è la base fondante di un diritto costituzionalmente garantito. E il primo baluardo di questo diritto è proprio la scuola del-

l'infanzia.

Che cosa risponde a chi ricorda che la Costituzione garantisce la libertà di educazione «senza oneri per lo Stato»?

Che è ora di finirla con questo refrain. I finanziamenti statali alle paritarie, stabiliti dal governo Prodi, ammontavano a 553 milioni di euro. Oggi sono scesi a 460 milioni e alla firma del ministro del Tesoro c'è un decreto per un ulteriore taglio di 82 milioni. Sono terrorizzato da questo scenario e auspico un ripensamento del ministro Carrozza. Con questa ulteriore sforbiciata, i finanziamenti statali alle paritarie avrebbero perso oltre il 40% del proprio valore. Molte scuole chiuderebbero e tutto il sistema ne uscirebbe impoverito e indebolito.

La sinistra però è divisa: arriverete mai a una sintesi delle diverse posizioni?

Non esiste una scuola di destra o di sinistra. Per quel che mi riguarda, esiste soltanto la scuola dei nostri figli. E l'ideologia deve venire molto, ma molto dopo il bene comune realizzato secondo una misura di ordinaria saggezza. Nel referendum bolognese mi pare, invece, che a prevalere sia proprio l'ideologia. La chiusura delle paritarie sarebbe un danno grave per il Paese e per il futuro dei nostri figli. Soprattutto su questo invito i referendari a riflettere bene.



Un referendum ideologico

L'INTERVENTO

MARIA CHIARA CARROZZA

L'ultimo rapporto Istat ci consegna il triste primato di Paese con la quota più alta in Europa di giovani tra i 15 e i 29 anni che non lavorano e non partecipano ad attività formative: come si capisce da una lettura attenta del rapporto, l'investimento in istruzione, nel solco della Strategia Europa 2020, è fondamentale per cambiare la situazione.

E per fare questo abbiamo bisogno soprattutto di una scuola pubblica più forte. Come ha detto il presidente Letta, la società della conoscenza e dell'integrazione si costruisce sui banchi di scuola e nelle università. Si dirà: non basta, è necessario andare dalle parole ai fatti. Bene, questo vuol dire esattamente affrontare con serietà i temi veri, parlare di competenze degli alunni, di cultura formativa, di investimenti. E questo significa mettere davanti a tutto le esigenze dei bambini, perché dobbiamo avere a cuore una scuola che dia opportunità a tutti loro. Una scuola che non escluda nessuno. Dare risposte a tutti i bambini è l'esigenza pubblica per eccellenza, in cui i beni comuni sono tutte le realtà educative che, in un sistema integrato, sanno mettersi al servizio della formazione dei nostri figli nel rispetto dell'interesse collettivo. Infatti, secondo la legge 62 del 2000, nota come legge Berlinguer, il sistema d'istruzione nazionale integrato è costituito da scuole comunali, scuole nazionali e scuole paritarie, che svolgono tutte un servizio pubblico. Davanti a queste esigenze pressanti, e davanti a un sistema educativo come quello bolognese che in una sussidiarietà positiva ha trovato un'occasione di allargamento di opportunità per

tutti, con risultati di eccellenza testimoniati dalle esperienze e dalle statistiche, il dibattito sul referendum di domenica 26 maggio di Bologna sembra privilegiare soprattutto le esigenze politiche e i diversi posizionamenti ideologici, piuttosto che gli interessi dei bambini. A volte, in queste discussioni, la prima impressione è che ci si dimentichi di loro con troppa leggerezza: la sacrosanta battaglia per una scuola pubblica più forte non si può vincere mettendosi contro chi cerca di dare un posto a tutti i bambini. Peraltro, come ricordato da studiosi tra cui Giulio Sapelli e Stefano Zamagni, la stessa teoria dei beni comuni prevede che forme educative non statali adempiano a fini pubblici.

Su questo è necessario fare chiarezza. La sussidiarietà, nell'ambito del sistema bolognese e della legge 62/2000, non è in nessuna maniera una forma di privatizzazione, ma un modo con cui l'organizzazione delle persone risponde a una domanda della società, realizzando un contributo dal basso che è in linea con gli standard europei.

Penso che dovremmo tutti imparare, in questi giorni, dal buon senso che Romano Prodi ha espresso nella sua posizione, evidenziando che l'accordo attuale ha funzionato per anni e ha permesso di ampliare il numero di bambini ammessi alla scuola dell'infanzia, che nel sistema integrato bolognese fra scuole comunali, scuole statali e paritarie riesce a coprire ben il 98% della domanda. Per queste ragioni, pur nel rispetto di tutte le posizioni, come ministro dell'Istruzione punto a un buon governo pubblico del sistema attuale. Inoltre, non ritengo che la vicenda bolognese debba essere trasformata in una bandiera nazionale.

In questa posizione non c'è nessuna diminuzione dell'attenzione per la scuola pubblica. Il fine di questo governo e del Ministero dell'Istruzione è esattamente l'opposto. Nelle manifestazioni di Brindisi e a Palermo, a cui ho partecipato con emozione negli ultimi giorni, ho

potuto toccare con mano quanto la scuola svolga un ruolo essenziale come laboratorio di una cittadinanza responsabile, grazie al coraggio degli insegnanti.

Sappiamo che il mondo dell'istruzione pubblica ha bisogno di investimenti, di fiducia e di buon senso. Ha bisogno di dare risposte alle domande giuste: sul personale, sulla dispersione e sull'edilizia scolastica. Pensiamo che molte di queste giuste domande italiane possano avere, nelle prossime settimane, risposte concrete europee e siamo al lavoro, con il massimo impegno, per garantire i diritti di tutti i bambini.

**Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca*

La Carrozza cerca fondi per investire sulla scuola. E intanto indica le priorità di spesa

Aumenti, forse e non per tutti

Non basta solo insegnare. Presidi, spazio ai collaboratori

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Trovare risorse, è il mantra. Per la sicurezza degli edifici, per un nuovo piano triennale di assunzioni, per la formazione dei docenti, per l'innovazione della didattica. Per i contratti di tutto il personale che conta quasi un milione di dipendenti. A voler sommare i vari capitoli di spesa del programma di governo della Carrozza, comunicato in questi giorni alla camera e al senato, servirebbe una Finanziaria ad hoc, visto che solo per mettere in sicurezza le scuole il dipartimento della Protezione civile aveva stima- to una spesa di circa 13 miliardi di euro. Insomma, anche a voler utilizzare al massimo i fondi europei e a voler sbloccare gli investimenti rispetto al patto di stabilità, l'impresa del ministro dell'istruzione, **Maria Chiara Carrozza**, si

annuncia ardua. Un patto con le forze sociali per evitare lo stallo o peggio ancora il muro contro muro diventa allora una strada quasi necessaria. Inevitabile soprattutto su un tema delicato come quello delle politiche per il personale. Il blocco dei contratti pubblici, e nella scuola anche degli scatti di anzianità, è difficilmente superabile nell'attuale congiuntura finanziaria, ha spiegato ai sindacati il ministro della Funzione pubblica,

Gianpiero D'Alia. Ma questo non vuol dire che non si possa operare un confronto per una revisione normativa del rapporto di lavoro, utilizzando magari risorse interne al sistema. In questo senso la stessa Carrozza, che ha sgombrato il campo da eventuali dubbi su quale siano per lei le priorità: non dare aumenti a tutti sullo stipendio tabellare, ma valorizzare la «capacità innovativa dei singoli e di lavorare

in team». E poi, dare «un chiaro riconoscimento economico delle posizioni organizzative particolari della scuola, tanto nei riguardi del personale docente ed educativo che di quello amministrativo, tecnico e ausiliario; un altrettanto chiaro e palese riconoscimento tanto delle posizioni orga-

nizzative che di tutte le figure di supporto alla attività didattica (che contribuiscono al raggiungimento degli obiettivi di apprendimento e alla radicalizzazione dell'istruzione sul territorio) in sede di progressione di carriera». Insomma, se gli aumenti ci saranno, andranno alle figure di sistema, organizzative e per singoli progetti. Per i futuri

dirigenti, spunta anche una corsia preferenziale per chi è già stato collaboratore del preside, figura scelta discrezionalmente dallo stesso dirigente, che potrebbe sfociare anche in un concorso riservato: «Tuttavia, già da subito, le posizioni organizzative e le figure di sistema potrebbero essere valorizzate, in misura da stabilire, nel-

le procedure di selezione dei dirigenti scolastici e dei direttori dei servizi (dal minimo riconoscimento in termini di punteggio aggiuntivo nella valutazione dei titoli ad un riconoscimento più sostanziale in termini di riconoscimento dei predetti servizi quali titoli di accesso, uniti ai requisiti minimi di legge quali il possesso di laurea ed il servizio prestato nei ruoli della scuola)».

Tra gli interventi a diretto impatto sulla scuola, il rifi- nanziamento del fondo di istituto, che dovrebbe ritornare ai livelli di 10 anni fa, ovvero 20-25 euro per alunno contro gli attuali 8 euro a testa. Uno strumento previsto a sostegno dell'autonomia didattica, que- sto, che dovrebbe essere finan- ziato almeno in parte grazie alle «economie derivanti dai nuovi appalti per il servizio di pulizia delle scuole».

— Riproduzione riservata —



Scuola: edilizia e ricerca, cambia tutto

Le disuguaglianze sono un fardello». La ministra all'istruzione Maria Chiara Carrozza ha ben presente i dati che negli ultimi anni hanno evidenziato un calo degli iscritti all'università. È ricercatrice, è stata rettore, non ha bisogno sul tema di farsi una cultura. Negli ultimi due giorni in diversi impegni e convegni su scuola e diritto allo studio lo ha detto chiaramente: «Intendo affrontare il tema a tutto tondo con il ministero dell'economia e del lavoro, per dare un futuro alle giovani generazioni, dando piena concretezza all'articolo 34 della Costituzione».

Per cominciare parte dalle case dello studente, finora in numero nettamente inferiore agli avari diritto. Dichiara che è il momento, dopo anni di tagli, di «affrontare in modo complessivo il tema del welfare universitario, considerando come priorità nel corso del mio mandato il tema delle residenze universitarie». E per la prima volta parla di «scandalo» in riferimento al fenomeno tutto italiano degli idonei non vincitori. E cioè coloro che pur avendo diritto per reddito e per merito alla borsa di studio

non la ricevono per la mancanza di fondi degli enti regionali preposti, «lo scandalo degli idonei senza borsa è testimonianza drammatica della distanza tra nord e sud». La ministra vorrebbe anche invertire la rotta che vede l'Italia ormai agli ultimi posti di ogni classifica europea su ricerca e brevetti. Nonostante la crisi economica i più importanti Paesi europei ha scelto di non tagliare sulla formazione, anzi di investire sulla ricerca per rilanciare l'economia.

A titolo d'esempio la Svezia ha investito nell'Università 731 euro a cittadino, la Germania 304 euro, la Francia 303, l'Italia 109. Cifra peraltro in continua decrescita. Eppure la Crui, che come altre organizzazioni (tra cui quelle studentesche) chiede con forza il ripristino del fondo di 300 milioni, a più riprese ha evidenziato come questo serva in realtà giusto a far passare da 109 a 114 euro. «Stiamo parlando di 5 euro - dicono dalla Crui - Continueremmo a essere il fanalino di coda dell'Unione, ma almeno arresteremmo la frana». «L'Italia non può non avere un piano nazionale per la ricerca che definisca le strategie - risponde Carrozza - dobbiamo attivarlo subito». Intanto il tentativo è di riuscire a «investire sui

ricercatori e capire se riusciamo ad uscire da quella logica del blocco del turn over che penalizza troppo università, ricerca e scuola».

Lei vorrebbe subito una rivoluzione copernicana rispetto a quanto avvenuto nelle ultime legislature, «vogliamo riportare la scuola al centro delle strategie del governo». Prima di tutto lo stato in cui versano gli istituti. «La scuola fa parte di quel pacchetto di emergenze che devono essere affrontate in tempi brevi, a partire dall'edilizia scolastica». Sul tavolo del Governo la proposta di un fondo unico per l'edilizia scolastica. «Bisogna affrontare i problemi di manutenzione straordinaria e ordinaria delle scuole e della sicurezza dei nostri ragazzi. Le semplificazioni non sono uno slogan». Poi agganciare la scuola al mondo del lavoro in un progetto distante però dalle «Tre I» dei governi Berlusconi.

«Vedo l'esame di maturità molto importante nell'ambito del percorso dei ragazzi, perché è una tappa fondamentale che ricorderanno per tutta la vita. È importante che gli studenti facciano l'esame di maturità pensando anche a cosa si vuol fare dopo. Ecco perché è importante che il nostro Paese investa sull'orientamento».

Si parte dall'orientamento e si arriva alla ricerca: l'Italia investe un terzo del necessario nell'università

Gli istituti vanno riqualificati, il welfare scolastico va rimpolpato di risorse e prospettive

IL RETROSCENA

LUCIANA CIMINO
ROMA

Maria Chiara Carrozza sta preparando «la rivoluzione copernicana». Per tappe, ma a tutto campo. Con un cruccio di partenza: «Le disuguaglianze sono il nostro peggior fardello»



L'intervento

Per le nuove scuole soldi e idee. Era ora

**Luigi
Berlinguer**
Eurodeputato Pd

ESULTO ED ESALTO. REAGISCO COSÌ, PROPONENDO DUE EPSILON ALLA NOTIZIA che finalmente un governo si occupa di scuola per dare e non per tagliare o per sottrarre. Merito di Chiara Carrozza e di Enrico Letta. Che finalmente si capisca che l'education non è spesa ma investimento produttivo?

In particolare, ciò avviene in un settore delicato come quello dell'edilizia scolastica. L'Italia ha bisogno di rinnovare il proprio patrimonio, di uscire dalla tristezza di tante, troppe scuole (in particolare nel sud del Paese) ospitate in appartamenti o in edifici inadatti, insalubri. Cento milioni di euro nel triennio 2014-2016 oggi sono indubbiamente tanti. Possono essere volano di altri investimenti di altre istituzioni, a cominciare da quelle locali.

E la notizia può (finalmente) attirare l'attenzione su come andranno riadattati o costruiti ex novo gli edifici scolastici, che dureranno decine di anni e pertanto dovranno fin d'ora essere costruiti diversamente. «La mente assorbente del bambino si orienta nell'ambiente; per cui si devono prendere speciali precauzioni affinché l'ambiente offra interesse e attrattive a questa mente che deve nutrirsi per la propria costruzione». Così Maria Montessori, una delle più grandi italiane di tutti i tempi, aveva bollato la cultura espressa dalla vecchia aula e da quei banchi, «neri catafalchi», secondo un'altra sua nota definizione. Ecco la sfida anche di oggi: creare un ambiente non costrittivo, capace al contrario di sollecitare e accogliere coloro che si stanno formando.

Nel mondo si è affermata l'educational architecture, una corrente che ha abbandonato i tristi edifici anonimi composti da lunghi corridoi e da aule tutte uguali. I parametri sono stati rovesciati. Esempi se ne trovano ormai ovunque, dalla Danimarca all'Austria: gli edifici si compongono di grandi e di piccole aree, di spazi di varia foggia e di varia ampiezza per favorire la diversità nella didattica delle varie materie e metodologie di insegnamento.

Questa rivoluzione comincia a prendere corpo anche in Italia. Con una differenza rispetto ai Paesi evoluti. Fuori dai confini nazionali tali scelte sono fortemente determinate dalla volontà politica, mentre in Italia

sono frutto di iniziative dal basso, in primo luogo volute da presidi e insegnanti. Posso fare gli esempi: la scuola elementare di Fauiglia (Pisa) dove non c'è più l'aula, dove non ci sono più i banchi e le cattedre, ma gruppi di tavolini suddivisi in aree per studiare, ripetere, leggere a voce alta, discutere. Una scuola elementare che hanno voluto chiamare «scuola senza zaino» perché probabilmente troppe giovani schiene sono state inutilmente curvate in passato. E la scuola di Montemignaio (Arezzo) dove alle aule si sostituisce un'altra serie di spazi, compresa l'agorà.

Sono esempi che evidenziano il cambiamento del modello educativo che i riformatori persegono e che ancora tarda ad affermarsi. La riforma profonda della scuola di oggi deve fondarsi sulla centralità dell'apprendimento, ha bisogno di spazi che consentano la grande articolazione delle diverse discipline. Perché un conto è proporre una lezione di storia a 30 alunni, altro è fare un esperimento di fisica, altro ancora è suonare uno strumento musicale. Gli spazi devono essere flessibili. Ecco perché è una gran buona notizia quella arrivata dal Consiglio dei ministri. Nonostante il periodo di carestia si può iniziare a cambiare. Ho saputo che nel ministero si parla di linee-guida sugli edifici da costruire fondate sui modelli appena citati. Il mio auspicio è che l'inversione di rotta finanziaria si sposi con quella pedagogico-educativa.



Scuola Il ministro: in futuro altre modifiche e test d'ingresso ad aprile

Maturità, i nuovi bonus Il punteggio massimo solo a chi prende la lode Soglie definite in base ai voti dell'anno

ROMA — A una settimana dall'inizio degli esami di maturità, con la traccia di italiano fissata per il 19 giugno, mentre impazza sul web il toto-tema e Ungaretti, Svevo, Pirandello, Quasimodo e Montale sono, pensano i maturandi, certamente in pole position per la traccia di letteratura, si è chiusa ieri, almeno per quest'anno, la vicenda dei contestatissimi «bonus maturità». I 10 punti, cioè il massimo, saranno concessi soltanto a chi prende anche la lode. Da uno a nove punti di «bonus» andranno invece a chi avrà ottenuto, alla maturità, da 80 a 100, secondo la tabella che è pubblicata nel grafico a destra. Il voto deve anche essere non inferiore all'80esimo percentile della distribuzione dei voti della propria commissione d'esame assegnati quest'anno.

L'aveva promesso il ministro Maria Chiara Carrozza che entro mercoledì avrebbe firmato un decreto per rendere «più equo» il bonus, ovvero quel punteggio extra

che gli studenti delle superiori più meritevoli potranno aggiungere al punteggio ottenuto ai test d'ingresso alle facoltà a numero chiuso. E così è stato: ieri è arrivato il decreto, che oltre a rivedere il bonus, rinvia le date dei test di ammissione alle università a numero programmato: non più a luglio come deciso dal predecessore Profumo, ma di nuovo a settembre, il 3 per veterinaria, il 4 per le professioni sanitarie, il 9 per medicina e odontoiatria e il 10 per architettura.

Il rinvio era necessario, ha spiegato il ministro, proprio per rendere più equo il «bonus maturità», introdotto nel 2008 da un decreto legislativo del governo Prodi ma sempre rinviato, di anno in anno, finché Profumo quest'anno ha deciso di attuarlo, nell'ottica di una scuola più meritocratica. Così come Profumo lo aveva concepito, tuttavia, agli studenti era subito saltato agli occhi che avrebbe prodotto molte disparità di trattamento, e ai rettori che avrebbe

causato una valanga di ricorsi.

Il decreto Profumo, infatti, stabiliva che il calcolo dei percentili dovesse avvenire sulla base dei voti attribuiti in quella scuola nell'anno scolastico precedente, con la conseguenza, protestavano gli studenti, che nel 20 per cento delle scuole sarebbe stato impossibile prendere il massimo, anche ottenendo i 100/100 e per contro, in alcune scuole, un 5 per cento del totale, sarebbe bastato diplomarsi con 80 per avere i 10 punti. Ieri Daniele Grassucci, del portale Skuola.net, che per primo aveva fatto notare l'ingiustizia di quel criterio, ha detto che il decreto firmato da Carrozza, «che assegna il 10 solo a chi prende la lode e corregge il sistema non riferendosi all'anno precedente ma a quello in corso, è una novità assolutamente positiva».

Il ministro comunque ha detto che il bonus «verrà sicuramente modificato per il futuro» e che rinvio delle date dei test e «bonus maturità» così come sono decisi

nel decreto firmato ieri, varranno soltanto per quest'anno. Dal prossimo si cambierà di nuovo. Carrozza vuole continuare sulla strada dell'anticipo dei test per l'ingresso alle facoltà a numero programmato, secondo l'idea del suo predecessore. Non a luglio, per non farli coincidere con gli esami di maturità ma ad aprile, ancora lontani dall'esame di Stato. In questo caso, tuttavia, è evidente che anche il bonus dovrà essere completamente modificato, di sicuro non potrà più essere legato al voto di maturità e quindi probabilmente sarà legato al curriculum di tutto il percorso superiore. Per decidere quale strada intraprendere, Carrozza ha insediato «una commissione che, alla luce della prima esperienza applicativa, formuli delle proposte operative, al fine di garantire un sistema di accesso ai corsi a numero programmato che sia equilibrato e in grado di valorizzare le potenzialità dei candidati».

Mariolina Iossa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le prossime tappe

La valutazione dovrà essere fatta tenendo conto dell'intero corso di studi



QUANDO UN ESAME DI STATO UGUALE PER TUTTI GLI STUDENTI?

ANDREA GAVOSTO*

Vale la pena ritornare sulla decisione del ministro Carrozza, che con un decreto ha pochi giorni fa modificato i test di ingresso ai corsi di laurea a numero chiuso o programmato: medicina, professioni sanitarie, veterinaria, architettura. La vicenda, infatti, al di là degli aspetti tecnici e delle conseguenze immediate per gli studenti, ha messo in luce un importante nodo critico che riguarda il futuro dell'istruzione secondaria e universitaria in Italia.

Due i punti controversi su cui è intervenuto il nuovo ministro: la data dei test, che da luglio slitta nuovamente a settembre, almeno per il prossimo anno accademico; il calcolo del cosiddetto bonus maturità, che nelle intenzioni del suo predecessore, Francesco Profumo, attribuiva fino a 10 punti sulla base del voto di maturità, ricalcolato però in relazione alla distribuzione dei voti nella medesima scuola nell'anno scolastico precedente.

Perché questo accorgimento? Non è un'inutile complicazione? No: sappiamo, infatti, da tempo che i voti dell'esame di Stato non sono confrontabili fra territori diversi e scuole diverse (o anche all'interno della stessa scuola), dipendendo da quanto la commissione è di manica larga o stretta. Nelle regioni meridionali la percentuale di 100 o 100 e lode è significativamente più elevata che al Nord, senza che questo corrisponda necessariamente a maggiori conoscenze e competenze. Per porre rimedio alle evidenti iniquità che si

sarebbero determinate negli esiti dei test di ammissione universitaria, Profumo aveva deciso che il voto finale dell'esame non fosse preso al suo valore facciale, bensì rapportato agli esiti nella stessa scuola un anno prima. Così, se una scuola tradizionalmente registrava voti bassi, per la particolare severità delle commissioni o per una qualità media non elevata degli studenti, non era necessario arrivare al 100 per ottenere il bonus massimo, ma poteva essere sufficiente un 90.

Questo meccanismo, che tecnicamente si chiama «normalizzazione» del voto, ha sollevato moltissime critiche, a mio parere largamente ingiustificate. Vero è, però, che il meccanismo non era stato ben spiegato dal ministero, generando sconcerto e sospetti fra gli studenti, già preoccupati dalla prospettiva di fare il test due settimane dopo la fine della maturità.

Con lo slittamento a settembre dei test, ora sarà invece possibile - e questo è certamente un miglioramento - confrontare il voto di maturità individuale non con quelli della scuola nell'anno precedente, ma con quelli assegnati nello stesso anno dalla stessa commissione d'esame. La normalizzazione permetterà quindi di alzare i voti degli studenti finiti con esaminatori particolarmente «tosti» e, per converso, abbassare quelli che hanno avuto la fortuna di finire con commissioni di manica larga. Così si conserva lo spirito originario dell'intervento di Profumo, anche se neanche la correzione statistica permette di eliminare del tutto le differenze legate ai diversi criteri di giudizio di ciascuna commissione.

E veniamo alla questione realmente importante. Questo dibattito - solo in apparen-

za di lana caprina - sul voto di maturità e sui test di ammissione all'università ha, invece, messo in luce la contraddizione fra l'attuale esame di maturità (modificato sì nel corso dei decenni, ma in fondo improntato a vecchie concezioni) e la necessità delle università di poter confrontare le capacità di studenti che provengono da scuole e regioni diverse: un'irrinunciabile esigenza di equità nel caso di corsi ad accesso limitato. Man mano che altri corsi di laurea (ad esempio, quelli economici) richiederanno forme di selezione in ingresso - non necessariamente una scelta lungimirante in un Paese dove solo il 55% dei diplomati si iscrive all'università, ma resa necessaria dalla riduzione delle risorse - la contraddizione si farà più acuta.

In astratto, è difficile dire se sia preferibile un test di ingresso all'università o un esame di maturità comunque profondamente da riformare. Che fra le due prove vi sia, però, una certa ridondanza a me pare evidente. Poiché un esame finale alle superiori deve comunque esserci (non tutti i diplomati, infatti, si iscrivono all'università) e poiché fra due anni dovremo rivederne gli attuali meccanismi, a suo tempo introdotti sperimentalmente dal ministro Gelmini, non è forse giunto il momento di riflettere seriamente su come rendere i risultati dell'esame di Stato finalmente confrontabili su scala nazionale? Solo così elimineremo lo scarto fra l'epopea emotiva che la vecchia maturità ancora rappresenta e la sua - sempre più scarsa - utilità come strumento di valutazione delle competenze dei diplomati.

*Direttore della Fondazione Giovanni Agnelli



La lettera

Scuola, per abilitazioni e graduatorie i giovani hanno bisogno di certezze

Maria Stella Gelmini

Caro direttore,
approfitto dell'ospitalità che il Messaggero offre spesso ai temi di politica dell'educazione per intervenire su due punti che, a prima vista, possono apparire marginali in una fase dell'anno in cui l'attenzione dei media si concentra sugli esami di Stato. Due temi che rappresentano una cartina di tornasole per valutare la volontà di dare qualità all'azione sull'istruzione.

Il primo punto riguarda le procedure per l'abilitazione dei docenti e per la loro assunzione a tempo indeterminato, uno snodo decisivo se è vero che, come ricordava Luigi Einaudi, «ogni perfezione di struttura è vana se i professori sono scelti con metodi non buoni». Senza attenzione alla qualità nella formazione dei docenti e senza un rigoroso sistema di reclutamento, infatti, ogni lamentela sulla debolezza del sistema scolastico somiglia alle lacrime del coccodrillo. Il ministro Carrozza ha parlato di una «riflessione» su questi temi. Giusto e sacrosanto. E aggiungo che la natura stessa del governo, di grande coalizione, può aiutare a trovare soluzioni condivise e, magari, a valutare con maggiore equilibrio ciò che i precedenti ministri hanno messo in campo. Guai però a sospendere le procedure attualmente in vigore mentre ne predisponiamo altre! Significherebbe, ancora una volta, togliere una prospettiva ai giovani, e ai capaci, che devono poter contare su un percorso sicuro, e non sottoposto all'arbitrio del momento. Significherebbe comunicare incertezza e ingenerare una caduta di autorevolezza su chi è chiamato a organizzare un momento cruciale dell'esperienza professionale di quei nuovi insegnanti ai quali affidiamo la formazione e il futuro dei nostri ra-

gazzi.

Lo dico sulla base dell'esperienza: mi fu garantito, nella mia esperienza ministeriale, che la riforma del sistema di abilitazione sarebbe stata questione di pochi mesi, e per questo decisi di sospendere le Scuole di Specializzazione per l'Insegnamento Secondario (Ssis). A partorire l'attuale Tirocinio Formativo Attivo (Tfa) ci sono voluti, invece, più di due anni. Addirittura quattro, per veder partire i primi corsi. E tutto questo, ben al di là della mia volontà politica, a causa dei tempi incredibilmente lunghi dell'iter amministrativo. Avviare il confronto, rivedere ciò che è opportuno rivedere, non può dunque significare lasciare ora nel limbo tanti giovani appena laureati che attendono quanto era stato loro comunicato nel preparare il loro piano di vita: il bando del II ciclo di Tfa, cioè l'unica opportunità per abbracciare, secondo le regole in vigore in tutta Europa, la professione di insegnante.

Allo stesso modo è stata inseguita per 13 anni di «comprese riflessioni» una riforma del reclutamento che non ha mai visto la luce, e bloccato per 13 anni qualsiasi concorso, condannando i nostri docenti migliori a una frustrante attesa, a «stare in coda», senza prospettive. Ho trovato magari discutibili alcuni aspetti organizzativi del concorso in atto, ma il ministro Profumo ha fatto quanto io stessa mi accingevo a fare, e avrei fatto, una volta concluso il primo ciclo di Tfa. Non si può da un lato invocare il merito e dall'altro bloccare le strade che il merito valorizzano. Ben vengano dunque dibattito e confronto. Ma sarebbe un errore congelare le procedure e non bandire quindi il concorso alla scadenza prevista: significherebbe dare ancora una volta il solito segnale che l'appuntamento con la certezza delle opportunità può

essere rimandato.

La seconda questione riguarda le graduatorie ad esaurimento e la situazione dei «congelati Ssis». Da sempre sono convinta che il sistema delle graduatorie sia il peggior sistema di reclutamento del personale scolastico; che le graduatorie debbano esaurirsi, e che possiamo ottenere questo risultato solo tenendole chiuse. All'inizio del mio mandato, promossi una riapertura ad esclusivo beneficio di chi si trovava, ancora, nel vecchio sistema. E dunque, con il consenso del Parlamento, fu consentito l'inserimento nelle «graduatorie ad esaurimento» del IX ciclo Ssis. Ma quel che è accaduto dopo esemplifica esattamente ciò che non si dovrebbe fare. Si è creata una situazione di palese violazione delle pari condizioni, a parità di titolo, tra chi terminò il IX ciclo in tempo per l'aggiornamento e per l'inserimento e chi, paradossalmente per «merito» (la vittoria di una borsa di dottorato, per lo più) e non per sua colpa, si è trovato: a volte correttamente inserito, a volte escluso senza motivo, a volte sconsigliato a presentare la domanda, a seconda dell'ambito territoriale o della struttura cui si era rivolto per avere un consiglio.

Oggi, i «congelati Ssis» si avviano al conseguimento dell'abilitazione. Sarebbe davvero uno schiaffo al buon senso se, con urgenza, non li si mettesse tutti sullo stesso piano. Durante la mia esperienza al Miur ho imparato che, certo, occorre occuparsi delle grandi questioni. Più spesso, però, a dare qualità duratura all'azione politica e amministrativa sono piccole opere di giustizia. Quelle che comunicano certezza e autorevolezza. Si dice che gli italiani siano bravissimi nelle emergenze e incapaci di garantire l'ordinaria amministrazione: dare un segnale in questa direzione contribuirebbe a riavvicinare l'azione politica ai cittadini. E non è poco.

L'opinione

Gelmini predica bene ma ha razzolato male

**Giunio
Luzzatto**

**SUL MESSAGGERO DI MERCOLEDÌ SCORSO
LA PASSATA MINISTRA GELMINI HA AUSPICATO CHE**, nelle more di future nuove regole sui percorsi di abilitazione degli insegnanti e sul reclutamento di essi, non venga sospesa l'emanazione dei bandi secondo le normative in vigore: rispettivamente, il corso annuale detto Tirocinio Formativo Attivo (Tfa) e il concorso aperto a tutti gli abilitati.

L'auspicio deve essere condiviso: immet-

tere nell'insegnamento forze giovani, seriamente selezionate, è importante non solo per dare prospettive ai migliori tra i nuovi laureati ma anche per immettere nuova linfa nel corpo docente, il più anziano d'Europa, e sarebbe quindi inaccettabile bloccare, in attesa di riforme, tale concreta possibilità.

Per evitare di ripetere gli errori del passato non si possono però tacere le responsabilità di chi ha determinato l'attuale situazione; risalgono a ben più indietro rispetto alla gestione dell'onorevole Gelmini, ma lei ci ha messo pesantemente del suo. A cominciare dai corsi destinati alla abilitazione: nelle prime settimane del suo mandato ha soppresso di colpo quelli che allora esistevano, le Ssis (Scuola di specializzazione all'insegnamento secondario), senza sostituirli con altro. Consapevole della totale contraddizione tra ciò che auspica oggi e ciò che ha fatto ieri, nel suo intervento l'ex ministra afferma che «mi fu garantito (non dice da chi) che la riforma del sistema sarebbe stata questione di pochi mesi»; giudichi chiunque se una tale giustificazione può bastare!

Quanto al reclutamento, fu lei medesima a impedire che insieme all'abilitazione (Tfa) fosse disciplinato anch'esso; e, pur non introducendo al riguardo una nuova regolamentazione, non bandì i concorsi, così come - illegittimamente - non li avevano banditi i suoi predecessori Moratti e Fioroni. La scadenza prevista è un triennio, ma dopo Berlinguer 1999 si è dovuto attendere Profumo 2012.

È bene che la ministra Carrozza non blocchi, ma è altrettanto indispensabile che punti, finalmente, a una soluzione organica. Il reclutamento deve avvenire per merito e non per anzianità, attraverso le «graduatorie»; ma queste sono inevitabili in presenza di una massa di precari. Evitare il precariato è perciò essenziale: bisogna mettere a disposizione per assunzioni regolari tutti i posti che di fatto esistono, e connettere strettamente il meccanismo di formazione/abilitazione con quello di reclutamento, tramite una programmazione quantitativa rigorosa.

Se ne parla da anni, ma se ne parla soltanto; e i risultati sono sotto i nostri occhi.



Scuola, famiglie in rivolta sugli insegnanti di sostegno

- Una vecchia direttiva «limita» la presenza di docenti solo ai casi più gravi
- La ministra Carrozza: un equivoco, inquadreremo 30 mila precari

LUCIANA CIMINO
 luciana.cimino@gmail.com

Il primo grattacapo per il ministro dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza arriva dalla questione dei docenti di sostegno. A fine anno aveva fatto discutere la direttiva ministeriale emanata dall'allora ministro Profumo che forniva indicazioni operative e strumenti d'intervento per gli alunni con Bes (bisogni educativi speciali) seguita dalla circolare esplicativa n. 8 del 6 marzo 2013. Questa normativa si inseriva in un quadro di continui tagli al personale di sostegno sui quali in passato si era espressa anche la Corte Costituzionale dichiarando illegittima la norma che poneva un limite per le cattedre in deroga. A titolo d'esempio nelle scuole elementari di Roma e provincia gli alunni diversamente abili iscritti all'anno scolastico 2013-14 saranno 7.302, i docenti di sostegno 1.989, con un rapporto di un insegnante ogni 4 alunni. L'attuale titolare del Miur ha deciso di rimettere mano alla direttiva. Se applicata, gli insegnanti di sostegno specializzati (cioè quelli che hanno seguito corsi mirati) potrebbero essere assegnati solo agli alunni con disabilità gravi.

Nella categoria dei Bes rientrano i Dsa (disturbi specifici di apprendimento), gli stranieri e chi proviene da situazioni familiari e sociali svantaggiate. Il

docente di sostegno sarà chiamato ad intervenire solo nell'ipotesi di una disabilità legata ad una menomazione che crea handicap. La paura degli insegnanti di sostegno è di non essere dunque più necessari perché sostituiti dai docenti curricolari, non specializzati. Lo stesso timore delle associazioni dei genitori che leggono il rischio che i bambini certificati come «lievi» rimangano senza sostegno, per di più in classi di 30 alunni dove è già difficile per l'insegnante curricolare prestare la dovuta attenzione a ognuno. L'associazione Genitori Tosti, formata da persone che hanno figli con disabilità, ha già scritto una lettera al Ministro: «Ricordiamo - scrivono - che l'inserimento scolastico rappresenta il principio della partecipazione alla vita sociale di ogni bambino, in difficoltà o meno. La direttiva del dicembre 2012 rappresenta l'ennesimo episodio di gestione poco oculata della scuola pubblica, con particolare gravità essendo coinvolta una platea di persone che sommano ad una condizione complessa un delicato momento della propria crescita».

Ieri un presidio di insegnanti precari e genitori si è svolto sotto il Ministero di viale Trastevere. Il 19 giugno scorso, invece, il Comitato Docenti di Sostegno Precari si era dati appuntamento a Torino: «Come genitori e docenti - avevano dichiarato - siamo preoccupati per questi interventi che mettono in discussione il diritto allo studio dei fi-

gli-alunni in situazione di handicap». Parla di «tentativi continui di destabilizzare la scuola pubblica» il Ciis (Coordinamento Italiano Insegnanti sostegno) mentre uno dei sindacati di categoria, l'Anief, avvisa Viale Trastevere: «non è possibile utilizzare la nuova normativa sui Bes per operare un taglio di 11mila docenti. Affidare un ragazzo con problemi di apprendimento, se pure non gravi, ad un insegnante non specializzato comporta un'operazione illegittima che i genitori possono facilmente impugnare». La Flc - Cgil ha invece chiesto un tavolo urgente al ministro. «La riforma dei Bes in teoria è una cosa buona - dice Federica, insegnante di sostegno in una scuola media della Capitale - ma non si deve risolvere in un taglio del sostegno, il sottosegretario Rossi Doria ci ha rassicurato che così non sarà. Intanto ci riceveranno ancora a settembre».

Dal Miur intanto dicono che è un «equivoco, nessuno ha mai pensato di tagliare niente, tutto questo è nato dalla cattiva interpretazione di alcune parole del Ministro». Gli 11mila posti rimarrebbero cattedre in deroga, da assegnare a personale precario, a fronte della trasformazione di 90mila posti di sostegno in organico di diritto. Lo stesso ministro Carrozza aveva nei giorni scorsi ribadito: «Il piano triennale di immissione in ruolo prevede anche misure, compatibilmente con le risorse disponibili, per l'inquadramento in ruolo dei circa 30mila docenti di sostegno che vengono utilizzati annualmente».

La nuova titolare del Miur prova a rassicurare le associazioni che temono ulteriori tagli

BENE LA STABILIZZAZIONE, RESTA IL NODO PARITARIE

Insegnanti di sostegno quel passo da completare

ELENA UGOLINI

Il decreto sulla scuola dovrebbe contenere delle misure per fare entrare nell'organico "di diritto" delle scuole statali una parte consistente degli insegnanti di sostegno che ogni primo settembre vengono assunti a tempo determinato annuale. Ai non addetti ai lavori può sembrare strano, ma ogni anno nel passaggio dall'organico "di diritto" (quello dei docenti a tempo indeterminato costruito sulla base delle iscrizioni di febbraio) all'organico "di fatto" (quello che viene integrato ad agosto in base al numero dei posti che si sono resi disponibili; ad esempio, per congedi di maternità o comandi) sono più di 100mila gli insegnanti precari che prendono servizio a scuola. Su questa cifra complessiva pesano in modo determinante i 39mila insegnanti di sostegno che, essendo assegnati anno per anno, non possono garantire la continuità didattica a studenti che ne avrebbero assoluto bisogno. E quindi, ben venga il provvedimento del ministro. Ma la continuità didattica non basta. Chi ha un figlio disabile sa che c'è molta differenza fra un docente in grado di sostenere veramente il percorso di crescita del figlio e un docente che "accetta" quell'incarico per poter fare punteggio e riuscire ad entrare di ruolo nella cattedra della sua disciplina. Nella questione degli insegnanti di sostegno emerge in modo evidentemente qual è il problema della scuola italiana: abbiamo una legge sulla disabilità all'avanguardia a livello internazionale, ma non abbiamo gli strumenti per applicarla al meglio. Non basta stabilizzare il personale per avere qualità. Al centro del nostro interesse ci deve essere lo studente. Come sono distribuiti sul territorio nazionale gli insegnanti di sostegno? Perché in alcune zone del Paese c'è un numero di insegnanti di sostegno per alunno disabile di gran lunga superiore alla media nazionale? Come garantire la continuità didattica e la valorizzazione delle diverse professionalità dei docenti? Come selezionare le persone che veramente desiderano dedicarsi a quei bambini e a quei ragazzi "speciali", che possono dare moltissimo ai loro compagni, ma che, se non seguiti in modo adeguato, possono perdere tempo prezioso per la propria crescita? Dove è finita l'anagrafe della professionalità dei docenti che era stata avviata lo scorso anno? Sapere che tipo di specializzazioni o esperienze un insegnante ha acquisito, potrebbe essere molto utile per assegnare un docente di sostegno con particolari competenze a studenti con particolari necessità e superare, almeno in questo, la strettoia delle attuali graduatorie, pensando anche ad assegnazioni stabili su reti di scuole. Quella della disabilità è una cartina tornasole non solo su come vengono formati, selezionati e valorizzati i docenti in Italia, ma anche sul tema della parità. Esistono 11.878 alunni disabili iscritti alle scuole paritarie, pari all'1,1% del milione di studenti che le frequentano (fonti Miur). Come tutti sanno, abbiamo una legge che riconosce alle scuole paritarie la possibilità di svolgere un servizio pubblico ed esiste un articolo 33 della Costituzione che chiede di dare un trattamento «equipollente» a chi frequenta scuole statali e scuole paritarie. Come accade per i finanziamenti alle scuole paritarie, anche per le risorse statali destinate alla disabilità, esiste in Italia una piramide rovesciata: le scuole primarie convenzionate ricevono 806 euro l'anno per ogni ora settimanale di sostegno, ma da 5 anni l'importo non aumenta con l'aumentare del numero di ore necessarie. Per la scuola media e per quella superiore, poi, la situazione è paradossale: il contributo statale va da 300 a 2.000 euro l'anno ad alunno, a prescindere dalla gravità della diagnosi. Che tipo di sostegno si potrà mai dare a uno studente disabile con queste cifre? Sono certa che il ministro Carrozza si ricorderà che esistono anche questi 11.878 alunni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Sostituito chi va in pensione

In tutto nel 2014-2016 saranno immessi in ruolo 69mila docenti e 16mila tecnici

Le altre misure

Stanziati 100 milioni per il diritto allo studio e 15 per il welfare degli alunni

Assunti 26mila insegnanti di sostegno

Stanziati a regime 400 milioni, copertura dalle accise - Letta: dopo anni si torna a investire nella scuola

Claudio Tucci

ROMA

Assunzioni a tempo indeterminato di oltre 26mila insegnanti di sostegno, di cui una prima tranche già da quest'anno. Nuovo piano triennale, dal 2014 al 2016, di immissioni in ruolo di complessivi 69mila docenti (compresi i 26mila sul sostegno) e 16mila Ata (il personale amministrativo) per coprire il turn-over e i posti vacanti e disponibili in ciascun anno. Abolizione, da subito, del bonus maturità; risorse in più (100 milioni a partire dal 2014) per aumentare il fondo per le borse di studio agli studenti universitari; libri scolastici meno cari per gli alunni in situazioni economiche disagiate e primi passi per introdurre un sistema italiano di "welfare dello studente". Si inizierà con 15 milioni stanziati nel 2014 che serviranno a coprire le spese di trasporto e ristorazione dei ragazzi di medie e superiori più capaci e meritevoli, ma privi di mezzi. Questi soldi saranno assegnati sulla base di graduatorie regionali.

Parte il nuovo anno scolastico; e il governo varà un decreto legge mettendo nero su bianco alcune priorità su cui intervenire. Ma le risorse sono poche: il provvedimento costa a regime 400 milio-

ni, che saranno coperti in gran parte dalle accise sugli alcolici. Anche se tra le altre ipotesi allo studio c'è pure un aumento dell'imposta di registro. Tant'è che fino alla tarda serata di ieri il cantiere delle coperture era ancora aperto con Miur ed Economia alla ricerca della quadra; ma per il premier, Enrico Letta, la buona notizia c'è: ed è quella che dopo anni di tagli, «si ricomincia a investire nella scuola. Ora abbiamo messo a punto alcune prime risposte, ne verranno altre». Soddisfazione è stata espressa anche dal ministro Maria Chiara Carrozza che, in conferenza stampa al termine del consiglio dei ministri, ha parlato di «azione collegiale per permettere il rilancio dell'istruzione pubblica».

Il decreto però non affronta dei nodi chiave per la scuola italiana come il rilancio e il potenziamento dell'istruzione tecnica (per un maggior collegamento con il mondo delle imprese) e anche la stabilizzazione di oltre 26mila docenti di sostegno sembra muovere esclusivamente nell'ottica di una risposta al tema del precariato. Il nuovo piano triennale di immissioni in ruolo, poi, è privo di tempestica, ma raccoglie il plauso di praticamente tutti i sindacati (nel-

le sole graduatorie a esaurimento ci sono oltre 150mila insegnanti precari). Da risolvere c'è ancora la vicenda dei docenti inidonei che devono passare nei ruoli amministrativi e che stanno bloccando le assunzioni degli Ata, soprattutto degli assistenti tecnici necessari per aprire i laboratori. Su questo ultimo punto però il premier Letta assicura la massima attenzione, con l'impegno di sbloccare le immissioni in ruolo degli "amministrativi" da gennaio 2014.

Dal provvedimento è stato stralciato, in extremis, l'articolo sulle scuole paritarie (prevedeva una stretta); mentre è rimasto il finanziamento di 6,6 milioni per il 2013 e 2014 per potenziare da subito l'orientamento degli studenti delle secondarie, che dovrà partire dal quarto anno. Si reintroduce un'ora di geografia generale ed economica negli istituti tecnici e professionali al biennio iniziale; e le detrazioni fiscali al 19% vengono estese pure per le donazioni a favore di università e istituzioni di Alta formazione artistica (le donazioni dovranno riguardare innovazione tecnologica, ampliamento dell'offerta formativa, edilizia). Viene poi ampliato il divieto di fumo a scuola: riguarderà anche le aree all'aperto (come i corti-

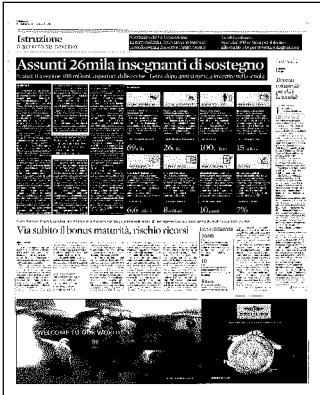
li); e si vieta pure l'uso della sigaretta elettronica nei locali chiusi delle scuole. Quindici milioni sono destinati alla lotta alla dispersione scolastica; si allinea la durata del permesso di soggiorno degli studenti stranieri a quella del loro corso di studi o di formazione; i presidi dovranno vigilare sul "caro libri" (i testi consigliati potranno essere richiesti solo se hanno carattere monografico o di approfondimento - si potranno usare anche vecchie edizioni); e sul fronte dell'edilizia scolastica si prevede che le Regioni potranno contrarre mutui trentennali, a tassi agevolati, anche con la Bei o la Cassa depositi.

Novità anche sul fronte università. Oltre all'abrogazione del bonus maturità, si stabilisce che l'importo dei contratti dei medici specializzandi sia determinato a cadenza triennale (e non più annuale) e l'ammissione alle scuole di specializzazione debba avvenire con graduatoria nazionale. Nel decreto c'è anche una norma sulla ricerca: la quota premiale del fondo di finanziamento degli enti di ricerca andrà erogata, in misura prevalente, in base ai risultati ottenuti nel procedimento di valutazione della qualità della ricerca (Vqr).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IPOTESI TASSA DI REGISTRO

Tra le misure per finanziare gli interventi oltre al prelievo sugli alcolici non è escluso anche un aumento dell'imposta di registro



Scuola Presentati i dati Invalsi. Eccellenze a Nordovest

Il 50% degli studenti cade in matematica I più bravi a Trento Il ministro: non è un giudizio divino

ROMA — Che cosa è successo il 17 giugno che ha fatto abbassare drasticamente il livello di buonumore di Twitter, tanto da farlo segnare come giorno da «bollino rosso», con 38 mila post più o meno pessimisti? È stato il test Invalsi, come ha certificato *Voices from the blog*, la società a cui l'Istituto di valutazione nazionale ha demandato la missione di cogliere il «sentimento» della rete, ovvero le riflessioni, i commenti e le paure dei ragazzi di terza media alle prese con il test.

Risultato: gli studenti del Sud sembrano più in difficoltà rispetto ai contenuti delle prove, quelli del Nord più sicuri di sé. Uno specchio fedele del nuovo rapporto Invalsi, presentato ieri sulla base dei risultati delle classi campione (circa 9.000 su 142 mila) alle prove che si sono svolte in oltre 13 mila scuole dal 7 maggio al 17 giugno. Il Nordovest (Val d'Aosta, Piemonte, Liguria e Lombardia) si conferma la zona più preparata d'Italia, con valori superiori alla media nazionale (208 rispetto a

200) sia in italiano sia in matematica. Prima in classifica la provincia autonoma di Trento, che consegna risultati positivi in tutti i livelli e gli ambiti, seguita da Bolzano, che ha uno scatto soprattutto per le prove di italiano. Segue il Nordest, mentre i fanalini di coda sono il Sud e le isole, anche se migliorano le performance di alcune regioni, come Puglia, Basilicata e Abruzzo. E soprattutto, come accade già da 2-3 anni, ottimi risultati vengono raggiunti dalle Marche.

Il rapporto conferma anche le differenze di genere: «I maschietti non escono mai benissimo dalle comprensioni di lettura, ma migliorano con l'innalzarsi dei livelli scolastici», spiega il direttore Invalsi Roberto Ricci. In matematica invece accade il contrario: i maschi sono più bravi con i numeri e diventano sempre più in gamba man mano che proseguono nella loro carriera in aula, a differenza delle femmine. Resta anche la divisione tra livelli di apprendimento tra immigrati e italiani: anche se gli stranieri di seconda ge-

nerazione, nati in Italia, sono molto meno distanti dai propri coetanei italiani rispetto a quelli di prima generazione, nati all'estero. In matematica il divario scende, a dimostrazione del fatto che sono spesso le barriere linguistiche a rendere complicata la comprensione dei test da parte dei ragazzini figli di migranti.

Ma i numeri restano una gatta da pelare difficile per tutti: «Se il 50% degli studenti sbaglia gli esercizi di matematica — sbotta Giorgio Bolondi, professore all'università di Bologna — ci sarà da chiedersi il perché». Certo, è molto diverso se frequenti il liceo più prestigioso della città o un oscuro istituto tecnico-professionale: i dati rivelano che un'altra barriera è quella creata, alle scuole superiori, dall'indirizzo dell'istituto. Per capirci: un ragazzo che frequenta un istituto tecnico consegna in media 16 punti in più rispetto al suo coetaneo che frequenta un professionale e 15 in meno rispetto ad un liceo. Insomma, l'indirizzo di studio sembra incidere sulle

performance dei ragazzi più delle motivazioni personali. E a volte persino più del contesto. «Vengano a vedere come lavoriamo nelle zone disagiate della Campania e poi ne parliamo — contesta Filomena

Zamboli, preside di un circolo didattico e reggente di un istituto comprensivo a Trecase, periferia di Napoli —. Ci sono i bambini che in seconda elementare non conoscono il significato di parole semplici. Quelli che dobbiamo andare a prendere a casa tutti i giorni perché vengano a scuola. I ragazzini segnalati dai servizi sociali. Altro che scuole scevre dal contesto».

E a chi continua a contestare il test, come molti sindacati e famiglie, risponde direttamente il ministro all'Istruzione Anna Maria Carrozza: «Il momento della valutazione nella nostra vita prima o poi arriva: valutare e valutarci ci dà l'opportunità di conoscere quello che siamo. Non è un giudizio divino».

Valentina Santarpia

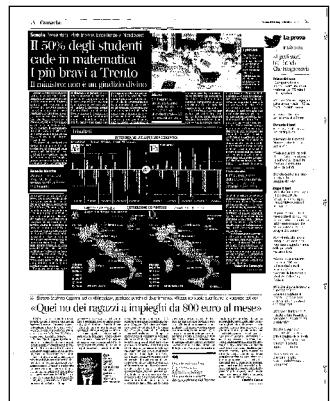
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bene le Marche

Da tre anni i risultati in questa Regione stanno continuamente migliorando

La curiosità

Il 17 giugno, giorno della prova, prevalenza di tweet pessimisti di famiglie e studenti



INVALSI & QUESTIONE MERIDIONALE

L'ORDALIA DEI TEST

di ROSARIO SALAMONE

Il ministro Carrozza ha precisato che le rilevazioni nazionali sugli apprendimenti 2012-2013 non devono essere valutate come un «giudizio di Dio». Sarà, ma non è difficile prevedere che a settembre, quando alle singole scuole verranno restituiti i risultati delle prove, si apriranno negli organi collegiali tante piccole ordalie che coinvolgeranno presidi, docenti e genitori. Vox populi, vox Dei, pur con tutti gli sforzi fatti per consentire una gestione e una digestione serena di dati che confermano la sostanziale modestia dei livelli di apprendimento degli studenti laziali. Il Lazio si mantiene saldamente al palo, Trento e il Nord migliorano e si allontanano, mentre la Sicilia e il Sud continuano a sprofondare. Di fatto, all'irrisolta «Questione meridionale» dell'istruzione in Italia, Roma e il Lazio risultano iscritti di diritto, almeno per quanto riguarda la qualità della Scuola. L'opinione comune fatica a distinguere l'Invalsi dalle agenzie di rating, specialmente quando le stangate arrivano ampiamente previste. Circa vent'anni fa, giungeva sulla scrivania del preside la temuta busta sigillata, manco fosse un report dei servizi segreti, relativa all'indagine sperimentale affidata all'Istituto Cattaneo di Bologna, destinata a «fotografare» lo stato dell'arte nelle singole sezioni del liceo. Top secret, non si poteva divulgare nulla, si poteva solo avere la magra consolazione che le previsioni erano state centrate. Docenti eccellenti e docenti mediocri, secondo la profetica analisi che all'inizio del Novecento ne aveva fatto Gaetano Salvemini.

r_salamone@libero.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Scuola, l'esame infinito del Concorsone-beffa

INIZIATO NEL 2012 LA SELEZIONE DI PROFUMO NON SARÀ COMPLETATA PRIMA DI SETTEMBRE. LA CGIL: MANCHERANNO 5 MILA CATTEDRE

di Salvatore Cannavò

Un'estate in ansia in vista di esami che non finiscono mai. Per le decine di migliaia di candidati che hanno partecipato al concorso per diventare docenti della scuola pubblica, luglio e agosto non saranno mesi facili. Alla fatica di dover studiare per sostenere un esame in piena estate, per un concorso cominciato nel dicembre dello scorso anno – oltre sei mesi tra le prove scritte e gli orali –, si aggiunge il timore che tanti sforzi non approderanno a nulla. Almeno per il momento. L'agognata “immissione in ruolo”, cioè la lettera di assunzione vera e propria che, per legge, scatta dal 1 settembre di ogni anno, potrebbe infatti non arrivare. Nonostante gli esami, nonostante i punteggi, nonostante la buona volontà. Perché gli ostacoli da superare, un vero e proprio percorso di guerra, sono davvero tanti. Dall'effettiva consistenza dei posti disponibili ai tempi biblici con cui si sta svolgendo il concorso.

IL BANDO di concorso prevede l'istituzione di 11.542 posti suddivisi tra le varie scuole: in-

fanzia, primaria, medie e superiori. La parte del leone spetta a quest'ultime con 6.629 immissioni. Questi posti furono spacciati da Francesco Profumo, tecnico del governo Monti – nel frattempo finito alla presidenza dell'Iren, la multiutility dell'acqua e dell'energia dei comuni di Torino, Piacenza, Reggio Emilia, Parma e Genova – come disponibili già da quest'anno. In seguito sono stati spalmati su due anni: 7.351 nel 2013 e 4.191 nel 2014. Le immissioni in ruolo, però, dovranno essere il doppio perché per legge il 50% dovrà provare dalle “Graduatorie a esaurimento” (Gae), formate cioè dai precari che aspettano da anni di entrare a scuola. In totale quest'anno dovrebbero essere assunti quasi 15 mila docenti. Ma secondo l'Anief, piccolo e agguerrito sindacato di categoria, “per migliaia di candidati meritevoli si prospetta una selezione-beffa”. Secondo le tabelle proiettate qualche giorno fa dalla Cgil-scuola, infatti, i posti disponibili già quest'anno sono molti di meno. Spiega Marcello Pacifico che dell'Anief è il presidente: “In Sicilia per la primaria entro fine agosto verranno individuati 202

nuovi insegnanti, ma le cattedre vacanti sono appena 37”. Situazione analoga in Campania: per i 243 vincitori del concorso ci sono solo 164 posti disponibili. “A dir poco ‘sballati’, aggiunge l'Anief, anche i conteggi fatti in Campania, dove i 360 idonei dovranno spartirsi la miseria di 62 posti”.

NELLE SUE TABELLE la Cgil indica in almeno 7.000 i posti in esubero solo nella scuola superiore dovuti, spiega al *Fatto* Domenico Pantaleo, segretario generale della Flc-Cgil, “alla riduzione del tempo-scuola deciso dall'ex ministro Gelmini e dalla riduzione del 50% delle ore di laboratorio”. Mentre si fanno i concorsi per immettere nuovi insegnanti, le leggi vigenti prevedono uno sfoltimento di questi ultimi. Un peso importante, inoltre, l'ha avuto la riforma delle pensioni targata Fornero che ha ridotto, per il 2013, a 10.009 i docenti che lasceranno l'incarico. Troppo pochi per permettere un *turnover* adeguato. “Quello che ci preoccupa – precisa però Pantaleo – è che il ministro Carrozza ha parlato di circa 15 mila assunzioni per il 2013, comprensivi del personale tecnico e di segreteria che equivalgono a

circa 10 mila immissioni di docenti”. Ne mancherebbero circa 5 mila. A complicare tutto c'è anche la lunghezza dei tempi del concorso. Iniziato a dicembre 2012 infatti, è ancora in corso. Anzi, gli Uffici regionali scolastici di Piemonte e Toscana hanno comunicato che le prove orali di primarie e infanzia “sono rinviate successivamente al periodo estivo”. Nel Lazio gli orali di Italiano finiranno il 13 agosto e solo dopo cominceranno quelli di Latino e Greco. In Sicilia molti orali non sono stati ancora comunicati. E così in altre regioni.

C'È IL RISCHIO concreto, quindi, che entro agosto, data in cui verranno stilate le liste delle immissioni in ruolo, gli esami non saranno completati. In quel caso si potrebbe procedere con gli “accantonamenti”, spiega la Cgil: i docenti sarebbero chiamati più avanti, magari nel 2014. A quel punto però le classi saranno state già formate, i supplenti nominati, ma dovranno lasciare il posto agli insegnanti di ruolo. Con un giro di giostra che si scaricherà sui ragazzi, sulle famiglie e sull'ansia di quegli esaminandi che in questi giorni aspettano di sapere esattamente quale sarà il loro futuro.

ORALI IN BILICO

Decine di migliaia di precari stanno svolgendo le prove in piena estate
In molte regioni, però, sono state rinviate



Scuola, più risorse e meno precari

ROMA È in dirittura d'arrivo un decreto ad hoc per la scuola. L'appuntamento è per martedì prossimo in Consiglio dei ministri. «Sarà comunque prima dell'inizio dell'anno scolastico», ha precisato Dario Franceschini, mini-

stro per il Rapporti con il Parlamento. Ci saranno più soldi per le scuole, si cercherà di stabilizzare un numero importante di precari (l'idea è quella di un piano triennale), si darà un'accelerazione sui libri digitali, si vuole

ridisegnare il nodo del dimensionamento delle scuole. Il percorso è quello indicato dal ministro dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza, e cioè un provvedimento organico.

Camplone a pag. 12

Più soldi alle scuole e precari stabilizzati

NORME FUNZIONALI

► Il governo prepara il decreto. Misure anche su presidi e computer

IL PROVVEDIMENTO

ROMA Un decreto ad hoc per la scuola. L'appuntamento è stato fissato per martedì prossimo, Consiglio dei ministri. Ma potrebbe slittare. «Sarà comunque prima dell'inizio dell'anno scolastico», ha precisato ieri sera Dario Franceschini, ministro per il Rapporti con il Parlamento. Ci saranno più soldi per le scuole (e i giorni in più sono necessari per individuare le risorse), si cercherà di stabilizzare un numero importante di precari (l'idea è quella di un piano triennale), si darà un'accelerazione sui libri digitali (tenendo conto anche delle pressioni e richieste del mondo editoriale, e di tutto l'indotto - anche di occupazione), si vuole ridisegnare il nodo del dimensionamento delle scuole (con gli effetti che avrà sugli organici dei dirigenti scolastici).

Il percorso è quello indicato dal ministro dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza, e cioè un provvedimento organico. «Una serie di norme funzionali per l'inizio dell'anno scolastico e per il mondo della scuola» è la definizione del primo ministro Enrico Letta. Che ha parlato - in ossequio al profilo basso che le casse esauste dello Stato suggeriscono - di «segnali di speranza» per la scuola. L'Italia ha fatto pagare caro il costo della crisi alla galassia-istruzione. Un taglio di 3,5 miliardi di euro in 4 anni quando altri Paesi europei hanno affrontato la stessa emergenza blindando i fondi per la scuola.

L'emergenza precari sarà affrontata - è l'intenzione - con un piano in tre anni. Un docente ogni 7 in Italia è precario, più di centomila sono i supplenti ogni anno. «Immetterei in ruolo molti più insegnanti - ha ripetuto ieri il ministro - ma al momento le assunzioni previste sono quelle che possiamo fare viste le norme vigenti e le risorse disponibili». Il piano di cui dovrà discutere il governo prevederebbe 44mila im-

missioni in ruolo in 3 anni. Il sostegno sarà affrontato in modo energico: sono moltissimi i posti che sono affidati a supplenze annuali, e a questo punto - è la tesi del ministero dell'Istruzione - perché non darli a insegnanti di ruolo? L'intenzione sarebbe - ma qui siamo alle indiscrezioni, perché c'è molta cautela - quella di pianificare un aumento di un terzo dei posti a tempo indeterminato per il sostegno.

CONCORSO DIRIGENTI

Un altro nodo «cruciale» è l'impasse dei concorsi per dirigenti scolastici che sono stati annullati in alcuni regioni dal Tar. La Lombardia, in particolare, è stata bloccata da un errore materiale nella scelta delle buste. La Dusal, uno dei sindacati dei presidi, ha denunciato che con l'anno scolastico che sta per cominciare, 424 scuole rischiano di restare senza dirigente nella sola Lombardia. La paura di ulteriori ricorsi ha bloccato ogni iniziativa-tamponi, come quella di sottoscrivere incarichi temporanei.

INSEGNANTI INIDONEI

Un altro nodo spinoso è quello degli insegnanti inidonei. La norma del Dl 95 del 2012 che prevedeva il passaggio nella fila del personale Ata (ausiliario, tecnico e amministrativo) dei docenti non più in grado di insegnare (per una sopravvenuta invalidità, ad esempio) è stata bloccata. Ma in questo modo non si è neanche proceduto a mettere in ruolo 3.730 Ata, con disagi immaginabili in tutte le scuole coinvolte. Il governo avrebbe messo in agenda anche una soluzione per questa ennesima emergenza.

Alessia Camplone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL PREMIER LETTA
 «VOGLIAMO DARE
 SEGNALI DI SPERANZA»
 CARROZZA: SE POTESSI
 IMMETTEREI PIÙ
 INSEGNANTI IN RUOLO**

Istruzione

LE MISURE IN CANTIERE

Assunzioni di docenti e Ata
In arrivo il piano triennale del personale,
si parte con almeno 44mila stabilizzazioni

Il braccio di ferro con l'Economia
Si tratta per far andare in pensione
con le vecchie regole 5-6mila persone

Sette mosse che fanno scuola

Il Governo vuol dare più risorse agli istituti - Modifiche sui libri digitali

Claudio Tucci

Aumento delle risorse per il fondo di funzionamento ordinario delle scuole (da attuare magari gradualmente nei prossimi anni). Proroga del piano triennale di assunzioni di docenti e Ata (cioè, gli amministrativi), per coprire il fabbisogno di personale dall'anno scolastico 2014/2015 all'anno scolastico 2016/2017 (dove si stima, per effetto della legge Monti-Fornero, un turnover totale di 44mila posti). In più, un intervento sul decreto Profumo sui libri digitali, per rivedere tempi e modi di adozione dei testi in formato digitale, ma anche i tetti di spesa; e norme ad hoc per alleviare gli esborsi delle famiglie per il corredo librario.

Inizia a prendere forma il decreto sulla scuola annunciato da Maria Chiara Carrozza, che dovrebbe arrivare sul tavolo del Consiglio dei ministri lunedì 9 settembre, e comunque prima dell'avvio del nuovo anno scolastico. E se il ministro parla di «provvedimento rivolto essenzialmente a studenti e famiglie» (invitando però a non avere

«aspettative troppo elevate»), dalle primissime bozze di misure allo studio dei tecnici del ministero di Viale Trastevere si profilano anche interventi di peso, sul potenziamento dell'autonomia scolastica e sul personale (soprattutto precario). Sul primo punto, «si lavora per innalzare la quota di funzionamento ordinario delle scuole, puntando a incrementarlo del 15-20%», spiega il capo dipartimento dell'Istruzione, Luciano Chiappetta. La situazione oggi del budget per il funzionamento regolare degli istituti è piuttosto variegata: si passa da una punta di 19-20 euro a studente in alcune zone, a valori più modesti di 9 euro a studente, in altre. Se la misura passerà il vaglio finanziario (che si sta trattando con l'Economia) la quota di 19-20 euro si alzerebbe a 23-24 euro; e quella di 9 euro passerebbe a poco più di 11 euro. «Una decisa inversione di tendenza - sottolinea Chiappetta - a tutto vantaggio del buon funzionamento degli istituti». Tra le ipotesi per coprire questo aumento di spesa ci sono le economie derivanti dai nuovi appalti per il servizio di pulizia delle scuole.

Il braccio di ferro con Via XX Settembre è anche sul fronte del personale. A partire dal piano triennale di nuove assunzioni. Qui si discute dei posti di diritto in più da attribuire al sostegno e degli altri posti (da coprire con nuovi assunzioni) che si formerebbero mettendo insieme gli spezzoni orari (le ore eccedenti l'orario normale di cattedra). Lo sblocco di queste due questioni potrebbe far salire ancor di più il numero di stabilizzazioni fino al 2016/2017, oltre le già conteggiate 44mila (che coprono il turnover).

Nel decreto Carrozza troverebbe spazio, ma riformulata, la norma "salva presidi", per superare l'impasse, in alcune regioni (soprattutto Lombardia), dovuto all'annullamento dei giudici del concorso presidi 2011. L'obiettivo è confezionare una norma immune da possibili nuovi contenziosi. In forse (anche qui c'è da convincere Fabrizio Saccomanni) c'è pure la questione dei docenti inidonei all'insegnamento che la spending review n. 95 declassa ad Ata (norma tuttavia ancora non attuata). Il Miur punta a evitare il "declassamento", che sbloccherebbe

anche la mancata immissione in ruolo quest'anno di 3.730 Ata (ritenuta non necessaria dal Mef in caso di transito nei ruoli amministrativi di questi circa 3.500 profondone). Più difficile è l'ok del Tesoro sulla norma su «Quota 96», per consentire a circa 5-6mila unità di andare in pensione con le regole pre Monti-Fornero. Sarebbe una misura troppo costosa.

Novità invece potrebbero arrivare sul fronte Its, con all'orizzonte possibili nuovi finanziamenti. «Già oggi sono previsti 13 milioni nel triennio. Puntiamo a incrementarli ulteriormente - sottolinea il direttore generale per gli ordinamenti e l'autonomia scolastica, Carmela Palumbo - e legare poi la distribuzione delle risorse a un monitoraggio, che guardi anche agli esiti occupazionali dei ragazzi». In cantiere c'è pure la norma che fa scendere a 14 anni la possibilità di entrare nei percorsi di alternanza scuola-lavoro. Una norma su cui preme il sottosegretario, Gabriele Toccafondi: «Aiuta i ragazzi ad avere un primo approccio con il mondo delle imprese; e anche a recuperare l'abbandono scolastico».

«SALVA PRESIDI»

Il decreto Carrozza dovrebbe riformulare la norma per superare l'impasse dovuto all'annullamento dei giudici del concorso 2011

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scuola al via, caos concorsi e istituti a corto di fondi

ROMA Il nuovo anno scolastico riparte con i problemi di sempre, semmai con qualcuno in più. Le nuove assunzioni in ruolo, 11.268 in tutto, non bastano ad evitare un massiccio ricorso ai

precari-supplenti e così addio continuità didattica. C'è poi il caos concorsi mentre un edificio su tre avrebbe bisogno di interventi urgenti. Per non parlare dei fondi insufficienti: tante fa-

miglie sono costrette a soccorrere le scuole che non hanno neanche i soldi per comprare la carta per le fotocopie e quella igienica nei bagni. Si parte il 5 a Bolzano.

Campalone a pag. 15

La scuola riparte con il caos dei bidelli

► Assunzioni sospese per 3.700 persone istituti in difficoltà

L'ANALISI

ROMA Tante parole, qualche promessa, molte buone intenzioni. Il futuro della scuola è pieno di speranze, il presente è pieno di problemi. Il nuovo anno scolastico - comincia Bolzano, il 5 settembre - si porta quelli del passato, con qualcosa in più. Le nuove assunzioni in ruolo, 11.268 in tutto, sono un "eser-

cito" troppo piccolo per i sindacati. Anche quest'anno si dovrà fare un massiccio ricorso ai precari-supplenti, soprattutto nel sostegno, e così addio continuità didattica. Gli edifici sono vecchi e malandati, uno su tre ha bisogno di interventi urgenti. Sono arrivati 450 milioni di euro dal decreto "Del fare", ma è solo una boccata d'ossigeno. I tagli e gli accorpamenti costringono molti presidi a dirigere più di un istituto, raddoppiando con l'impegno anche le responsabilità. Tante famiglie sono costrette a soccorrere le scuole che non hanno neanche i soldi per comprare la carta per le fotocopie, e quella igienica nei bagni. Si sta preparando un provvedimento sulla scuola, ma sa-

rà il ministero dell'Economia che dirà fino a che punto si può aprire il rubinetto della spesa. C'è poi il caos dei concorsi, e il caos dei ricorsi con le assunzioni bloccate, come per i dirigenti in Lombardia. Le assunzioni del personale Ata (oltre 3.700) sono sospese quest'anno in attesa di una soluzione al nodo dei docenti divenuti inidonei all'insegnamento che una norma della spending review voleva far transitare tra gli ausiliari. Eppure, la scuola è un mondo che coinvolge circa venti milioni di italiani: gli studenti (otto milioni), le loro famiglie, gli insegnanti (700 mila, con 8 mila presidi). Un percorso in salita, ma l'entusiasmo e la buona volontà di insegnanti e dirigenti fa sperare che una discesa arriverà.

Alessia Campalone

I numeri

Anno scolastico 2012/2013

7.862.470 ALUNNI ISCRITTI

197.639 ALUNNI DISABILI

365.255		numero classi	7.962		dirigenti scolastici in servizio
625.878		docenti in organico	50.000		gli insegnanti supplenti
97.636		posti di sostegno	11.268		i docenti immessi in ruolo



da 1.300 euro
a 1.900 euro

lo stipendio degli insegnanti

**ANCORA FONDAMENTALI
I PROF SUPPLENTI
SOLO UNA BOCCATA
D'OSSIGENO
I 450 MILIONI DEL
DECRETO "DEL FARE"**

» **I dirigenti scolastici** Dalla Lombardia alla Sicilia, gli annullamenti lasciano scoperti gli istituti

I 1.124 presidi mancanti La scia di concorsi e ricorsi che blocca le assunzioni

ROMA — Dice il perito che i nomi dei candidati erano leggibili «in condizioni di luce media del giorno a cielo coperto all'interno di un locale non illuminato artificialmente». In alternativa, sarebbe stato sufficiente usare «una lampada da tavolo come piano visore». Anche piuttosto fioca: 28 watt.

Per dirla più semplicemente, le buste che accompagnavano i compiti, con dentro i dati anagrafici dei loro autori, erano trasparenti. E poco importa se erano state acquistate, come hanno fatto presente i legali del ministero, con regolare procedura Consip. Il fatto è che ci si vedeva attraverso, e chiunque avrebbe potuto leggere il nome del candidato dentro la busta. Così al giudice del Tar prima, e poi a quello del Consiglio di Stato, non è rimasto altro che annullare il concorso per i presidi della Lombardia, cui avevano fatto ricorso in 120 dei circa 500 partecipanti. E le scuole di quella Regione adesso sono nei guai. Perché fra quel concorso andato in malora due anni fa e gli altri buchi che si sono aperti mancano la bellezza di 392 presidi su 1.118 «istituzioni scolastiche», come si chiamano nel gergo burocratico ministeriale. Banalmente, il 35 per cento di posti vuoti. Il triplo rispetto al resto d'Italia.

Perché se la Lombardia rappresenta forse una vicenda limite, la sindrome che l'ha colpita è diffusa in tutta la penisola. In tutta Italia le poltrone vuote sono 1.124, il 12,4 per cento del totale (i presidi dovrebbero essere in tutto 8.047). Carenza da mitigare con le circa 500 assunzioni già decise dal governo, senza però che questo risolva le altre situazioni più spinose. L'Abruzzo, per fare un caso. Il concorso per 68 posti da dirigente scolastico bandito due anni fa è stato annullato dal Tar, e la sentenza è stata sospesa successivamente dal Consiglio di Stato. Nonostante questo, le pressioni di quanti hanno presenta-

to ricorso dopo la bocciatura sono incessanti. Chiedono di avere comunque l'incarico fino alla definizione del giudizio, forti dell'esempio di quello che è accaduto in altre Regioni. E forti, soprattutto, del sostegno della politica abruzzese, che schiera in prima linea l'imprenditrice Paola Pelino da Sulmona, senatrice del Popolo della libertà e produttrice dei famosi confetti Pelino. Qui i posti vacanti sono il 23,2 per cento.

Non vanno meglio le cose in Sicilia, dove i concorsi banditi quasi dieci anni fa, nel 2004, sono stati annullati: la conseguenza è che le poltrone vuote sono quasi il 21 per cento né in Toscana, dove il Tribunale amministrativo ha provveduto a cancellare l'esito del concorso del 2011. Ma neppure in Molise. Nel gorgo della giustizia amministrativa, insomma, ci sono finiti quasi tutti. Perché coloro che resistono alla tentazione di rivolgersi in ogni caso al Tar, qualunque sia il motivo della bocciatura, si contano sulle dita di una mano. E siccome le regioni sono venti, altrettanti sono i fronti con cui bisogna avere a che fare: in un delirio di carte bollate, fra annullamenti, sospensive, contro sospensive, appelli e controappelli.

Ragioni? Le più varie. Talvolta semplicemente pretestuose: gettare un po' di sabbia negli ingranaggi, sperando di pescare magari il jolly. In qualche altro caso, come dimostra la vicenda della Lombardia, riguardano invece errori o sciatteria delle amministrazioni. Comunque sia, i contenziosi durano anni, con legioni di avvocati (spesso sempre gli stessi) impegnati in una offensiva che non si esaurisce mai. E nella quale non di rado si inserisce anche la politica. Per non parlare dei costi, immensi, per l'amministrazione. Diretti e indiretti, naturalmente.

Il risultato finale è sempre lo

stesso, ovvero la paralisi. Ce n'è abbastanza, insomma, per dire basta. Ma come? Il ministro dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza, parlamentare del Partito democratico, è convinta che sia arrivato il momento di riportare al centro tutti i concorsi, oggi gestiti a livello regionale. Consapevole che non sarà semplice privare i tanti potentati locali piccoli e grandi delle ghiotte prerogative che la macchina degli esami porta con sé. In futuro dovrebbe occuparsi di gestirli, con la formulazione del corso-concorso, la Scuola superiore di pubblica amministrazione.

E nel frattempo? In attesa che le carte bollate tacciano, i posti vacanti potrebbero essere affidati a reggenti. Cioè presidi ai quali verrebbero chiesto di occuparsi temporaneamente, per un anno, della scuola vicina. Anche se questo, secondo gli esperti del ministero, non risolverebbe del tutto il problema della Lombardia: Regione molto grande e con tanti posti vacanti, spesso assai distanti fra loro. Non resta che sperare nella bacchetta magica.

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In tribunale

I candidati respinti che resistono alla tentazione di rivolgersi al giudice si contano sulle dita di una mano

Scuola/ GHIZZONI (PD), COMMISSIONE CULTURA DELLA CAMERA

«L'esclusione dei docenti Quota 96 è uno schiaffo alla credibilità del Pd»

Silvia Colangeli

ROMA

L'esclusione della "Quota 96" dal Decreto Scuola rappresenta un vulnus per la credibilità del Pd che alla soluzione del problema ha dato pieno avallo politico. Un anno e mezzo di battaglia vanificato. Questa decisione è uno schiaffo per chi chiedeva il riconoscimento di un diritto». La delusione di Manuela Ghizzoni, Vice-presidente Pd della Commissione Cultura alla Camera, è ancora viva ventiquattr'ore dopo la notizia dell'esclusione dei 9 mila insegnanti (stima dell'Inps) che non potranno andare in pensione a causa della Riforma Fornero. «Questa riforma - continua - non ha riconosciuto le specificità del mondo della scuola, l'unico comparto in cui si va in pensione solo il primo settembre, non ci sono altre finestre d'uscita. L'altro errore è stato l'approvazione dello scalone enorme che non ha tenuto conto delle persone che avrebbero risentito dei suoi effetti. La correzione era contenuta nel programma di questo governo. Il pensionamento di queste persone avrebbe certamente aiutato l'operazione tentata dal ministro dell'Istruzione Carrozza di ringiovanire il corpo docente».

Gli insegnanti protesteranno lunedì a Roma davanti alla sede del suo partito. Come intende spiegare al suo partito questa sua critica?

Ho usato parole dure perché credo rappresentino un sentimento comune che va al di là di questa vicenda. Io credo sia un errore anteporre alla scuola altre emergenze. Non riusciremo ad agganciare nessun tipo di ripresa economica, e soprattutto sociale, se non metteremo al centro il problema della conoscenza. Su questo lavoro da sei anni e non posso nascondere che i miei risultati siano discontinui. Nonostante i cambi di governo. Anche se qualcuno in rete ieri ha chiesto le mie dimissioni, secondo me dovrebbero dimettersi altri condannati in via defini-

tiva. Spero che al congresso del Pd si discutano le linee programmatiche per orientare in maniera diversa alcune scelte rispetto a quanto fatto fin'ora.

Perché il governo non è riuscito a trovare i 200 milioni necessari per mandare in pensione questi docenti?

È chiaro che la scelta di drenare le risorse per cancellare a tutti i costi l'Imu, anche a coloro che hanno un reddito alto, ha significato sacrificare altre questioni, come la «Quota 96». Oppure il costo del lavoro o l'aumento di un punto dell'Iva. Stiamo parlando di diversi miliardi che l'esecutivo ha orientato direttamente a questa scelta. Un'operazione come quella attuata da Prodi nel 2007, che aveva cancellato questa tassa solo per i redditi medio-bassi, sarebbe stata più opportuna.

Quali sono le conseguenze che avrà questa decisione sugli studenti?

Il problema della «Quota 96» è cruciale perché non riguarda solo il riconoscimento di un diritto dei docenti, ma anche il diritto dei ragazzi alla continuità didattica. Vorrei rivolgermi alle famiglie sgravate dall'Imu e che hanno iscritto i figli alle primarie. Pensano che insegnanti di 73, 74, 75 anni possano reggere la sfida di un'intera classe di bambini dai 3 ai 5 anni? Con tutto il rispetto, dopo quarant'anni di servizio, meritano di andare in pensione e di fare le nonne. Abbiamo il corpo docente più vecchio d'Europa ed è ovvio che la sua permanenza in servizio non risolverà il problema dei precari.

Ci sono speranze di risolvere i problemi dei «docenti inidonei» e dei precari del sostegno?

Stando alle informazioni in mio possesso, per loro il Decreto scuola dovrebbe trovare una soluzione. Fino al giorno del consiglio dei ministri [9 settembre, ndr.] le cose potrebbero cambiare, anche in meglio. Verranno inserite norme sul diritto allo studio. Credo che avremmo dovuto fare altrettanto per i docenti di «Quota 96» com'era scritto nel programma del Pd.



Via subito il bonus maturità e austerity per i libri di testo a scuola l'ultima rivoluzione

Centomila assunzioni in tre anni. I fondi dalle tasse sugli alcolici

CORRADO ZUNINO

ROMA — L'inversione di tendenza (sulla scuola più che sull'università) è chiara. Nelle ultime cinque stagioni le sono stati tolti oltre otto miliardi, ieri all'ora di pranzo le sono stati restituiti i primi 400 milioni. «Se riparte la scuola riparte il paese», dice il premier Enrico Letta. «Sono commossa e orgogliosa per essere il ministro che ha riportato l'istruzione al centro dell'agenda politica», dice invece Maria Chiara Carrozza. Per coprire l'investimento sul futuro ci si affiderà a un aumento delle accise sugli alcolici, «e vorrei ricordare che siamo l'unico ministero che non ha subito tagli per coprire la cancellazione dell'Imu».

«L'istruzione riparte» è il decreto legge che la Carrozza presenta con quattro ministri a fianco e contiene tutti i capitoli anticipati nell'ultima intervista con *Repubblica*. Più una sorpresa, che scaturisce dai novanta minu-

ti di discussione a Palazzo Chigi: il bonus maturità, che avrebbe dovuto offrire fino a dieci punti ai ben diplomati per la valutazione finale del test nelle facoltà a numero chiuso, viene abrogato. Via subito, anche per il 2013. Pensato lo scorso marzo da Francesco Profumo per dare un premio ai migliori maturati, era stato rimodulato a giugno dalla Carrozza e, di fronte alla messe di esperti annunciati, ieri a testi in corsivo è deciso di cancellarlo. Mai entrato in vigore, ecco. I cento punti si conquisteranno tutti con le risposte multiple. La scelta dell'abrogazione contiene, però, elementi d'azzardo: il rischio ricorsi, ora, cresce minacciando di travolgere l'istituto del numero chiuso ormai maggioritario negli atenei italiani.

Il corpo del decreto legge sulla scuola sta nel piano delle assunzioni di categoria. Anche qui la Carrozza ha siglato una cesura con le scelte del predecessore, come lei ex rettore d'università. Profumo voleva iniettare nella

scuola insegnanti più giovani (e anche più motivati), mettendo al centro gli studenti. La ministra pisana ha accolto invece gran parte delle istanze sindacali. Congelati nuovi concorsi o concorsi pubblici, ha scelto di reclutare gli insegnanti tra chi a scuola già lavora: i precari. Sì, il decreto prevede la stabilizzazione in tre anni per 69 mila docenti precari. Quindi, l'assunzione a tempo indeterminato per 26 mila insegnanti di sostegno (ai disabili). È stato sbloccato anche il reclutamento di bidelli e amministrativi: 16 mila nel triennio. Un piano da 110 mila assunzioni nella pubblica amministrazione che guarda alla Francia di Hollande e fa inorridire Brunetta. I presidi, ancora, saranno selezionati con un corso-concorso della Scuola nazionale dell'amministrazione, altra virata.

Ieri è nato un abbozzo di welfare studentesco: un po' di soldi ai trasporti e alla mensa per i più disagiati e un piano per calmierare il prezzo dei libri su cui do-

vranno vigilare i presidi. Le scuole superiori dovranno organizzare stage e tirocini formativi in aziende ed enti pubblici già dal quarto anno. Il permesso di soggiorno per gli studenti stranieri sarà lungo quanto il loro corso di studi. Quindici milioni sono stati investiti nella lotta alla dispersione scolastica mentre si è trovato il coraggio di attaccare l'accesso alle scuole di specializzazione di Medicina, padre delle peggiori baronie accademiche. A partire dal 2013-2014 l'importo dei contratti dei medici specializzandi sarà a cadenza triennale, non più annuale, mentre l'ammissione alle scuole avverrà sulla base di una graduatoria nazionale. Tutto potere tolto a prof e primari.

Sono rimasti fuori dal decreto i 3.500 docenti inidonei e quelli di «Quota 96» che non riescono ad andare in pensione. Come segnala l'Unione degli studenti, riportare a 100 milioni il fondo delle borse di studio vuol dire stare sotto di trecento rispetto alle necessità. Ma sulla scuola, è indubbio, si è invertita la rotta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Istruzione tecnica

Prevista solo l'introduzione di un'ora di geografia generale ed economica nel biennio

Lavoro e istituti tecnici restano fuori

Nel Dl manca il potenziamento di Its e poli tecnico-professionali - Dietrofront sulle paritarie

Eugenio Bruno
ROMA

Il decreto varato ieri non scioglie tutti i nodi che caratterizzano il nostro sistema d'istruzione. A partire dalla sua cronica incapacità di collegamento con il mondo del lavoro. Specie se l'obiettivo del ministro Maria Chiara Carrozza è quello espresso domenica a Cernobbio: «Non voglio più - ha detto in quella sede - che gli studenti italiani arrivino a 25 anni senza aver mai lavorato un solo giorno nella loro vita». Per una misura che va in questa direzione e che ha effettivamente trovato spazio nel provvedimento (lo svolgimento delle attività di orientamento a partire dal quarto anno delle superiori) ce ne sono però tante altre rimaste fuori. In primis il rafforzamento dell'istruzione tecnica.

Gli istituti tecnici e professionale portano a casa infatti solo l'inserimento di un'ora in più di

geografia generale ed economica. Una misura che costa 13,2 milioni (3,3 per il 2014 e 9,9 per il 2015) e che non sembra destinata a colmare quel tradizionale gap di professioni tecniche che caratterizza il nostro Paese. Stesso discorso per gli Its, i cosiddetti istituti tecnici superiori post-diploma che si aspettavano un'implementazione delle risorse a disposizione e che ottengono invece solo un allargamento dei paletti per la loro costituzione. Attraverso la cancellazione del limite di un Istituto per regione per la medesima area tecnologica. Con la previsione specifica però che da questa disposizione non potranno derivare nuovi o maggiori oneri per lo Stato.

Per restare agli strumenti utili a migliorare le basse performance sull'alternanza scuola-lavoro (su cui si veda più diffusamente l'articolo qui accanto) va segnalato un altro paio di assenze di peso nel Dl licenziato

ieri a Palazzo Chigi. Da un lato, manca il riconoscimento dei poli tecnico-professionali come reti di supporto all'orientamento e all'inserimento nel mondo del lavoro. Dall'altro, non c'è alcun riferimento al tema dell'apprendistato da potenziare nel periodo scolastico.

Confermata invece l'intenzione di potenziare le attività di orientamento svolte dalle scuole, che non saranno più limitate al quinto anno delle superiori, ma partiranno dal quarto. In queste finalità potranno essere coinvolte le Camere di commercio, le Agenzie per il lavoro e l'intero corpo docente. Che si vedrà remunerato (a parte e secondo i parametri fissati dalla contrattazione collettiva) le iniziative svolte in orario extracurricolare. A disposizione per questo scopo ci saranno 6,6 milioni (1,6 per il 2013 e 5 per il 2014).

Al tempo stesso va registrato il dietrofront sulla stretta per le

paritarie. Che nei giorni scorsi era stata criticata, tra gli altri, dall'Aninsei (Confindustria Federvarie) e che avrebbe messo in ginocchio il sistema di istruzione previsto dalla legge Berlinguer n. 62 del 2000. Rispetto alla bozza di entrata in Cdm è stato cancellato l'intero articolo 14. Sia nella parte che contrastava i "diplomifici", imponendo ai candidati agli esami di idoneità di svolgerli in una scuola della provincia o al massimo della regione di residenza, sia nel comma che consentiva di costituire «classi articolate» solo in presenza degli stessi criteri e delle medesime condizioni stabiliti per le scuole statali. Un'eliminazione che si è portata dietro anche la previsione di un'esenzione Imu per le scuole paritarie. Presente nel comunicato finale della presidenza del Consiglio, l'agevolazione è scomparsa invece dalla nota riassuntiva diffusa dal del Miur.

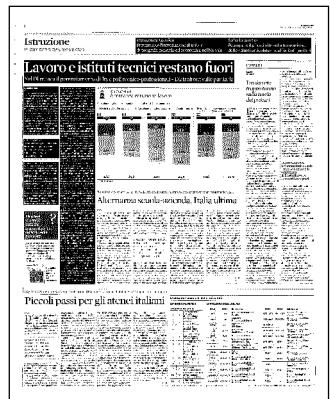
© RIPRODUZIONE RISERVATA

ORIENTAMENTO

Le attività vengono anticipate dal quinto al quarto anno delle superiori e possono coinvolgere l'intero corpo insegnante

Salta la stretta

Scompare il giro di vite sulla formazione delle «classi articolate» negli istituti paritari



Il decreto Carrozza è da rifare Galan promette battaglia

Il relatore di maggioranza boccia il governo “È l'ennesima informata di precari della scuola”

di VITTORIO PEZZUTO

Giuliano Galan promette battaglia. Battaglia liberale. Il presidente della Commissione Cultura della Camera fra pochi giorni inizierà a lavorare come relatore di maggioranza del decreto Carrozza sull'istruzione. Peccato che non condivida nulla del testo approvato in Consiglio dei Ministri. La sua critica si estende peraltro allo stesso strumento utilizzato: «La Costituzione prevede che il ricorso al decreto-legge sia giustificato da situazioni di comprovata necessità e urgenza. Non era questo il caso, così come in altre cento occasioni precedenti. È l'ennesima dimostrazione che il nostro meccanismo istituzionale non funziona. Tra l'altro giudico inquietante la tendenza di ogni ministro dell'Istruzione a smontare ogni volta quanto fatto dal suo predecessore, senza lasciare alla scuola il tempo necessario perché le nuove regole si sedimentino. Sembra che in ciascuno prevalga la smania di lasciare una traccia del proprio passaggio con una legge che porti la sua firma».

La copertura a questo decreto - 470 milioni di euro - è stata trovata grazie all'aumento delle accise sugli alcolici (dal 10 ottobre) così come delle imposte di registro, ipotecaria e catastale (dal 1 gennaio).

L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno sono nuove tasse. Mi batterò perché le risorse vengano trovate nella maniera opposta: attraverso tagli alla spesa pubblica. Non mi sorprende che il Pd rivendichi questo decreto come una sua vittoria, cercando così di bilanciare il successo che il Pdl ha ottenuto con l'abolizione dell'Imu. Si tratta

di un caso emblematico che spiega benissimo la differenza insanabile tra statalisti e liberali: loro pensano di dare felicità con uno Stato sempre più forte e aumentando le tasse, noi crediamo invece nella liberalizzazione dei cittadini dallo Stato oppressivo e vorace.

È stato abolito il bonus maturità nelle stesse ore in cui venivano sostenuti i test di ammissione alla Facoltà di Medicina. Bella mossa.

Proporrà una proroga per quest'anno della

Vecchia logica

Per l'esponente Pdl si è tornati ai tempi di Cirino Pomicino che alla vigilia del voto aumentò lo stipendio degli insegnanti

validità del bonus, al fine di evitare i ricorsi a valanga degli esclusi. Altrimenti tuteliamo solo gli interessi degli avvocati amministrativisti.

Il decreto non muove un euro per dare alle famiglie la concreta possibilità di scelta tra scuole statali e scuole paritarie. E dire che queste ultime costano molto di meno alle casse pubbliche.

Si è persa un'altra grande occasione. A si-

nistra restano convinti che statale sia bello per definizione. Una perversione ideologica che ha portato a un aumento smisurato delle spese.

Si ribadisce così un modello di scuola che sembra ritagliato per garantire il presente agli insegnanti ma non un futuro agli studenti.

Mi pare evidente. Questo testo, molto di sinistra, è stato costruito in accordo con i sindacati guardando alle esclusive esigenze dei lavoratori precari. Assistiamo all'ennesima informata di migliaia di insegnanti, senza alcuna valutazione preventiva e individuale delle loro qualità professionali. In questo modo il merito non trova casa nella scuola. E non vi è alcuna traccia del principio liberale per cui l'investimento segue lo studente. Qui si ribadisce semmai la costrizione del ragazzo al modello d'istruzione impostogli dallo Stato. Nel decreto Carrozza ritrovo solo lo spirito dei tempi di Cirino Pomicino, che alla vigilia delle elezioni decise di aumentare di uno sproporzionato lo stipendio degli insegnanti.

Nel 1994 Forza Italia aveva promesso il buono-scuola alle famiglie...
Non ce l'abbiamo fatta, ce lo hanno impedito i burocrati ministeriali.

Bella scusa, per un partito che garantiva la rivoluzione liberale.
Ha ragione, abbiamo commesso molti errori. Però quand'ero governatore del Veneto ho fatto approvare una legge che concede alle famiglie un buono scuola spendibile dove meglio preferiscono».

Presidente, il decreto Carrozza non s'ha quindi da votare?

«Confido in miglioramenti».
E se restasse così com'è?
«Mah, vedremo. Con la sinistra, sull'istruzione e su molto altro, abbiamo idee ontologicamente inconciliabili. Mi consolo con la certezza che queste larghe intese prima o poi finiranno».

INSEGNANTI/STUDENTI

Ma per chi è la scuola?

di **Fabrizio Forquet**

Che si torna a investire sulla scuola è senz'altro un bene. Proprio il tema dell'educational, non a caso, è stato tra i più citati al Forum Ambrosetti sulle priorità del rilancio economico in Europa. Il problema è come si investe. Se si investe per gli insegnanti o si investe davvero per la qualità dell'istruzione e per gli studenti. In questo senso il decreto del governo rischia di essere l'ennesima occasione persa.

Un'occasione persa su un punto in particolare. Quello del collegamento tra scuola e lavoro. È un tema prioritario per un Paese che registra un record di disoccupazione giovanile al 39 per cento. La ministra Carrozza ha strappato lunghi applausi, a Cernobbio, quando ha detto che è intollerabile che in Italia un giovane arrivi a 25 anni senza aver avuto esperienze di lavoro. Peccato, però, che nel decreto la questione venga quasi del tutto ignorata. La preoccupazione per il lavoro sembra essere riferita più agli insegnanti che devono entrare in ruolo, che alla necessità di dare agli studenti chance di trovare un'occupazione.

Il piano triennale per l'assunzione a tempo indeterminato di personale non tiene conto né del merito né della qualità dell'insegnamento. Il sostegno per gli studenti disagiati, poi, è una buona cosa, ma 26mila insegnanti in un colpo solo sono tanti. E troppo spesso in Italia questo canale è stato utilizzato con l'obiettivo, neppure troppo mascherato, di assorbire precarie e disoccupati che non trovano collocazione attraverso altri canali. È esattamente quello che è accaduto tra il '97 e il 2000, quando la sforniciata di un 1% di insegnanti fatta con Prodi, fu poi vanificata dall'assunzione di 36mila insegnanti di sostegno.

Sulla preparazione al lavoro degli studenti, invece, ci si limita a un piccolo passo sull'orientamento. Manca del tutto l'auspicato rafforzamento degli istituti tecnici. E, soprattutto, degli istituti tecnici superiori post-diploma, che oggi possono essere canali di formazione molto specializzata, a diretto contatto con la domanda delle imprese di manodopera ad alto valore aggiunto.

L'auspicato potenziamento dei laboratori resta fuori. Come resta fuori la possibilità di assumere veri tecnici specializzati di laboratorio, questi sì davvero necessari in una scuola che vuole essere moderna, a contatto con il mondo del lavoro in continua e rapida trasformazione.

Niente da fare per un vero collegamento tra esperienze di studio e lavoro, come avviene in ogni parte d'Europa. Mentre si aspettano i decreti attuativi della legge Giovannini su stage e tirocini, l'Italia resta l'isola "infelice" dello studio senza lavoro. Il grafico che pubblichiamo in pagina 2 è una fotografia impetuosa: in Germania 22 studenti su 100 hanno esperienze di lavoro, in Italia solo 3,7. A Berlino lavori e studi insieme, da noi prima studi e poi non lavori.

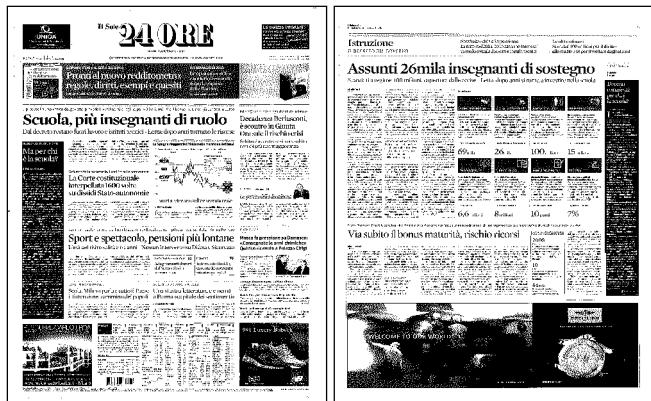
Se poi è stata sventata in extremis una stretta sugli istituti paritari, che avrebbe avuto il sapore di uno statalismo di ritorno, il settore privato viene comunque escluso dagli interventi, in una sottintesa logica di ridimensionamento del suo ruolo. L'internazionalizzazione della formazione dei nostri studenti-obiettivo, questo sì, prioritario per una scuola che vuole essere davvero utile e moderna - viene di fatto ignorata. E fuori resta anche la questione, altrettanto cruciale, della valutazione della qualità e del merito di istituti e insegnanti. Uno scoglio, reso insidioso dalle polemiche mai sopite sui test Invalsi, che Carrozza finora ha preferito ignorare.

Forse è ingeneroso chiedere a un provvedimento preparato in tempi brevi di risolvere gli annosi problema della scuola italiana. Ma anche questa volta, come era avvenuto con l'Imu sul fronte del Pdl, l'esigenza dei

partiti (e in questo caso è il Pd il protagonista) di rassicurare la propria base elettorale sembra prevalere sulle priorità vere. La ministra Carrozza, per formazione ed esperienza maturata al Sant'Anna di Pisa, ha cultura del merito e apertura al mondo. Quando parla di cosa serve alla scuola e all'università italiane non sbaglia un colpo. Possiamo perciò sperare che questo sia stato solo un primo tempo. Venti di crisi politica permettendo.

 @fabrizioforquet

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BIOPSIA DEI MALI ITALIANI

di ANTONIO POLITICO

Il test per entrare a Medicina è la biopsia del male italiano. Non è solo l'incubo dei nostri ottantamila figli che l'hanno sostenuto ieri; è anche l'angoscia di quelli che lo preparano. Nessuno sa infatti con quali criteri si svolgerà l'anno prossimo; quando si farà (se a settembre come quest'anno o ad aprile come il ministro ha detto di preferire); se e come peserà il rendimento scolastico; che valore avrà il risultato della maturità. Tutto cambia a ritmi vorticosi. Con Gelmini valevano i voti del liceo; poi è arrivato Profumo che ha sfasciato Gelmini e ha introdotto il bonus maturità; ieri Carrozza ha sfasciato Profumo e ha abolito il bonus maturità, scippandolo agli esaminandi che erano appena entrati in aula convinti di averlo in tasca. Siccome non si può escludere che nel frattempo arrivi un altro che sfascia Carrozza, i nostri ragazzi non sanno che cosa li aspetta l'anno prossimo. Devono puntare sulla preparazione al test o sulla maturità? Verrà prima l'una o l'altro? Conteranno anche i voti presi durante l'anno o non conteranno nemmeno quelli ottenuti all'esame? Ci sarà più logica o più biologia, più chimica o più cultura generale, nelle domande? Un enigma. Ieri il ministro ha annunciato, archiviando il bonus maturità, che «una commissione è attualmente al lavoro per definire proposte alternative per la valorizzazione del percorso scolastico». Aspettiamo ansiosi il verdetto.

Questa è l'incertezza in cui il potere politico, mutevole e capriccioso, tiene centinaia di migliaia di famiglie italiane. Ma la vicenda svela un problema ben più grave.

Motivando l'abolizione del bonus, e cioè rinunciando a valutare il risultato scolastico ai fini dell'ammissione all'universi-

tà, il ministro Carrozza ha spiegato che «era di difficile applicazione e avremmo creato iniquità». In sostanza ha affermato che l'esito dell'esame di maturità non è attendibile; anzi, è «iniquo». Ed è vero, perché al Sud si prendono voti più alti che al Nord, negli istituti migliori si prendono voti più bassi che in quelli peggiori, e i ragazzi meglio preparati sono di solito i più sfavoriti nelle graduatorie. Quindi ogni anno lo Stato mette in piedi un ambaradan con migliaia di professori che girano l'Italia per costituire commissioni esterne e consegnare titoli di studio con un valore legale e un voto che lo Stato medesimo considera mendaci. Era difficile immaginare una prova più definitiva del fallimento di ogni criterio di valutazione nella nostra scuola pubblica: ora ce l'abbiamo.

Non siamo in grado di valutare i nostri studenti. E non siamo in grado di valutarli perché non siamo in grado di valutare i nostri istituti scolastici e i loro professori. Finché l'università se li prendeva tutti, si poteva fingere che i nostri studenti fossero tutti uguali perché le nostre scuole sono tutte uguali e i nostri professori sono tutti così uguali che vengono pagati uguali (ugualmente poco). Ma dovendo ora selezionare un solo studente su sette per consentirgli l'ingresso a Medicina, abbiamo bisogno di cercare gli studenti diseguali (cioè più meritevoli, o più capaci, o più studiosi, o più appassionati) e non sappiamo come fare.

Fosse vivo Luigi Einaudi, direbbe che «il diploma non dà diritto a nulla», e che ogni università deve potersi «scegliere non solo i professori, ma anche gli studenti». E ancora una volta, più di mezzo secolo dopo la «predica inutile» su Scuola e libertà, avrebbe ragione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



■■ SCUOLA

Una riforma che prova a farla finita con i tagli

■■ FRANCESCA PUGLISI

Grazie al governo Letta e alla tenacia della ministra Maria Chiara Carrozza inizia la ricostruzione della scuola italiana. E oggi è stata posta la prima importante pietra. Sono norme che iniziano a riparare anni di tagli e di disinvestimento e che sostengono le famiglie in difficoltà economica nell'affrontare i costi di istruzione.

Con la stabilizzazione di 26 mila insegnanti di sostegno e il piano triennale finalmente gli studenti con disabilità e le scuole potranno godere della continuità didattica di cui hanno bisogno. E il tanto agognato "organico funzionale stabile" sta per diventare realtà.

Cancellata la "norma della vergogna" sugli inidonei della *spending review* 2012, dal primo gennaio 2014 inizieranno le assunzioni dei precari delle segreterie scolastiche. In un momento di crisi finanziaria vengono restituite fondamentali risorse per il diritto allo studio, perché i capaci e meritevoli privi di mezzi possono davvero raggiungere i più alti gradi di istruzione e stanzati aiuti concreti per le famiglie per sostenere i costi per l'acquisto dei libri scolastici e di trasporto.

Inizia così a prendere forma un vero sistema di welfare studentesco. Dopo anni di tagli si torna ad investire anche sulla formazione in servizio dei docenti per migliorare gli apprendimenti soprattutto nelle aree in cui questi sono più bassi, per fare vera scuola di intercultura, per promuovere una nuova didattica con l'utilizzo delle nuove tecnologie e catturare l'interesse dei nativi digitali.

A tal proposito vengono investite risorse per il wi-fi nelle scuole... che Profumo aveva imposto il tablet, dimenticandosi però che solo il 7 per cento delle classi italiane è connesso alla rete!

Ottime le norme che individuano nell'estensione del tempo scuola e nelle scuole aperte il pomeriggio, gli strumenti per combattere la dispersione, così come indicato dall'Ocse.

Scuola e cultura con le borse di studio per le istituzioni dell'alta formazione artistica, musicale e coreutica e i progetti didattici nei musei e nei siti archeologici, tornano a parlarsi e a fare sistema. Il nostro per troppi anni è stato un paese che ha viaggiato per compimenti stagni, lasciando sotto terra il vero petrolio di cui dispone: l'arte, la bellezza, l'intelligenza, la creatività. Così rispunta la geografia negli istituti tecnici e professionali, iniziando a risistemare ciò che il cosiddetto "riordino delle superiori" della Gelmini, aveva tagliato in modo maldestro, sottraendo sapere ai nostri ragazzi.

Finalmente chi viene nel nostro paese per studiare non dovrà chiedere ogni anno il rinnovo del permesso di soggiorno e dunque anche l'Italia apre le porte agli studenti stranieri e li considera una ricchezza.

Dopo anni di tagli e di svilimento della scuola pubblica, finalmente arriva una boccata d'ossigeno, risorse vere e una iniezione di fiducia.

Lo so già, si sprecheranno gli editoriali anche di autorevoli ben pensanti di sinistra che diranno che per la scuola serviva "ben altro". Ma di benaltrismo è morta la sinistra. Oggi lasciateci gioire, perché grazie al coraggio del Partito democratico, che in questo complicato governo di servizio al paese ci ha messo le facce migliori, la ricostruzione dell'Italia è iniziata nel verso giusto: partendo dalla scuola.

L'analisi

Un passo avanti
ma va salvata
la formazione

Giorgio Israel

Le somme stanziate dal governo per l'istruzione possono sembrare poca cosa rispetto alla rilevanza dei problemi. Ma non è così.

Il premier Letta e il ministro Carrozza hanno fatto una scelta coraggiosa dedicando un Consiglio dei ministri ai problemi dell'istruzione: finalmente si riconosce che questo è uno dei settori più importanti, se non il più importante, per il futuro del Paese. Inoltre, non ci troviamo di fronte ai soliti tagli e ridimensionamenti ma a scelte di sviluppo, sia per il diritto allo studio, sia per gli organici, che per il caro libri, il wi-fi nelle scuole e altri provvedimenti significativi. Su tutto svelta la decisione coraggiosa di cancellare il "bonus maturità", non dall'anno prossimo ma da subito.

Il nuovo interesse per l'istruzione è un primo passo positivo che deve inaugurare una fase nuova: la scelta di una linea chiara sull'istruzione che vogliamo. La questione è troppo importante per indulgere nel consueto errore di mettere tutto nelle mani di qualche esperto di fiducia o in quelle alquanto invadenti e dirigiste dell'amministrazione ministeriale. Abbiamo seguito troppi percorsi contraddittori, nell'arco di qualche decennio. È ora di fermarsi a riflettere e discutere, affinché su queste basi il ministro compia scelte che riflettano opinioni diffuse nel Paese soprattutto tra i principali attori del sistema, gli insegnanti.

La questione del "bonus maturità" indica questa esigenza di chiarimento di fondo. Fin dagli inizi, il ministro Carrozza disse che l'uso di sistemi automatici numerici nella valutazione – nell'università o nella scuola – pur non dovendo essere del tutto proscritto, andava ripensato. In coerenza, ha abolito l'algoritmo di "rinormalizzazione" del "bonus". Ora la selezione di chi potrà accedere alle facoltà a

numero chiuso sarà fatta direttamente e senza pregiudizi. Ma è evidente che la selezione di un futuro medico – una missione che mette in gioco tante capacità e attitudini – non può essere fatta con qualche decina di crocette. D'altra parte veniamo da una sequenza interminabile di disastri nel campo della selezione con test perché la materia non vada ripensata da cima a fondo. In pochi anni ci siamo buttati a capofitto nella numerologia e nel testing. Esistono opinioni diverse e anche opposte in materia: è giunta l'ora di tenerne conto e di pervenire, con calma e ponderazione, a soluzioni meditate e ragionevoli.

Questa problematica fa parte di quella generale della valutazione: un tema su cui si susseguono da anni sperimentazioni costose e di scarso successo. Il punto è che tutti parlano di "meritocrazia" e poi ognuno la intende a modo suo. La faccenda sembra banale come una sentenza del "filosofo" Catalano di "Quelli della notte": i migliori devono avere i voti più alti e i peggiori i più bassi... Già, ma voto di cosa? Dipende dall'idea che si ha del ruolo della scuola. Per alcuni la scuola è un sistema d'istruzione – quale che sia il metodo didattico – per altri è un sistema che aiuta a saper vivere. Per i primi forma competenze disciplinari e lavorative, per i secondi forma le "competenze della vita". Ma se la formazione di conoscenze storiche, matematiche, ecc. diventa un frammento di un'attività enorme che coinvolge tutti i problemi – sociali, medici, psicologici, ecc. – dell'individuo, la scuola diventa altra cosa e così la valutazione.

Nell'ottica del centro socio-assistenziale, allora sì, bocciare diventa un atto estremo. Ma se un problema di disagio può valere come un rendimento scolastico altissimo, parlare di

"meritocrazia" diventa vano. Un ospedale non assegna voti agli assistiti. D'altra parte, che si voglia trasformare la scuola in centro assistenziale risulta dalla nuova normativa dei Bes (Bisogni educativi speciali) di cui abbiamo parlato qui giorni or sono. Se il ministro avesse idea del disagio che sta provocando questa normativa tra tanti insegnanti, ne sospenderebbe l'attuazione con un atto di coraggio simile a quello del "bonus maturità".

Un'altra questione cruciale su cui occorre uscire dagli slogan è quella del rapporto scuola-lavoro. Il ministro dice che nessuno deve arrivare ai 25 anni senza aver provato un lavoro. Forse, ma non necessariamente. Può essere corretto per certi futuri ingegneri. Può essere giusto chiedere a un laureando in materie letterarie di fare uno stage in un centro bibliografico, in uno scavo archeologico o in un museo. Ma spedirlo (magari con un fisico teorico o un biologo) per qualche mese in una ditta di piastrelle, che senso ha? A meno che sotto sotto non vi sia una visione ideologica: il lavoro in azienda è una cosa seria mentre lo studio è una perdita di tempo, un'ozio. Certo, per gli antichi greci, "scuola" voleva dire "ozio", ma non nel nostro senso dispregiativo, bensì come "sospensione" delle pratiche comuni per dedicare un tempo della propria vita a problemi di fondo da cui dipendono tutti gli altri. Anche se questa visione è lontana, noi crediamo che lo studio sia un'attività fondamentale, impegnativa, molto dura (e per questo degna di essere premiata) e da cui dipendono tante altre, inclusa la formazione della capacità di lavorare e di "faticare".

Non è vero che in azienda si fanno le cose serie e a scuola quelle poco serie. A meno che non si voglia proprio ridurre la scuola a un luogo di intrattenimento in cui farsi risolvere le difficoltà individuali (costruire le "competenze della vita") in modo indolore. Preoccupa assai l'avanzare di questa visione in modo surrettizio, per via amministrativa. Anche su questo nodo si gioca il futuro del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cara Carrozza pensi invece a chi il cameriere lo fa da laureato

di **FILIPPO FACCI**

Ci sono battute che non puoi evitare. Il ministro dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza, domenica, ha detto così: «Mai più un laureato che arriva a 25 anni senza aver avuto un'esperienza come cameriere o assistente di libreria». Ecco, la primabattuta - che non è una battuta - è che si rifaranno dopo la laurea: infatti lo Stato dovrebbe preoccuparsi che i laureati non facciano i camerieri dopo la laurea, non che lo facciano prima. Magari il ministro in linea di massima (...)

(...) ha pure ragione, ma il suo lavoro non è sperare di modificare in un niente (con un decreto) un serio problema generazionale che purtroppo si è consolidato nei decenni, e che costituisce, come si dice, un problema culturale di questo Paese. La seconda battuta sarebbe il chiedere al ministro quale esempio personale possa avanzare a proposito, e badi bene, la domanda non è malevola né retorica: in rete c'è il suo curriculum dettagliato, ma vi si apprende che si è laureata (1990) dopodiché dall'università non è più uscita. La sua è una degnissima e apprezzata carriera accademica con infinite pubblicazioni che l'hanno portata a divenire un'apprezzata professorella e infine ministro, ma non sappiamo se, da studentessa, abbia sbarcato il lunario in pizzeria o da «assistente di libreria», cioè la vecchia commessa.

Probabilmente sì, altrimenti non avrebbe parlato: ma il non trovarne traccia nel curriculum ci è parso contraddittorio o simbolico dell'effettiva importanza che possa avere per un datore di lavoro. Il ministro, domenica, ha detto anche «aziende molto importanti si aspettano che il candidato abbia avuto esperienze di lavoro prima della laurea». Ma allora - sempre che scrivere

«cameriere» nel curriculum cambi davvero qualcosa - perché il ministro non l'ha scritto?

Sempre a proposito di buon esempio, poi, ci sarebbe il problema di scoraggiare il luogo comune secondo il quale le conoscenze e le parentele possano facilitare una carriera. Anche qui la malevolenza è in agguato. Il ministro Carrozza, professore universitario, è figlia di un professore universitario, è sorella di un professore universitario e - per completezza - è moglie di professore universitario, peraltro due volte senatore nonché sottosegretario nei governi Prodi e D'Alema. Il rischio è quello già corso dall'ex sottosegretario Michel Martone quando definì «sfigati» i fuoricorso 28enni, lui che a 29 anni era già professore ordinario e perciò fu bollato come raccomandato di ferro.

Detto questo, il ministro Carrozza - che a proposito, altra cosa: parla un italiano veramente orribile - tutto sommato ha ragione. Il fancazzismo dei giovani italiani è un dato statistico ineludibile benché contestatissimo: anche se un ministero, da par suo, forse dovrebbe occuparsi di incentivare gli studenti meritevoli e nondimeno l'ingresso nel mondo del lavoro, non preoccuparsi che facciano i camerieri per farsi umanamente le ossa. Ma ha ragione lo stesso. La percentuale di giovani che albergano coi genitori sino a tarda età, in Italia, è più alta che mai (pure i bamboccioni spagnoli ci battono) e la tendenza a proteggere i figli dal bisogno e dalla competizione sconta naturalmente le colpe dei padri. Alla loro propensione a diventare sindacalisti dei loro figli, anziché fisiologici oppositori, Antonio Polito del *Corriere della Sera* ha dedicato tra l'altro un fortunato libro («Contro i papà», Rizzoli 2012) nel quale si documenta e sostiene ciò che in Italia è implicito e tuttavia indicibile: che oggi i padri si atteggiano semmai a fratelli e a complici, i quali, perciò, hanno indubbiamente favorito la sazietà e il conformismo di un'intera generazione. Il mantra paternalista ha trasformato il diritto al lavoro nel diritto a un lavoro, ha infiltrato l'illusione di un diritto al benessere senza doveri connessi, si è schermato della scusa che la raccomandazione serva a

mettersi a pari con le raccomandazioni altrui. Soprattutto, per tornare alla scuola, il paternalismo post-sessantottino ha parcheggiato frotte di studenti che vivono la stagione universitaria come una prosecuzione della tarda adolescenza, e che si tengono ben lontani - rieccoci - dai cosiddetti «mcjobs», cioè appunto i lavori da camerieri, commessi, pony express, roba che in Italia fanno perlomeno gli extracomunitari o i ragazzi che davvero hanno bisogno. Gli altri, preservati da doveri e fatiche che all'estero sono quotidianità anche dell'upper class, in Italia sono studenti professionisti e non di rado vivacchiano su un «diritto allo studio» che spesso non fa che appesantire il deficit del Paese. Perché lo Stato chiede a ogni studente tra i mille e i duemila euro l'anno in tasse universitarie, ma ne spende in media settemila: dunque a mantenerli ci pensa la fiscalità generale, cioè le tasse pagate anche da chi i figli all'università non ce li manda, magari perché non può: perpetuando così una gigantesca ingiustizia sociale travestita da equalitarismo. E che ora rischia di trasformarli, di converso, tutti in camerieri: ma laureati.

INTERVENTO

Ora va rafforzato il valore educativo dell'apprendistato

di **Ivan Lo Bello**

Il decreto "L'istruzione riparte" rappresenta un segnale importante per il rilancio del nostro sistema scolastico e universitario. Sulla scuola si ricomincia ad investire, dopo l'epoca dei tagli, sia pur necessari per contenere la spesa pubblica e ridurre sprechi ed inefficienze. Ma la vera novità è che il tema della scuola ritorna centrale nel dibattito del Paese ed è un primo passo fondamentale per tornare ad essere competitivi in Europa e nel mondo. Finalmente l'education non resta più esclusa dalle politiche governative, non più rintanata in un angolo dell'agenda istituzionale.

È stata una scelta coraggiosa quella di pensare alla scuola, mentre il Paese sembra avvilluppatosi su discussioni che dividono e allontanano la ripresa. Si è intervenuto per ridare sostanza a quel concetto di "Welfare dello studente" che il Paese aveva praticamente dimenticato, un welfare che va dalle maggiori risorse destinate al diritto allo studio fino alla riqualificazione degli edifici scolastici che in molti casi cadono a pezzi. In buona sostanza un primo tentativo, molto atteso, per coniugare nel nostro sistema educativo i principi di meritocrazia ed equità che sono indispensabili sia per premiare i

talenti e che per assicurare una più alta mobilità sociale. Così, se da un lato i nuovi investimenti in wireless e infrastrutture tecnologiche renderanno finalmente la nostra scuola più 2.0, dall'altro lato gli interventi contro la dispersione andranno a recuperare, con specifiche didattiche integrative, quei tanti giovani che sono fuori dalla scolarità e quindi, in un futuro non troppo lontano, fuori dalla società. E penso soprattutto ai ragazzi del Mezzogiorno.

Un buon inizio dunque, che adesso deve trovare attuazione e continuità nel tempo. Da troppi anni assistiamo al proliferare di decreti e leggi "manifesto" che si spengono in pochi mesi tra assordanti silenzi. Questo decreto invece ci offre l'opportunità di affermare che la scuola che vogliamo dovrà essere una scuola che non abbandoni chi sta indietro, e, nel frattempo, non freni chi sta avanti. Navigando su questo orizzonte è necessario di conseguenza un ulteriore e lungimirante miglioramento del provvedimento, anche facendo tesoro dei modelli di politica scolastica dei nostri vicini europei. Penso in particolare alla Germania, da cui lo "spread" che si separa è ormai più educativo che finanziario. Il modello tedesco ci potrebbe suggerire che una vera politica scolastica è tanto più efficace e lungimirante quanto più riesce a collegare l'offerta formativa con il

mondo del lavoro e dell'impresa. Su questo aspetto il decreto appare ricco di potenzialità, ma ancora incompleto.

Nella fase di conversione del decreto è auspicabile che venga completato con alcune puntuali proposte per migliorare il rapporto tra la scuola e il lavoro e l'occupazione giovanile. Tra le modifiche da inserire nel decreto potrebbero rientrare norme per il potenziamento dei corsi di istruzione e formazione professionale (di durata triennale e quadriennale) in attuazione del diritto/dovere all'istruzione e alla formazione. Ma il punto centrale è il rafforzamento valore educativo dell'apprendistato, sia attraverso periodi di formazione in azienda dei ragazzi della scuola secondaria, sia dedicando un intero anno all'esperienza lavorativa in un selezionato numero di lauree triennali e specialistiche, sul modello tedesco. Serve inoltre un piano nazionale di rilancio dell'istruzione tecnica e professionale; un approccio più internazionale a beneficio degli studenti (con investimenti sulla mobilità europea); un potenziamento di quei Poli Tecnico-Professionali che assicurano il collegamento costante tra scuola e impresa nei territori; un rafforzamento della didattica laboratoriale attraverso un adeguato investimento sulle figure dei tecnici in laboratorio; il riconoscimento del merito individuale degli in-

segnavi, figura che deve ritrovare il suo prestigio sociale, anche grazie a forme di valutazione più sistematica delle scuole e dei loro obiettivi.

I nostri studenti hanno poi necessità di strumenti di orientamento più efficaci, che vadano a prevenire l'allargamento di quel mismatch tra domanda delle aziende e offerta formativa che vede le imprese italiane non riuscire a trovare le figure professionali di cui hanno bisogno per essere più competitive. Il decreto scuola apre dunque una strada che sembrava finito a qualche mese fa impercorribile, quella di non considerare più la scuola come una spesa ma come un investimento.

È necessaria una nuova coscienza civile che consideri la cultura del lavoro come parte qualificante del sistema educativo di istruzione e formazione, di cui fanno parte le scuole, i centri di formazione professionale accreditati, le stesse aziende; nessun percorso di studio dovrebbe concludersi senza almeno una esperienza di lavoro non episodica per ogni studente, come ha giustamente affermato a Cernobbio il Ministro Carrozza. Tutto il Paese è chiamato a concorrere alla costruzione di nuove opportunità per i suoi giovani, partendo da un sistema educativo rinnovato ed efficiente.

vicepresidente Confindustria per l'Education

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MODELLO TEDESCO

Serve più formazione dei ragazzi delle secondarie in azienda e un anno lavorativo per le lauree triennali

INTERVENTO

La scuola sappia guidare le scelte future

di Gianni Zen

Non è frequentando una fabbrica delle illusioni che si costruisce un futuro. È questo il pensiero che mi ha accompagnato nella lettura del recente decreto del governo sulla scuola.

Un provvedimento, è giusto riconoscerlo, che contiene alcune buone notizie, visti i tempi, ma che, nella sua cornice, non fa altro che confermare i limiti strutturali della scuola italiana. La nota positiva la ritrovo nella sottolineatura della centralità dell'orientamento come cifra di tutta l'offerta formativa. La scuola, cioè, non più chiamata a selezionare, ma ad orientare, nel rispetto delle intelligenze, attitudini, talenti, sensibilità. È mancato, invero, l'altro corno della questione, citata dalla ministra a Cernobbio, ma poi scomparsa nelle decisioni concrete, cioè il richiamo al valore-lavoro.

La reintroduzione poi della geografia economica non fa altro che appesantire il monte ore (33), complicando quindi la didattica in classe. Il valore orientante del-

lo studio implica, invece, anche il coraggio delle scelte, in relazione ai profili d'uscita. Gli studenti oggi, insomma, sono costretti a seguire troppe discipline, cioè troppi frammenti, magari senza nessi tra di loro, per via delle classi di concorso ancora da riformare.

Una buona politica, invece, dovrebbe portare ad un cambio di prospettiva: dalla centralità dei docenti che insegnano a quella degli studenti che apprendono. Come preparazione ai percorsi successivi. Con modalità laboratoriali, coinvolgenti, funzionali alla maturazione di un profilo personale di esperienze a tutto tondo. Mi aspettavo quindi, col decreto, vista la cancellazione dei bonus, anche un primo passo, proprio perché scuola orientante, verso l'abolizione degli esami di maturità. Oggi obsoleti. Per-

RIFORMA NECESSARIA
Un sistema efficace non seleziona ma orienta e verifica il proprio «servizio pubblico» a partire dai risultati

ché non contano le prove alla fine di un corso di studio, ma quelle all'inizio. Una scuola efficace oggi, in poche parole, è quella che si fa capace di orientare le scelte dei giovani d'oggi, in relazione ai talenti e alle competenze maturate e raggiunte. Una scuola, in sintesi, in grado di accompagnare le scelte di vita, vero investimento del futuro dei nostri ragazzi, se non di un intero Paese. Una scuola, cioè, che non si accontenta delle intenzioni e del ruolo centrale dei docenti e dei presidi, ma che verifica il proprio «servizio pubblico» a partire dai risultati.

Cosa chiedono, infatti, i nostri ragazzi e le loro famiglie quando si iscrivono ad una scuola: posso affidare mio figlio alle vostre cure, per il bene del suo futuro, posso cioè fidarmi di voi, chi mi garantisce della bontà del vostro «servizio»? La buona scuola, dunque, non seleziona, ma accompagna, orienta e previene l'insuccesso scolastico e favorisce lo sviluppo armonico dei talenti individuali. In poche parole, la scuola deve aiutare i giovani a trovare, si diceva, la loro strada nella vita. Ed i migliori docenti sono quelli

che mettono cuore e passione educativa, al di là del possesso di poche o molte conoscenze su questa o quella disciplina.

Invece ho ritrovato la stabilizzazione dei precari, però in una direzione opposta, perché non si è puntato sul riconoscimento del merito, della passione, del valore educativo della professione docente. Perché, ad esempio, tener fermo, come unico criterio per le graduatorie, l'anzianità di servizio?

Mi piacerebbe, insomma, che la ministra Carrozza, nelle sue riflessioni, partisse dalla scuola reale. Oltre le vecchie impostazioni «stataliste», ministeriali, burocratiche. Solo in questi termini, potremo dire, la scuola è quel servizio pubblico che combatte le diseguaglianze, le iniquità, la propria inefficacia. Non bastano più, cioè, facili parole d'ordine e qualche investimento più o meno a pioggia. Ci vuole il senso della «restituzione sociale» insita nel concetto di «servizio pubblico», ancora oggi assente.

Presidente del Liceo Brocchi
Bassano del Grappa

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Istruzione Cerimonia di inaugurazione dell'anno 2013-2014: tremila studenti al Quirinale

Napolitano contro i tagli alla scuola «Soffre per interventi alla cieca»

Carrozza: la classe è il luogo principe per l'integrazione

ROMA — La scuola italiana ha sofferto, e soffre ancora, per la crisi economica che le ha imposto molti sacrifici, eppure non è stato solo per quello che s'è quasi fermata negli ultimi anni. Non ha usato mezzi termini il capo dello Stato Giorgio Napolitano, alla festa per l'inaugurazione del nuovo anno scolastico che si è celebrata ieri al Quirinale davanti a tremila giovani studenti arrivati da tutta Italia accompagnati dai loro insegnanti. La scuola, ha detto il presidente, «ha sofferto, diciamo la verità, di incomprensioni e miopie, di rifiuti e tagli alla cieca, più che di una necessaria lotta contro innegabili sprechi, da parte dei responsabili della cosa pubblica». Ecco i mali, ecco i responsabili. Ma adesso si cambia, «si sta comprendendo che bisogna cambiare strada», si torna a investire nella scuola

e di questo Napolitano ha dato atto al ministro dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza. L'esempio è il decreto firmato dieci giorni fa, di cui Carrozza è stata promotrice «con passione e determinazione».

L'istruzione non è una formalità: «Le conoscenze, le capacità possedute dai cittadini», sono quello che si chiama «il capitale umano», ha proseguito il capo dello Stato, «un patrimonio su cui tutti possiamo contare» ma che in Italia si sta riducendo, siamo agli ultimi posti nell'Unione europea «per il numero di quanti procedono fino in fondo negli studi: sono addirittura calate negli ultimi anni le iscrizioni all'università». Napolitano ha spronato i giovani a impegnarsi nello studio perché «poter studiare è un privilegio», basta guardare ai bambini nel mondo che non

hanno i mezzi per andare a scuola. Ma anche perché «la soluzio-

ne certa che si può dare alle vostre preoccupazioni per il futuro, "avremo lavoro e quale, qualificato e soddisfac-

ente oppure no, potremo ave-

re un posto riconosciuto nella società?», è questa: formatevi e preparatevi nel miglior modo possibile.

Prepararsi e formarsi è la spinta giusta per riacquistare il gusto della politica e della partecipazione alla cosa pubblica, ha poi detto il ministro Carrozza. «La politica ha bisogno di voi e del vostro rinnovamento, ha bisogno di spirito di servizio, onestà, voglia di cambiare». La scuola, ha aggiunto il ministro, «deve far vivere i valori costituzionali, deve essere, come diceva Piero Calamandrei, "lo strumento perché la Costituzione scritta nei fogli di-

venti realtà"»; è «il luogo principe per l'integrazione», che è «un fattore di arricchimento per i nostri ragazzi, l'occasione per imparare a orientarsi nel mondo e sviluppare il sentimento di solidarietà».

Molti i momenti artistici della festa di ieri, che è stata presentata per la diretta su Raiuno da Fabrizio Frizzi. I piccoli alunni di Prato si sono esibiti in un ballo sul tema dell'integrazione, un coro di 80 studenti di tutta Italia ha cantato una commovente canzone sul dramma del lavoro e dello sfruttamento minorile («Batti un 5»), un gruppo di alunni de L'Aquila ha intonato l'«Inno al fair play». Uno studente di Anzio ha letto un testo dedicato alla memoria del nonno ucciso per non essersi piegato ai ricatti della camorra.

Mariolina Iossa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il capo dello Stato

«Siamo agli ultimi posti nella Ue per il numero di quanti procedono fino in fondo negli studi»

Nel Def le riforme per la scuola: svincolare la carriera dagli aumenti per anzianità

Nuovo contratto oltre gli scatti

E un reclutamento di qualità per docenti e dirigenti

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Una nuova modalità di sviluppo della carriera. Che superi gli scatti di anzianità per legare lo stipendio alle prestazioni professionali. Ne scrive il governo Letta nel paragrafo, dedicato alla scuola e al capitale umano, della nota di aggiornamento del Def, il documento di economia e finanza. Ma non solo. La revisione della carriera dei docenti, secondo quanto risulta a *ItaliaOggi*, è al centro del dibattito tra i tecnici del dicastero della Funzione pubblica e quelli dell'Istruzione in vista della prossima direttiva per il rinnovo contrattuale. Il governo ha infatti aperto all'ipotesi di un nuovo contratto per i dipendenti pubblici e per la scuola che però sarà solo normativo visto che non ci sono risorse da mettere sul piatto degli stipendi. Su questo il ministro dell'economia, Fabrizio Saccomanni, è stato tassativo. Salvo quelle economie di spe-

sa frutto di eventuali risparmi interni ai comparti, che però nella scuola sono già assorbiti proprio dagli scatti di anzianità. Insomma, la riapertura della stagione contrattuale pubblica dovrà necessariamente essere caratterizzata da una portata innovatrice in larga misura di carattere normativo. E quelle poche risorse che nella scuola possono essere attivate dal bilancio statale sono al momento impegnate per il pagamento degli scatti, l'unica progressione che consente a circa un milione di lavoratori aumenti di stipendio rispetto all'inquadramento iniziale. Facile dunque immaginare che, senza risorse aggiuntive, il confronto governo-sindacati sul punto sarà a rischio di tensioni se non di rotture, visto che tutte le singole sindacali di settore, Fic-Cgil, Cisl scuola, Uil scuola, Snals e Gilda, hanno sempre rivendicato il mantenimento degli scatti, seppur diluiti come già avvenuto con l'ultima manovra.

Il Def messo a punto dal Tesoro, con l'apporto dei singoli ministri competenti, sottolinea tra i comparti necessari per il rilancio del paese quello della conoscenza, «un sistema di istruzione qualitativamente migliore, con un'attenzione costante alla riduzione degli abbandoni scolastici, con la promozione dell'apprendimento permanente e il potenziamento del rapporto tra scuola e esigenze del mercato del lavoro». Una centralità, quella dell'istruzione, che il titolare del dicastero di viale Trastevere, Maria Chiara

Carrozza, chiede a gran voce che sia anche sostenuta finanziariamente. Qualcosa si è fatto, soprattutto grazie all'utilizzo dei fondi europei, con il decreto legge sulla scuola. Ma per il personale c'è ancora da attendere. Intanto arriva il via libera al confronto sulla valorizzazione del personale. Che per il governo passa, si legge nel Def, attraverso l'avvio «di un sistema di valutazione delle prestazioni professionali collegato a una progressione di carriera svincolata dalla mera anzianità di servizio. Inoltre è necessario avviare una riflessione per il nuovo reclutamento dei dirigenti scolastici e dei docenti per assicurare una selezione di alto profilo e una maggiore qualità alle istituzioni scolastiche». Per i presidi il dl scuola ha già previsto che ci sia il corso-concorso affidato alla Scuola della pubblica amministrazione.

© Riproduzione riservata



Le proposte per migliorare la norma

Decreto Carrozza sotto la lente delle imprese

Claudio Tucci

ROMA

Rilanciare l'apprendistato di alta formazione in associazione con i corsi di laurea triennale e magistrale. E sempre sull'esempio del sistema "duale" tedesco puntare sull'apprendistato in impresa che dovrebbe entrare a far parte di tutti i corsi di formazione e tecnica come condizione per l'acquisizione del titolo di studio secondario. Non solo. Va reso obbligatorio in tutte le scuole un numero minimo di ore per illustrare agli studenti i percorsi formativi e i successivi sbocchi occupazionali; e vanno potenziati i corsi di istruzione e formazione pro-

fessionale (di durata triennale e quadriennale) in attuazione del diritto/dovere all'istruzione e alla formazione.

Il decreto Carrozza è all'esame della commissione Cultura della Camera, e le imprese mettono subito nero su bianco le proposte per migliorare il provvedimento in vista degli emendamenti che dovrebbero arrivare entro il 4 ottobre. Ese è positiva la norma che potenzia l'orientamento scolastico (a partire dal quarto anno delle superiori), la misura andrebbe completata coinvolgendo le rappresentanze delle imprese e non solo delle camere di commercio e delle agenzie per il lavoro. Questo perché, evidenzia il vice presidente di Confin-

dustria per l'Education, Ivan Lo Bello, «riconoscere l'impegno delle aziende per l'orientamento è un segnale di attenzione al Paese reale».

Parlando in audizione dinanzi alla commissione presieduta da Giancarlo Galan (che è anche relatore al dl 104) Lo Bello sottolinea l'importanza di aver ripreso a investire sulla scuola (il decreto vale a regime circa 475 milioni). Ma ora bisogna fare uno sforzo in più. A partire dagli Its, le super scuole di tecnologie post diploma di durata biennale. Va nella giusta direzione l'abolizione del limite della costituzione di un solo Its per regione per la medesima area tecnologica. Ma adesso è necessario un potenziamento. Bisogna snellire la loro stru-

tura giuridica per favorire la partecipazione delle imprese e valutare l'efficacia di queste "super scuole" sulla base della velocità di assorbimento dei diplomati sul mercato del lavoro.

L'orizzonte è quello di modellare alla realtà italiana il sistema "duale" tedesco per combattere pure il forte mismatch tra domanda e offerta. Anche per questo, secondo Lo Bello, serve un piano nazionale di rilancio dell'istruzione tecnica e professionale (l'unica novità del dl è il ripristino dell'ora di geografia generale ed economica nel biennio dei tecnici). Bisogna invece andare oltre: rafforzare la didattica laboratoriale; e far decollare i poli tecnico-professionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DECRETO CARROZZA

Its

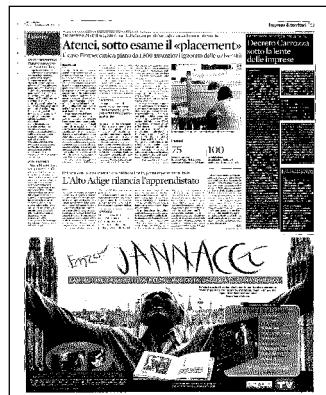
Secondo Confindustria va nella giusta direzione l'abolizione del limite della costituzione di un solo Its per regione per la medesima area tecnologica, ma bisogna fare di più, snellendo la struttura giuridica per favorire la partecipazione delle imprese

Istruzione tecnica

Secondo il vicepresidente di Confindustria per l'Education, Ivan Lo Bello, serve un piano nazionale di rilancio dell'istruzione tecnica e professionale, rafforzando la didattica laboratoriale e facendo decollare i poli tecnico-professionali

INODI

Si punta al rilancio della formazione tecnica ed all'apprendistato in impresa, sull'esempio del sistema duale tedesco



il sottosegretario

Toccafondi: «Tagli ingestibili E il ministro Carrozza lo sa»

DA MILANO

«Il sistema nazionale di istruzione poggia su due gambe: le scuole statali e le paritarie. Se viene meno una delle due gambe, crolla l'istruzione pubblica in Italia». Si dice «preoccupato» per la condizione in cui versano tanti istituti e per la minaccia di nuovi tagli ai finanziamenti, il sottosegretario all'Istruzione, Gabriele Toccafondi, che ha la delega per le paritarie e assicura la compattezza del governo nel considerare «fondamentale» il loro appporto al sistema. «Lo dicono i numeri (oltre un milione di studenti, il 12% del totale) e lo conferma la realtà quotidiana di tante famiglie», aggiunge Toccafondi.

Perché, allora, i gestori non hanno ancora ricevuto l'ultima tranche di 80 milioni del finanziamento 2013?

Per un problema tecnico, questi fondi sono fermi al Ministero dell'Economia. Con il ministro Del Rio, sto lavorando allo sblocco, che deve avvenire il prima possibile. Altrimenti, potrebbero «andare in economia» ed essere destinati dal Mef ad altri scopi. Dobbiamo e vogliamo fare presto.

Sono confermate le previsioni di un taglio del 50% dei finanziamenti nella Finanziaria per il 2014?

Sono molto preoccupato. Nelle bozze della previsionale è scritto che il finanziamento complessivo sarà di 250 milioni. Ciò significherebbe un taglio del 60% del finanziamento storico e del 50% su quello del 2013. Avrebbe un impatto devastante sulla vita delle scuole. Per questo, tutti i giorni telefono ai ministeri competenti facendo presente che con questi ulteriori tagli le scuole avrebbero difficoltà a pagare gli stipendi.

Che risposte riceve?

Sono abbastanza fiducioso. Sia il presidente Letta che i colleghi del Mef sono consapevoli di queste difficoltà e sanno che questi ta-

gli sarebbero ingestibili dalle scuole, che, per farvi fronte, non potrebbero certo raddoppiare le rette. Stiamo parlando di scuole normali, non certo di lusso, di scuole vere, presenti anche nelle piccole città. Di questo il ministro Carrozza è consapevole e si è già spesa molto.

Perché, allora, nel decreto scuola l'unico riferimento alle paritarie si trova in un comma sul divieto di fumo, mentre quando si parla di finanziamenti si parla solo delle scuole statali?

Da inguaribile ottimista, guardo il bicchiere mezzo pieno: questo decreto è positivo e farà bene alla scuola. In Parlamento potrà essere aggiornato e mi auguro che il dibattito sia sereno e non ideologico. Sulle paritarie il messaggio è: meno ideologia e più realismo. Sono convinto che partire dalla realtà dei fatti aiuti a risolvere anche questo problema.

Intanto, però, è stato tagliato anche il capitolo che prevedeva esenzioni da Imi, Ici e Tarsu: le paritarie tornano sotto la scure delle imposte locali?

Per il 2013 è in vigore un regime transitorio che sospende il pagamento. Il Consiglio dei ministri vuole compiere passi coerenti con la legge 62/2000 sulla parità e affrontare la questione una volta per tutte. L'affronteremo con la nuova legge sulla Service tax e faremo chiarezza, anche per non mettere in difficoltà i Comuni. Anche questa partita sarà risolta entro l'anno.

E se il governo cade prima? C'è il rischio che salti tutto l'impianto?

Oggi il governo c'è e ha iniziato un percorso ben preciso e strutturato. La speranza è che si possa proseguire nel lavoro. In ogni caso, la strada è tracciata e l'iter avviato. Chiunque dovesse arrivare al nostro posto dovrà seguire questo cammino. Tenendo ben presente, ripeto, la realtà dei fatti senza farsi condizionare dall'ideologia.

Paolo Ferrario

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le previsioni per la Finanziaria 2014 indicano una «sforbiciata» del 50% «Metterebbe in pericolo la vita stessa di tanti istituti, che non potrebbero pagare gli stipendi»



Scuola, dimezzati i fondi alle private

► La prossima legge di stabilità prevede un taglio drastico ai 530 milioni destinati negli ultimi anni alle paritarie

► In calo le iscrizioni: 35mila in meno rispetto al 2011-2012. Molti istituti hanno già ridotto gli stipendi agli insegnanti

IL CASO

ROMA La crisi morde anche le scuole private. E si è riaccesa la polemica tra chi è contrario a sostenere le spese delle cosiddette "paritarie" e chi fa notare che il costo pubblico del singolo alunno è di gran lunga inferiore nel settore privato. Sono soprattutto le famiglie, infatti, che sovvenzionano le paritarie, pagando la retta. Ma ora anche i genitori che prima se lo potevano permettere, tagliano il budget familiare alla voce: scuola privata. Lo scorso anno la tendenza si è accentuata: gli iscritti sono scesi di oltre 35.500 alunni, mentre nel 2011 erano diminuiti di poco più di duemila unità, rispetto a una popolazione studentesca invece in aumento. Sono numeri più significativi di quanto può sembrare: infatti le famiglie che hanno deciso il passaggio alle scuole pubbliche se possono, prima di cambiare, tendono a far concludere al figlio il ciclo degli studi. E molti istituti iniziano a non farcela più. E anche chiudono.

LA CRISI

«La crisi è passata dalla produzione ai servizi - spiega Elio Formosa, della Cisl scuola - Le famiglie non ce la fanno più a pagare le rette, e c'è una particolare sofferenza per le scuole paritarie che stanno affrontando spese anche maggiori

rispetto agli anni scorsi. Ad esempio, con il calo delle vocazioni nelle scuole cattoliche bisogna sempre più spesso ricorrere a insegnanti esterni, che vanno stipendiati. Molti istituti affrontano la crisi con i contratti di solidarietà, con riduzione delle retribuzioni anche del 50%. Abbiamo scuole come il Santa Dorotea di Roma che da 1.200 iscritti è scesa in pochi anni a meno di un terzo degli alunni». Una situazione allarmante anche per le salesiane, che sono strutture note per l'eccellente organizzazione. «A Macerata la scuola dei salesiani sta chiudendo», avverte Formosa. A Firenze gli Scolopi sono stati costretti a chiudere la materna. A Palermo il Centro educativo ignaziano, il più grande della Sicilia, è in affanno. Oltre un milione dei quasi otto degli alunni italiani sono iscritti alle paritarie. Che non sono solo quelle cattoliche, anzi sono in crescita percentuale gli istituti laici.

LE PARITARIE

Il ruolo preponderante nel settore privato è quello della scuola dell'infanzia, che come numero di iscritti copre oltre il 70% del totale. Se la frenata nelle iscrizioni è soprattutto nelle primarie e seconarie, per le scuole materne non va meglio. La prossima legge di stabilità prevede un dimezzamento dei 530 milioni storicamente destinati alle paritarie: a lanciare l'al-

arme è stato Gabriele Toccafondi (Pdl), sottosegretario all'Istruzione con delega per le scuole non statali, che si sta battendo per difendere queste risorse, peraltro minacciate ormai dal 2009. Il ministro Maria Chiara Carrozza ha

chiesto che intanto vengano sbloccati 80 milioni "congelati" nel 2013 da un decreto del governo Monti volto a ridimensionare i costi della politica: le Regioni che non avessero attuate misure di contenimento in questo senso si sarebbero viste bloccare i finanziamenti, compreso quello per le paritarie. E siccome non tutte le Regioni hanno tagliato i costi della politica, ecco che però a pagare le conseguenze sono le scuole. Secondo l'Agesc, Associazione genitori scuole cattoliche, il costo reale per l'erario è 10 volte più elevato se l'alunno frequenta le statali. E le scuole paritarie farebbero così risparmiare sei miliardi allo Stato. E in effetti, i 530 milioni pesano appena sull'1,3% del bilancio per l'Istruzione. Ci sono poi i tagli decisi dagli Enti locali. La Giunta del Comune di Milano ha tagliato 1,2 milioni dei contributi promessi alle scuole dell'infanzia private, frequentate da ottomila bambini. Con l'evidente speranza però che le paritarie continuino a sopravvivere: altrimenti tutti i costi si trasferiranno a Palazzo Marino.

Alessia Campalone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'appello

Le paritarie: basta tagli Servono subito 500 milioni

L'appello è forte e chiaro: basta rincorrere il recupero dei tagli, ma stanziare tutto e subito. La richiesta delle associazioni delle scuole paritarie arriva nei giorni in cui il governo è chiamato a scrivere la Legge di stabilità. «Occorre mettere subito a bilancio i 500 milioni previsti per questo capitolo di spesa».

LENZI A PAGINA 11

ISTRUZIONE AL BIVIO

Domani si riunirà a Roma la commissione del ministero per affrontare il problema

Le scuole paritarie: servono 500 milioni

«Fondi da inserire nella legge di stabilità»

DA MILANO ENRICO LENZI

Basta con la rincorsa a reintegrare il fondo per le scuole paritarie: quest'anno il governo ripristini da subito la cifra di 500 milioni nella Legge di stabilità. È la ferma richiesta che le associazioni delle scuole paritarie ripropongono con forza proprio nei giorni in cui il governo Letta è chiamato a redigere il documento contabile. Voce che si alzerà sicuramente anche domani mattina presso il ministero dell'Istruzione, dove si riunirà la commissione per la parità del dicastero guidato da Maria Chiara Carrozza, alla presenza del sottosegretario Gabriele Toccafondi, con delega al settore. A mancare sarà il ministero dell'Economia, da cui dipendono i cordoni della borsa, ma, assicura il sottosegretario, «ai vertici di quel dicastero è stata

spiegata per filo e per segno la situazione nella quale si trovano le scuole paritarie». Basterà? Le organizzazioni della scuola paritaria non sembrano affatto convinte, anche perché al momento, nero su bianco, resta l'ennesimo taglio al fondo che la legge triennale di programmazione ha fissato da tempo: meno 277 milioni sui 500 che nel tempo sono stati versati nel capitolo di spesa riservato (che però partiva da 539 nel 2001, *ndr*). Un taglio che non solo dimezza gli stanziamenti previsti, ma che rappresenta una condanna probabilmente definitiva per molti istituti scolastici non statali che partecipano all'unico sistema scolastico pubblico, assieme alle statali.

«Non è più tempo di fare filosofia e i tempi sono decisamente ristretti per avere delle risposte positive» commenta Luigi Morgan, segretario nazionale della Federa-

zione delle scuole materne di ispirazione cristiana (Fism) che riunisce ottomila istituti sparsi in tutta la Penisola. «Ci attendiamo risposte concrete non solo sui fondi da ripristinare, ma anche su quelli ancora congelati del 2013 (circa 80 milioni di quelli recuperati nel percorso di un accordo Stato-Regioni, *ndr*), il pagamento dell'Imu e della Tarsu» gli fa eco il presidente della Fidae, don Francesco Macrì. Insomma sul tappeto non mancano le questioni aperte relative al settore delle paritarie, a cui il governo è chiamato a dare risposte. E anche urgenti, visto che per molti istituti paritari l'assenza o il ritardo dei fondi rappresentano una questione di vita o di morte. Da Palazzo Chigi informalmente si fa saper che si sta lavorando per garantire nella Legge di stabilità almeno quanto stanziato dal governo Monti lo scorso anno, anche se non è chiaro che si parla

della cifra stanziata inizialmente oppure comprende anche quella recuperata attraverso il percorso di un accordo Stato-Regioni. Assicurazioni che, però, non bastano

alle associazioni preoccupate di doversi impegnare nell'ennesima battaglia per il recupero dei fondi. «Mi domando a chi giova tutto questo» chiede Morgano, sottoli-

neando assieme a don Macrì, come «il sistema Italia in questa congiuntura economica non crede possa permettersi di sostenere anche il peso della chiusura dei nostri istituti». Una riflessione posta sul tavolo di tutto il governo.

Appello al governo Morgano (Fism): tempi ristretti. Macrì (Fidae): molti istituti a rischio



Il viceministro Fassina risponde ai rilievi della V commissione. Oggi gli emendamenti

Decreto scuola al giro di boa

Nuove assunzioni e istituti sempre aperti osservati speciali

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Nuove assunzioni e ampliamento dell'offerta formativa, dall'ora in più di geografia all'apertura anche pomeridiana delle scuole, osservate speciali. Tra i rilievi del Servizio Bilancio e le richieste di chiarimento della V commissione della camera, è toccato al vice ministro dell'economia, **Stefano Fassina**, intervenire in parlamento per spiegare fin dove si spinge la copertura finanziaria delle misure proposte con il decreto scuola. Una sorta di controllorrelazione tecnica al provvedimento oggetto di conversione in legge alla camera. Provvedimento che, superata la crisi di governo, oggi è al suo giro di boa: in mattinata il parere proprio della commissione bilancio presieduta da **Francesco Boccia**, e nel pomeriggio il termine per il deposito degli emendamenti nella commissione cultura presieduta da **Giancarlo Galan**. Quelli parlamentari, ma non si escludono governativi che nell'immediato dovrebbero

limitarsi ad alcune correzioni poco più che formali. Intanto sempre oggi proseguono gli incontri informali tra i vertici del dicastero dell'istruzione e le altre forze politiche della maggioranza, Pdl e Scelta civica. Già avvenuto infatti quello con il Pd, che ha caldeggiato la necessità di un intervento sui docenti inidonei per affidare alla contrattazione la definizione del passaggio del personale in altri profili. Per il Pdl, invece, sembrano decisive alcune integrazioni sul fronte delle scuole paritarie, in crisi tra tagli ai finanziamenti e difficoltà delle famiglie a pagare le rette. Gli interventi richiesti riguardano Imu e Tares. Ma restano i dubbi sulle coperture finanziarie che avevano già stoppato le misure al consiglio dei ministri.

Il dicastero dell'economia ha risposto a molti rilievi, e si vedrà oggi se le risposte saranno sufficienti per il parere favorevole della commissione bilancio. Per quanto riguarda per esempio

il potenziamento dell'offerta formativa, geografia e laboratori didattici, Fassina ha precisato che lo stanziamento di 9,9 milioni di euro fa parte del fondo per il funzionamento delle istituzioni scolastiche statali e che tocca al ministero guidato da **Maria Chiara Carrozza** fare, con decreto, il riparto tra le varie voci. In quella sede «si potrà quindi stabilire l'importo assegnato alle nuove finalità».

Il Servizio bilancio di **Laura Boldrini** aveva anche chiesto conto dei parametri della stima dei 3,6 milioni di euro per il 2013 e degli 11,4 per il 2014 destinati a coprire l'apertura pomeridiana degli istituti contro la dispersione scolastica, in particolare al Sud. Si tratta di un tetto massimo di spesa, ha precisato l'Economia, nel quale non rientrano le spese per il maggior impegno richiesto al personale: «Flessibilità oraria, attività aggiuntive di insegnamento e funzionalità all'in-

segna-mente e prestazioni aggiuntive del personale Ata», il tutto «è remunerato nell'ambito del fondo dell'istituzione scolastica». Il nuovo stanziamento del dl serve a pagare infatti i materiali e le prestazioni d'opera. Sarà la contrattazione integrativa, agendo sul Fis (che ammonta, rileva la relazione tecnica, a 762,47 milioni), a individuare quanto andrà per le nuove attività al personale scolastico impegnato anche il pomeriggio. E poi, dulcis in fundo, le coperture per le assunzioni di docenti e Ata sui posti vacanti e disponibili per il prossimo triennio: il decreto rinvia a un apposito contratto il compito di garantire l'invarianza di spesa. A chi chiedeva dettagli, l'Economia risponde che toccherà all'autonomia delle parti in sede negoziale decidere cosa fare. Ricorda solo che, nella precedente tornata, sindacati e governo hanno concordato di sopprimere il primo scatto di anzianità che va dai 3 agli 8 anni di servizio.

© Riproduzione riservata



Di Carrozza. Oltre 500 emendamenti

Più forza al link tra scuola e lavoro

■ Più forza al link scuola-lavoro. Il Pd presenta l'emendamento «Erasmus in azienda» per consentire «un adeguato periodo di formazione» presso le imprese a studenti universitari e degli Its (le super scuole di tecnologia post diploma di durata biennale). E chiede di estendere le attività di orientamento anche «all'ultimo anno delle scuole di primo grado». Il Pdl, invece, punta a promuovere la diffusione dell'apprendistato di primo e di terzo livello (quello di alta formazione) e a potenziare l'alternanza scuola-lavoro.

Sul decreto Carrozza sono piovuti ieri oltre 500 emendamenti parlamentari (il Pdl nel ha presentati 82, più 13 articoli aggiuntivi; il Pd 108). Presentati anche tre emendamenti da parte del presidente della commissione Cultura della Camera, Giancarlo Galan, che è anche relatore al dl 104. Oltre alla richiesta, condivisa da tutto il Pdl, di far conoscere l'apprendistato di primo livello a partire dal primo biennio del secondo ciclo e di estendere l'utilizzo dell'apprendistato di terzo livello nei percorsi Its e di laurea triennale e magistrale, Galan chiede di correggere la norma che cancella, da subito, il cosiddetto "bonus maturità" (per ammettere gli studenti che sarebbero passati col bonus di essere comunque presi in soprannumero) e propone una diversa copertura al provvedimento che non preveda aumenti su birra e superalcolici.

Il ministero dell'Istruzione, da quanto si apprende, lavora a «pochi emendamenti tecnici»; ed è pronto a confrontarsi con i partiti della "strana maggioranza" per trovare una quadratura sulle modifiche da apportare al provvedimento, che aumenta di 100 milioni di euro dal 2014 il fondo per il diritto allo studio e prevede un nuovo piano triennale, dal 2014 al 2016, di immisioni in ruolo di complessivi 69 mila docenti (compresi 26 mila sul sostegno) e 16 mila

Ata (il personale amministrativo) per coprire il turn-over e i posti vacanti e disponibili in ciascun anno. Ma è molto carente sul fronte del collegamento scuola-lavoro.

Su questo fronte, la notizia, è che il Pd apre all'«Erasmus in azienda». L'emendamento presentato ieri prevede che università (escluse quelle telematiche) e Its possano stipulare convenzioni con singole imprese (o gruppi di aziende) «per realizzare progetti formativi congiunti» sulla base di un contratto

LE PROPOSTE

Il Pdl punta a diffondere l'apprendistato di primo livello, il Pd rilancia su orientamento alle medie e Erasmus in azienda

to d'apprendistato. «È un'esperienza interessante e proponiamo l'emendamento come spunto di riflessione», sottolinea la vice presidente della commissione Cultura della Camera, Manuela Ghizzoni. Le convenzioni dovranno stabilire i corsi di studio interessati, le procedure di individuazione degli studenti in apprendistato e dei tutori, le modalità di verifica delle conoscenze acquisite durante l'apprendistato e il numero di crediti formativi riconoscibili a ciascun studente entro un massimo di 60.

«Siamo pronti al confronto all'interno della maggioranza - aggiunge il responsabile scuola Pd, Marco Meloni - puntiamo a trovare soluzioni condivise, dialogando anche le opposizioni». «Ci dovrà essere un incontro anche con il ministro Carrozza», replica la responsabile scuola del Pdl, Elena Centemero: «Per il Pdl è fondamentale rafforzare il legame scuola-lavoro per aiutare i ragazzi a scegliere meglio e a entrare prima in azienda».

Cl.T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Istruzione Approvato un emendamento. Galan si dimette da relatore del decreto: «Coperture solo dalle tasse»

Università, riammessi 2 mila studenti

Valido per quest'anno il bonus maturità tolto durante i test d'ingresso

ROMA — Potranno iscriversi subito all'università gli studenti bocciati al test che all'ultimo momento si sono visti «strappare» il bonus maturità, introdotto dall'ex ministro all'Istruzione Giuseppe Fioroni e cancellato, senza che fosse mai prima applicato, dall'attuale titolare del dicastero, Maria Chiara Carrozza: è questa la soluzione trovata dalla commissione Cultura alla Camera che lavora da dieci giorni agli emendamenti del decreto scuola.

I circa duemila ragazzi che avrebbero potuto superare il test di ammissione alle facoltà a numero chiuso (medicina soprattutto, ma anche architettura e veterinaria) se avessero potuto contare sul punteggio aggiuntivo della maturità, ora rientrano in carreggiata: potranno essere iscritti in sovrannumero ai corsi universitari, anche se l'anno accademico è già iniziato. Un compromesso, quello trovato faticosamente da Pd e Pdl con l'avallo del governo, che dovrebbe avere il via libera la prossima settimana, quando il provvedimento approderà in Aula. Sempre che non abbia conseguenze impreviste il colpo di scena di ieri sera: il presidente

della VII commissione, il pidelino Giancarlo Galan, ha annunciato le sue dimissioni da relatore del provvedimento, per protesta contro le coperture finanziarie del decreto, che prevedono l'aumento delle tasse su alcolici e birra. Una scelta che non lo spingerà a far cadere tutti gli emendamenti già approvati, specifica però lo stesso Galan in un post su Facebook, «per rispetto del lavoro della commissione e soprattutto per rispetto ai ragazzi che aspettavano la reintroduzione di un diritto che gli avevano negato per errore, il bonus maturità».

Se tutto filerà liscio, comunque, il lavoro di riammissione dei candidati non sarà semplicissimo: «Bisognerà riaprire le graduatorie e assegnare a tutti i ragazzi il voto di maturità — spiega la deputata pd Simona Flavia Malpezzi — che invece non era stato considerato perché il bonus era stato cancellato dal decreto nei giorni del test. Ma così chi si è visto cambiare le regole in corsa avrà giustizia». Una volta riformulate le graduatorie, i ragazzi che con il punteggio del test più il bonus maturità risulteranno ammessi, potranno scegliere il corso a cui iscri-

versi in sovrannumero: la scelta dovrà avvenire proprio come è successo per i loro colleghi, ovvero potranno accedere a una delle tre facoltà indicate in ordine di preferenza nella domanda in base al punteggio ottenuto (i più bravi hanno la prima scelta, gli altri si accontentano della seconda o della terza) e in base ai posti disponibili in ogni ateneo. Sarà rispettata la proporzionalità dei posti disponibili anche per gli studenti in sovrannumero, per evitare che affollino le facoltà più blasonate. Secondo le stime della commissione, si tratterà di non più di 2 mila ragazzi, che potranno scegliere se iscriversi subito, oppure aspettare l'anno prossimo: è il caso di chi ha ripiegato su altre facoltà, come biologia, e che potrebbe decidere di sostenere gli esami per farseli poi convalidare a medicina l'anno successivo, ma senza affrontare nuovamente il test di ammissione.

«Resta salva la posizione di quanti si sono già iscritti», chiarisce la deputata Elena Centemero (Pdl): l'idea che ha guidato il lavoro della commissione è stata di non ledere i diritti già acquisiti degli studenti. Ma c'è un altro aspetto che l'emenda-

mento al decreto scuola contempla: e cioè la possibilità, anche per gli studenti che hanno dovuto accontentarsi della seconda scelta, di cambiare ateneo, se lo preferiscono, iscrivendosi in sovrannumero nella facoltà preferita. Un esempio: lo studente A ha espresso la sua preferenza, nella domanda di ammissione al test, per la facoltà di Roma, in second'ordine per Torino e infine per Milano. Nella graduatoria è risultato in posizione intermedia, per cui i posti disponibili a Roma sono stati conquistati dai ragazzi con punteggio più alto e lui ha scelto Torino. Con la riassegnazione del bonus maturità si trova nella condizione di vedersi accreditato un nuovo punteggio che gli permette invece di scegliere proprio la prima opzione, cioè Roma. Se vorrà, potrà trasferirsi, anche subito, ad anno accademico iniziato, nella facoltà della capitale, sempre in sovrannumero.

Valentina Santarpia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



APPROFONDIMENTI
sul Canale Scuola
di Corriere.it

Le tappe

Il bonus

Il «bonus maturità» è stato introdotto con decreto legislativo del 15 gennaio 2008 dall'allora ministro dell'Istruzione Giuseppe Fioroni: prevedeva massimo 25 punti per l'accesso ai corsi a numero programmato. Ma fu sospeso. Poi il ministro Gelmini lo ridusse a 10 punti e continuò a sospenderlo.

Il «ripescaggio»

Lo scorso aprile l'ex ministro Francesco Profumo lo ha ripescato. A giugno il suo successore, Maria Chiara Carrozza, lo ha modificato introducendo l'80° percentile. Ma il 9 settembre il governo ha deciso di abrogarlo.

Ieri

La VII commissione Cultura della Camera ha approvato un emendamento al decreto scuola che reintegra per quest'anno il pacchetto di punti extra (da 1 a 10).

Decreto Carrozza

Scuola, il Pdl chiede il diritto alla libertà di scelta

di ALESSANDRO CIANCIO

Il Pdl rispolvera la sua anima liberale e si mobilita per cambiare alcuni contenuti del decreto Carrozza sulla scuola. «Abbiamo detto più volte che si tratta di un provvedimento eterogeneo contenente interventi molto circoscritti» premette la deputata Elena Centemero, responsabile nazionale Scuola, Università e Ricerca del partito. «Anche rispetto alle assunzioni dei docenti, per le quali sono stanziati 107 milioni di euro, non c'è stato il coraggio che speravamo nell'introdurre qualche elemento di novità nei criteri del reclutamento. Rispetto agli emendamenti presentati dal Pdl, mi preme sottolineare l'attenzione nei confronti degli alunni con disabilità attraverso la creazione di un'area unica per gli insegnanti di sostegno e la presenza di personale in ogni Ufficio Scolastico Territoriale per il supporto ai gruppi di lavoro per la disabilità. Altro punto cardine del nostro lavoro emendativo è quello del rapporto e dell'alternanza tra scuola e lavoro, sia nell'ottica del contrasto alla dispersione scolastica sia

per un orientamento che consenta agli studenti di intraprendere il percorso universitario più adeguato». In questo ambito rientra la proposta volta ad anticipare al primo anno delle scuole superiori i progetti di stage

Precari

Per Centemero
il Governo non ha avuto
il coraggio di introdurre
novità sui criteri
di reclutamento
dei nuovi docenti

e alternanza e l'apprendistato, dal momento che il 90% dell'abbandono scolastico avviene proprio all'inizio del percorso superiore. «Un'ultima considerazione - aggiunge Centemero - riguarda la libertà di scelta educativa: nel decreto si cita solo la Scuola statale, senza alcuna attenzione per il sistema integrato di istruzione e formazione che comprende anche gli istituti paritari. È un approccio parziale e sbagliato al quale ci auguriamo sia posto rimedio al più presto». In ogni caso la legge di Stabilità sembra portare qualche buona notizia: «Per il 2014 sembra sia stato scongiurato il taglio di oltre il 50% che gli istituti paritari avevano subito e che avrebbe messo a grave rischio il servizio scolastico per 1 milione di alunni su 8 milioni. Si tratta, stando alle anticipazioni che speriamo vengano confermate, di 220 milioni che si aggiungono a quelli inizialmente previsti, riportando così il sostegno alle scuole paritarie al livello del 2013. Un segnale e un impegno che chiediamo si trasformi su base pluriennale per offrire certezze in un momento di crisi».



L'EX MINISTRO DELL'ISTRUZIONE: NELLA SMANIA DI CAMBIARE IN CORSA SI RISCHIA DI FARE DANNI

Fioroni (Pd): serve una riflessione complessiva

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Da ministro dell'istruzione, il deputato pd **Beppe Fioroni** inventò il cosiddetto metodo del cacciavite: nessuna riforma radicale, calata dall'alto, ma modifiche dall'interno del sistema scolastico. Ora, sulla sperimentazione di un diploma a 18 e non più a 19 anni, Fioroni frena.

Domanda. È dai tempi di Luigi Berlinguer che si discute dell'opportunità di ridurre di un anno il percorso scolastico. Il ministro Carrozza ci sta provando con le sperimentazioni.

Risposta. Io inviterei alla cautela, nella smania irrefrenabile di cambiare in corsa si rischia di fare solo danni.

D. A forza però di cautela, si rischia di non fare nulla. E noi siamo l'unico paese europeo che ha superiori di 5 anni.

R. Guardi, io per ridurre da 40 a 36 ore la durata settimanale delle lezioni alle superiori ho fatto una faticaccia,

che ha richiesto tempo e impegno. Ma è stata una riforma condivisa, che ha dato buoni frutti. **Giulio Tremonti** da un giorno all'altro si è inventato una riforma che ha prodotto solo tagli e danni.

D. Torniamo alla sperimentazione. La Carrozza sarebbe stata contenta di fare un percorso di

studi ridotto a 4 anni, e lei?

R. Io dico che la scuola ha già subito un riordino delle superiori con la Gelmimi, che tra l'altro deve entrare ancora in vigore per il quinto anno. Mi chiedo se sia serio pensare di poter passare da 5 a 4 anni con delle sperimentazioni, senza un riesame dei programmi, una riflessione sul progetto educativo e

sulle ricadute per gli organici. Mentre tra l'altro si pensa a un nuovo concorso, si avviano Tfa e Pas, è ancora incerto il sistema di reclutamento e ci sono le aspettative dei docenti delle graduatorie a esaurimento a cui dare una

giusta risposta. Se in questo caos, ci mettiamo la riduzione di un anno delle superiori, beh vuol dire che stiamo su Scherzi a parte... Meglio fermarsi e riflettere.

D. Insomma, lei è contrario.

R. Io invito a verificare gli altri fattori che portano ad avere una bassa competitività dei nostri studenti. Per esempio l'alto numero di alunni per classe. Si deve investire di più sulla formazione anche continua degli insegnanti, sulla valorizzazione della professione, sulle condizioni di lavoro del personale e di apprendimento dei ragazzi. Se una pianta è malata, la si cura, non la si butta via.

D. Sul decreto scuola ci sono state parecchie tensioni. Ci sarà il ricorso al voto di fiducia?

R. Mi auguro che non sia necessario. Il decreto sulla scuola segna sicuramente un'inversione di tendenza, la scuola torna a essere una priorità. Serve però rafforzare l'investimento di risorse e dare il giusto peso al merito degli studenti.

D. A cosa si riferisce?

R. Sul bonus maturità, per esempio, ci siamo battuti in commissione perché venisse ripristinato, ma è stato fatto solo parzialmente, per l'anno in corso. Mi devono spiegare perché non dare valore a regime all'impegno dei ragazzi

zi nei 5 anni delle superiori.

D. Non esistono parametri oggettivi di valutazione, e i voti del diploma possono nascondere rendimenti assai diversi.

R. Questa non è una buona ragione per fare tabula rasa di tutto, così si finisce per non riconoscere il valore del titolo di studio. Piuttosto vincoliamo i test di accesso alle facoltà a numero chiuso ai programmi delle superiori. Così come le misure di welfare per gli studenti bravi ma di famiglie non abbienti, cosa giusta che il governo se ne sia fatto carico, devono però riguardare tutti, non solo gli studenti delle scuole statali. Anche su questo serve un correttivo, se un ragazzo è povero e frequenta una scuola paritaria non può essere escluso dagli aiuti che invece vanno magari a un ragazzo ricco di una scuola statale. È incostituzionale. I diritti devono seguire gli studenti, non le scuole.

D. Una famiglia povera non sceglie una paritaria, che è a pagamento.

R. Non è così. Conosco tanti istituti che chiedono rette bassissime, proprio per venire incontro alle famiglie. E ricordo che statali e paritarie rientrano entrambe nel sistema nazionale di istruzione.

© Riproduzione riservata



INNOVAZIONE A SCUOLA CON FONDI PRIVATI UN'IDEA AMBITIOSA (E COMPLICATA)

«Dobbiamo cambiare rotta rispetto all'idea della Lim di Stato, è meglio dotare le scuole di un fondo per comprarsi la lavagna del modello e della marca che ritengono più adatta».

Non si tratta di un suggerimento che viene dagli esperti di scuola ma una vera e propria promessa fatta dal ministro Maria Chiara Carrozza. Basta mega appalti, più autonomia delle scuole e dei presidi che dovranno/potranno scegliere quale tablet, e-book e sistema digitale usare nel proprio istituto. Tutto questo con l'aiuto dei privati, che nelle scuole pubbliche sono invitati a finanziare «progetti di innovazione».

Insomma, visto che le risorse sono poche, lo Stato alza bandiera bianca, fornirà il wi-fi, cioè la rete, ma i mezzi le scuole se li devono procurare da sole. Come? Questo per ora non si sa, toccherà ai presidi ingegnarsi. Carrozza li invita a fare «fund raising» cioè a organizzare raccolte di soldi e finanziamenti.

È vero che basta girare per l'Italia per scoprire che qua e là genitori, ex allievi e anche imprese e associazioni già finanzianno progetti, ristrutturazioni e innovazione negli

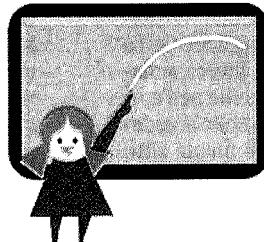
istituti. E Carrozza vuole introdurre la «defiscalizzazione completa delle donazioni dei privati alle scuole»: oggi per le elargizioni di una certa entità è prevista la detrazione al 19 per cento, che è troppo poco per convincere ad investire massicciamente nella scuola.

Ma trasformare i presidi in manager non è cosa semplice. Ed è facile immaginare le obiezioni: i privati preferiranno scuole già all'avanguardia — sia che si tratti di aziende che si occupano di digitale e innovazione, sia di genitori di ex allievi — rispetto alle scuole «difficili», alle scuole di periferia. E chi controllerà che presidi e insegnanti scelgano davvero la soluzione migliore?

L'idea, che riprende il modello anglosassone, è dunque ambiziosa ma difficile da declinare nella scuola di oggi: riuscirà Carrozza a trasformare le attuali raccolte di fondi per fornire fazzolettini, carta e anche carta igienica alle scuole con i contributi (cosiddetti) volontari dei genitori, in un aiuto all'innovazione e all'adeguamento delle scuole al ventunesimo secolo?

Gianna Fregonara

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Risorse e merito

RISCOPRIRE IL TALENTO PER SALVARE LA SCUOLA

di ANDREA ICHINO

L'allarme lanciato sabato al Forum del libro di Bari dal Governatore Visco, riguardo al ritardo di «competenza alfabetico funzionale» che ci impedisce di competere sul piano delle tecnologie avanzate, impone al Paese almeno tre scelte strategiche. Non sono scelte facili, ma la decisione non può essere ritardata.

La prima riguarda l'equilibrio tra due esigenze: quella di «non lasciare nessuno indietro» e quella di investire nel capitale umano di coloro che hanno le doti migliori per sfruttare pienamente l'investimento.

Il sistema formativo italiano, dopo il '68, ha privilegiato la prima esigenza, ben rappresentata dal principio ispiratore della Scuola di don Lorenzo Milani a Barbiana: «Il programma scolastico si ferma fino a che tutti hanno capito». Questo principio ha posto fine a una odiosa scuola classista in cui solo i «Pierini» figli dei ricchi andavano avanti senza difficoltà, indipendentemente dalla loro capacità e intelligenza. Ma dalle macerie del sistema precedente è nata una scuola di pessima qualità per tutti, come lo stesso Governatore ci ricorda sulla base delle numerose indagini internazionali che lo dimostrano. E questo risultato non è certo andato a beneficio dei poveri. In Usa avere un padre laureato aumenta di 6 volte la probabilità di laurearsi piuttosto che fermarsi al diploma. In Italia l'aumento è di 24 volte, tanto che mentre in Usa conviene, se si può, laurearsi piuttosto che scegliersi la famiglia giusta, in Italia è vero il contrario. E questo perché, come disse Margaret Thatcher: «People from my sort of background needed Grammar schools to compete with children from privileged homes» (La gente della mia origine sociale aveva bisogno di buone scuole secondarie per competere con i ragazzi delle famiglie privilegiate). Una scuola di bassa qualità per tutti toglie ai poveri uno strumento per

annullare il vantaggio dei ricchi. Quindi, dato che le risorse sono scarse, dobbiamo decidere quanto investire in scuole e università di qualità per quelli che davvero le meritano, poveri o ricchi che siano.

La seconda decisione difficile riguarda l'equilibrio tra cultura classica e cultura tecnico scientifica, ossia quella di cui il Governatore lamenta maggiormente la mancanza. Che io sappia, siamo rimasti l'unico Paese al mondo in cui, nella scuola tradizionalmente di élite, gli studenti dedicano il massimo delle loro energie a studiare latino, greco e materie umanistiche invece di dedicare più tempo ed energie a materie scientifiche. Si sente spesso dire che questo è un bene e lo dimostrerebbe il fatto che i diplomati del liceo classico, che poi vanno a studiare materie scientifiche all'università, non hanno problemi e anzi sono i migliori. Questo

argomento non mi ha mai convinto perché se gli studenti che decidono di iscriversi al liceo classico sono i migliori già prima di iscriversi, è ovvio che poi siano i migliori anche dopo.

La correlazione non implica necessariamente causazione. Anzi, sorge naturale il sospetto che se questi studenti avessero potuto modulari meglio il loro curriculum in preparazione di futuri studi scientifici il loro risultato sarebbe stato ancora migliore. Purtroppo le ore di lezione sono limitate anche per gli studenti più bravi. Cosa vogliamo che studino? I mitocondri o l'aoristo passivo? Anche perché se vogliamo retribuzioni elevate abbiamo bisogno di investire in tecnologia ad alto valore aggiunto nell'interesse di tutti, a ogni livello della scala sociale.

L'allarme del Governatore ci impone poi di decidere se continuare ad affidare solamente allo Stato il compito di migliorare il sistema formativo. È lo stesso Visco a dire che lo Stato non spende poco per la scuola italiana. Ma i risultati sono sotto gli occhi di tutti, e quindi il sospetto è che spenda male. Non dovrebbe sorprendere, perché è difficile gestire dal centro una organizzazione più grande quasi dell'esercito americano. Per questo è necessaria una forte dose di autonomia e concorrenzialità reali, a tutti i livelli del sistema scolastico, riguardo alla gestione dell'offerta formativa e delle risorse, soprattutto umane. Questo proprio perché anche l'amministrazione pubblica più efficiente al mondo farebbe fatica a governare l'immensa struttura che il Miur (Ministero dell'istruzione, università e ricerca) pretende di gestire da viale Trastevere a colpi di «concorsi» e circolari. Avete mai visto un anno scolastico in cui ogni classe abbia iniziato con tutti i suoi professori al loro posto o senza una girandola di supplenti?

In questo caso, però, la scelta è più facile. Non è necessario abbattere la scuola pubblica, anzi. Basta accettare il principio che la scuola è pubblica anche quando chi la gestisce non è lo Stato in prima persona, ma chi localmente ha le informazioni migliori per farlo, sottostando alle regole e alla valutazione che la collettività ritiene necessarie.

andrea.ichino@eui.eu

L'importanza degli studi classici

Abbiamo letto l'articolo di Andrea Ichino «Riscoprire il Talento per Salvare la Scuola. Tre scelte strategiche sulla scuola perché l'Italia torni a competere» sul Corriere del 21 ottobre, e siamo in sintonia con lui per quanto concerne il primo e l'ultimo dei punti sui quali discute. Dissentiamo invece da quanto osserva nel secondo, in particolare quando ipotizza che le energie spese dagli studenti del classico intorno all'adoro passivo potrebbero essere meglio investite se essi — con le qualità intellettuali che spesso caratterizzano chi si dedica a questo genere di studi — le rivolgessero allo studio dei mitocondri. Non siamo d'accordo, e non solo per mestiere, poiché insegniamo greco nell'Università italiana, o perché siamo fermamente convinti (e crediamo che Ichino ci darebbe ragione) che assai più povero sarebbe il nostro mondo senza l'apporto culturale degli studi classici, e anche di quelli, altrettanto «gratuiti», delle letterature moderne, della storia, della filosofia, dell'arte, per non dire della matematica, che pure sottraggono tanto tempo alla scienza applicata e alla tecnica. Tre scelte strategiche sulla scuola perché l'Italia torni a competere. È vero che la correlazione non implica necessariamente causazione, ma neppure la esclude. Abbiamo verificato, grazie alla loro diretta testimonianza, che sono stati proprio gli studi classici a garantire a molti dei nostri allievi il respiro intellettuale che ha consentito loro di affermarsi in settori professionali differenti da quelli apparentemente più naturali; dagli studi classici essi hanno tratto il respiro culturale, il rigore logico, la capacità di organizzare in forma sistematica le proprie conoscenze, la curiosità generata da una autentica e generosa passione per l'oggetto dei propri studi senza i quali non si possono fare passi avanti significativi neppure nello studio dei mitocondri. Chi coltiva gli studi classici molto spesso è in grado di rivolgersi con risultati eccellenti ad ambiti diversi (un esempio per tutti: Carlo Azeglio Ciampi), mentre solo raramente è dato di verificare l'opposto. Il ministro

Carrozza sottolineava alcuni giorni fa che sarebbe «un'illusione pensare che si capisca il mondo con il greco antico» e che è necessario che i nostri giovani conoscano almeno una seconda lingua: vediamo con piacere che i nostri studenti classici lo hanno capito perfettamente, e quanto più sono bravi in greco e in latino tanto più si aprono alla conoscenza di altre lingue moderne e non di rado di altre discipline. La medesima apertura intellettuale varrà anche per chi ha una formazione di segno opposto? Come non essere d'accordo col ministro Carrozza quando dice che è un'illusione capire il mondo con il greco antico? E chi ha mai sostenuto che si capisce il mondo solo con il greco antico? Ma lo si capisce forse solo con la robotica o l'ingegneria idraulica? Il concetto più importante è che gli studi classici solo offrono la migliore e più completa educazione alla complessità, e il nostro mondo attuale, ipertecnologico e globalizzato, è un mondo straordinariamente complesso. Il sistema formativo di un Paese come il nostro non potrà non fare i conti con la sua ricchezza culturale e con l'efficacia della sua tradizione educativa. Accantonare o dequalificare quest'ultima in nome di non altrettanto sperimentate novità potrebbe allontanare, anziché favorire, l'indispensabile progresso scientifico e tecnologico.

Luciano Canfora, Università di Bari
Franco Montanari, Università di Genova
Antonietta Porro, Univ. Cattolica di Milano
Giuseppe Mastromarco, Università di Bari
Mauro Tulli, Università di Pisa

Spero che la sintonia (di cui ringrazio) arrivi fino a concordare sul fatto che senza un esperimento controllato non possiamo stabilire se sia meglio per il futuro di un giovane studiare più greco antico o più tedesco e biochimica: la scienza ci insegna che energie limitate impongono scelte. Ma se «gli studi classici offrono la migliore e più completa educazione alla complessità», c'è da chiedersi come possa sopravvivere il resto del mondo che non li coltiva. In ogni caso, non chiedo di abolire gli studi classici, ma solo che i giovani possano personalizzare maggiormente i loro studi.

Andrea Ichino



Le vie della ripresa
LE MISURE PER L'ISTRUZIONE

Confermate le coperture

Respinta l'ultima proposta del Pdl, i 470 milioni arriveranno da accise e imposta di registro

Il voto di Montecitorio

L'Aula approva il testo con 195 sì, 7 no e 78 astenuti, la parola ora passa al Senato

Spazio all'apprendistato per gli studenti

Sì alla sperimentazione in quarta e quinta superiore - Via libera della Camera al decreto Carrozza

Claudio Tucci

ROMA

Arriva un programma sperimentale, per il triennio 2014-2016, per lo svolgimento di periodi di formazione in azienda degli studenti degli ultimi due anni delle superiori, attraverso l'apprendistato. Contratto che si rafforza anche nelle università e negli Its (le super scuole di tecnologia post diploma di durata biennale). Nuova modifica per il bonus maturità, con la possibilità di immatricolarsi in soprannumero estesa anche ai corsi di laurea in professioni sanitarie e scienze della formazione primaria (prima escluse). Salta invece la tanto contestata norma che prevedeva una vera e propria "sanatoria" per i dirigenti scolastici, specie per coloro con contenziosi pendenti rispetto agli esiti delle prove.

Con queste ultime novità il dl Carrozza ha incassato ieri il via libera della Camera con 195 sì, 7 voti contrari e 78 astenuti. Il

provvedimento passa ora all'esame del Senato (va convertito in legge, a pena di decadenza, entro l'11 novembre). Soddisfazione è stata espressa dal ministro Maria Chiara Carrozza presente ieri in aula per l'intera giornata di lavori: «È un primo passo importante. Dopo anni di tagli si torna a investire»; e un commento positivo arriva anche dal vice presidente di Confindustria per l'Education, Ivan Lo Bello, che esprime «grande soddisfazione per le importanti modifiche che la Camera ha apportato al decreto per favorire l'incontro tra scuola e lavoro, con novità che favoriscono le esperienze di apprendistato a scuola, negli Its e nelle università».

Ha retto l'accordo politico tra i partiti della "strana maggioranza" raggiunto ieri mattina. Ma non sono mancate polemiche. In aula il M5S ha sollevato un nuovo "caso pianisti", denunciando parlamentari «che votano al posto di colleghi assenti per consentirgli di prendere la

diaria». E non sono mancate neppure le sorprese, con una minispaccatura del Pdl, con una ventina di parlamentari che hanno chiesto il voto su un emendamento per cambiare le coperture del dl scuola. Proposta poi bocciata dall'Aula, che ha chiuso così il balletto sulle coperture confermando la versione originaria dell'articolo 25. I 470 milioni (tanto vale a regime il decreto Carrozza) saranno coperti dall'aumento dell'imposta di registro e delle accise su birra, prodotti alcolici intermedi e alcol etilico (non ci sarà nessun aggravio su prodotti postali e cartine e filtri per arrotolare sigarette). E questo fa dire al presidente della commissione Cultura, il pidiellino Giancarlo Galan, al momento del voto in aula: «Ci sono sufficienti motivi per votare contro. Ma siamo uomini e donne leali e non mancherà il sostegno della nostra parte politica». La relatrice, Manuela Ghizzoni (Pd) guarda invece al futuro: «È un buon provvedimento. Ora la politica

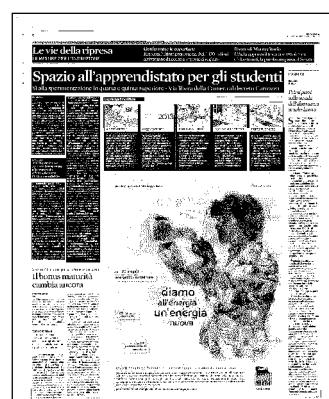
proseguirà sulla strada tracciata».

L'esame in commissione Cultura ha migliorato il dl Carrozza, il cui piatto forte resta il piano triennale di assunzione di 69 mila docenti, di cui ben 26 mila sul sostegno, e 16 mila Ata (gli amministrativi). Ma sono state introdotte importanti novità, come l'incremento a quota 137,2 milioni annui del fondo per le borse di studio all'università. E soprattutto sono arrivate importanti aperture sul fronte scuola-lavoro. Atenei e imprese potranno siglare convenzioni ad hoc per fare svolgere agli studenti esperienze di lavoro in azienda con l'apprendistato. L'attività di orientamento per gli studenti viene estesa anche all'ultimo anno delle medie (oltre agli ultimi due delle superiori). E grazie all'ok a un emendamento, prima firmataria Elena Centemero (Pdl), si dice sì anche alla formazione in azienda per i docenti (ma solo quelli impegnati nelle attività di alternanza scuola-lavoro).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO BELLO

«Grande soddisfazione per le modifiche apportate a Montecitorio che rafforzano il rapporto tra istruzione e aziende»



Istruzione. Il Dl in Aula al Senato - Scade l'11 novembre

Con la «Garanzia giovani» rilancio dell'apprendistato

Claudio Tucci

ROMA

La cornice è quella del programma «Garanzia giovani». In quest'ottica il **decreto Carrozza** rilancia la diffusione dell'**apprendistato** nelle università e negli Its; e prevede la possibilità, negli anni 2014-2016, di avviare un programma sperimentale per lo svolgimento di periodi di formazione in azienda per gli studenti di quarta e quinta superiore, attraverso la stipula di contratti di apprendistato.

Novità importanti, introdotte alla Camera, per favorire il miglior raccordo tra istruzione e mondo del lavoro; e che si avvia-

IL PRESUPPOSTO

Per l'alternanza scuola-lavoro occorre una convenzione tra istituto e impresa
All'università il periodo dà diritto fino a 60 crediti

no a essere confermate, in via definitiva, visto che il Dl Carrozza, dopo un velocissimo passaggio in commissione Istruzione del Senato, arriverà oggi pomeriggio nell'aula di palazzo Madama. L'accordo tra i partiti della "strana maggioranza" regge (sul testo sono piovuti circa 300 emendamenti, ma, da quanto si apprende, molti saranno ritirati); e così il provvedimento si avvia a essere convertito in legge probabilmente già domani (il Dl scade l'11 novembre). «Con più tempo a disposizione avremmo potuto dare il nostro contributo per apporare altri miglioramenti», sottolinea la relatrice Stefania Giannini (Scelta Civica) che evidenzia come «si farà di tutto» per sollecitare il governo a recuperare sia i 37,2 milioni tolti al fondo per il diritto allo studio, che i 41 milioni per gli atenei più virtuosi (sottratti all'ultimo minuto per un

problema tecnico). Il rilancio dell'apprendistato nel Dl Carrozza si inserisce nella scia del programma «Garanzia giovani» - per il quale l'Italia riceverà dall'Europa circa 1,2 milioni (per il 2014-2015) - che sarà incentrato per dare prime risposte a quel 1 milione e 300 mila «Neet» sotto i 25 anni che non lavorano e non studiano. Numeri che dimostrano come «un rafforzamento del collegamento tra scuola e impresa sia oggi una esigenza», sottolinea il sottosegretario Gabriele Toccafondi. Per avviare il programma sperimentale per i ragazzi degli ultimi due anni delle superiori servirà un decreto attuativo che dovrà definire la tipologia e i requisiti delle imprese che possono partecipare al programma; il contenuto delle convenzioni da concludere tra scuole e imprese; i diritti degli studenti coinvolti; il numero minimo delle ore di didattica curriculare; e i criteri per il riconoscimento dei crediti formativi.

Anche per rilanciare l'apprendistato all'università (a eccezione degli atenei telematici) serviranno convenzioni ad hoc con le imprese. Convenzioni che dovranno stabilire i corsi di studio interessati, le procedure di individuazione degli studenti in apprendistato e dei tutor; le modalità di verifica delle conoscenze acquisite; e il numero dei crediti formativi riconoscibili agli studenti (entro un massimo di 60). Si tratta di disposizioni che definiscono meglio la materia delle convenzioni; e rimuovono un ostacolo importante (quello del riconoscimento dei crediti per gli apprendisti), una difficoltà che finora ha frenato l'apprendistato all'università. «L'ottica del Legislatore è quella di stimolare l'uso dell'apprendistato, senza invadere le competenze delle regioni», evidenzia il giuslavorista, Stefano Salvato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'alternativa

01 | Alle superiori

Il Dl prevede che un decreto interministeriale (Istruzione, Lavoro, Economia) possa avviare un programma sperimentale per far svolgere periodi di formazione in azienda a studenti degli ultimi due anni delle scuole superiori nel triennio 2014-2016. Il programma contempla la stipula di contratti di apprendistato, con oneri a carico delle imprese interessate e senza nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica. Il decreto definisce, tra l'altro, la tipologia delle imprese che possono partecipare; i loro requisiti; il contenuto delle convenzioni che devono essere concluse tra le istituzioni scolastiche e le imprese

02 | All'università

Si prevede che le università, con esclusione di quelle telematiche, possano stipulare convenzioni con singole imprese o con gruppi di imprese per realizzare progetti formativi congiunti sulla base di un contratto di apprendistato. Le convenzioni stabiliscono i corsi di studio interessati, le procedure di individuazione degli studenti in apprendistato e dei tutor, le modalità di verifica delle conoscenze acquisite e il numero dei crediti formativi riconoscibili a ciascuno studente (entro un massimo di 60)



Formazione. Sperimentazioni al via

Decreto Carrozza, il modello Its entra nelle scuole

Claudio Tucci

ROMA

■ Si partirà con una trentina di scuole. «Realtà eccellenti» che ormai da tempo mettono in essere le sinergie necessarie tra scuola e lavoro, e dialogano con grandi imprese italiane.

A gennaio decolla il programma sperimentale, fino al 2016, per far conoscere l'apprendistato a scuola, previsto dal decreto Carrozza: «A breve arriverà il decreto che darà il modello attuativo per poter svolgere parte dell'anno scolastico in regime di apprendistato - annuncia il sottosegretario all'Istruzione, Gabriele Toccafondi - e attraverso protocolli d'intesa con le aziende, al termine del percorso formativo in apprendistato ci sarà il contratto di lavoro effettivo».

Insomma, il modello Its (dove al termine del primo ciclo biennale sei studenti su 10 hanno trovato lavoro) entra con forza nella scuola. Una piccola rivoluzione culturale: «Ora i tempi sono maturi perché istruzione e mondo del lavoro si contaminino sempre più», dice Toccafondi che in un colloquio con «Il Sole 24 Ore» illustra tutte le novità sul tema in arrivo nel 2014.

Nelle prossime settimane decolleranno i tirocini in impresa (previsti dal decreto Giovanni). «Stiamo lavorando a percorsi in azienda - spiega Toccafondi - progettati in coerenza con gli obiettivi formativi della scuola che potranno essere previsti pure come attività extracurricolari. Saranno a supporto e completamento dei percorsi curricolari o finalizzati a promuovere una scelta di ulteriore prosecuzione degli studi o di inserimento lavorativo». Il rilancio dell'occupazione giovanile (in vista dell'attuazione di «Garanzia giovani» che porta in dote 1,5 miliardi da spendere nel 2014-2015) passa anche per i Poli tecnico

professionali, con il coinvolgimento di tutti i soggetti istituzionali, imprenditoriali ed economici del territorio. «In alcune regioni si stanno realizzando diverse tipologie di Poli formativi. Credo però - aggiunge il sottosegretario - che i più efficaci siano quelli che nascono come espressione di sussidiarietà reale per rispondere a un bisogno formativo e occupazionale. Disegnare a tavolino questi Poli ritengo non sia altrettanto efficace».

Ci sarà poi un impegno sempre più crescente sull'alternanza scuola-lavoro. Entro gennaio sarà adottato un regolamento ministeriale sui diritti e doveri degli studenti dell'ultimo biennio

IL CALENDARIO

Il programma sarà operativo da gennaio a fine 2016:
a breve il piano attuativo per conciliare lo studio in regime di apprendistato

nio delle superiori impegnati nei percorsi di formazione. Novità arriveranno pure sui 64 Its, le super scuole di tecnologia di durata biennale alternative all'università. Queste super scuole, gestite da Fondazioni, hanno potuto contare su un finanziamento annuo di 13 milioni per un triennio per la fase di start-up. Alcune regioni (come la Lombardia) hanno poi aggiunto risorse proprie. Ora è necessaria una nuova modalità di accesso ai fondi statali: non più a pioggia, ma in base ai risultati. Allo studio c'è l'ipotesi di catalogare gli Its in tre fasce (eccellenti, buoni, con criticità) per concentrare i soldi, conclude Toccafondi, «verso la valorizzazione delle eccellenze e la dismissione dei carrozzi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Scuola, la Ue richiama l'Italia: stabilizzare i docenti precari

ROMA Europa in campo per chiedere all'Italia di stabilizzare i precari della scuola. Lo fa, per il momento, con delle "osservazioni" della Commissione Ue inviate alla Corte di giustizia europea: sotto tiro è la legge 106 del 2011, che sarebbe in contrasto con la direttiva europea 70 del 1999, direttiva che due anni dopo è stata recepita anche dall'Italia. La legge 106 viene ritenuta una legge che discrimina i precari della scuola, escludendoli dai requisiti di stabilizzazione validi per le altre categorie di lavoratori. Trentasei mesi di lavoro dovrebbero essere sufficienti, anche per gli insegnanti, a diventare di ruolo.

Campione a pag. 12

MOMENTO D'ORO
PER IL SAGITTARIO



Buona domenica, Sagittario!
Venere nel segno si incontra con Luna in Acquario, aspetto positivo per le questioni di affari, ma più ancora per chiarire i rapporti di collaborazione. Vivrete i prossimi due giorni con entusiasmo e ardore, vostre principali qualità, che sapete donare a tutti quando siete innamorati. Auguri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA
L'oroscopo a pag. 35

Scuola, la Ue boccia l'Italia «I precari sono illegali»

►Le "osservazioni" rispondono a 4 ricorsi al tribunale di Napoli

IL CASO

ROMA Ora anche l'Europa scende in campo per chiedere all'Italia di stabilizzare i precari della scuola. Lo fa, per il momento, con delle "osservazioni" della Commissione della Ue inviate alla Corte di giustizia europea. Le osservazioni sono la risposta a quattro ricorsi pendenti al tribunale del lavoro di Napoli, che ha sollevato la questione in ambito comunitario: sotto tiro è la legge 106 del 2011, che sarebbe in contrasto con la direttiva europea 70 del 1999, direttiva che due anni dopo è stata recepita anche dall'Italia.

LA DISCRIMINAZIONE

La legge 106 è una legge che discrimina i precari della scuola, escludendoli dai requisiti di stabilizzazione validi per le altre categorie di lavoratori. Trentasei mesi di lavoro dovrebbero essere sufficienti, anche per gli insegnanti, a diventare di ruolo. Ma questa legge sostiene che quello che è valido in quasi tutto il resto del mondo del lavoro non può essere applicato agli insegnanti e al personale Ata (gli ausiliari e gli amministrativi del mondo della scuola).

Spetta alla Corte di giustizia decidere se l'Italia ha violato una direttiva comunitaria, ma è altamente improbabile che, soppesando deduzioni e controdeduzioni, si possa dar ragione a Roma e torto all'Europa. «Lo scenario che si profila - sostiene Marcello Pacifico, presidente del sindacato della scuola Anief, che ha seguito passo passo i ricorsi degli insegnanti in eterna

lista d'attesa per un posto fisso - è che i precari con più di 36 mesi di insegnamento potranno chiedere la stabilizzazione». Nessuna discriminazione tra docenti precari e di ruolo può essere perseguita o contestata a parità di lavoro. E non ci sarebbero ragioni imperative e oggettive né ragioni finanziarie sufficienti a giustificare il ricorso sfrenato ai contratti a termine nel settore.

Cosa succederà? Spetta al giudice italiano far rispettare le norme di diritto comunitario e applicare le eventuali sanzioni. «Si tratta di un momento storico - si esalta Pacifico - perché se le osservazioni della Commissione Ue saranno accolte dalla Corte di giustizia, migliaia di precari otterranno giustizia in tribunale e si porrà fine alla precarietà».

LE SUPPLENZE

I precari della scuola in Italia sa-

rebbero, basandosi su una stima approssimativa, circa centoventimila. Tra questi si stima che sono almeno 20mila quelli che hanno alle spalle trentasei mesi di supplenze. Sulla legge 106 - alla quale il legislatore ha anche affidato un'efficacia retroattiva - si attende anche un pronunciamento della Corte costituzionale, che ha rinviato la sua decisione, una decisione attesa da diversi mesi nel mondo della scuola ma anche da quello

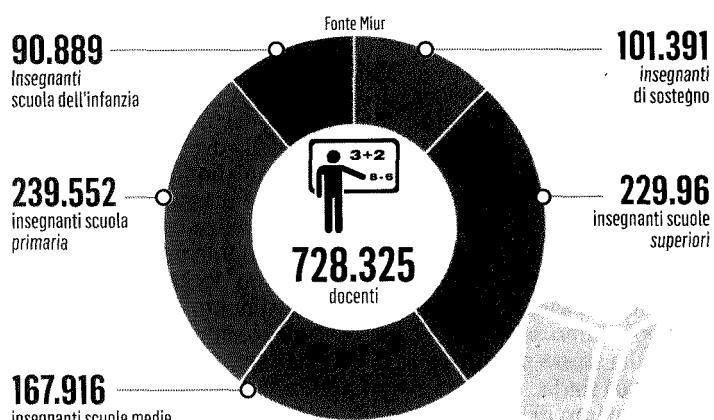
della politica. «Se le osservazioni della Commissione dovessero essere condivise dalla Corte di Lussemburgo - conclude Pacifico - migliaia di precari potrebbero ottenere la stabilizzazione o cospicui risarcimenti. Il giudice nazionale ha l'obbligo di applicare integralmente il diritto dell'Unione, disapplicando le disposizioni che contrastano con la legge nazionale». Un segnale dall'Europa finirebbe poi per dar torto anche a una sen-

tenza della Corte di Cassazione che non ha riconosciuto la stabilizzazione dei rapporti di lavoro anche se protratti per anni, e anche se con contratti che riguardavano la copertura di posti vacanti in organico. Secondo l'Anief già centinaia di precari in primo grado hanno ottenuto ragione, e il giudice ha ordinato per una decina di loro l'assunzione, per gli altri un risarcimento che - di media - è tra i venti e i trentamila euro.

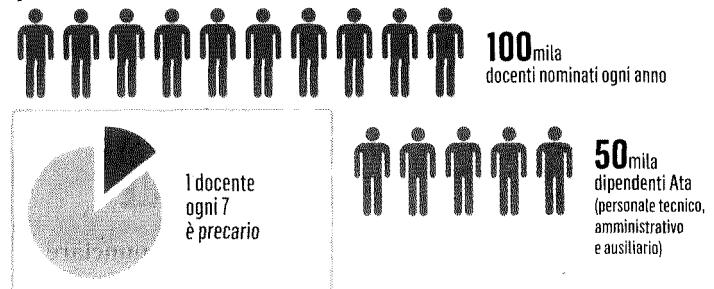
Alessia Campalone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli insegnanti in Italia



I precari



Fonte: Tuttoscuola

ANSA centimetri

LA CORTE
DI GIUSTIZIA EUROPEA
DECIDERÀ SE
IL NOSTRO PAESE
HA VIOLATO LA LEGGE
COMUNITARIA

Il ministro

«Gli scatti d'anzianità? Cambiamo il contratto»

ROMA «Dedicheremo il 2014 al rinnovo del contratto nel mondo della scuola». Ad annunciarlo il ministro dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza a proposito degli scatti di anzianità dei docenti ad oggi ancora bloccati. Per il ministro occorre il «rinnovo contrattuale per gli insegnanti: una nuova forma di contratto che per molti è un tabù». Secondo quanto prevede il Def, il documento di economia e finanza, gli scatti dovranno essere svincolati «dalla mera anzianità di servizio» e legati alla qualità del lavoro dei docenti.



SCUOLA • Il Dl Istruzione blocca gli stipendi e verrà finanziato con le tasse sugli alcolici

I precari assunti costano zero

Roberto Ciccarelli

I 69 mila docenti, di cui 26 mila sul sostegno, e i 16 mila lavoratori Ata che saranno assunti nei prossimi tre anni dal Dl Istruzione (n°104, ribattezzato «La scuola che riparte»), approvato giovedì alla Camera con 195 voti favorevoli, 7 contrari e 78 astenuti, costeranno zero per i primi otto anni. Lo stipendio annuale base di un docente della scuola primaria è in media di 27.015 dollari, cioè 20 mila euro, uno tra i più bassi dei paesi Ocse. A fine carriera, cioè tra 30 o 40 anni, dipende dal periodo di precariato, il docente assunto tra il 2014 e il 2016 rischia di non percepire 39.762 dollari, cioè poco più di 29 mila euro. Si tratta già oggi di uno stipendio medio inferiore di 3900 euro a quello degli altri paesi Ocse (45.100 dollari). Ammesso, e non concesso, che questi numeri corrispondano oggi alla reale retribuzione di un insegnante delle scuole primarie che qui abbiamo preso ad esempio, tra più di trent'anni lo Stato italiano potrà guadagnare ben più di 3900 euro grazie al blocco della progressione di carriera contenuto nel Dl. Senza contare i risparmi che realizzerà sul-

la pensione dei neo-assunti.

C'è dunque un'unica differenza tra il docente neo-assunto e quello precario. Il primo ha la sicurezza di percepire ogni mese uno stipendio, il secondo resterà legato alla sua posizione in graduatoria o alle chiamate dei presidi. In questo caso lo stipendio varia in base al numero di ore lavorate. In virtù della cancellazione del primo gradone degli scatti stipendiali (3-8 anni dall'assunzione), i dipendenti continueranno ad essere pagati come precari. «È una situazione contraria al diritto comunitario - afferma Marcello Pacifico, presidente Anief e segretario organizzativo Confedir - l'Europa dice che il periodo di preroulo dev'essere considerato come di ruolo, quindi non si possono congelare gli anni di servizio. Nel caso delle stabilizzazioni dei precari è escluso che in nome delle ragioni finanziarie si possa derogare al diritto comunitario che stabilisce la parità di trattamento tra il personale che svolge lo stesso ruolo sia precario che assunto. In caso contrario lo Stato rischia di essere condannato a pagare cifre enormi. Questo continua ad essere un paese dove i diritti bisogna conquistarli a suon di carte bollate».

Tra questi dettagli estremamente

tecnicci si nasconde dunque una *spending review* che attacca i diritti costituzionali dei lavoratori. Questa manovra è già in atto da anni ed è stata prolungata dalla legge di stabilità fino al 2018 ai danni di tutti i dipendenti pubblici. Lo Stato italiano, noto come il più grande sfruttatore di lavoro precario al mondo, continuerà a risparmiare non rinnovando i contratti dei precari della PA e tagliando le loro retribuzioni e pensioni. Il decreto Scuola ne è un esempio, tra i tanti. Bisogna studiarlo perché il suo modello sarà presto su grande scala dal Decreto D'Alia sulla pubblica amministrazione con annessi licenziamenti dei precari che non hanno lavorato tre anni negli ultimi cinque. Sui 69 mila fortunati saranno all'incirca 14 mila i docenti assunti ogni anno nei prossimi tre. Questo è il risultato di un dimezzamento rispetto al precedente piano triennale di assunzioni, provocato dal blocco del turn-over ma soprattutto dalla riforma Fornero che ha innalzato l'età pensionabile dei dipendenti pubblici.

Ma come, tutto questo sarebbe contenuto nel primo provvedimento che, dopo anni, stanzia 465 milioni di euro per la scuola? Proprio quello interpretato dalle larghe inte-

se come un «segno di speranza»? Quello che stanzia il 3% di 947 milioni confiscati alle mafie per il diritto allo studio, su emendamento di Celeste Costantino di Sel e indicazione dell'associazione DaSud? Questa è la realtà in un paese dove gli «investimenti» sono il risultato delle compatibilità economiche dell'austerità. «Segnali come questo sono importanti, ma non bastano - dicono gli studenti dell'Udu - il Dl stanzia solo briciole, mancano 174 milioni per il diritto allo studio». Il governo ha anche evitato un'alluvione di ricorsi al Tar. Con il Dl ha ripristinato il contestatissimo «bonus maturità», una sanatoria per i duemila esclusi dai test alle facoltà a numero chiuso a settembre. La copertura finanziaria del provvedimento (da approvare entro il 12 novembre al Senato) è stata fonte di polemiche. Su 465 milioni, ben 413 verranno dall'aumento delle accise sugli alcolici. Al momento non è previsto l'aumento sulle cartine con cui si rolla il tabacco. Misure che hanno spinto alle dimissioni il relatore del provvedimento Giancarlo Galan (Pdl) e alla protesta dei produttori di birra. Al pub, o al ristorante, l'euro in più necessario per bere un bicchiere contribuirà ad un posto di lavoro nella scuola.

Marcello Pacifico (Anief): «Il governo non può derogare al diritto comunitario in nome di ragioni finanziarie». Il decreto sarà approvato dal Senato entro il 12 novembre



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Scuola Wi-fi in classe e inglese all'asilo approvata la nuova legge

Alle pag. 12 e 13

Inglese all'asilo e wi-fi in classe il decreto scuola adesso è legge

►Via libera da Palazzo Madama: stanziati in tutto 450 milioni
Probabile il recupero dei fondi destinati agli atenei virtuosi

LA LEGGE

ROMA Arriva il wireless nelle classi, i libri in prestito dalla scuola e il divieto di fumo perfino in cortile (anche per la sigaretta elettronica). Questi sono i provvedimenti che forse colpiranno la fantasia degli studenti e che sono stati approvati ieri definitivamente al Senato con la conversione in legge del decreto Istruzione. Oltre a quelle norme ci sono anche le assunzioni di professori e tecnici, le nuove regole per il reclutamento dei presidi e 100 milioni per il fondo borse di studio. E' un piccolo passo per il mondo della scuola, ma segna molte novità lungamente attese. E soprattutto vengono stanziati 450 milioni, invertendo la tendenza ai tagli degli ultimi anni.

Va constatato poi il largo consenso che si è coagulato intorno al decreto, approvato con 150 "sì", soltanto 15 "no" provenienti dalla Lega, e 61 "astenuti" di Sel e del M5S. «Sono orgogliosa del lavoro fatto anche nel passaggio in Parlamento, dove sono arrivati miglio-

ramenti e proposte sulle quali mi impegno a proseguire il confronto» ha detto la ministra la ministra Maria Chiara Carrozza, già al lavoro su un'ampia mole (oltre 30 tra decreti e regolamenti) di provvedimenti attuativi, con i quali si giocherà l'efficacia di molte norme. Ed è su questo "contorno" che si sono scatenati critici e scettici, primi fra tutti i rappresentanti degli insegnanti: «E' importante che si sia dato sui temi dell'istruzione e della formazione un segnale di attenzione nuova - ha dichiarato Francesco Scrima della Cisl - ma ora vogliamo che si apra il confronto sull'organizzazione del lavoro, l'aggiornamento, la formazione in servizio, l'utilizzo delle risorse». «Scelte positive», ma anche «norme confuse» per Massimo Di Menna della Uil, che si dice preoccupato, per esempio, per le norme sulla formazione che teme diventino adempimenti burocratici.

ITIROCINI

Tra i punti del decreto c'è il ritorno della Geografia nel biennio degli istituti tecnici, l'Inglese nella scuola materna, il permesso di soggior-

no per gli studenti stranieri. Tra i temi più innovativi l'«orientamento» rivolto agli studenti degli ultimi due anni delle superiori. E infine il tema dei tirocini, o stage: il ministro vuole affermare l'importanza di esperienze pratiche di lavoro per tutti, al liceo e all'università. «Giusto» approva Eleonora Voltolina, della Repubblica degli Stagisti, che però teme studenti relegati a non far nulla o, al contrario, utilizzati come lavoratori a buon mercato.

PIÙ LAUREATI

Quanto all'università, mancano i 41 milioni per gli atenei "virtuosi" ma il governo ha promesso un provvedimento ad hoc. La ministra pensa poi di riuscire a ottenerne 40 milioni in più nella Legge di stabilità per le borse di studio: «Lavorerò fino all'ultimo contro il blocco del turn over e per stabilire che cos'è una università virtuosa», e ha aggiunto: «Abbiamo bisogno di più laureati, non meno. Il finanziamento deve essere finalizzato a laurearsi negli anni previsti e con ottime competenze».

Angela Padrone

**NUOVE ASSUNZIONI
PER PROF E TECNICI
IL MINISTRO CARROZZA:
«IL CONFRONTO
SULLE PROPOSTE
NON SI FERMERÀ»**

Classi pollaio e sgravi fiscali tra i nodi ancora da risolvere

LE ATTESE

ROMA Un giudizio positivo. A parte la Lega nord che lo definisce «confuso, povero di argomenti, con pochi fondi e con coperture discutibili», il decreto Carrozza con il via libera del Senato è stato promosso, sia pure con qualche riserva. Un decreto che segna una svolta con circa 450 milioni di euro di finanziamenti in totale che dovrebbero arrivare dall'aumento delle accise su birra e alcolici. Non tantissimi ma comunque un primo passo importante se si considera che la scuola in questi ultimi anni, a partire dal triennio Gelmini-Tremonti, si è vista tagliare quasi 8 miliardi di euro.

Molti i fronti su cui il decreto, ora legge, va a intervenire. Ma diversi anche i nodi che non sono stati sciolti. Come i 41 milioni di euro per le università più virtuose. Queste risorse dovrebbero arrivare con un provvedimento a parte. Ma per ora i rettori dovranno farne a meno. C'è attesa anche per le

risorse aggiuntive per le borse di studio per gli studenti. Quaranta milioni di euro dovrebbero essere stanziati dalla legge di stabilità. Classi pollaio, agevolazioni fiscali per le famiglie meno abbienti, reclutamento dei ricercatori. Su questi punti il Governo dovrà dare risposte, visti i diversi ordini del giorno accolti in Senato: i tempi stretti non hanno permesso di farli passare con emendamenti in quanto, altrimenti, il decreto sarebbe dovuto tornare alla Camera.

Restano al palo le scuole paritarie. Anche loro alle prese con i pesanti tagli di questi ultimi anni. Per loro, nel decreto Carrozza,

nessuno spazio. Dovrebbero ricevere però 220 milioni di euro con la legge di stabilità.

Atteste deluse anche per i docenti di Quota 96 (età anagrafica più contributiva). Circa quattromila avrebbero avuto diritto alla pensione se non fossero stati bloccati dalla riforma Fornero. Un ordine del giorno a loro favore impegnava il Governo. Sempre che, prima, non si esprima la Cassazione il cui giudizio è atteso per metà novembre. E sempre i docenti speravano nel recupero degli scatti di anzianità, bloccati dal 2008, e la monetizzazione delle ferie dei supplenti. Irrisolta anche la questione dei docenti inidonei.

Parla di un primo passo importante Maria Chiara Carrozza: «Ora occorre portare avanti il lavoro avviato». Per questo ha attivato una mail per raccogliere suggerimenti e segnalazioni (istruzioneiparte@miur.it) per i provvedimenti da adottare nel futuro.

Alessia Campalone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL GOVERNO DOVRÀ DARE RISPOSTE ANCHE SUL RECLUTAMENTO DEI RICERCATORI, PENSIONI E SCATTI, DOCENTI DELUSI



Un ordine del giorno del Pd impegna il governo a correre ai ripari. Ma servono risorse per farlo

Il pasticcio delle classi pollaio

La legge indica il numero minimo di alunni, non massimo

DI GIORGIO CANDELORO

Un impegno a eliminare «pollai». Il 31 ottobre scorso il Governo ha recepito alla Camera, durante la discussione sulla conversione del decreto 104 sull'istruzione, due ordini del giorno che lo impegnano ad assumere misure concrete di riduzione del sovraffollamento delle aule scolastiche e di miglioramento dell'offerta formativa. I due documenti sono stati presentati dai deputati del Pd Cimbro, Moretti e Fioroni e hanno ottenuto il parere favorevole del ministro Carrozza. Si tratta in effetti di una questione importante per la vita della scuola, benché il semplice recepimento della proposta da parte del governo sia solo una dichiarazione di intenti e la promessa di impegnarsi ad inserire l'argomento in prossimi provvedimenti legislativi. Il problema, per essere risolto, richiede risorse, per finanziare le strutture e per incrementare il personale, risorse che al momento non ci sono. Il sovraffollamento provoca da

anni polemiche e discussioni a non finire, con frequenti strascichi giudiziari, oltre a difficoltà organizzative e didattiche.

La riforma Gelmini

Il decreto 81 del 2009 sulla riorganizzazione delle istituzioni scolastiche, fortemente voluto dall'allora ministro dell'istruzione Gelmini ha innalzato il numero di alunni per aula fino a 27 per le classi iniziali di scuola primaria, le ex elementari, 30 per quelle della secondaria di primo grado e 27 per le superiori. Sono inoltre previsti accorpamenti per le classi intermedie che scendono al di sotto di un numero minimo di alunni iscritti.

Cosa può fare il preside

Nella pratica cosa succede se un preside si trova ad avere un numero di iscritti superiore magari del 10 o del 20% al numero massimo previsto? Di sicuro non può costituire due classi più piccole, visto che il decreto Gelmini lo impedisce esplicitamente. Si

trova allora di fronte a due possibilità: o indirizzare gli alunni verso altri istituti, rispettando così al tempo stesso il numero minimo e le norme di sicurezza sancite dalla legge, oppure, prassi assai più diffusa in tempi di concorrenza tra istituti, formare classi ben più numerose. Anche perché il decreto Gelmini fissa i numeri minimi ma non dice nulla sui massimi. In teoria insomma non si può fare una prima superiore con 26 alunni ma si può farla di 53, cioè il doppio meno uno di 27. Questa la genesi delle cosiddette «classi pollaio» secondo i firmatari dei due ordini del giorno, che infatti chiedono l'abolizione degli articoli del decreto 81 che fissano i numeri minimi e il ritorno alla situazione precedente al 2009, che consentiva la costituzione di classi anche molto più piccole. Del resto la battaglia contro il sovraffollamento delle aule scolastiche è uno dei leitmotiv di questo autunno della scuola italiana.

Class action e giudizi

Sulla questione pende, tra

l'altro la minaccia di class action dell'Unione degli studenti, che si appellano alla norma sulla prevenzione incendi del Ministero dell'Interno, datata 1992, che prevede la presenza contemporanea nelle aule scolastiche di un massimo di 26 persone, docente compreso. Gli studenti medi dell'organizzazione vicina ai giovani del Pd minacciano inoltre di denunciare i presidi che sforano. Anche qualche pronuncia del tribunali amministrativi inizia a dar ragione a chi si oppone alle classi troppo piene, come nel caso di un ricorso vinto nella primavera scorsa dai genitori di una scuola elementare di Pontremoli, in provincia di Massa, contro la creazione di una prima da 30 bambini; il Tar della Toscana ha dato loro ragione, obbligando la scuola a sdoppiare la classe. Il clima generale sembra dunque favorevole quanto meno ad un allentamento dei vincoli numerici imposti dal decreto Gelmini. Resta da vedere se i costi dell'operazione, l'aumento del personale in primo luogo, saranno davvero sostenibili.

© Riproduzione riservata



Dopo il «decreto Carrozza». Centrali le norme sulla sperimentazione e le convenzioni tra aziende e istituti

Ora priorità alla piena efficacia dell'alternanza scuola-lavoro

di Giampiero Falasca
e Michele Tiraboschi

La conversione in legge del «decreto Carrozza» su scuola, università e ricerca, pur non avendo apportato innovazioni sostanziali al quadro normativo vigente, ha un grande merito, quello di aver collocato il valore formativo ed educativo del lavoro al centro del dibattito sulla riforma del nostro sistema di istruzione e formazione. Una conquista non da poco, e finalmente bipartisan, in un Paese come il nostro dove la «cultura di impresa» è sempre negata da ideologie, corporativismi e resistenze di matrice politica e sindacale. Mai l'impresa è stata vista e condivisa come un valore in sé. Luogo di formazione e sviluppo della persona, e non solo sede materiale della produzione o dello scambio di beni e servizi, secondo la fred-

da definizione confluita nel Codice civile del lontano 1942.

Molto è già stato scritto sui contenuti tecnici delle nuove previsioni e ancora molto si scriverà nei prossimi mesi, complice una non felice formulazione tecnica della normativa. La portata positiva della finalità della norma – offrire a studenti e docenti un'opportunità di protagonismo nel difficile raccordo tra formazione e lavoro – dovrebbe tuttavia indurre operatori e tecnici a concentrare gli sforzi verso l'obiettivo di dare piena operatività all'alternanza scuola-lavoro.

La nuova norma prevede anche una sperimentazione per gli studenti dell'ultimo biennio della scuola secondaria; questa misura, per essere operativa, richiederà l'emanazione di un decreto interministeriale (lavoro, economia e istruzione) che dovrà definire contenuti, metodologie e aziende ammesse al pro-

gramma sperimentale per lo svolgimento di periodi di formazione in azienda riservato agli studenti degli ultimi due anni delle scuole secondarie di secondo grado.

La legge contempla la stipulazione di contratti di apprendistato, che non saranno di nuova generazione (e tantomeno a termine), ma dovranno innestarsi sulla fattispecie dell'apprendistato di alta formazione di cui all'articolo 5 del Testo unico del 2011, come contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato scandito da precise fasi formative di durata temporanea.

Questa lettura consentirà di risolvere i principali dubbi applicativi e anche di costituzionalità della nuova disposizione che, così interpretata, non contraddice le intese tra Governo, Regioni e parti sociali formalizzate nel decreto legislativo 14 settembre 2011. Si tratta semmai di un'opportunità in

più. In questa ottica, la nuova norma può servire a sbloccare una fattispecie già contemplata nella legge Biagi del 2003 e mai decollata, nonostante generosi incentivi statali e regionali, proprio in ragione della diffidenza culturale verso il valore educativo e formativo del lavoro e della impresa.

Centrali saranno le convenzioni tra azienda, scuola o università, che dovranno delineare in maniera efficace i reciproci impegni e responsabilità nella costruzione del percorso di alternanza. Un passaggio obbligato per il riconoscimento dei relativi crediti formativi che non possono certo essere dettati per legge, risultando dall'accordo tra i soggetti interessati che ora dispongono di una visione di sistema entro cui collocare intese individuali che, in assenza di legittimazione pubblica, faticano altrimenti a camminare sulle loro gambe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PUNTO DI FORZA

Il Dl ha il merito di aver collocato il valore formativo del lavoro al centro del dibattito sulla riforma del sistema di istruzione

I contratti e le risorse

504.558

Gli apprendisti nel 2011
Colpa della crisi, ma anche dei molti adempimenti burocratici. Nel 2011, secondo l'ultimo monitoraggio Isfol, il numero di apprendisti è diminuito. Nel 2010 i contratti d'apprendistato dichiarati all'Inps erano 541.785 (quindi il calo è stato di circa 37 mila rapporti). Nel 2009 gli apprendisti erano 594.668. Rispetto al 2010 la diminuzione è stata di circa 50 mila rapporti

2,6%

Ai minimi i contratti stipulati
Secondo l'ultimo rapporto dell'Isfol, nel primo trimestre 2013, i contratti d'apprendistato attivati sono stati 62.659. In confronto ai poco più di 2,4 milioni di contratti stipulati nello stesso periodo, gli apprendisti rappresentano meno del 3%. Si tratta di un valore bassissimo, a conferma di tutte le difficoltà nel mantenere un ritmo sostenuto delle nuove attivazioni

22,1%

In Germania il modello vincente
In Germania è in vigore da anni il sistema duale, che coniuga giornate di studio e di lavoro. Un mix vincente: secondo una elaborazione di Confindustria Education su dati Isfol il 22,1% dei giovani tra i 15 e i 29 anni è in istruzione e occupato. In Italia siamo fermi al 3,7 per cento. Meglio di noi anche la Francia: gli under 29 in istruzione e occupati sono il 9%

1,5 miliardi

Indietro nelle politiche attive
Nel 2011 per la decontribuzione dei contratti di apprendistato, secondo uno studio del ministero del Lavoro, sono stati spesi circa 1,5 miliardi di euro. E questa cifra rappresenta la fetta prevalente dei 4,7 miliardi investiti per le politiche attive. Per le politiche passive sono stati spesi 20,1 miliardi. Serve riequilibrare queste due voci di spesa, valorizzando di più l'apprendistato

Pronto il decreto. Fase sperimentale per i ragazzi di quarta e quinta superiore

Alle superiori la possibilità di studiare sul posto di lavoro

Claudio Tucci

ROMA

Potranno partecipare i ragazzi di quarta e quinta superiore. Saranno percorsi di apprendistato «flessibili», articolati in periodi «di formazione in aula» e «di apprendimento sul posto di lavoro», progettati «congiuntamente» dalla scuola e dall'impresa, nell'ambito di apposite convenzioni, denominate «contratti formativi».

Ci sarà un calendario delle attività (calibrato sul piano scolastico annuale) e, novità importante, il tempo trascorso nell'impresa «farà parte integrante del percorso formativo personalizzato», in modo tale da consentire al ragazzo anche il conseguimento del diploma di scuola se-

condaria superiore.

Il ministero dell'Istruzione sta ultimando la stesura del provvedimento che dà attuazione al programma sperimentale 2014-2016 di apprendistato a scuola, previsto dal decreto Carrozza. Saranno coinvolte le scuole di secondo grado (essenzialmente istituti tecnici e professionali) e le imprese pubbliche e private che dovranno stipulare un protocollo d'intesa con il Miur per indicare, in particolare, il numero di studenti interessati, criteri e modalità per la loro selezione e il numero di ore di formazione da svolgere sul posto di lavoro.

«Ci avviciniamo al modello duale tedesco per favorire una maggiore contaminazione tra scuola e imprese», sottolinea il

sottosegretario all'Istruzione, Gabriele Toccafondi. L'obiettivo è ora coinvolgere le aziende, specie quelle che hanno già contatti diretti e consolidati con le istituzioni scolastiche. «Sicuramente le grandi imprese che collaborano negli Iits - spiega Toccafondi - ma anche le pmi ben collegate con il territorio di riferimento e che magari hanno voglia di mettersi in gioco».

Nella realizzazione del programma poi (nei prossimi giorni ci saranno gli ultimi tavoli tecnici con i misteri di Lavoro ed Economia) bisogna «andare oltre» l'attuale modello di alternanza, a cui partecipa una scuola su due, magli studenti coinvolti sono appena l'8,7% del totale degli iscritti alle superiori. Per questo, secondo Toccafondi, «sarà

importante non mettere troppi paletti alle ore da trascorrere in azienda, e va valorizzata l'esperienza sul campo in apprendistato, magari pensando di strutturare la terza prova dell'esame di maturità non in quiz, ma in progetti dove lo studente fa vedere quello che ha appreso».

La bozza di decreto interministeriale prevede anche come il percorso «sperimentale» di apprendistato sia oggetto di verifica e valutazione da parte della scuola (e del Miur). In particolare, verranno certificate le competenze acquisite «che costituiscono crediti sia ai fini della prosecuzione degli studi sia per gli eventuali passaggi tra i sistemi dell'istruzione e della formazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Scuola

La formazione in azienda: in Italia meno di 1 studente su 10

di LEONARD BERBERI

A PAGINA 23

Istruzione I dati del ministero: coinvolti 3.177 istituti superiori e 78 mila imprese

Meno di uno studente su 10 fa la formazione in azienda

Il ritardo dell'Italia sull'alternanza scuola-lavoro

MILANO — In teoria dovrebbe servire ai ragazzi per orientarsi meglio. E per avere un primo approccio con il mondo del lavoro. Del resto, «laddove è stata introdotta», l'esperienza funziona. Nella pratica, però, è una realtà che stenta a decollare. E coinvolge ancora pochi studenti. Per non parlare dell'occupazione, un tema che «non è visto come parte integrante del percorso formativo».

Alternanza scuola-lavoro, nuovo capitolo. A certificare che la strada è ancora lunga sono i dati elaborati da Indire per il ministero dell'Istruzione. Cifre e analisi che saranno presentate dal ministro Maria Chiara Carrozza giovedì al «Job&Orienta 2013» di Verona.

I numeri, innanzitutto. Dicono che nell'ultimo anno scolastico gli studenti coinvolti dall'alternanza scuola-lavoro sono stati quasi 228 mila. In aumento rispetto ai 189 mila del

2011/2012. Ma comunque pari all'8,7 per cento — meno di uno su dieci — tra tutti gli iscritti alle scuole superiori. Se poi si va a guardare più da vicino i percorsi formativi, l'alternanza l'hanno fatta poco più di due liceali su cento, il 6,3 per cento degli studenti degli istituti tecnici e il 28,3 per cento dei giovani dei professionali. Aumentano, negli anni, anche le scuole superiori che hanno attivato il percorso: l'ultimo anno erano 45 su cento. Segno più anche per le strutture che hanno accolto gli studenti: quasi 78 mila, di cui sei su dieci sono imprese.

«I dati indicano che si sta andando nella giusta direzione, proprio perché l'alternanza è utile», commenta Andrea Gavosto, direttore della Fondazione Giovanni Agnelli. Ma aggiunge anche che «non è ancora abbastanza». Soprattutto in un sistema scolastico, come quello italiano, «dove l'astrazione viene

preferita alla praticità». E infatti i problemi arrivano quando si entra nel mondo del lavoro. «Al netto delle difficoltà congiunturali — racconta Gavosto — molti direttori del personale si lamentano di avere a che fare con ragazzi disorientati, che non hanno idea di come si sta in un'azienda o di come ci si comporta con capi o colleghi».

Insomma, l'alternanza non serve soltanto ad avere le idee più chiare per il futuro, ma anche a capire come muoversi in un'impresa. Per questo Daniele Checchi, docente di Economia politica all'Università Statale di Milano, sostiene che «l'alternanza fa sicuramente bene soprattutto a livello culturale. Il vero problema, però, è il "come" questa attività viene organizzata». E sul «come» il professor Checchi ha molti dubbi. «In Italia si tratta di attività che durano qualche giorno o addirittura qualche ora: come fa un ragazzo

ad avere un assaggio del mondo del lavoro in così poco tempo?».

Ed ecco che torna alla ribalta l'idea di copiare il «modello tedesco», un sistema che unisce formazione scolastica e apprendistato in azienda. Con risultati soddisfacenti, se è vero che tra il 50 e il 60 per cento degli studenti poi viene assunto. «Ma attenzione — avverte Checchi — non possiamo adottare quel meccanismo "a pacchetti": o si prende tutto, e allora si interviene anche sull'organizzazione delle scuole superiori, o non funziona». Il «modello tedesco» non dispiace ad Andrea Gavosto: «Ma non sono così sicuro di voler spingere un ragazzino a dover scegliere già a 11 anni cosa fare da grande. Meglio una forma "ibrida" che dia la possibilità al giovane di scegliere all'interno dell'anno scolastico di fare alcune materie pratiche».

Leonard Berberi

 @leonard_berberi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analista

Gavosto, (Fondazione Agnelli): «Le aziende dicono di avere a che fare con ragazzi disorientati»

Il docente

Checchi: «Questi progetti non possono essere solo l'anticamera dell'apprendistato»

Apprendistato. Intesa sui contratti professionalizzanti tra Stato e Regioni - Ore legate al titolo di studio

Formazione leggera in azienda

Con gli «standard minimi» si potrà evitare il ricorso all'offerta pubblica

Claudio Tucci

Una formazione calibrata in base al titolo di studio posseduto dall'apprendista. Più spazio alle attività formative a distanza. «Standard minimi» per le imprese che non si avvalgono dell'offerta pubblica. Potranno erogare direttamente la formazione - finalizzata all'acquisizione delle competenze di base e trasversali del ragazzo - purché in possesso di «luoghi idonei alla formazione, distinti da quelli normalmente destinati alla produzione di beni e servizi» e di «risorse umane con adeguate capacità e competenze».

Stato e Regioni hanno acceso semaforo verde alle linee guida per la disciplina dell'apprendistato professionalizzante (il cosiddetto contratto di mestiere), previste dal decreto Giovannini (dl 76). Le Regioni dovranno ora recepire le novità entro sei mesi, e verrà costituito un tavolo tecnico di monitoraggio (partecipato dal ministero del Lavoro). Molte le novità in arrivo per le aziende, con l'obiettivo, ha spiegato il sottosegretario Carlo Dell'Aringa, di «arrivare a una disciplina più semplice e omogenea in tutta Italia dell'offerta formativa pubblica».

Innanzitutto si stabilisce come il limite delle risorse disponibili su ciascun territorio (per la formazione di base) corrisponda al 50% del totale della quota parte ripartita annualmente dal ministero del

Lavoro (le Regioni possono poi implementare il budget con ulteriori fondi). Ma, viene precisato, qualora le amministrazioni regionali esauriscono le risorse disponibili, previa comunicazione alle direzioni territoriali del lavoro, le aziende sono esentate «dall'obbligo della formazione di base e trasversale».

Si interviene; ed è una novità importante, sulla durata dell'attività formativa tenendo conto del percorso di studio già svolto dal

LE LINEE GUIDA

Si interviene sulla durata dell'attività formativa, tenendo conto del percorso già svolto dal ragazzo al momento dell'assunzione

ragazzo al momento dell'assunzione come apprendista «per evitare un inutile accanimento formativo per laureati e diplomati», ha sottolineato il coordinatore degli assessori regionali al lavoro, Gianfranco Simoncini. Sono infatti previste 120 di formazione per chi ha solo la licenza di scuola media, che scendono a 80 ore per chi ha un diploma superiore e si riducono, ancora, a 40 ore per gli apprendisti laureati. Durate che possono essere ancora ulteriormente ridotte per i ragazzi che hanno

già svolto un periodo di apprendistato completando uno o più moduli formativi (ovviamente la riduzione oraria coinciderà con la durata dei moduli svolti).

La formazione di base e trasversale dovrà spaziare dai comportamenti per garantire maggiore sicurezza sul lavoro all'organizzazione aziendale, dalla legislazione sul lavoro, alla conoscenza digitale. E, di norma, dovrà essere svolta nella fase iniziale del contratto.

Le linee guida varate ieri confermano la semplificazione del piano formativo individuale (delinata già nel dl 76) prevedendo, cioè, l'obbligatorietà del piano «esclusivamente in relazione alla formazione per l'acquisizione delle competenze tecnico-professionale e specialistiche». L'impresa è tenuta, poi, a registrare sul libretto formativo del cittadino la formazione effettuata (in assenza del libretto, va bene anche un documento semplificato). E per le aziende multilocalizzate si prevede la possibilità di poter adottare (per la formazione pubblica) la disciplina della regione dove è ubicata la sede legale. Quando, però, le linee guida saranno pienamente operative (con regole quindi omogenee) ci si potrà avvalere anche «dell'offerta formativa disponibile presso le regioni in cui le imprese hanno sedi operative».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le misure per l'istruzione
LE PROSSIME SCADENZEI settori da semplificare
Nella bozza di ddl spazio al reclutamento
dei professori e il finanziamento degli ateneiL'appello del ministro
Carrozza: «I docenti universitari over 70
vadano in pensione, spazio ai giovani»Ancora 31 tappe
per l'attuazione
del decreto scuola

Slitta il varo della delega sui testi unici

Eugenio Bruno
Claudio Tucci
ROMA

Fatte le norme, ora bisogna attuarle. E per rendere efficaci tutte le misure contenute nel decreto Istruzione, convertito in legge giovedì scorso dal Senato, occorrerà varare ancora 31 provvedimenti attuativi, di cui ben 16 decreti ministeriali, secondo la tabella stilata dalla Uil Scuola e pubblicata qui accanto. Mentre Maria Chiara Carrozza, dai microfoni di Radio24, torna a scagliarsi contro i "baroni": «I docenti universitari over 70 vadano in pensione, e lascino spazio ai giovani».

Al Miur è partito il lavoro per attuare il dl Istruzione che andrà a incrociarsi con il varo della delega per il riordino della normativa in materia di scuola, università e ricerca. Su cui il Consiglio dei ministri di ieri ha deciso di non decidere.

Delle 32 tappe di attuazione previste dal dl Carrozza una è già stata compiuta a fine settembre con l'assegnazione degli 8 mi-

lioni per il 2013-2014 alle scuole per il comodato d'uso dei libri agli studenti meno abbienti. All'appello ne mancano ancora 31. Per alcuni dei quali non è prevista una scadenza da rispettare. È il caso, ad esempio, del programma sperimentale per lo svolgimento di periodi di formazione in azienda per gli studenti degli ultimi due anni delle scuole superiori per il 2014-2016, attraverso contratti d'apprendistato. Per rendere operativo il programma è necessario che Miur, Mef e Lavoro concertino i contenuti del dm. Anche se la legge non specifica "entro quando".

In teoria il prossimo atto in calendario da mettere nero su bianco dovrà essere il decreto Miur-Mef, d'intesa con le regioni, per attribuire i contributi ai ragazzi di medie e superiori per il "welfare dello studente" (prime misure, finanziate con 15 milioni di euro per il solo 2014). Dopotiché, entro 60 giorni, dovrà essere emanato un decreto interministeriale (Istruzione-Beni culturali) per l'accesso gratuito ai musei. «Se le date saranno rispetta-

te - sottolinea il numero uno della Uil Scuola, Massimo Di Menna - dai primi giorni di gennaio gli insegnanti potranno entrare gratuitamente nei musei. Se si tarda, si pagherà».

Entro il 31 marzo (di ogni anno) il Miur dovrà inviare agli studenti degli ultimi due anni delle scuole superiori un opuscolo informativo sulle borse di studio (per l'università); mentre è affidato a un dm (da varare entro quest'anno scolastico) il compito di definire modalità e criteri di finanziamento di progetti per la costituzione o l'aggiornamento dei laboratori scientifico-tecnologici. Entro gennaio 2014 dovranno essere adottati i piani di orientamento e per i tirocini formativi. Serviranno invece apposite linee guida (ma non è indicato un termine per emanarle) per definire il prolungamento dell'orario di scuola per combattere la dispersione scolastica.

Se quindi c'è da correre (e fare ancora molto) per dare piena operatività al dl Istruzione, bisognerà attendere uno dei prossimi Cdm per il varo della delega

per il riordino (e semplificazione) della normativa su scuola, università e ricerca visto che ieri il governo si è limitato a un esame preliminare del testo. Nella bozza del provvedimento entrata in Consiglio si fissa un termine di nove mesi per varare i decreti legislativi. Per la scuola, tra le materie oggetto della delega, figura il reclutamento del personale docente (è l'ennesimo annuncio di riordino), gli organi collegiali, le reti di istituti e i procedimenti amministrativi relativi allo statutus giuridico e al trattamento economico del personale scolastico. Per l'università il ddl punterebbe a semplificare una serie di procedimenti in materia di finanza e bilancio, valutazione, organizzazione degli atenei, contributi universitari, abilitazione scientifica nazionale (introdotta dall'ex ministro Mariastella Gelmini) e reclutamento dei docenti. Per il settore ricerca, infine, la semplificazione interesserebbe il finanziamento e il personale degli enti, la durata del programma nazionale della ricerca e la gestione delle risorse finanziarie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RISCHIO DI UN RINVIO

Tra i provvedimenti privi di un termine finale per l'emanazione spiccano le convenzioni per valorizzare l'apprendistato



Soldi e volontariato, i genitori salvano la scuola

Gli istituti hanno sempre meno risorse, aumentano le autotassazioni e i piccoli lavori manuali

FLAVIA AMABILE
ROMA

Belli e lontani i tempi in cui bastava portare qualche rotolo di carta igienica o una confezione di fogli A4 per aiutare le scuole dei nostri figli ad andare avanti. Ora ai genitori all'inizio dell'anno tocca rimboccarsi le maniche ed iniziare a pensare a come fare per evitare che i figli vadano a scuola in situazioni indecenti. E quindi si paga il contributo volontario in soldi, non si rifiuta un contributo altrettanto volontario in materiali da acquistare e ormai ci si deve prestare anche a fare dei lavori, quelli che nessuno ha più i soldi per pagare.

Non c'è Sud, Nord o Centro, grandi o piccole città, capoluoghi di provincia o paesi. Ad aver bisogno dei lavori dei genitori sono tutte le scuole. E i genitori lavorano. Autotassandosi pure. Se qualche anno fa erano un'eccezione i casi di mamme e papà arruolati come imbianchini, idraulici, falegname ed elettricisti, quest'anno a sentire i racconti di presidi, professori e genitori, sono un'eccezione quelli che non hanno fatto nulla.

Non tutti sono d'accordo, sia chiaro. Quando arriva la comunicazione del consiglio d'istituto o dei dirigenti scolastici che convocano al sabato di corvée c'è chi inventa scuse e chi si arrabbia e lo dice chiaramente: siamo in una scuola pubblica, questi lavori spettano allo Stato.

E vero, in teoria, ma la realtà è quella che è: maniglie che si rompono e restano così a fare da monumenti a non si sa bene che cosa, sporco negli angoli accumulato dai tempi della Pantera o ancora prima, cicche attaccate sotto i banchi quando le gomme da masticare erano ancora soltanto «quelle del ponte».

E, quindi, in tanti invece vanno ai sabato di corvée in classe. Il dato più aggiornato è in una ricerca del Censis - «I valori degli italiani 2013. Il ritorno del pendolo». La percentuale di genitori disposti ad intervenire di mano e tasca propria è più alta al Sud, il 41% dei residenti, e un po' meno in altre regioni, è il 35% di chi vive a Nord-Ovest. E oltretutto hanno speso solo nell'ultimo anno, circa 390 milioni di euro, sotto forma di contributo volontario

o donazione di materiali e beni, senza i quali le scuole non saprebbero come andare avanti. Soldi che appaiono ancora più preziosi se messi a confronto con le cifre che ormai spende lo Stato per il funzionamento amministrativo e didattico delle scuole: 8 euro per alunno, somma che - come la ministra dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza ha ammesso - è del tutto «simbolica». Eppure è già un successo. Dal 2004 i finanziamenti erano progressivamente calati fino ad arrivare al 2009 ad essere pari a zero.

Negli anni successivi il ministero dell'Economia ha accettato di dover di nuovo tirare fuori qualcosa. La promessa della ministra Carrozza è di riuscire a triplicare i fondi nei prossimi tre anni arrivando a 25 euro per alunno. Ci riuscirà?

8 390

euro
È quanto
spende
lo Stato,
ad alunno,
per il
funzionamento
amministrativo
e didattico
delle scuole

milioni
È il valore
del
contributo
volontario
dato
dai genitori
alle scuole
nell'ultimo
anno

IL FENOMENO

Al Sud le mamme e i papà più disponibili alle «corvée» di classe

Al lavoro

Secondo il Censis la percentuale di cittadini disposti a dare una mano per porre freno allo stato di degrado in cui versano tanti istituti scolastici è del 41% al Sud e del 35% a Nord Ovest



“Aule sicure? Non caricare i docenti di responsabilità”

Il sottosegretario Rossi Doria: siano coinvolti gli Enti locali

Intervista

“

MARCO ACCOSSATO
TORINO

La responsabilità della sicurezza nelle scuole deve essere divisa in modo equilibrato. I docenti, che non sempre hanno competenze specifiche, non possono essere caricati di responsabilità: devono essere affidate a vari livelli, enti locali compresi».

Nel giorno del corteo studentesco a Rivoli per ricordare i 5 anni dal crollo di un soffitto al liceo Darwin sotto il quale perse la vita Vito Scafidi, il sottosegretario all'Istruzione, Marco Rossi Doria, parla di un «momento di incontro importantissimo».

In che senso?

«Nel senso che alla manifestazione erano presenti tutti, dal governo a Libera, dai sindaci ai parlamentari piemontesi, dagli insegnanti agli studenti del liceo, fino ai familiari di Vito e dell'altro ra-

gazzo rimasto ferito. Tutti mossi nella stessa direzione».

Una partecipazione all'unisono che segue però tante polemiche per una sentenza ritenuta ingiusta. Come giudica la sentenza Darwin?

«Le sentenze non si commentano.

Posso dire che sulla sicurezza stiamo riflettendo: chi ha maggiori responsabilità e competenze dovrebbe rispondere a un maggior numero di compiti. Questo è un Paese in cui c'è molto da riparare, anche negli stati d'animo. Il ministro Carrozza ha presentato decreti in materia di sicurezza che hanno ricevuto il plauso di tutti».

Il punto è che i fondi per l'edilizia scarseggiano e molte scuole non sono in regola. Che cosa può garantire il governo, sul fronte economico?

«Il Decreto del Fare ha destinato 150 milioni già cantierizzati. Sempre nello stesso decreto ne sono previsti altri 300, tramite Inail, per il triennio 2014-2016. L'altro decreto, Scuola, dà la possibilità alle Regioni di accedere a mutui trentennali a tassi agevolati, con gli oneri di ammortamento a carico dello

Stato. Infine abbiamo messo a bandìo 10 milioni di euro per i piccoli interventi, quelli di messa a norma per ottenere i certificati di agibilità: le richieste sono state subito moltissime. Soldi veri, cioè immediatamente disponibili».

Qual è la situazione delle nostre scuole? Esistono edifici vecchissimi, altri riadattati...

«La situazione è a macchia di leopardo, e il Piemonte non è tra le peggiori. Il 44 per cento degli edifici scolastici è stato costruito nel ventennio 1961-1980, il 25 per cento dopo il 1980. Nel 14 per cento dei casi si tratta di strutture non nate per diventare scuole, ma riadattate».

E sul fronte della sicurezza? O meglio: del rischio. Quali sono i numeri?

«Circa il 90 per cento degli istituti scolastici ha dichiarato il possesso del documento di valutazione dei rischi, ma solo il 17 per cento è in possesso del certificato di prevenzione incendi. Il 66 per cento delle scuole ha un impianto idrico antincendio, solo il 49 per cento una scala esterna di sicurezza. L'impianto elettrico è conforme in sei scuole su dieci».

Ha incontrato la madre di Vito Scafidi, durante la marcia?

«Le ho parlato al termine, ma non è stata la prima volta che ci siamo incontrati. Ci chiede di vigilare, perché le scuole siano sicure».

I FONDI

«Il governo ha destinato 150 milioni. Altri 300 sono previsti per il 2014-2016»

Il ricordo
Ieri a Rivoli,
nel Torinese,
gli studenti

hanno
ricordato

Vito Scafidi,
il 15enne

morto
per il crollo
di un soffitto
al liceo

Darwin
Al centro
della foto,

Marco Rossi
Doria

“

Ha
detto

Gli interventi

«Chi ha maggiori competenze dovrebbe rispondere a un maggior numero di compiti»

Marco Rossi Doria

Il caso

La maturità si fa sprint arriva il liceo di 4 anni

SALVO INTRAVIA

LA MINISTRA dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza sponsorizza il liceo di quattro anni. Dopo le prime sperimentazioni che hanno interessato tre scuole paritarie in Lombardia, arrivano quelle statali autorizzate. Un via libera in sordina, spinto dalle convinzioni del ministro che questa sia la strada giusta, forse preludio di un'ennesima riforma.

A L MOMENTO, gli istituti statali che dal prossimo anno — il 2014/2015 — potranno attivare percorsi quadriennali per giungere al diploma sono quattro: il liceo internazionale delle scienze applicate Carlo Anti di Villafranca di Verona, l'istituto tecnico economico Tosi di Busto Arsizio, l'istituto superiore Majorana di Brindisi e il liceo classico Flacco di Bari. Ma in attesa del benestare ministeriale ci sarebbero altre tre scuole campane e l'elenco potrebbe allungarsi.

Semplice sperimentazione o preludio dell'ennesima riforma scolastica a costo zero? Bastano infatti a compattare in quattro anni l'orario delle lezioni previsto per il quinquennio per diplomarsi a 18 anni o addirittura a 17 anni, nei casi in cui si è sfruttato l'anticipo. Un'eventualità

che metterebbe l'Italia al passo con quei Paesi europei dove l'intero percorso scolastico termina un anno prima che da noi. Il liceo internazionale delle scienze applicate Carlo Anti di Verona, in luogo delle 4.752 ore previste per l'attuale percorso di cinque anni, prevede 4.125 ore di lezione spalmate in quattro anni e 200 ore di stage. Mentre gli studenti che vorranno frequentare il liceo classico internazionale Flacco di Bari dovranno sobbarcarsi 4.752 ore in quattro anni — 6 ore al giorno per sei giorni a settimana — più 233 ore di laboratorio e stage.

«Le sperimentazioni vengono autorizzate senza nessun criterio, senza nessun parere da parte degli organi competenti, senza nessun riferimento normativo e senza nessun limite», tuonano dalla Flc Cgil. «Basta alzarsi la mattina e chiedere l'autorizzazione per ottenerla? E quante scuole potranno averla: dieci, venti, cento?», si chiede Domenico Pantaleo che punta il

dito contro la ministra Maria Chiara Carrozza. Ma non solo. «Tutti i progetti — spiega Pantaleo — presentano tre punti qualificanti: l'innovazione della didattica, il cambio di denominazione dei percorsi ordinamentali in percorsi internazionali — con lo studio di più ore di lingua straniera — e una selezione in ingresso per reclutare gli studenti più motivati e che hanno ottenuto ottimi risultati alla scuola media. Selezione che non è prevista dalla Costituzione. Siamo ancora nella scuola dell'obbligo e non può esserci nessuno sbarramento per l'accesso».

«In effetti, il problema della riduzione da 13 a 12 anni del percorso scolastico in Italia si pone. Ma occorre capire — spiega Ivan Lo Bello, vicepresidente di Confindustria, con delega all'Education — come vanno distribuiti questi 12 anni. Non credo sia opportuno ridurre il liceo a quattro anni: rischiamo di indebolirlo. E, considerando le criticità del nostro percorso, vediamo

meglio un primo ciclo di 7 anni e 5 anni di scuola superiore».

La riduzione dell'intero percorso scolastico di un anno, per allinearla agli standard europei, è contenuto nell'Atto di indirizzo sulle priorità politiche per il 2013 che l'ex ministro Francesco Profumo ha lasciato in eredità al suo successore. Una operazione che, secondo Profumo, serviva anche a trovare le risorse da destinare al miglioramento della qualità dell'offerta formativa in Italia. Ma i sindacati temono il taglio di 20 mila cattedre, corrispondenti ad un «risparmio» di mezzo miliardo di euro.

Ma come funzionano le cose in Europa? In alcuni Paesi — Spagna, Francia, Portogallo, Inghilterra e Grecia — la scuola termina a 18 anni. In altri — come l'Italia, la Germania, la Finlandia, la Svezia, la Norvegia e la Danimarca — gli studenti si diplomano a 19 anni. Nazioni, soprattutto quelle del nord Europa, che però ottengono i migliori piazzamenti nei test Ocse-Pisa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dibattito delle idee

Incompiute d'Italia Le ipotesi di riforma frenate dalla politica

A scuola c'è un anno di troppo

di GIANNA FREGONARA e ORSOLA RIVA

Farebbe la felicità dei ragazzi e, secondo una parte consistente di pedagogisti ed esperti, anche il loro bene. Sarebbe una boccata d'ossigeno per le casse dello Stato: risparmio stimato, tre miliardi. Piace ai professori universitari e agli imprenditori. Contrari «senza se e senza ma» i sindacati degli insegnanti. I ministri dell'Istruzione da dieci anni a questa parte sono personalmente favorevoli, ma il dibattito politico è fermo da quando, nel 2001, fu sotterrata la riforma Berlinguer. Stiamo parlando di uscire da scuola un anno prima, a 18 invece che a 19 anni: in linea con gli altri Paesi europei e con gli Stati Uniti, nonché con il gigante cinese. Il modo più semplice sarebbe tagliare un anno di superiori. Finora il liceo di 4 anni è stato avviato a livello sperimentale solo da alcune scuole paritarie lombarde con l'ok del ministero. Visitando il liceo Guido Carli di Brescia il ministro competente, Maria Chiara Carrozza, ha detto che, se ci fosse stata questa possibilità ai suoi tempi, lei avrebbe volentieri «studiatò in una scuola come questa». Alcuni presidi di licei e istituti tecnici statali, da Verona a Bari, l'hanno presa in parola: dall'anno prossimo la secondaria superiore di 4 anni parte anche nelle scuole pubbliche.

In realtà, la rimodulazione dei cicli scolastici era diventata legge già nel 2000 (legge n. 30), ministro Luigi Berlinguer: le superiori rimanevano di 5 anni, ma medie ed elementari erano accorpate in un ciclo unico di 7 anni. La riforma fu seppellita da Letizia Moratti, arrivata a viale Trastevere nel 2001. Nemmeno la Gelmini volle esercitare le sue forbici sul percorso dalle elementari alle superiori. L'ultimo a esprimersi a favore di una riduzione del curriculum dei liceali è stato Francesco Profumo, che lo aveva indicato tra le priorità del 2013. Ma le forze politiche su questo tema sono in difficoltà, perché, come dimostra anche il destino della riforma Berlinguer, i sindacati fanno muro sulla riduzione di un anno, temendo il taglio degli insegnanti: «In questo momento non ci sono le condizioni, prima servono investimenti per la scuola», è la riposta della Flc-Cgil. Non è un caso che nei programmi dei partiti non si parli della riduzione da 13 a 12 anni del percorso scolastico, ma tutt'al più, nel programma del Pdl, si trovi l'anticipo a 5 anni della scuola elementare: un modo per raggiungere l'obiettivo del diploma a 18 anni aggiornando i costi politici.

Fuori dai nostri confini ci sono altri Paesi, per la verità non molti, in cui la scuola inizia un anno prima: l'Inghilterra con

Malta e Cipro, e l'Irlanda del Nord, dove addirittura si incomincia a 4 anni (gli Stati Uniti, invece, partono dai 6 come noi; idem la Francia, il Belgio, la Spagna, la Germania, l'Austria). Ma quest'ipotesi non incontra il favore dei pedagogisti. Spiega Susanna Mantovani, professore ordinario di Pedagogia generale alla Bicocca di Milano: «I Paesi che hanno i migliori risultati nei test Ocse, come per esempio la Finlandia, iniziano addirittura a 7 anni. E poi, avendo noi una buona scuola dell'infanzia, mi pare illogico tagliare un anno all'inizio del percorso scolastico solo perché il liceo in Italia è sacro». Luigi Berlinguer taglierebbe semmai l'ultimo anno di scuola elementare. O meglio: «Lo si potrebbe accorpare alla prima media — spiega a "laLettura" l'autore dell'inapplicata riforma del 2000 — per un passaggio più morbido tra l'educazione primaria e quella secondaria-disciplinare. Ormai gli istituti comprensivi, dove elementari e medie si trovano anche fisicamente nello stesso posto, sono molti. Cinque scuole hanno chiesto questa sperimentazione, ma il ministero non ha dato il permesso».

La soluzione più a portata di mano resta quella di rivedere i programmi delle superiori e tagliare a fine percorso. Non solo perché, come spiega Mantovani, che per anni è stata contraria a questa ipotesi, ma ora ha cambiato idea, oggi «i ragazzi sono stufi, privi di motivazione e questo dimostra che il vecchio impianto gentiliano è affaticato». L'ultimo «dovrebbe diventare un anno di passaggio — suggerisce — in cui si esce dalla gabbia dei programmi per incominciare a nuotare da soli: si potrebbe anche pensare che chi è pronto si iscriva subito all'università». Per Andrea Gavosto della Fondazione Agnelli non è tanto questione di risparmi (per lo Stato) o di non perdere tempo nell'ingresso del mondo del lavoro: «Questo tema riguarda soprattutto i laureati, che si confrontano con i loro coetanei stranieri; molto meno invece i diplomati, che restano a lavorare in un ambito locale. E per i laureati i ritardi maggiori si accumulano all'università». Il punto è, secondo Gavosto, «che il nostro sistema distribuisce l'investimento sul capitale umano, cioè l'istruzione, in un modo che funzionava 50 anni fa. Oggi i ragazzi nell'ultimo

anno di superiori si annoiano: vorrebbero andare all'estero e invece sono lì bloccati. Sarebbe molto più utile riservare un anno di istruzione o formazione da poter usare durante l'esperienza lavorativa, sul modello anglosassone o scandi-navo dei prestiti di onore».

Qualche esperimento di anticipare l'università al quinto tredicenne (e sui suoi genitori) il peso della scelta del pro-anno di scuola superiore è in corso. Quello di Ca' Foscari per esempio: in tre licei veneti durante l'ultimo anno si può frequentare anche un corso universitario. Chi passa l'esame ha un credito per l'anno successivo, insomma un esame fatto. Anche vista dal mondo accademico infatti, la riduzione del

curriculum scolastico è necessaria. «È dimostrato — spiega Alberto De Toni, rettore dell'Università di Udine e responsabile istruzione e alta formazione della Conferenza dei rettori — che la divisione del percorso in due cicli diminuisce la dispersione scolastica e dunque il sistema 7+5 sarebbe più utile per gli studenti e le famiglie. In Italia viviamo poi anche il paradosso che, essendo l'istruzione obbligatoria fino a 16 anni e ricevendo invece i ragazzi la qualifica degli istituti professionali a 17, almeno il 20% dei ragazzi dei professionali lascia prima di ricevere la qualifica, alla fine del secondo anno. Se iniziassero un anno prima, a 16 anni potrebbero avere il diploma. Ridurre di un anno il curriculum scolastico poi è un bel risparmio anche sociale e per le famiglie e a 21 anni avremmo dei laureati (laurea breve) come nel resto d'Europa».



Oltreconfine gli ultimi a passare da 13 a 12 anni di scuola sono stati i tedeschi. I Land hanno avviato in ordine sparso una (contestata) riforma che accorcia il percorso del cosiddetto *Gymnasium* (medie più liceo), portandolo da 9 a 8 anni. Ma i programmi sono rimasti gli stessi ed è aumentato il carico orario (e lo stress) per i ragazzi. Di qui, le critiche. In Francia la scuola dell'obbligo dura 11 anni (5 di elementari, 4 di medie, 2 di liceo), che diventano 12 per chi vuole fare l'università: in quel caso è necessario passare l'esame di maturità (il *Baccalauréat*) che si consegna solo al termine del terzo anno di liceo (a 17-18 anni). Gli inglesi cominciano un anno prima, a 5 anni, ma la loro *lower school* (le elementari) dura un anno in più (6 in tutto). A undici anni passano all'*upper school*, divisa in 3 anni di scuola media e due di liceo, alla fine dei quali c'è il *Gcse*, l'esame che conclude la scuola dell'obbligo (a 16 anni). Seguono due anni di specializzazione pre-universitaria, dove si studiano solo 3-4 materie, e che si concludono a 18 anni. Infine gli americani: 12 anni di scuola dell'obbligo divisi tra elementari (5), medie (3) e liceo (4), ma l'ordinamento federale è molto poco vincolante. A parte l'età minima di 16 anni, tutto il resto (inizio del percorso accademico, programmi, insegnanti, finanziamento) lo decidono i board dei distretti scolastici, che hanno l'autonomia assoluta impensabile nei Paesi europei: per esempio in Kansas e in altri Stati della *Bible Belt*, la fascia di più intensa presenza di cristiani evangelici, le scuole non insegnano la teoria dell'evoluzione di Darwin perché configge con il creazionismo.

Senza arrivare a questi estremi, riscrivere i programmi e rimodulare la scuola in Italia forse sarebbe a portata di mano. Anche perché, a sentire Alberto De Toni, l'occasione per «internazionalizzare» il curriculum scolastico senza provocare sconquassi tra gli insegnanti ora ci sarebbe: «Se si arrivasse a ridurre il liceo a quattro anni — spiega De Toni — gli insegnanti in esubero potrebbero utilmente essere chiamati a insegnare negli *Its*, gli Istituti tecnici superiori ad alta specializzazione tecnologica, creati con la riforma *Gelmini* e partiti tra gli stenti (formano non più di 5 mila studenti) e senza fondi, che invece avrebbero bisogno di moltiplicare i posti per i ragazzi».

Contrario è Raffaele Mantegazza, docente di Pedagogia generale e sociale alla Bicocca, che però rivoluzionerebbe l'intero ciclo di studi, cambiando quello che oggi è considerato il buco nero della scuola italiana, le medie, per farne invece il fulcro del percorso. «Partiamo dai bisogni dei ragazzi: manca una scuola della preadolescenza che aiuti i teenager a elaborare il periodo dagli 11-12 anni ai 15-16. Caricare su un

pri destino è sbagliato: come si fa, a quell'età, a scegliere il liceo coreutico o lo sportivo?». L'idea è dunque quella di un primo ciclo di cinque o sei anni; poi quattro anni di media unica con latino per tutti «perché aiuta a ragionare e a imparare l'italiano». Infine i tre anni di superiori: «Penso a un modello flessibile in cui si fanno delle ore di scuola, degli stage in azienda, magari anche un mese all'estero e si comincia anche a frequentare l'università». Ma così si va troppo lontano: una riforma che toccasse tutti gli ordini di scuola difficilmente uscirebbe intatta dal Parlamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Esperimenti Uno spreco (anche di risorse) i diciannovenni in classe In Veneto è già possibile seguire prima della maturità un corso universitario

Su Corriere.it

Del tema dei cicli scolastici si è discusso sul canale dedicato alla scuola di Corriere.it (www.corriere.it/scuola/): «Un anno in meno di liceo: i dubbi della Germania», 24 ottobre; «Doppio biennio e corsi aggiuntivi al pomeriggio», 24 ottobre; «Cinque anni sui banchi: è un bene per gli studenti o per gli insegnanti», 24 ottobre; «Parte il liceo breve, al San Carlo il diploma in 4 anni», 25 ottobre; «Corsi universitari al liceo: la facoltà si sceglie così», 11 novembre; «A scuola a 5 anni, il no degli esperti», 13 novembre.

Sulle scuole medie: «I cinquant'anni della scuola media (in crisi d'identità)», 13 ottobre e lo speciale del 9 novembre (<http://www.corriere.it/scuola/speciali/2013/scuola-media/>) con interventi di esperti e storie

L'illustrazione
Installazione con 857 banchi realizzata dall'organizzazione americana College Board (foto Alex Wong)

... RIFORME ...

Diplomarsi a 18 anni: un'altra scuola è possibile


**MARCO
CAMPIONE**

Il ministro Carrozza ha autorizzato la possibilità per alcune scuole superiori di sperimentare un ciclo di studi della durata di quattro anni. Proveremo anche nel nostro paese un modello che preveda il diploma a 18 anni. È così, ad esempio, nel Regno Unito, in Francia, in Spagna e nelle scuole tecniche tedesche.

Se ne parla da molto tempo, ma mai nessun ministro aveva avuto la forza (o semplicemente la volontà) di sfidare le ire dei perenni scontenti e sperimentarne l'attuazione. Tutto è migliorabile. Ad esempio sarebbe stato opportuno sperimentare anche la riduzione del primo ciclo, per consentire una comparazione. Le scuole non devono essere lasciate sole: è auspicabile una commissione di monitoraggio e valutazione, nella quale coinvolgere tutti i soggetti interessati (riferimenti istituzionali e sindacali, ma anche l'associazionismo professionale e delle categorie produttive; la ricerca accademica, ma anche l'Indire e l'Invalsi). Occorre un collegamento stabile tra le scuole investite dal progetto (la rete è prevista, si lavori perché non resti solo sulla carta).

Tutto è migliorabile, ma il meglio è nemico del bene e dunque la scelta del ministro va sostenuta e difesa dalle critiche corporative, strumentali o dovute al pregiudizio. Chi si oppone in buona fede invece lo fa per due ragioni: perché teme che la riduzione del monte ore potrebbe avere conseguenze negative sull'apprendimento, in particolare delle discipline; perché teme conseguenze

sull'organico e lo considera un altro modo per tagliare risorse e fare cassa sulle spalle della scuola italiana.

La prima preoccupazione è eccessiva. È dimostrato che non c'è correlazione alcuna tra i risultati di apprendimento e la durata del percorso scolastico. Naturalmente non vale nemmeno il contrario, l'approccio quantitativo è ingannevole. Cruciale non è quanta scuola si fa, ma come la si organizza, rendendola ad esempio più flessibile.

Prendiamo i drammatici dati sulla dispersione, non è un problema di anni di scuola. La scuola è troppo staccata dal tessuto produttivo da una parte e dalla realtà quotidiana dall'altra per apparire "interessante" e "utile". La scuola italiana di troppa rigidità e scarsa integrazione con il territorio e il tessuto produttivo muore, come ci confermano non solo le fredde statistiche, ma anche le calde impressioni di chi la scuola la vive tutti i giorni; siano essi studenti, le loro famiglie o gli insegnanti e dirigenti più consapevoli.

Quanto al secondo punto, verrebbe da dire che il legislatore ha sempre utilizzato strumenti meno raffinati per raggiungere l'obiettivo di ridurre la spesa: tagli al sostegno, meno ore di lezione, zero compresenze, più studenti per classe e il gioco è fatto. Se, al contrario, l'impegno è a utilizzare il 20% di monte ore "risparmiato" proprio per aumentare quella flessibilità tanto necessaria, perché non accettare la sfida dell'innovazione?

Alcuni esempi di cosa si potrebbe fare: organico funzionale; compresenze; scuola aperta a giugno e luglio; percorsi

di studio-lavoro all'estero e generalizzazione (inclusa l'istruzione liceale) dei tirocini in azienda; interventi di recupero per gli studenti in difficoltà e di potenziamento sulle materie nelle quali eccellono; curriculum più flessibile, che veda la presenza di ore obbligatorie, opzionali e facoltative.

Anche la figura del docente potrebbe iniziare a cambiare, avvicinandosi al modello del professionista e del docente-ricercatore: ore di formazione e aggiornamento retribuite e obbligatorie, possibilità di progettare con i colleghi all'interno dei dipartimenti, valorizzazione delle figure di coordinamento organizzativo o tecnico-scientifico.

Molte di queste innovazioni sono già presenti sulla carta, ma si è preteso fino ad oggi di festeggiare queste "nozze" così necessarie con i proverbiali fichi secchi. Se la sperimentazione si rivelerà un successo e sarà estesa progressivamente a tutto il sistema, sempre più scuole avranno finalmente il personale per arricchire la propria offerta.

Si obietta che non tutti i docenti hanno le competenze e/o la disponibilità per svolgere queste funzioni. Anche fosse, questo consentirà di introdurre forme di differenziazione salariale, per lo più su base volontaria e a seguito di una diversificazione di ruoli, funzioni e carichi di lavoro, ovvero con criteri il più possibile oggettivi.

Il numero di scuole coinvolto è oggi molto ridotto per consentire che i risultati siano monitorati, confrontati, analizzati. Sarà interessante ad esempio osservare l'andamento delle iscrizioni e dei risultati in termini di apprendimento. Nei prossimi anni si potrà aumentarne progressivamente il numero e valutarne vantaggi e

svantaggi, coinvolgendo innanzi tutto i territori dove queste sperimentazioni avranno luogo.

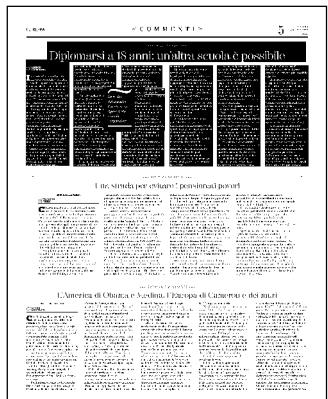
C'è, infine, un ulteriore vantaggio dal passare finalmente

dalle parole ai fatti: tutti dovranno smettere di parlare dell'"anno in meno" con pregiudizio (sia esso positivo o negativo) o anche solo con paura

o speranza, sentimenti nobili, ma spesso ingannevoli. Affrontare le "cose di scuola" con più pragmatismo e rigore "scientifico" è una delle cose di cui la scuola ha più bisogno.



*La scelta
del ministro
Carrozza va
difesa dalle
critiche
corporative*



LA RIFORMA E LA LETTERA APERTA DEI DOCENTI MILANESE DEL BERCHET

Il liceo classico minacciato sintomo di un pensiero minimalista

ROBERTO CARNERO



Gli insegnanti dei licei classici sono molto preoccupati. Non solo perché nell'ultimo anno questo indirizzo di studi è stato un po' "snobbato" da famiglie e ragazzi (il calo delle iscrizioni è piuttosto importante), ma perché c'è da essere preoccupati, a un livello più ampio e profondo, per le sorti culturali del nostro Paese. Ed è proprio a tale proposito che i segnali (numero degli iscritti a parte) non sono dei più incoraggianti. Con l'entrata in vigore nella nuova scuola superiore, tre anni fa con la "riforma Gelmini", al liceo classico si ha un'ora in meno di Italiano nel biennio iniziale (quando i ragazzi che arrivano dalla scuola media hanno sempre più bisogno, prima di affrontare lo studio del latino e del greco, di un consolidamento della grammatica italiana), mentre le due ore di Storia e le due di Geografia sono state sostituite da una nuova materia, Geostoria, di tre ore settimanali: un autentico "monstrum", sotto il profilo sia scientifico sia didattico. Inoltre, l'insegnamento delle discipline scientifiche è stato incrementato solo sulla carta: in realtà è "spalmato" sul quinquennio (in modo peraltro non sempre efficace). C'è, poi, un altro problema, che in realtà non riguarda solo il classico, ma che al classico è più evidente che altrove: per fare insegnare ogni docente per 18 ore effettive a settimana (misura volta al contenimento dei costi del servizio), diventa impossibile una razionale formazione delle classi, sacrificando così la continuità didattica (cioè spostando gli insegnanti su classi diverse e su discipline diverse: il professore che quest'anno insegna Greco al triennio l'anno prossimo si troverà, poniamo, a insegnare Italiano al biennio).

Per queste ragioni, un numero consistente (42 su 61) di docenti di uno dei licei classici più prestigiosi, il Berchet di Milano, nei giorni scorsi ha preso carta e penna per scrivere al ministro dell'Istruzione, Maria Chiara Carrozza. La loro lettera sta girando in molte scuole milanesi (e non solo), ed è probabile che altri possano sottoscriverla,

facendone una sorta di piccolo manifesto di "resistenza umanistica". I professori del Berchet denunciano che il classico è stato snaturato, riorganizzato sulla base di un mero risparmio di ore di docenza e senza tener conto delle ragioni pedagogiche e culturali sottese al suo impianto. Ma la preoccupazione è anche un'altra: «In questo tipo di studi – scrivono – la storicità del sapere informa di sé tutte le discipline del curricolo e le svolge in un senso preciso e unico attorno alla centralità del testo, cuore dell'insegnamento di questo liceo. E l'elemento che plasma e nutre questa particolare identità del liceo classico è lo studio del latino e del greco, lingue di "non uso". Ma lo stile di vita propagandato da diversi anni a questa parte spinge a considerare solo ciò che "serve", che si usa, in nome di un ecologismo del pensiero falso e minimalista».

Le ragioni dei professori del Berchet sono in larga parte condivisibili e abbracciano, più in generale, il tipo di scuola che vogliamo portare avanti nel nostro Paese. L'enfasi oggi molto spesso viene posta – dai pedagogisti e dai politici, quando si occupano di istruzione – più sulle competenze che sulle conoscenze. In questa direzione vanno le prove Invalsi, che da quest'anno riguarderanno anche gli studenti dell'ultimo anno delle superiori. In passato molti insegnanti hanno mostrato un eccessivo radicalismo nel rifiutare a priori questo strumento, che invece può essere utile per misurare i livelli di apprendimento dei ragazzi e intervenire laddove ci siano problemi seri. Ma la misurazione a scuola non è tutto. Sarebbe un danno incalcolabile se anche da noi prendesse piede quello che gli anglosassoni chiamano "teaching to test", cioè un insegnamento ridotto a un semplice allenamento a superare dei quiz. Dubito fortemente che ragazzi formati in questo modo sarebbero adatti a inserirsi con successo nel mondo della competizione globale.

Dunque salviamo le discipline umanistiche con tutta la loro ricchezza (storica, sociale, etica, filosofica, in una parola "educativa"), il campo in cui il nostro Paese in passato ha saputo offrire una formazione d'eccellenza che ci invidiano ancora in tutto il mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUEL PENSIERO CRITICO CHE VOGLIONO ABOLIRE DA SCUOLA E UNIVERSITÀ

ROBERTO ESPOSITO

Il piccolo, ma agguerrito, mondo della filosofia italiana – quella che con qualche ridondanza si denomina “teoretica” – è in comprensibile fermento. In base ad una recente normativa tale materia è stata eliminata dalle tabelle disciplinari di vari corsi di laurea, come quelli di Pedagogia e di Scienze dell’Educazione, con la singolare motivazione che si tratta di una disciplina troppo specialistica. E che dunque dove si educano gli educatori non c’è alcun bisogno di essa. Ma c’è di peggio. Sta prendendo corpo il progetto, già sperimentato in alcuni licei, di abbreviare il ciclo delle scuole secondarie a quattro anni, con la conseguente riduzione dell’insegnamento della filosofia a due. L’idea, del resto, non è nuova. Già alla fine degli anni Settanta si pensò di cancellare lo studio della filosofia dalle scuole, sostituendola con le scienze umane. Ci volle la ribellione dei professori di filosofia dei licei – molti dei quali preparati e motivati – per scongiurare simile, sconcertante, trovata.

Che tali progetti siano solo disegni degli staff di funzionari del Ministero dell’Istruzione può essere. Sta di fatto che segnalano, ancora una volta, la spaventosa carenza culturale di coloro che sono preposti all’organizzazione della cultura in Italia. L’intenzione di ridurre il rilievo della filosofia, schiacciandola ai margini dei programmi scolastici e universitari, è la punta di un attacco generalizzato al sapere umanistico in Italia. Ma in essa c’è qualcosa di ancora più grave. Si vuole così occultare lo spazio dove si formano lo spirito critico. Indebolire ogni resistenza a un diffuso realismo in base a cui, qui o altrove, non c’è da prefigurare nulla di diverso da quello che abbiamo sotto gli occhi.

Tale progetto è sbagliato per più di un motivo. Intanto perché la filosofia, oltre che indispensabile di per sé, lo è nei confronti degli altri saperi. Non perché, come a volte si dice, li collega in un unico orizzonte, ma, al contrario, perché definisce le loro differenze, misura la tensione che passa tra i vari linguaggi. In quanto sapere critico, la filosofia impedisce la sovrapposizione di questioni eterogenee, deli-

nea i confini dentro i quali esse assumono significato. Ma il suo ruolo non si esaurisce in una procedura metodologica. Tutt’altro che chiusa su di sé, essa è sempre aperta al mondo – alle sue potenzialità e ai suoi conflitti. Tale è la sua funzione. La capacità, e anche il desiderio, di aprire un confronto, in qualche caso uno scontro, rispetto a ciò che esiste a favore di una diversa disposizione delle cose.

In questo senso la filosofia – anche e forse soprattutto quella che si definisce “teoretica” – ha sempre un’anima politica. Non, certo, nel senso di fornire prescrizioni o indicazioni su cosa fare o come agire. Ma perché è situata lungo il confine tra il reale e l’immaginario, il necessario e il possibile, il presente e il futuro. Perciò essa è sempre in rapporto con la storia. Non parlo solo della storia della

Esiste un progetto ministeriale che limiterebbe lo studio della materia nei licei a soli due anni

filosofia – pure indispensabile. Ma della storia nella filosofia. Il pensiero non solo ha, ma è storia, perché consapevole del nostro limite. Di quanto abbiamo, ma anche di quanto ci manca, dell’assenza che taglia ogni presenza, della scissione che attraverso ogni unità.

È un’idea, questa, che congiunge tutti i grandi pensatori, da Platone a Hegel e oltre. Il motivo per il quale, nonostante l’apparente inutilità che spesso le viene rinfacciata, si continua a praticare filosofia sta proprio nella coscienza che il suo compito è inesauribile. Che restano sempre spazi inediti da aprire, vie nuove da imboccare, opzioni diverse da sondare. Quando si è supposto che così non fosse, che la verità era stata raggiunta e il percorso compiuto, allora la filosofia è stata messa a tacere e i filosofi sono stati banditi dalla città. Con i risultati che sappiamo.

A DODICI ITINERI DICCIATA



Il disegno di legge collegato alla Stabilità sarà riesaminato a uno dei prossimi cdm

Stipendi, primo stop alla riforma

Tra le deleghe anche il reclutamento e gli organi collegiali

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Il plenum del consiglio dei ministri ha preso tempo. Il disegno di legge delega sull'istruzione, università e ricerca, presentato dal ministro Maria Chiara Carrozza al cdm di venerdì scorso (si veda *ItaliaOggi* dell'8 novembre), sarà riesaminato in una delle prossime sedute. Troppo le materie, e troppo delicate, nel carnet di un ddl che è giocato sul doppio binario della semplificazione di norme e di procedure amministrative. E su quello delle riforme vere e proprie. E così Palazzo Chigi ha optato per una pausa di riflessione, in attesa di un riequilibrio del disegno di legge. *ItaliaOggi* ha letto il provvedimento: tra le materie oggetto di delega, la revisione dei procedimenti «relativi allo stato giuridico e al trattamento economico del personale della scuola». Materia considerata tradizionalmente contrattuale, quella degli stipendi, e sui cui i vari tentativi di riforma che si sono susseguiti, a partire dal cosiddetto concorso per gli aumenti di merito di

Luigi Berlinguer, non sono mai andati in porto. Tra resistenze sindacali, certo, ma anche ristrettezze economiche, che non hanno consentito di rivedere gli avanzamenti di carriera potendo contare su ri-

sorse aggiuntive. Le ipotesi finora messe in campo hanno sempre giocato sul riutilizzo di una parte dei finanziamenti già destinati alla scuola e al trattamento di base di chi vi lavora, di cui per i sindacati fa parte

integrante anche l'anzianità di servizio, che pesa sulle paghe attraverso il meccanismo dei cosiddetti gradoni.

La legge di Stabilità, a cui il ddl delega verrebbe collegato, ha tra l'altro confermato il blocco dei contratti fino al 2015. In una situazione di zero aumenti

in busta paga, rivedere le progressioni economiche ora diventerebbe ancora più arduo per il governo.

Al secondo punto della revisione del ddl de-

lega «la precisa definizione dei rapporti tra le diverse fonti di disciplina pubblicistica e negoziale» che riguardano i dipendenti. Il riferimento probabilmente è alla riforma Brunetta, e in particolare alle sanzioni. Il sistema disciplinare nella scuola infatti è oggetto di continui contenziosi, a chiarire rapporti e poteri tra dirigenti scolastici e docenti che chiari non sono.

La delega dovrebbe riguardare anche «la disciplina giuridica degli altri soggetti riconosciuti dall'ordinamento vigente in materia di istruzione e formazione»: che si tratti dei soggetti che operano nel settore della formazione professionale, che però ricadrebbero nella competenza regionale, oppure degli istituti paritari, oggetto di una specifica legge, non è chiaro. La

delega al ministro riguarda tra l'altro gli organi collegiali della scuola, «con il mantenimento delle sole funzioni consultive e il superamento di quelle in materia di stato giuridico del personale e di quelle rientranti nelle materie di competenze regionali», le reti di scuole e «la riforma organica del reclutamento del personale docente, che garantisca la tutela delle diverse categorie dei soggetti abilitati, mantenga l'equilibrio tra le assunzioni per concorso, anche con l'introduzione di una selezione all'ingresso dei corsi di studio abilitanti, e gli scambi di graduatoria, fermo restando il rigoroso rispetto del principio del merito, e consenta lo smaltimento del precariato». Una copertura praticamente a 360 gradi delle rivendicazioni del settore. Il governo è delegato ad adottare, entro nove mesi dall'entrata in vigore della legge, uno o più decreti legislativi, da sottoporre al parere obbligatorio delle camere. Entro due anni l'esecutivo potrebbe integrare e correggere con altri decreti.

© Riproduzione riservata



La scuola in piazza: «Così non va»

IL DOSSIER

ADRIANA COMASCHI

acomaschi@unita.it

Sindacati, docenti e studenti: «Nella legge di Stabilità fondi insufficienti E basta ai blocchi di scatti e contratto». Puglisi (Pd): «Migliorare alla Camera»

La nuova spina nel fianco della legge di Stabilità provano a metterla insegnanti, sindacati, studenti, radunati ieri mattina sotto Montecitorio e poi "in conclave" per studiare le prossime mosse da opporre al governo, sciopero incluso. Il messaggio è univoco, per tutte le sigle scese in piazza (Flc Cgil, Cisl Scuola, Uil Scuola, Gilda Unams, Snals Confsal) con duemila manifestanti: la fiducia nell'esecutivo non può aggredirsi alla "buona volontà", riconosciuta al ministro Maria Chiara Carrozza. Il mondo della scuola vuole cifre, investimenti, correzioni di rotta, la piattaforma sindacale elaborata punta su sblocco degli scatti di anzianità e delle retribuzioni (ferme al 2007), piano di investimenti pluriennale, risoluzione del problema del precariato. C'è fame di risorse economiche insomma, per dare respiro e dignità a risorse umane penalizzate ormai da troppo tempo.

LE CIFRE CONTESTATE

Il punto forse sta tutto qui. Cinque anni di mannaia sui conti della scuola non si cancellano, agli occhi degli interlocutori, con l'assicurazione che non ci saran-

no altri tagli. Un impegno che l'esecutivo giudica mantenuto anche nella legge di Stabilità. Mentre sindacati, insegnanti e studenti danno un'altra lettura. «Nella Legge di Stabilità non c'è un euro in più per la scuola, rispetto a quanto già previsto dal decreto Carrozza convertito in legge - accusa ad esempio Mimmo Pantaleo, segretario della Flc Cgil - I 450 milioni dell'ex decreto 104 dovevano rappresentare un primo passo, perché quelle risorse (distribuite su tre anni, per la stabilizzazione di 27 mila precari del sostegno e un piano di immissioni in ruolo per 42 mila docenti e 16 mila Ata) sono per noi assolutamente insufficienti. La Legge di stabilità avrebbe dovuto andare oltre, non lo fa».

Anche la senatrice Pd Francesca Puglisi invoca, per il passaggio alla Camera della legge di Stabilità, «una scelta politica più netta e decisa. Come settima commissione abbiamo lavorato a una serie di emendamenti che purtroppo non sono passati», ricorda. «La volontà politica non manca ma la coperta è corta, cortissima, se la tiri da una parte ti scopri dall'altra» premette Puglisi, che riconosce al premier di aver mantenuto la promessa sullo stop ai tagli su istruzione e università, così come l'impegno su alcuni punti specifici nella Legge di Stabilità. «Viene incrementato il Fondo per il finanziamento ordinario (Ffo) delle università di 150 milioni per il 2014, vengono destinati 80 milioni a favore dei policlinici universitari», quanto alla scuola - precisa Puglisi - «ci sono alcuni milioni sul 2015 e 45 milioni sul 2016 sullo sviluppo delle Aree interne, che serviranno a riequilibrare i servizi scolastici di base» resi omogenei dai dimensionamenti.

Detto questo, la senatrice Pd spera appunto si possano aggiungere «almeno altri 54 milioni ai 100 già previsti per

il diritto allo studio, per offrire lo stesso numero di borse di studio ai capaci e meritevoli privi di mezzi» (il precedente governo aveva lasciato per il 2014 solo 13 milioni). Negli emendamenti accantonati («ma io spero nella Camera») c'era poi la richiesta di 100 milioni per la ricerca di base, e di «un giusto riconoscimento economico, invece di blocchi stipendiali mortificanti» per docenti e Ata della scuola.

Blocchi che i sindacati leggono come un taglio, «il mancato contratto per noi non può che essere considerato tale - avverte ancora Pantaleo -: ricordiamo che il mancato contratto si è tradotto, dal 2009 a oggi, in una svalutazione del 10% del salario dei docenti. E che il blocco degli scatti di anzianità per il settore vale 350 milioni l'anno». La Flc Cgil contesta poi anche le altre voci "promosse" dal governo: «Per il diritto allo studio servirebbero tre volte le risorse date, e cioè 300 milioni, per la formazione dei docenti ci sono solo alcuni milioni a fronte di un fabbisogno nell'ordine delle centinaia». Di «doppia penalizzazione» dei lavoratori della scuola parla anche Massimo Di Menna, segretario Uil, «governo e Parlamento modifichino la Legge di Stabilità». E non si venga a invocare davanti a loro le difficili condizioni del Paese, aggiunge Francesco Scrima di Cisl Scuola, «le risorse si possono trovare tagliando sprechi, consulenze e con un nuovo assetto istituzionale. Al governo chiediamo di essere coerente rispetto al valore che dice di attribuire alla scuola». «Siamo stanchi delle briciole - riassume Gianluca Scuccimarra, coordinatore dell'Unione degli Universitari che insieme alla Rete degli studenti Medi ha manifestato ieri mattina - Chiediamo da tempo un'inversione di marcia, l'austerity della conoscenza non ha funzionato, occorrono più risorse. Ora».

Firmata l'intesa sul Mof. Soldi freschi per la sostituzione degli insegnanti assenti

In arrivo i fondi alle scuole

Pronti 521 milioni, 463 congelati in attesa degli scatti

DI CARLO FORTE

Ammonta a 984 milioni di euro la somma disponibile per finanziare le attività connesse con il miglioramento dell'offerta formativa (Mof) delle scuole. Di questi, 521 milioni saranno versati a breve alle scuole. La restante parte arriverà successivamente, dopo la sottoscrizione del relativo contratto, che dovrà rifinanziare l'utilità del 2012 ai fini dei gradoni, così da azzerare i tagli alle retribuzioni operati con il decreto legge 78/2010. A questo proposito, peraltro, il ministero dell'istruzione avrebbe già predisposto la bozza dell'atto di indirizzo all'Aran, che sarà trasmesso all'agenzia dopo il prescritto assenso del ministero dell'economia. La somma esatta che spetterà ad ogni scuola sarà comunicata alle istituzioni scolastiche del ministero dell'istruzione con la nota relativa al programma annuale del 2014. Che sarà trasmessa subito dopo l'incontro di informazione ai sindacati, che si terrà a viale Trastevere il 5 dicembre prossimo. È quanto è emerso durante una riunione che si è tenuta a Roma, presso la sede del ministero dell'istruzione. Che ha portato alla sottoscrizione di un'intesa per la ripartizione dei fondi del mof. In particolare è stato pattuito il versamento nelle casse delle scuole di una quota-parte, pari a € 521.036.414,04, dello stanziamento complessivo di € 984.196.414,04, definito secondo quanto previsto dal contratto del 13 marzo scorso.

I criteri di ripartizione

E a questo proposito, sono state definite le somme e i criteri per il riparto dei fondi per il fondo dell'istituzione scolastica e per il pagamento delle funzioni strumentali per la realizzazione del piano dell'offerta formativa. Idem per gli incarichi specifici del personale non docente, per le ore eccedenti le 18 per le attività complementari di

educazione fisica e per le ore eccedenti per la sostituzione dei docenti assenti.

Con la stessa intesa sono stati definiti anche gli importi per le misure incentivanti per i progetti delle aree a rischio, a forte processo immigratorio e contro l'emarginazione scolastica e per i compensi accessori al personale scolastico comandato (29,73

milioni di euro da distribuirsi con accordo a parte).

Per le funzioni strumentali,

lo stanziamento è pari a 41 milioni e 160mila euro. Che saranno distribuiti alle scuole secondo tre parametri: una quota base di 1226,07 euro per tutte le tipologie di scuole, esclusi i convitti ed educandati; una quota aggiuntiva di 598,40 euro per ogni istituzione scolastica, per ogni particolare complessità organizzativa; una quota di € 38,49 per ogni docente presente nell'organico di diritto, compresi i docenti di sostegno.

Incarichi aggiuntivi

Per gli incarichi aggiuntivi del personale non docente sono stati stanziati 18 milioni e 310mila euro, da suddividere tra tutte le scuole in base al numero degli addetti. Le ore complementari di educazione fisica saranno finanziate, invece, con la somma complessiva di 20 milioni e 580mila euro. La somma di spettanza delle singole scuole sarà attribuita in base al numero delle classi, con una quota base per classe di € 106,44. Fermo restando che il pagamento della somma assegnata sarà subordinato all'effettiva attivazione dei progetti validati dall'amministrazione. In più è stata pattuita la somma di 300 mila euro per retribuire i docenti coordinato-

ri di educazione fisica.

Sostituzioni

Per la sostituzione dei docenti assenti è stata fissata la somma di 30 milioni di euro. La suddivisione avverrà secondo due criteri. Per la scuola dell'infanzia e la scuola primaria, moltiplicando 29,45 euro per il numero dei docenti in organico di diritto della scuola di riferimento. Per le scuole secondarie, moltiplicando 61,09 euro per il numero dei docenti, sempre in organico di diritto, nella scuola di riferimento. Quanto al fondo delle istituzioni scolastiche in senso stretto, la somma disponibile è pari 381 milioni e 230mila euro. Ai quali vanno aggiunti 26.414,04 di euro che derivano da soldi non spesi, destinati allo straordinario dei comandati. In totale, dunque, le risorse per il fondo per il 2013/2014 ammontano esattamente a 381.256.414,04 euro.

— © Riproduzione riservata —

*Supplemento a cura
 di ALESSANDRA RICCIARDI
 aricciardi@class.it*



Anna Maria Carrozza

Geni in matematica a Nordest studenti del Sud indietro di due anni

Indagine Ocse-Pisa: la nostra scuola ancora sotto la media, ma recuperiamo

CORRADO ZUNINO

ROMA — I quindicenni della provincia autonoma di Trento, ragazzi da proteggere, sono tra i migliori studenti al mondo. In scienze, in matematica, nella comprensione di ciò che leggono (in italiano). I test Ocse, basati sulle risposte ai nostri Invalsi, assegna all'énclave studentesca trentina 521, 523 e 533 punti per ordine di disciplina. Trento è tra il quarto e il quinto posto in una classifica planetaria (65 paesi industrialmente avanzati) che vede Giappone, Corea del Sud e Finlandia offrire i più acuti e secchioni alunni in assoluto. La nicchia cinese di Shanghai e Singapore è oltre, fuori classifica. I quindicenni della Calabria nelle stesse tre discipline sono 90 punti lontani da Trento, un filo sopra il Messico, un filo sotto il Kazakistan. Nella matematica 90 punti di differenza significano questo: i quindicenni di Trento frequentano la seconda liceo mentre i

quindicenni calabresi sono in terza media. Due anni di didattica e apprendimento di distanza.

Se la media nazionale dei «poveri di conoscenze» è del 25%, al Sud cresce fino al 34%. La percentuale di chi non è mai arrivato tardi a scuola è attorno al 75% a Trento e Bolzano, in Veneto, Emilia e Friuli. In Calabria scende al 54%. A Bolzano i sempre presenti sono ottanta su cento, in Campania il 37,7%. «La diversità di performance in molte aree del Mezzogiorno», ha osservato il ministro dell'Istruzione, Maria Chiara Carrozza, obbliga «a maggiori investimenti per la lotta alla dispersione scolastica nelle zone più a rischio».

Gli autonomi di Trento, che costano alla loro provincia una volta e mezzo quanto costano allo Stato italiano gli studenti non trentini, non sono soli. Viaggiano su medie alte i ragazzi friulani, i veneti, anche i lombardi. Hanno punteggi da Nord Europa, voti olandesi. Il presidente del Venerato Luca Zaia, non proprio un intellettuale, sottolinea: «È la risposta che vogliamo dare a coloro che ritengono si debba andare all'estero per imparare». L'Italia con due motori del sapere, il Nord e il Sud — al centro vanno in folle gli studenti del Lazio — migliora, risale, recupera. Il dossier che analizza i dati dal 2003 al 2012

rivelà che, in matematica, siamo cresciuti più di tutti. E nelle tre discipline prese in considerazione abbiamo fatto progressi incisivi al pari di Turchia, Messico e Lussemburgo. Anche il Meridione, tutto il Meridione. In particolare cresce la Puglia, dove un utilizzo costante e attento dei fondi europei oggi consente agli studenti di Lecce e Brindisi risultati in matematica migliori di quelli nel Lazio e letture più consapevoli che in Liguria, Toscana, nell'Umbria.

Sui risultati scolastici, che illustrano con aderenza la società dei giovani italiani, siamo ancora nella parte destra, medio-bassa, della classifica Ocse. Ma stiamo risalendo. In matematica andiamo meglio di Spagna e Israele, nella comprensione meglio di Spagna e Svezia. Se tenessimo conto non dei 15 anni di età (uno studente alla seconda classe superiore), ma dei dieci anni di scuola effettivamente svolti, recupereremmo ancora di più: in tutte e tre le discipline saremmo sopra la media Ocse.

Non c'è una spiegazione ufficiale, e neppure uffiosa, sul perché stiamo recuperando. Gli ultimi due governi (con Profumo e Carrozza ministri dell'Istruzione) sono troppo recenti per aver

indietro di 90 punti rispetto ai colleghi settentrionali: "Due Paesi diversi"

inciso su statistiche che arrivano ad analizzare fino al 2012. E le considerazioni dell'analista Ocse Francesca Borgonovi affiancano quelle del coordinatore del progetto Pisa, Andreas Schleicher: «Più importante della quantità dei soldi che si investono è come si investono». Singapore, con novanta punti in media più di noi in matematica, spende la stessa cifra dell'Italia per ogni alunno: 85 mila dollari. Con altri risultati. «Bisogna pagare meglio gli insegnanti», ha aggiunto l'analista.

Il focus dell'Ocse, ecco, toglie un po' di drammaticità agli ormai famosi otto miliardi sottratti alla scuola — da Tremonti e Gelmìni — tra il 2008 e il 2011. Il presidente Invalsi Paolo Sestito commenta: «Quei tagli erano comunque sbagliati perché lineari, non puntati sugli sprechi, e poi dobbiamo sottolineare che i progressi degli studenti italiani sono da situare tra il 2003 e il 2006, probabilmente i tagli Gelmìni quei progressi l'hanno rallentati. Non cancellati».

115enni calabresi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il caso di Trento:
performance
tra il quarto e il
quinto posto nella
classifica mondiale**

FONDAZIONE AGNELLI CRITICA SUI DATI OCSE-PISA

Scuola, c'è poco da essere ottimisti

Pochi miglioramenti fra 2009 e 2012 e divario più ampio fra nord e sud

di Andrea Gavosto

Molto rumore per nulla? La scorsa settimana sono stati resi noti i risultati per il 2012 che l'indagine internazionale PISA dell'Ocse fornisce ogni tre anni sulle competenze degli studenti di 15 anni. La comunicazione dei risultati dell'Italia e i resoconti dei media nazionali hanno dato grande enfasi al miglioramento che sarebbe avvenuto negli ultimi anni, in matematica - focus dell'ultima rilevazione - come pure in lettura e scienze, le altre aree regolarmente sotto osservazione. Tale miglioramento, pur non evitando ai risultati del nostro Paese di restare in aggregato significativamente al di sotto della media Ocse, andrebbe accolto con soddisfazione. «L'Italia ha migliorato i suoi risultati senza rinunciare al principio di equità nel sistema di istruzione» ha dichiarato il ministro Carrozza. Alla luce di questa lettura dei dati, è possibile che l'opinione pubblica si sia fatta l'idea di una scuola italiana infine avviata sulla giusta strada.

Le cose non vanno proprio così. In attesa di ulteriori approfondimenti, per rendersene conto basta leggere il rapporto e la sintesi che l'Invalsi ha pubblicato sugli esiti di PISA 2012 per l'Italia. Già dalla prima pagina ci si accorge che, pure con qualche equilibrio lessicale, il tono è più avvertito. In primo luogo, nel collocare temporalmente il miglioramento. In effetti, fra il 2006 e il 2009, ossia fra le due tornate di PISA precedenti a quest'ultima, i risultati italiani erano cresciuti in modo piuttosto cospicuo. Di tale crescita si potevano dare diverse spiegazioni, compresa la verosimile ipotesi che nel 2009 forse per la prima volta la scuola italiana avesse preso sul serio l'importanza e l'utilità

della rilevazione: le polemiche suscite dallo sfavorevole confronto internazionale avevano, infatti, spinto docenti e presidi a prendere coscienza e a reagire a una situazione insoddisfacente. La progressiva diffusione delle prove Invalsi cominciava, inoltre, a formare negli studenti la consuetudine a modalità di misurazione delle competenze finora estranee alla nostra scuola. Purtroppo, però, fra il 2009 e il 2012 il trend di miglioramento avviato tre anni prima non si è confermato con l'intensità precedente (si veda il grafico). I pochi ulteriori punti guadagnati fanno sì che l'incremento sia «piccolo e statisticamente non significativo»: espressione che gli statistici, memori degli inevitabili margini di imprecisione degli strumenti di misura, usano per dire che il miglioramento negli ultimi tre anni potrebbe anche non esserci stato affatto. Di certo, nella migliore delle ipotesi, dal 2009 al 2012 ha rallentato vistosamente.

A fronte di un ottimismo non giustificato, non si è dato sufficiente rilievo ad altre informazioni di PISA 2012, alcune delle quali non rassicurano su un percorso della scuola italiana nel segno dell'equità. Certo, molti commentatori e lo stesso sottosegretario Rossi Doria si sono detti preoccupati del permanere in Italia di divari territoriali, che vedono la qualità della scuola del Sud a distanze purtroppo siderali da quella del Nord e, in particolare, del Nord Est, oggi al livello delle migliori europee. Ma pochissimi - ci pare - si sono mostrati consapevoli che, sotto alcuni aspetti, i divari territoriali d'istruzione dal 2009 a oggi si sono addirittura acuiti. PISA, ad esempio, classifica le competenze degli studenti in sei livelli; chi si colloca sotto il livello 2 si ritiene non abbia risorse sufficienti per sostenere il proprio futuro professionale

ed esercitare un ruolo attivo nella società. Ebbene, nel 2009 il Sud e le Isole avevano in matematica una percentuale di studenti sotto il livello 2 pari, rispettivamente, a 31% e 35,9%. Questo dato, già allora disastroso, nel 2012 è ulteriormente peggiorato, passando rispettivamente a 31,6% e 38,1%, mentre nel contempo a Nord è migliorato e al Centro in sostanza non è mutato. Dal 2009 al 2012 sembrano, inoltre, aumentate anche le distanze fra i diversi indirizzi scolastici - licei, tecnici, professionali - con questi ultimi sempre più ultimi: in molte parti d'Italia iscriversi a un istituto professionale significa la quasi certezza di non acquisire le competenze adeguate alla costruzione del proprio ruolo sociale.

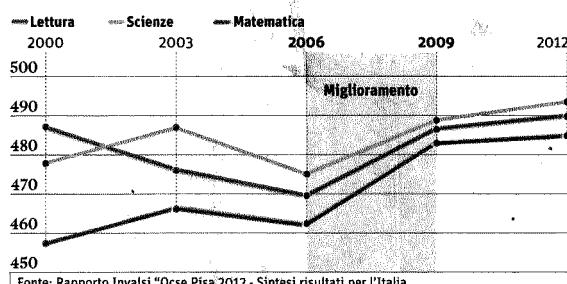
Guardare al nostro sistema d'istruzione come a un paziente convalescente, ma ben avviato alla guarigione, abbassando la guardia sulle terapie, sarebbe un errore. Purtroppo, qualche indizio in questa direzione c'è. Ad esempio, tanto più alla luce delle permanenti criticità, sarebbe necessario accelerare la costruzione del sistema nazionale di valutazione, per ora solo sulla carta, rendendola solida dal punto di vista degli strumenti e condivisa, con un grande sforzo per convincere della sua utilità i tanti insegnanti ancora ostili. Questo processo negli ultimi mesi ha frenato. Non solo: aiutata da alcune scelte del vertice autolesionistiche per lo stesso istituto, la recente decisione del ministro di affidare l'indicazione della persona più adatta a presiedere l'Invalsi a una commissione di saggi, la maggioranza dei quali è scettica, se non sfavorevole alla valutazione esterna e alle prove standardizzate, è un segnale di arretramento che non può non preoccupare.

L'autore è direttore della Fondazione Giovanni Agnelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Miglioramento concentrato fra 2006 e 2009

Variazione nel tempo del punteggio medio dell'Italia in lettura. Indicatori di dimensione maggiore riferiti all'anno di rilevazione dei domini principali



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

E I RAGAZZI SONO MEGLIO DEGLI ADULTI

PIERO BIANUCCI

Siamo il popolo dei dimisivi brutti e sciocchi: attimino, aiutino, ripresina (economica). Bene: c'è la ripresina anche nella pagella degli studenti italiani. In matematica e scienze i nostri ragazzi se la cavano meglio rispetto a qualche anno fa, mentre sono stabili nelle capacità di lettura e scrittura.

Hine della buona notizia. Quella cattiva è che, nonostante il miglioramento, restiamo sempre sotto la media dei 65 Paesi valutati dall'Ocse, l'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico. Ma c'è una terza notizia, ed è di nuovo buona: la scalata verso le posizioni più alte della classifica è in corso ed è tra le più veloci se la misuriamo sul periodo 2003-2012. Una grande rimonta, nonostante i tagli alla scuola della gestione Gelmini. Lo dice l'ultimo test Pisa, sigla di Programme for International Student assessment, che ha coinvolto 510 mila studenti quindicenni sui 28 milioni dell'area presa in considerazione.

Ecco la pagella. In matematica i ragazzi italiani conquistano 485 punti, nove meno della media, ma se la cavano un po' meglio di Spagna (484), Federazione Russa (482) e Stati Uniti (481). Peccato che i primi in classifica siano a distanze siderali: Cina 613 punti, Singapore 573, Hong-Kong 561, Taiwan 560. Tutti in oriente, dove infatti il Pil cresce a ritmi per noi inimmaginabili. La sorpresa positiva è che i ragazzi italiani in 10 anni hanno recuperato 20 punti. Di questo passo, se la Cina restasse lì, la raggiungeremmo intorno al 2070. Il di-

scorso vale anche per le scienze: ci piazziamo a 494 punti. La media è 501. Però siamo saliti di 18 punti dal 2006 al 2012.

Per un Paese come il nostro sono importanti anche i dati al contorno. I test Ocse confermano che ci sono due Italie: le scuole dell'Alto Adige e del Trentino se la battono con i migliori, che in Europa sono Svizzera, Paesi Bassi e Finlandia; nel Sud della penisola, sprofondiamo. Neppure qui c'è omogeneità: troviamo picchi di eccellenza e abissi di ignoranza al Nord e al Sud. E non sono le prestazioni degli studenti di origine straniera ad abbatterci: abbiamo solo il 7% di immigrati contro il 12% Ocse, e sono più al Nord che al Sud. Ancora: le ragazze battono i ragazzi nelle materie letterarie e perdono in matematica; i progressi registrati dagli studenti di famiglia povera sono maggiori rispetto ai benestanti. Forse nella scuola l'ascensore sociale ricomincia a funzionare.

Quanto alla spesa, siamo in linea con la media: 85 mila dollari per studente. Come a Singapore, dove però brillano i giovani matematici. Spendacciona è la Norvegia: 124 mila dollari, eppure in matematica ci batte di poco. Dunque non è questione di soldi ma di come si spendono. In ciò il rapporto Ocse dà un suggerimento: dove c'è più scuola dell'infanzia i risultati sono nettamente migliori. Investire, e investire sui piccolissimi. Le vocazioni scientifiche nascono tra

14 e i 10 anni.

Una cosa va detta: i ragazzi se la cavano meglio degli adulti. L'8 ottobre l'Ocse ha presentato un dossier sulla cultura dei cittadini dai 16 ai 65 anni nei 24 Paesi più sviluppati: siamo ultimi per competenze linguistiche e penultimi per quelle matematiche. Il dato pesa indirettamente sui test dei quindicenni: solo il 17% dei genitori italiani tra i 35 e i 44 anni ha una laurea, la media Ocse è del 34%. L'ambiente culturale conta, e i ragazzi italiani partono svantaggiati. Nelle loro case c'è la tv ma di libri ne entrano pochi.

Un dato interessante riguarda la capacità di risolvere problemi concreti traducendoli in termini matematici. I ragazzi italiani in questo sono deboli, ed è male perché rivela una scarsa attitudine creativa. Che infatti si misura anche nell'innovazione in tecnologie avanzate, settore che vede l'Italia ben sotto la media dell'Unione Europea. Ci raccontiamo che siamo un popolo di creativi. Non basta esserlo in cucina e nella moda.

La rimonta ha del miracoloso se si guarda alla mancanza di laboratori nelle nostre scuole e alla comunicazione della scienza in tv, che non esiste al di fuori della famiglia Angela. Qualcosa però potrebbe cambiare. Il ministro Maria Chiara Carrozza auspica la nascita di un canale Rai dedicato alla scienza. Purché non sia un pacco di documentari acquistati in liquidazione.

CANTIERE SCUOLA

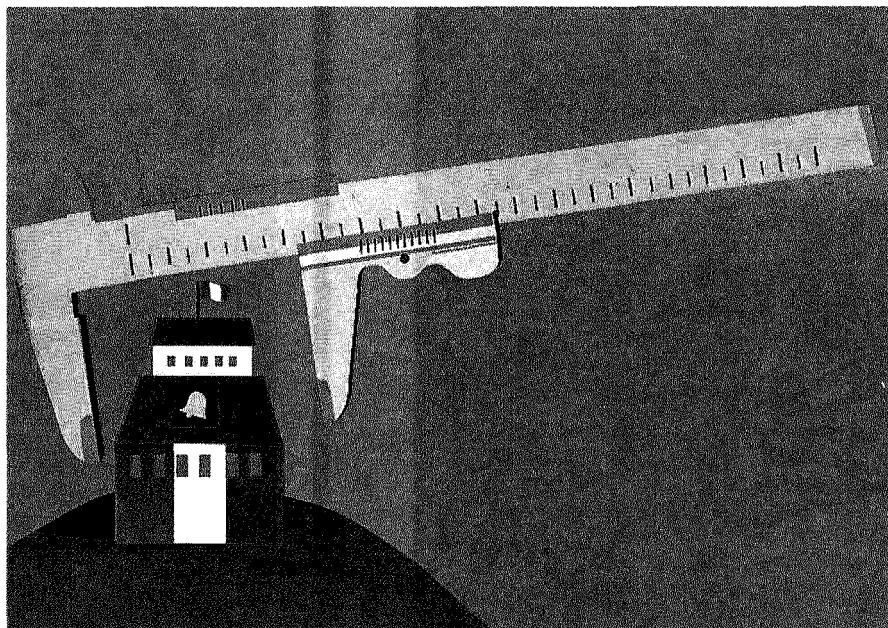
L'addio mascherato ai test Invalsi Quando l'autovalutazione salva tutti

di ANDREA ICHINO

Se il ministro Carrozza e il governo Letta hanno deciso di cambiare completamente strada riguardo all'Invalsi (Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e formazione) e ai test standardizzati per la valutazione degli apprendimenti, è ovviamente un loro diritto ma lo dicano apertamente e senza ipocrisie. Hanno invece preferito agire in sordina, come chi ha qualcosa da nascondere e non vuole farsi notare troppo.

Per cambiare rotta rispetto all'Invalsi, il governo Letta e il ministro Carrozza hanno sfruttato l'opportunità di nominare i cinque esperti del comitato che dovrà selezionare la rosa dei candidati alla presidenza dell'Istituto, vacante dal 4 dicembre. Lo hanno fatto scegliendo persone che in maggioranza si sono espresse contro il recente operato dell'Invalsi. Per capirci meglio, i prescelti ritengono che i test Invalsi non debbano continuare a essere uno degli strumenti per misurare gli apprendimenti scolastici dei nostri figli in modo standardizzato e confrontabile tra classi e scuole diverse. Ritenono che questi test, sebbene normalmente utilizzati in molti altri Paesi, non siano di alcun aiuto nell'individuare eventuali situazioni patologiche nel sistema scolastico italiano, anzi siano dannosi perché figli di una deriva economicistica, quantitativa e irrispettosa delle non misurabili ricchezze spirituali degli individui e della complessità del lavoro di un docente. È lecito immaginare che un comitato con queste posizioni sceglierà un presidente che cambierà radicalmente la faccia dell'Invalsi e porrà fine alle misurazioni standardizzate introdotte negli anni recenti, per passare ad altre forme di valutazione delle scuole sulle quali fino a ora si sono sentite solo idee molto vaghe e confuse. Questa decisione lascia perplessi soprattutto per il metodo con cui è stata presa. Qui è in gioco una questione strategica per la crescita del Paese: ossia come risollevare la scuola italiana. La scelta di questo comitato è indice di un chiaro cambiamento di direzione rispetto a quanto fatto dai governi precedenti di qualsiasi colore, tecnici o politici, di destra o di sinistra. Un cam-

CHIARA DATTUO



biamento di questa entità in un settore cruciale come quello della scuola dovrebbe essere reso esplicito dal governo e, data la sua valenza, anche approvato dal Parlamento. Di certo non dovrebbe essere fatto passare di nascosto, all'insaputa dell'opinione pubblica di cui fanno parte anche molte persone (ahimè troppo silenziose) che vedono nei test Invalsi uno strumento almeno altrettanto utile quanto il termometro che usiamo per misurare la febbre ai nostri figli. Ossia, un indicatore imperfetto (ma relativamente poco costoso rispetto agli altri disponibili) di una possibile patologia che deve poi essere eventualmente studiata e confermata con ulteriori analisi più approfondite. Uno strumento che consente misurazioni confrontabili, cosa impossibile da farsi con i voti dati da docenti diversi, ciascuno con i suoi criteri soggettivi. Una misura di cui ci interessano le variazioni più che i livelli e che nessuno pensa di utilizzare senza tenere nella dovuta considerazione

il contesto che ne determina il valore indipendentemente da colpe o meriti di docenti e studenti. Un elemento importante da abbinare ad altri, per costruire l'insieme di informazioni di cui le famiglie hanno bisogno per scegliere quali scuole far frequentare ai loro figli. Sarà un caso, ma le posizioni dei membri di questo comitato sono molto vicine a quelle di quei sindacati che da un lato vogliono una scuola pubblica gestita direttamente dallo Stato e dall'altro rifiutano il diritto dello stesso Stato di misurare e valutare i risultati della sua gestione. Sono le posizioni di chi non concepisce la possibilità di scuole pubbliche gestite da soggetti diversi dal ministero della Pubblica istruzione e al tempo stesso vuole per sé la possibilità di «autovalutarsi». In effetti è una soluzione molto comoda per tutti i problemi della scuola italiana: con l'autovalutazione saremo tutti bravissimi.

andrea.ichino@eui.eu

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'eccezione dell'Invalsi

«Una follia eliminare i test per le scuole»

di LORENZO SALVIA

A PAGINA 23

L'intervista

Il direttore della Banca mondiale: giusto rafforzare il ruolo degli ispettori se utilizzati per interpretare le prove

«Ecco perché i test miglioreranno la scuola»

Cipollone, ex presidente Invalsi: il fine non è valutare i docenti ma aiutarli nelle scelte didattiche

«Ai test non bisogna chiedere più di quello che possono dare. L'apprendimento è un processo complesso, è fuori dal mondo l'idea di racchiuderlo dentro poche domande. Ma rinunciare ai test significa fare come quel malato che butta via il termometro per non sapere se ha la febbre oppure no. Una follia». Dal 2007 al 2011 è stato alla guida dell'Invalsi, l'istituto che si occupa dei famosi test standard, quelli che misurano il livello degli studenti a prescindere dal variabilissimo metro di giudizio dei loro insegnanti. Oggi è direttore esecutivo della Banca mondiale, a Washington. Ma ancora adesso Piero Cipollone non ha perso la sua passione per la scuola. Una passione che lo ha portato a seguire anche le critiche di Andrea Ichino, secondo il quale il ministro dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza vorrebbe depotenziare proprio l'Invalsi e i suoi test.

Con la nomina del prossimo presidente c'è il rischio di un ridimensionamento dell'Istituto?

«Molto dipende dall'indirizzo politico che arriverà dal ministro. Alla fine dei giochi è quello che fissa la direzione da seguire».

Il ministro Carrozza ha detto più volte di voler rafforzare il ruolo degli ispettori.

«Giusto, sono fondamentali. Potrebbero essere quelli che aiutano le scuole a interpretare i risultati dei test che vengono restituiti alle scuole a settembre e, quindi, possono essere usati per impostare la didattica a inizio anno».

E cosa pensa delle cinque persone che siedono nel comitato che dovrà indicare la rosa per il nuovo presidente? Alcuni di loro sui test sono sempre stati critici.

«Ho letto le polemiche che ci sono state. Alla fine tutto dipenderà dalle candidature. I valori oggettivi emergono sempre, qualunque sia la visione di chi deve decidere».

Ma lei chi vedrebbe bene come presidente?

«Ci vuole una persona fuori da ogni approccio ideologico, che capisca di dati e misurazione. Ma che allo stesso tempo abbia una grande sensibilità con le scuole, per far capire che bisogna lavorare tutti insieme, non l'uno contro l'altro, per migliorare il livello dell'insegnamento».

Ma, in Italia più che altrove, i test vengono guardati con sospetto sia dagli insegnanti sia dalle famiglie.

«Ed è un peccato. Nessuno è bravo o asino in assoluto ma ciascuno di noi ha i suoi punti di forza e i suoi punti di debolezza. I test servono proprio ad individuare gli uni e gli altri per consentire agli insegnanti di concentrare gli sforzi dove c'è più bisogno. Banalizzando un po': cosa non funziona in questa scuola o in questa classe? L'algebra, le frazioni, i numeri negativi? E allora facciamo più esercizi su queste cose qui».

Alcuni insegnanti temono che il vero obiettivo sia un altro: legare il loro stipendio ai risultati dei loro studenti.

«Ma perché mai ci dovremmo occupare di una cosa del genere? Lei crede che un insegnante lavorerebbe meglio in cambio di 50 euro in più al mese? E non c'è il rischio che quel "meglio" si traduca poi in un'attività di "addestramento" ai test, per migliorare le risposte degli studenti ma non il loro livello di apprendimento?».

Anche in altri Paesi, in realtà, ci sono perplessità. Pure la Bbc ha recentemente criticato i test standard.

«I correttivi sono sempre possibili ma, a livello internazionale, la tendenza è chiara. All'inizio degli anni 90 l'Onu ha puntato sull'accesso alla scuola: garantire un'istruzione primaria a tutti i bambini in tutti i Paesi del mondo. Stanzialmente la sfida è stata vinta, ma ci si è accorti che il numero di anni trascorsi in media a scuola non incide in maniera così forte sulla ricchezza e sul benessere del Paese. Non basta portare i bambini in classe, bisogna migliorare il livello della scuola».

E allora?

«Nel prossimo "Millennium development goal", che l'Onu dovrebbe definire a settembre, ci sarà certamente un indicatore di qualità delle scuole da misurare proprio con dei test standard, come quelli Invalsi che si fanno in Italia, come quelli Pisa che si usano nei Paesi Ocse. Il mondo va in questa direzione. Non possiamo andare contromano».

Perché, cosa succederebbe?

«Getteremmo via il termometro per non sapere se abbiamo la febbre oppure no. Oggi i professori danno ai loro studenti gli stessi voti al Nord come al Sud: abbiamo le stesse percentuali di 5, le stesse percentuali di 6, di 7 e così via. Ma proprio grazie ai test standard sappiamo che, in realtà, il livello delle scuole del Nord è in media più alto di quelle del Sud. Quasi 100 punti in più che, sempre in media, vogliono dire una differenza del 2% nel tasso di crescita del reddito pro capite. Preferiamo far finta che questa differenza non esista? Oppure ne prendiamo atto, proviamo a ridurla e la controlliamo anno dopo anno?».

Lorenzo Salvia

lsalvia@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“I docenti abbiano più fiducia La valutazione è una priorità”

La direttrice dell’Invalsi: “La Carrozza non ci ha sostenuto”

Intervista

“

ROMA

La valutazione? Con la ministra Carrozza non è stata una priorità, e ora non si sa se si riuscirà a creare il Sistema Nazionale entro le scadenze previste quando a capo del dicastero c’era Francesco Profumo: è l’amaro sfogo di Lucrezia Stellacci, una lunga carriera da provveditore e direttore degli Uffici Scolastici Regionali, fino a diventare capo Dipartimento per l’Istruzione del Miur e poi direttore generale dell’Invalsi.

La sensazione è che dopo l’accelerazione che ha portato nel 2013 al decreto che istituiva il Sistema Na-

zionale di Valutazione, qualcosa si sia fermato.

«È un’impressione fondata, il processo si è fermato e non so se si riuscirà a tenere fede alla promessa di far partire l’intero sistema entro il prossimo settembre. Noi dell’Invalsi stiamo andando avanti con i progetti di sperimentazione ma si corre il rischio che rimangano lettera morta mortificando ancora una volta gli entusiasmi delle scuole che stanno partecipando».

Perché si è fermata l’attuazione del Sistema Nazionale di Valutazione?

«Non c’è interesse, non è una priorità del ministero. Con Profumo e Elena Ugolini sottosegretario c’era molta più attenzione, la valutazione era una priorità effettiva e non solo proclamata come è avvenuto in questi ultimi mesi».

L’impressione, leggendo il Rapporto, è che manchi anche un’idea di scuola, un obiettivo il cui raggiungimento possa essere valutato attraverso test mirati.

«È così. Dal 2011 mancano le direttive nazionali, lo strumento attraverso

so il quale il ministro indica la sua idea di scuola e affida all’Invalsi il compito di valutare a che punto sono le scuole rispetto a quell’obiettivo. In questi ultimi tempi invece l’Invalsi è stato lasciato da solo».

Il Rapporto non risparmia critiche anche all’Invalsi. Parla della necessità di evitare l’impressione di un circolo ristretto che formula i test.

«Non è così, a lavorare alla realizzazione delle prove sono per il 50% professori di scuole e per la restante metà docenti universitari ma è vero che nelle scuole si sa poco di tutto questo e che ci sono tanti dubbi. Dobbiamo, invece, fare in modo che la scuola si fidi altrimenti fioriscono gli inganni e non si va da nessuna parte. Abbiamo aperto una linea diretta con le scuole per dialogare con loro, ci esprimono i loro dubbi, rispondiamo, chiariamo. È importantissimo, infatti stiamo mettendo a punto una ristrutturazione del sito per creare un forum e realizzare l’intera procedura nella massima trasparenza e dare alle scuole tutti gli elementi per potersi fidare».

[FLA. AMA.]



L'intervista

«Le prove sono necessarie, occorre più dialogo tra i docenti»

Aiello, neopresidente dell'Invalsi
 «Non vi sono delle alternative
 e sui quiz stravolta la normalità»

Gigi Di Fiore

Da appena 19 giorni è la nuova presidente dell'Invalsi, l'Istituto nazionale che verifica la preparazione scolastica degli studenti. Anna Maria Aiello, docente di Psicologia dell'educazione all'Università La Sapienza di Roma, si insedierà in settimana nel suo nuovo incarico.

Presidente Aiello, cosa pensa dei quiz per la selezione all'accesso universitario?

«Esistono perplessità, anche se su questo la scuola c'entra poco».

Nel corso del loro ultimo anno, però, gli studenti delle superiori si preparano, forse, più ai quiz che alle materie del programma scolastico. Non è una distorsione?

«Tutto si inquadra in un sistema di stravolgimento della normalità. I test, in generale, vengono visti come qualcosa di complicato e inutile che

appesantisce la didattica. Si comprano libretti di preparazione, si alimentano interessi. Dovremmo ritrovare la normalità nei sistemi di valutazione di profitto e studio».

Che intende per normalità?

«Far rientrare la verifica della propria preparazione in un'ottica di

formazione culturale condivisa. Invece, esistono episodi di malcostume che indicano il contrario. Ad esempio, non si va a scuola quando ci sono le prove Invalsi, e cose di questo genere».

Esistono alternative alle prove?

«Non credo. Dobbiamo però trovare il modo di migliorare il rapporto tra insegnanti e Invalsi con obiettivi comuni. Noi aiutiamo a trovare strumenti per valutare la preparazione e la formazione degli studenti. Se invece ci si considera solo intralci amministrativi, diventiamo corpo estraneo al sistema di formazione scolastica».

Pensa sia necessario il numero chiuso nelle Università?

«Credo che, fin quando esiste il valore legale della laurea, non si possa fare altrimenti. Gli studenti devono capire che, entrando all'Università, comunque tolgono il posto ad un altro. Devono meritarlo, da qui una necessaria selezione».

A monte, c'è la formazione scolastica: l'Invalsi riesce davvero a fornire criteri oggettivi di valutazione?

«Bisogna fare in modo che gli insegnanti vedano le prove come qualcosa di utile, che forniscono loro aiuti nel lavoro. Strumenti in grado di raccogliere dati per migliorare criteri didattici e offerta formativa».

Le prove forniscono criteri validi ovunque?

«Dovrebbero. Certo, se si vedono le prove come un adempimento da

assolvere, ma inutile, non si va avanti. I nostri dati, ad esempio, indicano differenze nel sistema scolastico nazionale tra regioni e aree geografiche del Paese».

Ad esempio?

«È un dato che nel Mezzogiorno ci sia più generosità nelle valutazioni scolastiche, specie nell'ultimo anno».

Che interpretazione viene fornita a questo dato?

«Non saprei, va approfondito. Bisogna vedere se la generosità corrisponde a effettive competenze. Il dato è poi in contrasto con quello della maggiore incidenza di contesti difficili. Mi riferisco alla variazione continua di docenti, alle risorse minori. L'incidenza di contesti più difficili al Sud come si concilia con la generosità nelle valutazioni degli studenti?»

Si è data una risposta?

«No, sono elementi su cui ragionare. Per questo insisto sull'importanza delle prove, unico elemento in grado di fornirci elementi sulla formazione degli studenti e sui correttivi da introdurre per migliorarla ovunque».

Cosa manca perché le prove diventino davvero quello che promettono?

«Un dialogo frequente e continuo con i docenti. Basta ragionare bianco e nero, prove sì o no. Cerchiamo insieme il modo di migliorarle e renderle utili a tutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il giudizio

«Sì ai correttivi ma il sistema è l'unico capace di fornirci utili elementi sulla formazione degli studenti»



le nchieste del Mattino

Invalsi, a scuola è scoppiata la guerra dei quiz

**Massimo Adinolfi**

È sorprendente che la valutazione nazionale del sistema scolastico non sia ancora cimentata con il paradosso della regola su cui ha meditato uno dei massimi filosofi del Novecento, Ludwig Wittgenstein. Ma per il momento mettiamolo pure da parte, perché c'è - o ci sarebbe - un altro paradosso all'ordine del giorno. Il ministro dell'Istruzione ha infatti nominato cinque esperti, chiamandoli a selezionare la rosa dei nomi tra i quali sceglierà poi il futuro presidente dell'Invalsi, l'Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo, di istruzione e formazione, dal cui crescente peso si vogliono far discendere le linee di riforma della scuola italiana del XXI secolo. Ora, dove starebbe il paradosso? Non certo nella qualità dei commissari.

> Segue a pag. 13

Il caso

Invalsi, a scuola esplode la «guerra» dei quiz

Cinque esperti al lavoro sui test: ma c'è chi vuole sfiduciarli

Gli strumenti standardizzati per misurare apprendimento e competenze vanno superati

Massimo Adinolfi

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Basta leggere i nomi: Tullio De Mauro, linguista, Giorgio Israel, matematico, Cristina Lavinio, studiosa di didattica della lingua, Clotilde Pontecorvo, psicologa dell'educazione, Benedetto Vertecchi, pedagogista. Il paradosso sta dunque altrove: sta nel fatto che i suddetti commissari non darebbero garanzie di completa e assoluta fiducia nella bontà dei metodi e dei risultati finora prodotti dall'istituto.

Bel guaio. Così è spuntato fuori persino un accorto quanto autorevole appello, in cui si chiede al ministro dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza di adoperarsi «affinché la futura presidenza dell'Invalsi sappia proseguire e rafforzare le azioni

finora intraprese». Ovverossia affinché il ministro, per dirla più schiettamente, metta i cinque commissari in condizione di non nuocere.

Con maggiore diplomazia, anche Piero Cipollone, che dell'Invalsi è stato presidente dal 2007 al 2011, si è augurato che il giudizio dei commissari non pesi più di tanto: «Tutto dipenderà dalle candidature - ha dichiarato al Corriere - I valori oggettivi emergono sempre, qualunque sia la visione di chi deve decidere». Vale a dire: i cinque pensino pure tutto il male possibile dei test Invalsi, ma se nel mazzo ci sono le candidature giuste il loro furore ideologico non fermerà certo l'Istituto. Ma perché ci sarebbe da temere per la «visione di chi deve decidere», cioè dei cinque esperti? E perché si dovrebbe pensare male dei test Invalsi? E cosa propriamente sono, questi test?

I test Invalsi sono strumenti standardizzati di valutazione dell'apprendimento degli studenti, così come degli istituti scolastici del nostro Paese e, in ultima anali-

si, del sistema scolastico nel suo complesso. Ed è dal 2007, dal «quaderno bianco sulla scuola» predisposto insieme dal ministero dell'Economia e da quello della Pubblica istruzione, che il rafforzamento dei sistemi di valutazione viene posto al centro delle strategie perseguitate al fine di migliorare la qualità della scuola italiana. Dunque: se i test sono fatti male, è fatta male pure la valutazione, e se è fatta male la valutazione è facile che siano sbagliate pure le politiche conseguenti. Siccome, infine, la scuola è «il settore che farà la differenza fra ripresa o stagnazione» - così si leggeva nel quaderno, e fa quasi tenerezza, visto che si era alla vigilia di una crisi mondiale - si capisce perché l'attenzione portata al sistema Invalsi sia stata, fin da subito, assai grande.

Ma da quando è stata nominata la commissione l'attenzione è cresciuta ancora di più. Qualche giorno fa Alesina e Giavazzi si sono chiesti sul Corriere perché siano state scelte persone le quali «ritengono che questi test, sebbene nor-

malmente utilizzati in molti altri Paesi, non siano di alcun aiuto nell'individuare eventuali situazioni patologiche, anzi siano dannosi perché figli di una deriva economicistica, quantitativa e irrispettosa delle non misurabili ricchezze spirituali degli individui e della complessità del lavoro di un docente».

I past-president dell'Istituto - Piero Cipollone e Paolo Sestito - provenivano dalle fila di Bankitalia: è facile immaginare che per loro non abbia neppure senso nutrire timori di «derive economicistiche», o «quantitative». Ma per i cinque esperti evidentemente sì, almeno secondo l'opinione di Alesina e Giavazzi. E si capisce che, nel loro giudizio, una ricchezza spirituale non misurabile è di per sé sospetta: forse non è neppure una ricchezza. In ogni caso, se anche lo fosse - sembra di capire - simili ricchezze la scuola non se le può più permettere e non può più (o non è più in grado di) riconoscerle.

Ora, al di là della vicenda quasi surreale dei cinque esperti (che in fin dei conti possono davvero po-

co: selezionare una rosa; sarà poi il ministro a decidere), il punto è se si possa discutere dei metodi di valutazione adottati dall'Invalsi senza subire ostracismi di sorta, senza sentirsi accusati di voler affondare la scuola italiana, o di lasciare il paese nella più nera recessione, o di essere contrari al progresso, o di perdersi nelle nebbie di uno spiritualismo antiscientifico.

La discussione, peraltro, non verte mica sulla necessità o meno di sottoporre a valutazione la scuola italiana: la questione è, piuttosto, quale tipo di valutazione. Se infatti non è chiaro che cosa propriamente misurino i test somministrati ai nostri ragazzi nelle scuole, se i test stessi non ricevono, a loro volta, una qualche validazione scientifica pubblica e condivisa, se altri pa-

esi adottano differenti sistemi di valutazione, se saperi e tradizioni scientifiche e culturali non sono tutte, ad ogni latitudine e longitudine, allo stesso titolo riconducibili ad un unico metodo, beh: una discussione aperta e libera sulla strada da intraprendere sarebbe senz'altro salutare. E d'altra parte: non è forse vero che manca, a tutt'oggi, la dimostrazione che occorre procedere alla somministrazione di test di massa, per valutare le prestazioni del sistema scolastico, e non invece ad una somministrazione a campione, la quale con-

sente comunque di formare un'immagine statistica del sistema ma evita di sovrapporre alle normali valutazioni del docente la crocetta del quiz ministeriale? E non manca anche la dimostrazione che, per esempio, un sistema articolato di ispezioni scolastiche sia meno efficace nel fornire elementi di valutazione al decisore politico? Neppure questo va infine dimenticato: che non può certo essere un organo meramente tecnico a decidere verso quali obiettivi orientare la scuola italiana.

E a proposito di cose da ricordare, c'era sopra il paradosso di Wittgenstein: giova rammentarlo, sia pure all'ingrosso. Immaginiamo dunque di sottoporre a uno studente un certo numero di

addizioni e che, nell'esecuzione, lo studente commetta qualche piccolo errore: diremo allora che non ha compreso la regola dell'addizione? Probabilmente no, se gli errori paiono casuali; probabilmente sì, se gli errori ci appaiono invece sistematici. Ma c'è una procedura per distinguere l'errore sistematico dall'errore accidentale? No, purtroppo non c'è e non ci può essere. Si può allora escogitare un test che consenta di distinguere senza alcuna incertezza i due casi? No, non si può. Lo stesso numero o lo stesso tipo di errore può essere commesso dallo stesso studente per mera distrazione oppure per incomprensione della regola. Come sa chiunque abbia frequentato un'aula scolastica. Senza bisogno, insomma, di scomodare ricchezze spirituali non misurabili, a Wittgenstein (che era peraltro un logico squisito, non un discutibile cialtrone), risultava che persino nella valutazione di un test elementare come l'esecuzione di un certo numero di addizioni l'esperienza del docente non è surrogabile, e deve necessariamente intervenire per distinguere - poniamo - la superficiale disattenzione dalla ben più profonda incompetenza/incapacità di comprendere (o - come oggi si dice - incompetenza).

E invece, a proposito di surrogati, cosa si deve pensare del fatto che è ormai fiorita una bibliografia di titoli sui test Invalsi, che aiutano lo studente a superarli? Anche questo è un bel paradosso (se volete dargli un nome, chiamatelo pure

paradosso del terzo libro): il test deve valutare l'apprendimento degli studenti, dunque quel che dovrebbe aiutare a superare i test è precisamente (e solo) quel che si è appreso nello svolgimento del programma scolastico. E invece prende ormai forma una nuova materia di studio: il test stesso, per il quale ci sono nuovi libri di testo, e ore scolastiche che i docenti sottraggono all'ordinario lavoro d'aula per mettere gli allievi in condizione di affrontare la prova. Evidentemente qualcosa non va, se bisogna studiare l'italiano, poi la matematica, e poi i test: il terzo libro.

Così come non va, e pare decisamente esorbitante, il ruolo che i test svolgono nell'esame che conclude la scuola secondaria di primo grado (la scuola media). Perché lì si è andati ben oltre la valutazione: lì l'esito del test fa media ed entra nella votazione finale. E, chissà, stessa sorte potrebbe toccare un domani all'esame di Stato. E dunque: di materia per discutere ce n'è, eccome. Se allora c'è da temere che si imponga una visione ideologicamente viziata, è proprio quella di chi pretende di andare avanti senza discussione alcuna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le risposte al questionario del ministro Carrozza sul futuro didattico

Meno quiz, ecco la scuola che vogliamo

Giuseppe Montesano

Sembra che il ministro della Pubblica istruzione voglia fare un «referendum», dieci do-

mande sulla scuola a insegnanti, genitori, alunni, presidi, partiti e altri, il tutto via web: quali domande, rivolte a chi e con quali metodi non è ancora chiaro, ma l'idea della consultazio-

ne via web evoca per ora solo i già vecchissimi grillismi modioli, demagogici e populisti, un rivolgersi alla parola e-democrazia per poi accettare il responso

di diecimila tizi che parlano per milioni: e chi garantisce, visti i precedenti, che i diecimila o i centomila non siano solo fedeli e interessati come nel caso della web-pseudodemocrazia?

> **Segue a pag. 11**

Segue dalla prima

Le risposte al questionario Carrozza Meno quiz, ecco la scuola che vogliamo

Giuseppe Montesano

Per non citare il referendum fatto molti anni fa sulla riforma Berlinguer, recante le parole dei signorotti della burocrazia scolastica che dicevano più o meno: Date la vostra, tanto la riforma si fa così come diciamo noi. Detto questo, e detto che il ministro Carrozza è persona seria e responsabile come dimostrano molte delle cose da lei fatte o invocate, provremo anche noi a giocare al gioco di che cosa vorremmo. Per cominciare, sarebbe bello che chi farà la scuola futura non svendesse la scienza vera al tecnologismo spicciolo, e non lasciasse che un sapere completo e ramificato, dove umanesimo e scienza si incontrano, sia frantumato in miriadi di pezzetti di nozioni che non servirebbero né a future professionalità, né a formare cittadini coscienti, né a costruire saperi nuovi e quindi nuovi orizzonti e prospettive di lavoro.

Attenzione, ce lo dicono dall'estero tanto sbandierato dai provinciali per fare riforme solo di comodo: i saperi parcellizzati creano analfabetismi pericolosi quanto più si sale nella scala della formazione, e il sistema americano quizzologico è in crisi. E qui cominciano i veri nodi: siamo sicuri che il quizzismo coatto sia la forma giusta del valutare e non il risultato del potere dato a una burocrazia di tecnici politicizzati, «esperti» in valutazione che mai in vita loro sono stati in una classe? Siamo sicuri che i quiz usati per entrare nelle Università, e che si usano e si useranno forse per valutare gli studenti di ogni ordine e grado siano un'innovazione reale per migliorare la qualità del sapere, e non un sistema per

riparare all'incapacità di una valutazione approfondita? E lo stesso vale per le tecniche che sostituiscono l'insegnante fingendo di integrarlo: siamo sicuri che si tratti di innovazione proficua, ovvero che migliori le capacità concettuali, di risoluzione dei problemi, di riflessione sulla realtà degli studenti, o non sia invece un sistema soft per eliminare insegnanti in stile taglio lineare mascherato da innovazione digitale? Per capirci: si prepara mica la scuola di uno solo che fa lezione via web per diecimila studenti-gregge, e si risolve così la questione risorse economiche?

E qui una sosta: la risorsa del digitale è immensa, ma invocarla come panacea è sconsiderato. Il digitale è un sistema di comunicazione in tempo quasi reale, un archivio sterminato e un mezzo fertile: ma se nessuno ha imparato a leggere/pensare, non leggerà/penserà nemmeno su uno schermo, e una biblioteca digitale sarà inutile quanto una cartacea. Non è ovvio? Allora, please, niente illusioni sul dio-digitale: vagare in facebook o su internet non è sviluppare abilità conoscitive; un maniaco di stuzzicadenti accumulerà solo nozioni sugli stuzzicadenti: per il resto sarà un analfabeto; se uno studente trova otto pagine su Platone e non sa decifrare una sola frase, sarà un analfabeta platonico: e così per la matematica o per la chimica. Allora: uso delle risorse fornite dal «mezzo» digitale, ma sapendo che si impara attraverso lo strumento-mente che si applica poi al mezzo digitale. Con una chiosa: non è tragicomico che sugli strumenti digitali di ultima generazione crollino i pezzi di soffitto delle scuole? Non è un

paradosso, è la realtà. Ma noi pensiamo che il ministro sappia tutto ciò, e non voglia porsi al servizio di progetti ideologici che dietro il paravento del digitale e della «valutometria» spostino risorse necessarie alla scuola dell'educazione e dei saperi al buco nero dei peones della politica, quindi passiamo ai desideri.

Vorremo insegnanti più preparati, e non come si pensa di fare attraverso sistemi valutometrici che sono al servizio delle burocrazie che ruotano intorno al Ministero e al Miur, sistemi che, lo sa bene chi legge qualche rivista di didattica non solo italiana ma internazionale, non sono affatto scientifici se non nella presunzione di chi li gestisce, e che fanno di una cosa utile come la docimologia un totem, un circolo vizioso e alla fine un quizzettario adatto più a cani di Pavlov che a insegnanti professionisti o a studenti completi. La questione degli insegnanti preparati dovrebbe partire dall'Università, per esempio separando le vie che portano all'insegnamento da quelle che portano ad altre forme professionali: non va bene che l'architetto e l'ingegnere mancati o pessimi insegnino male Matematica o Storia dell'Arte, tanto per esser chiari. C'erano le Sicsi, con i loro difetti, però sulla via giusta, ma erano poco controllabili dalle burocrazie politico-scolastiche, e quindi sono state eliminate: rifletta su quel taglio, Ministro, e su ciò che si è proposto in sostituzione. Referendum sui sogni? Ministro, ne avremmo tanti, ma la realtà incalza, e allora solo un messaggio in bottiglia, e prossimamente via twit: Galilei e Einstein e Hawking e tutti i Nobel per la scienza si sono nutriti di scienza e umanesimo allo stesso tempo, non di formule numeriche né di quizzettoni. Non è quella, sempre, la via maestra da seguire?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Serve una discussione seria sulla valutazione dei ragazzi

Il test Invalsi distrae dallo studio

Giorgio Israel

La questione della valutazione del sistema scolastico, e del ruolo dell'ente preposto a tale funzione, l'Invalsi, non è roba da addetti ai lavori. Ogni genitore tocca

con mano le novità introdotte dall'uso diffuso di test che, nel caso dell'esame di terza media, influiscono anche sul voto. Era quindi giusto che, nel momento in cui si aprivano le procedure per la nomina del nuovo presidente dell'Invalsi, si chiedesse un dibattito su

ruolo e metodi della valutazione nella scuola italiana. Purtroppo, la cosa ha preso subito un taglio bizzarro così riassumibile: discutiamo sì, ma per convincere i recalcitranti della bontà dell'indirizzo finora seguito.

> Segue a pag. 12

Segue dalla prima pagina

Il dibattito sulla valutazione dei ragazzi: il test Invalsi distrae dallo studio

Giorgio Israel

E nessuno si azzardi a modificare di un millimetro la direzione, altrimenti si renderà responsabile di una catastrofe nazionale; il tutto condito, con articoli e interviste, da una pesante delegittimazione del Comitato di selezione delle candidature, in alcuni casi fino alla denigrazione.

Come si diceva, la problematica investe la vita quotidiana di insegnanti, studenti e famiglie. In molte classi, in questi giorni, gli studenti sono invitati a stampare i test Invalsi di italiano e matematica per le medie: due volumi di un centinaio di pagine che spoderanno parte della didattica ordinaria, impegnando nell'addestramento a superare i quiz invece di studiare testi di letteratura o teoremi di geometria. Lo stesso accade nelle primarie, sebbene i test Invalsi vi abbiano un ruolo di mero censimento. Il dilagare di quel che gli anglosassoni chiamano il «teaching to the test» - l'insegnamento in funzione del superamento dei test e non in funzione dell'acquisizione di conoscenze - è una realtà ineguagliabile. E poiché questa prassi è sempre più aspramente criticata proprio nei paesi in cui è diffusa da tempo dovrebbe essere razionale discuterne. I critici che non sono di per sé nemici della valutazione (e non sono pochi) osservano che la pratica del «teaching to the test» conviene ai peggiori insegnanti che, invece di fare un lavoro di classe impegnativo (commentando e discutendo testi di letteratura, o spiegando concetti matematici), si adagiano a «sommistrare» quiz e a verificare, come nei giochi televisivi, la velocità di risposta degli studenti. Vi sarebbe poi da discutere

re sul contenuto e la qualità dei test e sul dilagare di una manualistica di addestramento di infimo livello. Sono tutte questioni molto serie, su cui all'estero si dibatte, e il vero provincialismo è far credere che sia tutto ovvio, invece di considerare come un fatto positivo, l'esistenza nel mondo della scuola di un'ampia diversità di visioni e desiderio di discutere.

In conclusione, in una fase così delicata, l'Invalsi ha bisogno di un presidente e di una dirigenza capaci di parlare con il mondo della scuola, non per indottrinare ma per discutere, capaci di affrontare le tematiche in gioco con spirito aperto, come conviene a un atteggiamento razionale. Il nuovo presidente, Anna Maria Ajello, sembra essere la persona giusta, anche in vista delle sue prime equilibrate dichiarazioni. È naturale quindi che, in questa nuova fase, sia riemerso da più parti l'invito a dibattere il tema della valutazione. Tutto bene, dunque? Perniente. Perché con toni stizziti e diffidenti è stato riproposto lo stesso ammonimento di cui all'inizio: state attenti, la linea giusta è quella finora seguita, e che va anzi rafforzata, e chi non è d'accordo è persona che «non vuole mai mettere in discussione il proprio operato». È il punto di vista sostenuto da Luisa Ribolzi, commissario dell'Anvur (l'equivalente dell'Invalsi per l'università) in un duro commento sul Sole 24 Ore che ammonisce che «se si operasse un ridimensionamento del programma di test in favore della cosiddetta «valutazione qualitativa», finiremmo anche con l'allontanarci dal quadro di riferimento europeo».

Siamo alle solite. Quando non si sa come imporre qualcosa si ri-

corre all'imperativo «l'Europa lo vuole» che, ammesso che esista, non dice nulla a chi ragiona con la propria testa, visto che i precetti dell'eurocrazia non sono il quinto Vangelo. Pochi giorni or sono il

presidente Napolitano è andato al Parlamento europeo adarvo alle critiche sempre più diffuse di chiedenuncia il rischio di appiattirsi dogmaticamente su ricette che alimentano l'euroscepticismo. Non solo l'economia, ma la cultura e l'istruzione sono un tema su cui non può essere vietato discutere e riflettere criticamente.

Vi sarebbe molto da dire sulla contrapposizione tra valutazioni «quantitative» e «qualitative»: se mai, i fautori delle prime non sostengono la tesi assurda che le seconde non esistano o siano il «male», ma sostengono di poterle riasorbire nelle prime ed è proprio questo uno dei punti più controversi. Vi sarebbe molto da dire sull'operato dell'Anvur, di cui molti pensano (e si tratta spesso di persone di prim'ordine sul piano scientifico) che non sia un modello di pratiche virtuose, e che invece stia contribuendo a seppellire

l'università sotto un cumulo di burocrazia e a ridurla a un luogo di compilazione di scartafacci inutili. Vi sarebbe molto da dire sulla pretesa di qualificare chiunque non si adeguai al «verbo» come uno che vuol «tirare a campare» (casomai, è il «teaching to the test» che sta mobilitando stuoli di insegnanti che tirano a campare). Ci limitiamo a rilevare l'emergere di un atteggiamento che sarebbe solo buffo se la faccenda non fosse seria: chi si rifiuta categoricamente di mettere in discussione il proprio operato accusa chi chiede di discutere criticamente di non voler met-

tere in discussione il proprio operato... È quindi auspicabile che venga una fase aperta, libera da logiche di irregimentamento. E ben

venga il dibattito; ma non quello che si faceva in certe assemblee, dove tutti parlavano e poi i capi davano la linea e chi non si atteneva

veniva sprangato. Certo, qui nessuno spranga, ma qualche volta le sprangate intellettuali non sono meno pericolose.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rapporto Le proposte per misurare la qualità. Via l'esame di terza media: «È inutile»

La scuola e la valutazione dei prof «I presidi scelgano i migliori»

Il modello della Fondazione Agnelli: ispettori e dati pubblici

ROMA — Via l'esame di terza media, una maturità «nazionale» con prove standard corrette fuori dalle scuole, ispettori del ministero per giudicare il lavoro nei singoli istituti. E alla fine un giudizio pubblico che permetta a genitori e studenti di scegliere con dati oggettivi la loro scuola. E a presidi e dirigenti che hanno passato l'esame dimostrando la qualità del loro istituto di avere più autonomia, fino ad arrivare ad assumere (con trasparenza) gli insegnanti per la loro scuola.

Sono passati undici anni dalla doccia fredda dei risultati dei test Ocse-Pisa, che decisamente per la prima volta nel 2003 in modo inequivocabile la scarsa qualità della scuola italiana. Dopo vent'anni si tornava a parlare di valutare studenti, scuole e insegnanti dopo che i timidi approssimi degli anni Cinquanta erano stati sepolti negli anni Settanta. Oggi, dopo una riforma (Gelmini) e altri tre monitoraggi internazionali, la Fondazione Agnelli porta in libreria un rapporto dettagliato dal titolo «La valutazione della scuola, a che cosa serve e perché è necessaria in Italia» (Editore Laterza).

Non si tratta solo di fare il punto sui primi progressi —

testimoniati anche dalle prove Ocse-Pisa 2012 pubblicati a dicembre — e sullo stato della scuola. La Fondazione, con la penna del suo direttore Andrea Gavosto, articola una serie di proposte perché «non si perda l'ultimo treno per rendere effettiva ed efficace la valutazione della scuola italiana, dopo quindici anni di tentativi e sperimentazioni».

Il modello proposto dal volume della Fondazione è di ispirazione anglosassone e parte dall'idea che «senza valutazione oggi sia impossibile fare diagnosi precise dei punti di forza e debolezza della scuola pubblica». Che fine fanno i test dell'Invalsi, le prove che tolgoni il sonno agli insegnanti e che ora spaventano anche i genitori? Secondo il progetto che verrà presentato oggi le prove devono servire a valutare il sistema scolastico come se fossero un'estensione annuale del rapporto dell'Ocse, e per questo «l'Invalsi dovrebbe essere un istituto autonomo dal ministero di cui valuta il lavoro».

Ma le novità principali riguardano il lavoro degli insegnanti. Su questo punto, secondo Gavosto, non si può pretendere una valutazione esterna, per due motivi. Primo, senza la collaborazione

degli insegnanti non si ottiene un quadro preciso: «Il fenomeno dei docenti che barano nei test Invalsi non è solo italiano, tuttavia non permette di avere una valutazione globale». Si è poi dimostrato variamente in questi anni che il valore aggiunto dato dall'insegnante singolo in una classe è difficilmente misurabile.

Meglio allora il controllo tra pari e i poteri al preside sulle carriere. E niente premi ai migliori come invece hanno promesso alcune sperimentazioni, ma invece: «Le scuole che superano il vaglio della valutazione avendo dimostrato capacità di autogestirsi — si legge nel volume della Fondazione Agnelli — potrebbero ottenere margini crescenti di libertà amministrativa e gestionale: ad esempio permettendo di chiamare direttamente i docenti attraverso procedure trasparenti tra quanti hanno ottenuto l'abilitazione oppure potendo disporre liberamente dei fondi per la formazione dei docenti». Le scuole che invece risulteranno deboli saranno monitorate dal ministero.

A parte l'allarme sul sistema perché «vediamo una certa inerzialità che non induce all'ottimismo», le proposte

della Fondazione riguardano anche l'organizzazione degli esami per gli studenti: «Andrebbe abolito quello di terza media che ormai, con la fine della scuola dell'obbligo a 16 anni è inutile». Meglio una certificazione delle competenze a 16 anni e poi una versione di «central exams» comparabili a livello nazionale: «Ci potrebbero essere prove standardizzate in tutte le materie o criteri di correzione omogenei», un modo per chiudere la vicenda dei bonus maturità e per ridurre anche il peso (e lo stress per gli studenti) degli esami di ammissione all'Università.

Ultima novità è il tentativo di creare una vera e propria carta d'identità dei singoli istituti: «I risultati della valutazione devono essere pubblici — conclude Gavosto — questo è il loro ruolo, devono servire alle famiglie e agli studenti per poter scegliere la loro scuola. Questo serve soprattutto alle famiglie più in difficoltà che spesso non riescono ad avere accesso alle informazioni sulle scuole».

Gianna Fregonara

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LEGGI E GUARDA
gli approfondimenti
su Corriere.it/scuola

La scuola di qualità

Un voto per crescere

«La valutazione è indispensabile»
Ma i docenti la vivono con diffidenza

ENRICO LENZI
MILANO

Valutazione nella scuola? Assolutamente sì, con l'obiettivo di migliorare il sistema e non per giudicare l'operato dei docenti. Ma soprattutto la consapevolezza, che «su questo terreno non possiamo perdere ulteriore tempo». È quasi un appello «disperato» quello che la Fondazione Giovanni Agnelli lancia con il suo quarto rapporto sul mondo della scuola intitolato «La valutazione della scuola. A che cosa serve e perché è necessaria all'Italia». «Rinviare la partenza del treno della valutazione a un momento più propizio o perfino *sine die*» - commenta Andrea Gavosto, direttore della Fondazione - sarebbe un errore». E proprio il tema della valutazione è al centro del rapporto, che in passato ha toccato altri nervi scoperti del sistema scolastico italiano (la condizione degli insegnanti, i divari negli apprendimenti e la crisi della scuola media inferiore), che sarà presentato oggi alle 18 a Roma nella sede dell'Editori Laterza in via di Villa Sacchetti. E a parlare di valutazione nella scuola saranno tre ex ministri dell'Istruzione che su questo tema si sono confrontati e anche scontrati: Luigi Berlinguer, Maria Stella Gelmini e Francesco Profumo. Assente giustificato l'attuale ministro Maria Chiara Carrozza dopo le dimissioni del governo Letta.

Tre ex ministri dell'Istruzione che possono testimoniare quanto il cammino della valutazione sia irta di ostacoli e tensioni. Percorso che il rapporto della Fondazione Agnelli cerca di analizzare sotto tutti gli aspetti, mettendo in risalto luci e ombre dello stesso cammino fatto. «Siamo convinti che dare una risposta non ideologica agli interrogativi che solleva la valutazione - spiega ancora il direttore Gavosto - sia un passaggio decisivo per il futuro e la salute dell'i-

struzione in Italia». Già perché, racconta nel dettaglio il rapporto, «senza valutazione oggi è impossibile fare diagnosi precise dei punti di forza e di debolezza del sistema scolastico e delle singole scuole», anche perché senza valutazione in Italia si corre «il rischio di un ulteriore crollo della fiducia nella scuola». Il primo tasto dolente comincia proprio qui: il coinvolgimento dei docenti. Oggi sono loro i più diffidenti (se non ostili) verso la valutazione, come hanno potuto sperimentare i tre ex ministri dell'istruzione presenti oggi alla presentazione. Il rapporto indica quattro motivazioni: i prof si sentono «sotto tiro e sono convinti che la valutazione possa danneggiarli», non hanno chiarezza su scopi, metodologie e strumenti della valutazione stessa, non hanno neppure ricevuto una formazione sul tema, e temono «erroneamente» che essere valutati metta in dubbio il principio costituzionale della libertà di insegnamento. «I docenti alcune buone ragioni per essere diffidenti le hanno - commenta Gavosto - , ma sbagliano quando si rifiutano di considerare che cosa di buono la valutazione può offrire. L'introduzione di procedure valutative serie e condivise li aiuterebbe a fare una migliore diagnosi dei bisogni formativi dei propri allievi».

Ma quale sistema utilizzare e con quali finalità? Altro nervo scoperto. Oggi le prove Invalsi (preparate da un ente esterno per verificare il grado di apprendimento degli studenti in alcune fasce d'età e che prepara il quarto scritto dell'esame di terza media) sono guardate con sospetto, e, come dimostra anche il rapporto della Fondazione, vengono «truccate» aiutando i propri studenti nel compilare il questionario sottoposto. Per la Fondazione Agnelli «indipendentemente dalla bontà degli strumenti a disposizione» la condizione più im-

portante «è quella del consenso sociale» e del coinvolgimento del corpo docente, perché ne comprenda le finalità e le potenzialità. Del resto «non si può fare una valutazione contro di loro e neppure senza di loro». Insomma una valutazione che «permette di individuare le criticità delle scuole e del sistema scolastico - e non del singolo docente, cosa tra l'altro impossibile attraverso questo strumento - e pone le premesse per il miglioramento organizzativo e didattico». Si pensi solo alle prove Invalsi che in nove anni scolastici hanno raccolto quasi 16,5 milioni di prove, monitorando alcuni studenti anche durante il loro cammino scolastico. Ma tutto questo con quali obiettivi? «La conseguenze del processo di valutazione delle scuole - risponde nel capitolo conclusivo del rapporto - non devono comportare misure premiali né punitive. Piuttosto potrebbe avere un effetto sul grado di autonomia di cui possono disporre le singole scuole». Insomma migliori risultati più autonomia nella propria gestione. Una sfida che il rapporto pone al mondo della scuola italiana. Ma con una avvertenza: «Non possiamo più perdere tempo per intraprendere seriamente questo percorso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rapporto

**La Fondazione Agnelli:
uno strumento
indispensabile per fare
diagnosi precise dei punti
di forza e di debolezza
del sistema scolastico
e dei singoli istituti**

Come ti promuovo il PROF

Dimenticati, malpagati, maltrattati dai genitori. Eppure proprio grazie agli insegnanti i ragazzi dei licei risalgono in classifica. Ecco come e perché

DI FRANCESCA SIRONI
 FOTO DI GIUSEPPE CAROTENUTO
 PER L'ESPRESSO

niristiche, nemmeno le nuove tecnologie. A pesare è il rispetto di cui godono i docenti.

Il rapporto Pearson arriva mentre la scuola italiana soffoca e loda i professori proprio quando le cronache ci raccontano che a Prato, come prima ancora a Grosseto e ad Avigliana in Piemonte, le casse sono così vuote che si estraggono a sorte i supplenti che riceveranno lo stipendio mensile. E ci rimandano il discorso programmatico del neo-segretario del Pd Matteo Renzi che due volte (dopo l'elezione alle primarie e parlando in chiusura dell'assemblea nazionale del partito) ha messo al centro la scuola e chiesto autorevolezza sociale per i professori, promettendo: «La recupereremo centimetro dopo centimetro».

Già, ma come? Un'idea ce l'ha di sicuro Angela Maria Palazzolo. Ogni mattina, puntuale, arriva nella periferia di Reggio Calabria alle otto meno un quarto e ad aspettarla ci sono mille studenti e 82 professori: il corpaccione del liceo che dirige. La sua regione conquista ogni anno il primato negativo nei test di valutazione degli allievi: in logica, algebra e lettura i ragazzi calabresi arrancano, abbassando la media già traballante dei coetanei. Non al Liceo Scientifico Alessandro Volta, però. Dove, anche quest'anno, i quindicenni hanno battuto la media nazionale. Il 26 per cento di loro ha capacità record nei calcoli matematici: nel resto della regione solo il 17 per cento vanta meriti simili. Ma il Volta è una scuola a sé. I docenti fanno squadra. I ragazzi hanno laboratori e persino uno studio Tv. Si fa lezione nel pomeriggio anche ai più bravi. Per farne dei protagonisti del mondo del lavoro. E nessuno mette in dubbio la reputazione dell'istituto.

Perché questa è la nota dolente, nelle scuole del bel paese. «Lo so bene che il nostro profilo professionale è ridotto male. Ma a fare la differenza è la reputazione della scuola. All'istituto tecnico in cui lavoravo prima, in provincia, era faticoso. I genitori mostravano chiaramente di non tenere gli insegnanti in minima considerazione. Da quando mi sono trasferito, invece, i padri e le madri che incontro nei colloqui sono collaborativi e il

rispetto è reciproco». Gianpaolo Lucca insegna matematica all'Istituto tecnico superiore "Zanon" di Udine, che per punteggi nei test compete con Shanghai e Singapore. Perché, dice lui, «è una scuola seria». Ma come si fa a diventare "una scuola seria"? «Ha una credibilità. I docenti sono affiatati. I corsi strutturati. Le lezioni puntuali. Come altro posso spiegarlo?».

C'è un aspetto su cui studiosi e insegnanti concordano per definire quello che rende "serio" un istituto: i suoi professori non smettono mai di studiare. Lezioni, aggiornamenti, ricerche. È fondamentale per tutti, tanto più per i nostri docenti che sono più anziani che in molti altri Paesi europei: nelle medie superiori 6 su 10 hanno ormai passato il mezzo secolo. Ma i soldi sono scomparsi: per aggiornare oltre 770mila insegnanti i contributi sono passati da 42 a 2 milioni di euro in 10 anni, secondo i dati raccolti dai lavoratori della conoscenza della Cgil. Il ministro Maria Chiara Carrozza ha provato ad aggiustare il tiro, promettendo 10 milioni per il 2014. «I Paesi che ottengono i risultati migliori nei test», commenta Roberto Ricci, responsabile scientifico di Invalsi, il contestatissimo ente che ha il compito di misurare il livello degli studenti italiani, «sono quelli in cui lo Stato investe per la formazione obbligatoria». Perché i docenti dovrebbero tornare sui banchi non solo per imparare a usare lavagne interattive o tablet per i registri elettronici, ma anche per ripassare le proprie materie, aggiornare i metodi di insegnamento, imparare a conoscere meglio i ragazzi che hanno di fronte.

Tutte cose impossibili senza finanziamenti. Ma se Roma lesina, il miracolo lo ha fatto chi è andato a cercarsi i soldi a Bruxelles. A partire dalle regioni del Sud. Al liceo Scacchi di Bari gli investimenti della Ue hanno permesso di chiamare insegnanti madrelingua per far imparare l'inglese ai prof, e docenti universitari per tenere seminari di economia. Al Volta di Reggio Calabria hanno utilizzato 400mila euro sui 458mila ottenuti grazie a nove progetti presentati all'Europa: una capacità di spesa che manca spesso anche agli

Ma che sorpresa. Con i tagli alla scuola, i genitori in trincea perché devono portarsela carica igienica, gli insegnanti che celebrano i tempi del loro scontento condannati al precariato e alla marginalità, che fossero proprio i liceali a darci una soddisfazione internazionale non se lo aspettava nessuno. Eppure scorrendo le classifiche stilate dall'Ocse sulle performance dei quindicenni italiani si scopre che migliorano. E sono forse l'unico "più" che il nostro paese ha portato a casa nel 2013 dal confronto globale. I voti dei liceali sono migliorati di 2,7 punti nei quesiti di matematica, di 3 in scienze, di 0,5 nella comprensione dei testi. Pur restando sotto la media internazionale, si fanno avanti. E gli esperti del settimanale "The Economist" non hanno dubbi su di chi sia il merito. Nel rapporto 2013 sulla scuola realizzato dalla casa editrice Pearson ribadiscono - su solide basi scientifiche, attraverso dati, statistiche, interviste - che l'unico fattore che conta, per l'istruzione di base, sono gli insegnanti. Non il Pil, non le strutture avve-

amministratori locali. I finanziamenti europei sono serviti per aumentare le ore dedicate all'aggiornamento degli insegnanti, ma anche per organizzare viaggi-studio e laboratori per i ragazzi. L'ultimo è rivolto a chi vuole specializzarsi nei beni culturali: «Sono lezioni di chimica e di biologia coordinate da esperti nel restauro dei libri antichi», racconta Angela Maria Palazzolo: «Un uso pratico di informazioni teoriche, con l'idea che possa anche avvicinarli a una carriera».

Viaggi, gite e attività contano. Ma secondo gli analisti importano meno del rispetto che alunni, famiglie e opinione pubblica riconoscono a chi si occupa di educazione. Tasto dolente, in Italia, dove gli insegnanti sono considerati quei «fannulloni» - come li definì l'ex ministro Renato Brunetta - che «hanno tre mesi di vacanza e lavorano 18 ore a settimana». Per aumentare il prestigio dei suoi docenti l'Istituto nazionale per l'istruzione di Singapore, raccontano gli esperti di Pearson, ha inventato la «Giornata degli insegnanti», il primo settembre. Ma ha anche equiparato i loro stipendi iniziali a quelli degli ingegneri e degli economisti che entrano nel servizio pubblico. «Da noi invece i contratti sono fermi al 2010», denuncia la Cgil: «E non solo per quanto riguarda i compensi, ma anche per il tipo di lavoro richiesto. Che non è stato aggiornato dopo la riforma». Secondo i tecnici di Pearson gli stipendi dei nostri prof non sono così bassi rispetto alla media (vedi grafico a pagina 61), ma il problema è che sono congelati: dai 24 mila euro lordi all'anno che prende ad inizio carriera, un docente può aspirare ad arrivare al massimo a 38 mila dopo 35 anni di insegnamento. Sono meno di tremila euro al mese, quando va bene. Un terzo di quanto prende mediamente un consigliere regionale. «Sinceramente, guadagnavo di più quando facevo il cameriere o il Babbo Natale nei centri commerciali», ricorda Gianpaolo Lucca: «E oggi con 140 studenti, e 10 verifiche all'anno, ho 1400 compiti da leggere, valutare, spiegare, oltre alle lezioni da preparare, ai consigli di classe, alle riunioni, anche per pensare nuovi progetti». Ma, ovviamente, c'è un ma: «Io sono felice in classe. È una lotta. Che ci rende vivi. Come vive devono essere le conoscenze che trasmettiamo agli studenti».

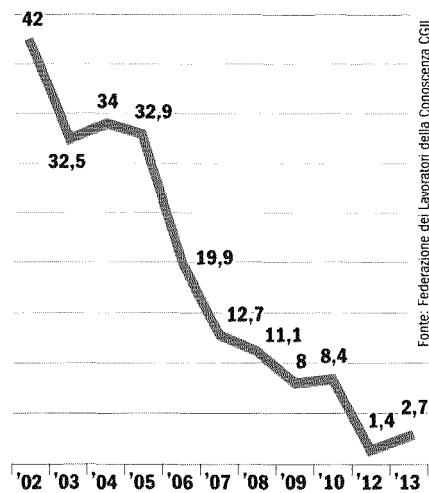
«La scuola ormai è rimasta sola. Caricata di compiti che vanno ben al di là dei programmi. Si trova a guidare i giovani in una crisi economica e familiare senza precedenti». Lodovico Guerrini insegna da trent'anni. Sempre con la stessa convinzione: che il ruolo di un docente non finisce al suono della campanella. Lo racconta con un esempio: «L'anno scorso in quartoginnasio mi sono capitati sei ragazzi che dopo un semestre erano a rischio bocciatura. Erano intelligenti, però non capivo perché non riuscissero a studiare». Finché un pomeriggio non è andato su Ask.fm, il social network che spopola fra i giovanissimi, messo sotto accusa negli

States per i suicidi che avrebbe istigato. «Mi è bastato un minuto per trovarli e scoprire cose che non avrei dovuto conoscere: relazioni, problemi, oltre agli scherzi e alle ingiurie che ricevevano da utenti anonimi. Sono rimasto sconvolto». I genitori non ne sapevano nulla. «Così l'ho detto direttamente ai ragazzi. Per far capire quanto sia pericoloso che un ultracinquantenne come me possa venire a conoscenza dei loro affetti. Si sono vergognati. Da quel giorno hanno cominciato a buttare meno tempo su Ask».

Il pomeriggio gli studenti potrebbero passarlo a scuola. Se le aule fossero aperte però. «Qui invece a metà mattinata iniziano a spegnere i caloriferi. Per risparmiare», racconta Luisa Serra, professoressa di italiano al Liceo Peano di Tortona: «E i corsi pomeridiani ci sarebbero, ad esempio per ottenere le certificazioni linguistiche. Ma con i tagli al trasporto pubblico le linee sono state ridotte. Così gli alunni che arrivano dalla provincia non possono fermarsi mai oltre l'orario». E si che il Peano è uno dei 26 istituti che ogni anno vengono coinvolti dal Consiglio regionale per presentare una proposta di legge: un'iniziativa per avvicinare i giovani alla democrazia. «Quest'anno i nostri studenti hanno portato un testo, scritto insieme a un avvocato, che proponeva stages retribuiti per i liceali durante i mesi di vacanza». Bell'idea. Respinta, però, per mancanza di fondi. ■

Formazione zero

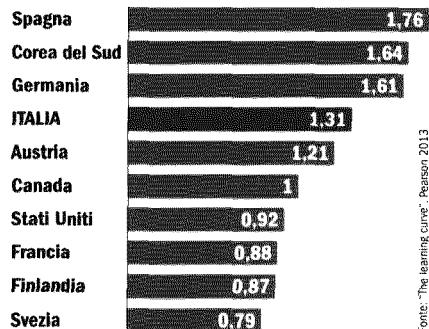
Fondi nazionali per la formazione degli insegnanti (dato in milioni di euro)



Fonte: Federazione dei Lavoratori della Contoscenza Cgil

Poveri ma bravi

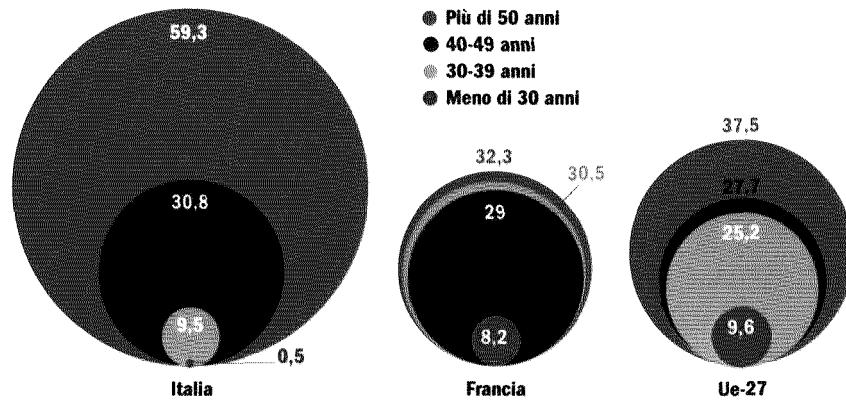
Rapporto fra lo stipendio medio di un insegnante e il salario medio nazionale in diversi paesi, 2010



Fonte: «The learning curve», Pearson 2013

Esercito dai capelli bianchi

Età degli insegnanti delle scuole secondarie in Italia, in Francia e in Europa, (percentuale)



Fonte: Eurostat

Lettera aperta

Scuola, gli studenti siano più rappresentati

Francesca

Valenza

presidente
Consiglio d'istituto
«Manin» di Roma

EGREGIA MINISTRO MARIA CHIARA CARROZZA, EGRESSO SOTTOSEGRETARIO MARCO ROSSI DORIA, siamo un gruppo di genitori e studenti che ha aperto un laboratorio di discussione e di proposta sulla scuola pubblica. Dal nome *Okkupiamo-ci della scuola*. Alcuni di noi vengono da progetti si successo come la scuola aperta della Manin-Di Donato anche capofila del progetto europeo «The Social Capital School», i ragazzi da esperienze di autogestione e occupazioni, che noi vorremmo analizzare come esperienze di democrazia partecipata e cittadinanza attiva nelle scuole.

Ci siamo accorti che c'è, da parte degli studenti, una grande esigenza di partecipazione e di essere protagonisti del loro percorso di studi e delle scelte che li riguardano. Lavoriamo insieme per una scuola che non proponga solo un apprendimento nozionistico e teorico, ma che lavori anche sulla cura delle relazioni, su un diverso sistema di valutazione, sulla partecipazione attiva degli studenti e delle famiglie, sul sentirsi parte e non controparte, sul saper fare e sul saper essere, su ri-fondare una comunità educante e di apprendimento basata sulla fiducia. Non parliamo solo di risorse eco-

nomiche, che pure sono importanti e fondamentale, ma di aprirsi alle risorse umane che sono già sul territorio e nella scuola, al volontariato, alla ricchezza delle opportunità. Significa dare spazio, dare voce, lavorare su una riforma di sistema, dove l'apprendimento non sia solo piramidale, ma circolare. Il sistema scolastico italiano non è causa di mobilità sociale da 30 anni, vanno avanti solo gli alunni aiutati a casa da famiglie benestanti con genitori laureati. Ciò mette in discussione anche il concetto di merito tanto sbandierato. Ma la scuola si fa a scuola o si fa a casa?

Inoltre nella maggior parte dei casi oltre alla parola *partecipazione* anche la parola *inclusione* rimane sulla carta (probabilmente sono strettamente correlate), si notano dati di aumento dell'abbandono scolastico e per quelli che frequentano, di aumento delle assenze volontarie. Questi sono dati preoccupanti di una distanza che sembra aumentare tra chi la scuola la dovrebbe frequentare e la capacità di accoglienza del sistema scuola, basato ancora su un sistema fondamentalmente punitivo.

«... Non è togliendo, ma aumentando la capacità di accogliere, le opportunità, la capacità di costruire relazioni di fiducia con i ragazzi che si affrontano e che si possono risolvere i problemi nella scuola. Le regole in sé non servono a nulla se non sono sostanziate da relazioni di fiducia, la scuola non può essere un lavoro burocratico. Dobbiamo gestire una crisi di grande portata costruendo un altro modo di fare scuola insieme con i ragazzi...» sostiene Leonardo Carrocci, professore di scuola superiore, sociologo, responsabile del progetto Mediazione Sociale.

Non si possono condannare con sole parole di svalutazione le nuove generazioni degli studenti, come se le generazioni passate avessero reali motivi di protestare e le nuo-

ve non ne avessero validi motivi. I tagli alla scuola sono degli ultimi anni, come l'aumento della disoccupazione e la crisi ci coglie tutti impreparati. Forse dovremmo partire proprio da loro, i giovani della crisi, per scrivere nuove opportunità, dove le vecchie hanno fallito.

Le chiediamo quindi di lavorare a un ampliamento dello spazio di rappresentanza della componente studenti nelle scuole, con ampi spazi di autogestione e di progettualità condivisa, che porterebbero sicuramente ad una spinta all'innovazione di cui tanto la nostra scuola avrebbe bisogno.

Il funzionamento della scuola elementare potrebbe essere preso a modello: lavoro a classi aperte, creatività trasversale alle materie, sperimentazioni, apprendimento cooperativo, eliminazione delle bocciature, coinvolgimento delle famiglie, hanno portato i migliori risultati di settore nella scuola italiana.

Non siamo contrari alla sua proposta di ridurre un anno di scuola alle superiori se questo non appaia solo un contenitore con gli stessi contenuti, volto solo ad ulteriore impoverimento. Bisogna allora introdurre la possibilità di scelta del proprio curriculum di studi come in altri paesi europei, il biennio uguale per tutti, un profondo cambiamento culturale che introduca la progettualità condivisa di cui si parlava.

Alla politica chiediamo coraggio e capacità di ascolto, ampliamento dello spazio democratico, per fare della scuola un luogo dove crescere insieme, fonte di ricerca e innovazione, un luogo sociale di incontro, non auto-referenziale, ma aperto al territorio, che dialoghi con la società in evoluzione. «Per vedere lo spazio-scuola in modo diverso, non un posto dove sei costretto a stare, ma un posto dove partecipare» come scrive Marta, studentessa del Liceo Virgilio di Roma.



Lo dice Gabriele Toccafondi, NCd, sottosegretario all'istruzione. Ma per il 2013 sono state salvate

Le scuole paritarie nel mirino

Debbono pagare l'Imu dalla quale sono esenti le scuole pubbliche

DI GOFFREDO PISTELLI

«**I**mu e Tares possono uccidere la scuola privata in Italia», dice **Gabriele Toccafondi**, 41 anni, fiorentino, sottosegretario all'Istruzione con delega alla scuole paritarie e all'istruzione tecnica, recentemente passato dal Pdl al Nuovo centrodestra di **Angelino Alfano**.

Domanda. Sottoseg-

tario, siete riusciti a salvare anche quest'anno il finanziamento alla scuola paritaria.

Risposta. Sì, innanzitutto abbiamo sistemato il 2013, sul qual c'erano ancora 80 milioni che il ministero dell'Economia aveva congelato, su poco più di 500 complessivi: li abbiamo sbloccati la scorsa settimana. Finanziamento importante: senza il quale gli istituti non avrebbero pagato gli stipendi. Mentre sul 2014, dopo che il contributo era inizialmente sceso a 274 milioni, cioè più che dimezzato, siamo riusciti ad ottenere un reintegro di 220 milioni. E questo grazie alla sensibilità di **Enrico Letta**, occorre ricordarlo.

D. Con buona pace di chi si scandalizza del finanziamento pubblico a questa scuola...

R. È una questione culturale: c'è gente in Italia che ragiona ancora su basi ideologiche. Il nostro sistema scolastico si regge su due gambe: la scuola statale e quella non statale. La prima è frequentata da nove milioni di bambini, la seconda da un milione. E non è una mia idea: lo stabilisce la legge 62/2000 che porta il nome di **Luigi Berlinguer**.

D. Quella della parità giuridica...

R. Sì quella che dice che le

scuole paritarie concorrono all'istruzione pubblica. Ma appunto questa parità rischia di essere disattesa nei fatti, con l'applicazione della Tares e, dal prossimo anno, dell'Imu.

D. Intende dire che queste tasse fanno disparità?

R. Sì, perché non si capisce perché una scuola gestita dallo Stato o dalla Provincia non debba pagare l'Imu e perché lo debba fare un istituto paritario che, come riconosce la legge, fornisce lo stesso servizio pubblico. Per quest'anno l'applicazione è sospesa ma dall'anno prossimo potrebbe essere letale per molte scuole.

D. E poi c'è la Tares...

R. Esatto. Che fa figli e figliastri: come se gli alunni di una paritaria sporcassero di più di quelli di una scuola pubblica. E pure il tributo della prima viene calcolato a metro quadro della struttura, quello della seconda a bambino iscritto.

D. Che cosa conta di fare?

R. Ci stiamo lavorando e sappiamo di contare sulla sensibilità del premier. Insieme queste due tasse possono assestare un colpo mortale: ci sono istituti da poche centinaia di alunni che pagheranno 35 mila euro di Imu, sapendo di non poter ripercuotere questi costi nelle rette che sono già al limite. Ovviamente sulla Tares, toccherà ai sindaci.

D. Ma qualche sindaco, come Giuliano Pisapia a Milano, si accinge a ta-

gliare il contributo alle paritarie comunali...

R. Pisapia e gli altri sindaci che si muovono in questa direzione facciano bene i conti: ogni posto tagliato nella

paritaria si trasforma in un posto nella scuola comunale ma a costi estremamente più alti. Ne deriverebbe una scelta squisitamente ideologica.

D. Un'altra sua delega è quella dell'istruzione tecnica e professionale. Un tempo quella italiana aveva una tradizione che si è persa nella liberalizzazione marcante degli ultimi decenni.

R. Sì e oggi abbiamo il 41,5% di disoccupazione giovanile contro il 20% di quando la crisi è iniziata, nel 2008.

D. Non sarà colpa della scuola...

R. Certo che no. Però è anche vero che anche nell'ultimo rapporto di Uniocamere 130 mila aziende hanno detto di cercare giovani tecnici senza trovarne e questo è un dato inaccettabile, in mezzo a un crisi come questa. E poi, le dico, girando queste scuole ho trovato tanti giovani con gran voglia di fare, scalpitanti direi, che dicono: «Fateci imparare, fateci provare».

D. Che cos'è che manca?

R. La pratica. Chi impara a saldare, in prima, fa due ore di diritto e scienze e matematica e neanche una di laboratorio. Il saldatore lo prende in mano fra la terza e la quarta. Le pare possibi-

le?

D. No, ma voi come vi muoverete?

R. Sburocratizzando i titocinii in azienda e favorendo l'alternanza scuola-lavoro che, oggi, è ancora troppo limitata: esistono esperienze nel 45% delle scuole ma che riguardano solo l'8% dei ragazzi. Puntiamo sui poli tecnico-formativi, in cui aziende e scuole si possono «alleare» costituendo consorzi, associazioni temporanee e altre forme di unione, per realizzare vera alternanza, stage e accompagnamento al lavoro. Nel 2014, nasceranno almeno in 14 regioni italiane.

D. E i professori?

R. Ce ne sono di entusiasti. Per quelli che si sono resi disponibili a fare i tutor, cioè a seguire gli studenti in questa alternanza, siamo riusciti a trovare fondi per fare loro una formazione ad hoc.

D. I laboratori nelle scuole spesso sono inutilizzabili...

R. Lo so e spesso manca il personale per farli funzionare, nel decreto scuola però siamo riusciti a inserire un laboratorio che potrebbe aiutare a rimetterli in piedi...

D. E cioè?

R. Abbiamo allargato a tutte le scuole la possibilità di vendere i beni prodotti durante l'attività scolastica. Prima potevano farlo solo gli istituti agrari. I proventi saranno vincolati alla manutenzione e all'ammmodernamento dei laboratori. Prossimo passo, semplificare le norme per le aziende che donassero macchinari alle scuole: sono un gioco dell'oca.

D. E l'istruzione tecnica superiore, vale a dire il biennio di specializzazione successivo alle scuole superiori tecniche e professionali. Come va?

R. Ci sono già 62 fondazioni, nate da scuole, aziende, organizzazioni di categoria, che offrono 200 corsi a 3.500 studenti. Prevediamo che cresceranno di almeno il 20% nel 2014.

D. Una rivoluzione ma ancora troppo piccola.

R. È vero. Ma nel frattempo stiamo cambiando anche l'orientamento: chiameremo le Camere di commercio a farlo, già ai ragazzi che fanno le medie e poi in quarta superiore.

D. Ci sarà da cambiare

anche la mentalità delle famiglie italiane: per molte, tutto ciò che non fosse

liceo era considerato disdicevole...

R. Lo so bene: quando, dopo le medie, decisi di frequentare un istituto tecnico per il turismo, per una settimana i miei furono a lutto. Ma sono stereotipi che la realtà di questi anni e di questa crisi stanno già cambiando.

D. E i suoi genitori?

R. All'università feci una facoltà prestigiosa, la Cesare Alfieri, scienze politiche all'Università di Firenze. Si tirarono su (*ride*). Ma mi preme dire che non si tratta di ribaltare tutto, il valore della conoscenza è comunque centrale, si tratta di ridare di-

gnità a scuole che formano a una precisa professionalità, favorendone l'integrazione con il mondo delle aziende.

D. Il suo ministro, Maria Chiara Carrozza, ex-rettore, è d'accordo?

R. Certamente. Anzi, è stata lei ad affermare più volte pubblicamente che nessuno dovrebbe uscire da una scuola superiore senza aver fatto un giorno di lavoro. Mi creda, l'idea dell'istruzione che stia da una parte e il lavoro da un'altra è da rottamare.

D. E con questo verbo, lei mi obbliga a chiedere del suo amico-nemico Matteo Renzi.

R. Prego. Visto che lui non rottama più, lo faccio io.

D. Ora lui è il capo del maggior partito che sostiene il vo-

stro governo. Lei che è sempre stato il suo critico più acuto, cosa pensa?

R. Appunto. Si dia da fare: ai tempi della prima Leopolda, dicevo che ci usava le nostre bat-

taglie su merito, valutazione, scuola-lavoro, mercato del lavoro. Ora che guida il più forte partito d'Italia, che sta nella maggioranza di governo, è il momento di farle un po' di quelle cose. Io sui quei temi ci sono già: l'aspetto.

© Riproduzione riservata

Troppa gente ragiona ancora su basi ideologiche. Le scuole paritarie sono una delle due gambe del sistema scolastico come previsto dalla legge 62/2000
firmata da Luigi Berlinguer

Pisapia che si accinge a tagliare il contributo alla paritarie comunali, non tiene presente che ogni posto in meno nelle paritarie è un molto più costoso posto nelle aule delle scuole pubbliche

Nell'ultimo rapporto dell'Unioncamere 130 mila aziende hanno detto di cercare giovani tecnici senza trovarne perché in Italia l'istruzione tecnico-professionale è negletta

La Tares delle paritarie viene calcolata a metri quadrati della struttura mentre quello della scuole pubbliche è in base ai bambini iscritti come se i bimbi delle paritarie sporcassero di più

Vogliamo puntare sull'alternanza scuola-lavoro. Aumenteremo la frequenza ai laboratori. Estenderemo la possibilità di vendere i prodotti realizzati durante l'attività scolastica



Polemica tra Saccomanni e il ministro dell'Istruzione. Il leader pd: no ai prelievi in busta paga

Il pasticcio dei soldi tolti ai prof scontro nel governo sui 150 euro

ROMA — Il pasticcio dei 150 euro chiesti in restituzione agli insegnanti che avrebbero erroneamente percepito gli scatti di anzianità fa litigare il ministro dell'Istruzione Carrozza e quello dell'Economia, Saccomanni. Esplode anche le bacchettate di Matteo Renzi che dice: «Se un ministero chiede indietro 150 euro agli insegnanti mi arrabbio perché non è "Scherzi a parte", è il governo italiano».

CORRADO ZUNINO
A PAGINA 4

La somma richiesta va dai 600 ai 2mila euro lordi. Il Pd: errore del governo, si trovi un rimedio

Il ministro dell'Istruzione chiede il dietrofront Le Finanze: risolva con i suoi fondi

Il pasticcio dei soldi tolti ai prof scontro tra Carrozza e Saccomanni

Scatti bloccati, restituiranno 150 euro al mese. I sindacati: pronti allo sciopero

CORRADO ZUNINO

ROMA — Lo scatto d'anzianità tolto agli insegnanti da Giulio Tremonti, restituito dal governo in carica a settembre e dopo Natale tolto di nuovo (e quindi da rimborsare allo Stato), fa esplodere un fragile equilibrio tra il ministero delle Finanze e quello dell'Istruzione. Ein serata fa dire al segretario del Pd, Matteo Renzi: «Lasciate ai docenti quei soldi, mica siamo su "Scherzi a parte"». Gli insegnanti italiani, neopoveri di fatto, lo scorso 27 dicembre hanno scoperto, con una nota del ministero delle Finanze affiancata alla busta paga e scritta in burocratese stretto, l'ultima umiliazione: da qui "fino alla concorrenza del debito" dovranno restituire — ovvero saranno tolto loro dalle successive buste paga — 150 euro lordi ogni mese. I docenti di scuole elementari, medie e superiori più alcun amministrativo che si erano ripresi a settembre lo scatto congelato ora impiegheranno tre buste paga a restituire la cifra. Ma a chi percepisce lo scatto da gennaio e

ha accumulato duemila euro, serviranno tredici mesi per onorare le rate.

Da diversi giorni una platea di novantamila insegnanti, quelli a cui spettava lo scatto d'anzianità del 2012, ha preso d'assedio i sindacati di riferimento: «Ma come, non avevate fatto un accordo? Quelli erano i soldi per l'offerta formativa trasformati in scatti. E quell'accordo non lo aveva sottoscritto anche il ministero delle Finanze?». Di più, su un piano politico-sindacale sarebbe pronto anche la seconda intesa per restituire agli insegnanti lo scatto del 2013: va solo depositato all'Aran, l'agenzia pubblica approdotto delle trattative sindacali. Niente, l'accordo 2012 — ha scoperto in un secondo momento il Mef — cozzava contro il decreto del presidente della Repubblica numero 122, quello del 4 settembre che prorogava il blocco dell'anzianità a tutto il 2013. Il segretario della Uil scuola, Massimo Di Menna, rivela: «A decreto firmato il ministero delle Finanze, per chiudere buchi di bilancio, ha messo a punto misu-

re reneffetti retroattivi». Aggiunge Rino Di Meglio, segretario della Gilda: «Senza alcuna lungimiranza la burocrazia del Mef ora si riprende quello che presta, con il secondo accordo, dovrà ridare». Un pasticcio imbarazzante.

Al primo giorno di lavoro dopo le ferie invernali, digerite le molte critiche sull'avvio di una grande consultazione sul web per comprendere cosa pensano gli italiani della scuola, registrate due richieste di dimissioni (il sindacato Anief e la scuola telematica Unicusano), il ministro Maria Chiara Carrozza ha avvistato la marea montante del dissenso sugli scatti da restituire a rate. Pezzi del suo Pd avevano compreso l'effetto della gaffa. Davide Faraone, responsabile Scuola e Welfare, aveva detto: «È stato un errore, quelli sono soldi sacrosanti, promessi ai docenti e firmati in accordi sindacali. Dopo i diritti acquisiti e i diritti offesi siamo ai diritti restituiti». La senatrice Francesca Puglisi firmava un'interrogazione al Miur: «Impensabile chiedere la restituzione del 2013». La Carrozza allora,

ieri a metà pomeriggio, decideva di informare il suo pubblico via twitter: «Ho chiesto al ministro Saccomanni di sospendere la procedura di recupero degli scatti stipendiali per il 2013». Nella lettera inviata al collega, si scoprirà, aveva chiesto una sospensione rapida perché il primo prelievo scatterà tra 19 giorni, con la prossima busta paga.

La replica del ministero delle Finanze, stimolata direttamente dal titolare, è arrivata dopo tre ore: «Il recupero delle somme relative agli scatti degli stipendi del personale della scuola è un atto dovuto. Se il ministero dell'Istruzione, attraverso tagli alle spese, troverà quei soldi, la restituzione potrà essere fermata». La Carrozza decideva di non alzare la tensione: «Nessuno scontro personale», sottolineava. Ma trovava un inaspettato alleato in Matteo Renzi, che dalla Gruber a "Otto e mezzo" diceva: «Se un ministero delle Finanze chiede indietro 150 euro agli insegnanti mi arrabbio perché non è "Scherzi a parte", è il governo italiano». La Gilda annuncia: «Se in cinque giorni sugli scatti non tornano indietro sarà sciopero generale».

Il commento

LASCIATE STARE I PROFESSORI, NO A SCÉLTE RETROATTIVE

«Quando una società scialacquaretta ha necessità estrema di denaro lo sottrae anche alle scuole. Questo è uno dei più iniqui delitti dell'umanità e il più assurdo dei suoi errori». Maria Montessori, nei suoi scritti, espresse un giudizio chiaro e durissimo sui tagli alla scuola, lo ricordava l'ultimo numero di «Sette». Chissà quanti insegnanti italiani avranno ricordato quella frase nelle ore in cui il ministero dell'Economia progetta di chiedere la restituzione delle somme percepite grazie agli «scatti stipendiali» da gennaio 2013 a oggi. Vengono in mente altre autorevoli parole, quelle pronunciate dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, il 23 settembre 2013 in occasione dell'apertura dell'anno scolastico: «I risultati di varie ricerche ci dicono che più di altri fattori conta l'apporto degli insegnanti. E quindi ci si deve impegnare a investire — in risorse e iniziative — come il governo ha iniziato a fare, perché la già notevole professionalità dei nostri docenti si rafforzi». Anche in questo caso, c'è da chiedersi cosa penseranno gli insegnanti italiani: il presidente della Repubblica ci promette un investimento del governo anche in termini economici, e ora ci richiedono indietro ciò che ci era stato concesso per anzianità dopo anni di attesa, e con tutti gli arretrati.

Non ha affatto torto Matteo Renzi quando afferma che sembra un set di «Scherzi a parte». Il problema è che si sta giocando davvero col fuoco: se un settore delicatissimo per le nostre future generazioni, come la scuola, si dovesse bloccare con uno sciopero (prevedibilmente compattissimo) c'è da immaginare una inevitabile reazione a catena. Anche perché il fermo del mondo dell'istruzione avrebbe una vastissima ripercussione tra milioni e milioni di genitori, anche dal punto di vista semplicemente organizzativo.

Si può benissimo discutere sull'opportunità di sospendere, dal gennaio 2014, il famoso scatto. E non è questa la

sede per dibatterne il senso e la giustificazione. Ciò che appare francamente mostruoso e inaccettabile è l'ipotesi della restituzione. Il ministro Saccomanni, dal suo punto di vista tecnico, sostiene che il recupero richiesto nella busta di gennaio 2014 «è un atto dovuto da parte dell'amministrazione perché il Dpr n. 122 entrato in vigore il 9 novembre ha esteso il blocco degli scatti a tutto il 2013». Nulla da eccepire, appunto nella tecnicità della prosa e dell'assunto logico e giuridico. Ma in questo caso una ragione inappuntabile può trasformarsi in una miccia capace di provocare un clamoroso incendio, e proprio in quella scuola che dovrebbe assicurare ai nostri figli una formazione all'altezza delle sfide anche europee. E' dunque indispensabile individuare un qualsiasi meccanismo economico che eviti questo vero e proprio salasso per stipendi certo non faraonici.

E poi c'è da sottolineare un altro aspetto. Quando si mette mano allo spirito della spending review, ci sono sempre mille resistenze da vincere. Per ogni revisione di spesa, affiora puntualmente una buona ragione per evitarla, individuando un'eccezione che si somma ad altre eccezioni. Come ha raccontato il 28 dicembre Gian Antonio Stella, il governo è riuscito per esempio a nominare 207 prefetti, ovvero il doppio delle prefetture a disposizione. Ma misteriosamente, quando si tratta di amputare gli stipendi degli insegnanti, si trovano sempre autostrade spalancate. Semplicemente perché la categoria è sola nel difendere se stessa. A parte i tesori degli archivi, che ci riportano alla memoria invettive attualissime come quella della grande Maria Montessori, perfetta per questo inizio 2014.

Paolo Conti© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rischio proteste

Uno sciopero della scuola sarebbe compattissimo. E potrebbe avere un effetto a catena su altri settori

Il presidente

Napolitano all'apertura dell'anno scolastico: «La professionalità dei nostri docenti si rafforzi»

LA DISTRUZIONE ITALIANA

Alba Sasso

Senza parole. C'è un problema in questo Paese? È come si risolve? Combattendo l'evasione fiscale, con un prelievo dalle pensioni più che d'oro? Certo che no.

Si risolve mettendo le mani nelle tasche dei poveri cristiani. Non ci si può credere. Nelle tasche degli insegnanti. Quelli che le tasse le pagano sul serio, quelli che ogni giorno fanno il loro lavoro, occupandosi con l'impegno e la passione di sempre, dei nostri figli e nipoti. Magari da precari, magari viaggiando ogni giorno in treni sgarrupati o in macchine forse datate, raggiungendo posti impervi e lontani. Il tutto a loro spese e per stipendi fermi da anni. E senza un minimo di riconoscimento umano e sociale. Quelli che aspettano pazientemente che vengano loro riconosciuti i diritti maturati, gli scatti di anzianità o altre parole ormai vuote di significato come vacanza contrattuale e così via...

Non bastava che la scuola italiana avesse pagato un prezzo altissimo, 8 miliardi e mezzo di euro nell'era gelminiana/tremontiana. Risparmio forzoso anche quello che ha comportato riduzione del tempo scuola, impoverimento della sua proposta culturale, riduzione delle esperienze di qualità e determinato il più grande e silenzioso licenziamento di massa, gli insegnanti precari a cui non veniva rinnovato il contratto. E che ha significato soprattutto cancellazione di almeno 180.000 posti di lavoro, posti persi per sempre. Le statistiche europee ci dicono che gli insegnanti italiani sono i peggio pagati d'Europa e anche i più anziani, visto che Fornero ha deciso di sostituire al prototipo dell'insegnante mamma l'insegnante nonna.

Avevamo sperato che il timido tentativo della ministra Carrozza con l'ultimo decreto sulla scuola potesse essere il segnale di un'inversione di tendenza. Pensavamo che alla scuola italiana si potesse ricominciare a restituire il mal tolto. E ancora una volta ci sbagliavamo. Con la sortita del ministro Saccoccia è paradossalmente agli insegnanti che si pretende di togliere il mal tolto, quel diritto negato per anni e maturato nel 2013 che adesso dovranno restituire mensilmente, con 150 euro al mese di prelievo forzoso.

Qualcuno del governo minaccia dimissioni, qualcun altro chiede le dimissioni di Saccoccia, forse neppure Tremonti era arrivato a tanto. Un modesto consiglio: vergognatevi e se ce la fate dimettetevi tutti.



all'interno

IL CASO

Se anche Cielle
molla i prof
per le poltrone

di Maurizio Caverzan

Distrazione o acquiescenza, sul pasticcio degli stipendi

dei professori, la voce di Maurizio Lupi e Mario Mauro non si è sentita. Non per venuta. Silenzio. Passività.

Se gli insegnanti hanno salvato gli scatti di anzianità, di cui l'ineffabile ministro Saccomanni aveva inopinata-

mente chiesto la restituzione, il merito è tutto di Renzi e dei suoi uomini. Il sindaco di Firenze, segretario (...)

segue a pagina 3

il commento

CARI LUPI&MAURO, NON MOLLATE I NOSTRI DOCENTI

dalla prima pagina

(...) Pd e commissario del governo già si pavoneggia con la medaglia al petto. Dopo il suo niet da *Otto e mezzo*, il ministro Carrozza ha preso carta e penna e Letta ha fatto retromarcia. Lupi, Mauro e mettiamoci anche Delrio, hanno altri incarichi, è vero. Però, suvia, sono politici di larghe vedute oltreché intese. Sono figure toste e rappresentative. Alzare la mano e dire la loro, no? La faccenda è ancor più spessa se si pensa alle parti in gioco e alle conseguenze sul governo. Che ora, più di prima, appare commissariato. Dopo questa faccenda sembra che la sinistra abbia l'esclusiva della difesa dei diritti del corpo insegnante, non proprio un manipolo dielettori. Poi uno dice che i professori si buttano a sinistra. Per forza. È una possibile conseguenza della passività dei ministri di area cattolica, quelli di area ciellina in primis. La vicenda dispiace perché c'è in ballo anche un pezzettino di stima e di formazione personale. Credo che Lupi e Mauro avrebbero utilmente potuto e forse dovuto essere

in prima linea nella difesa delle buste-paga dei prof. Per decenni il mondo da cui provengono ha espresso grande protagonismo nei licei e nelle scuole superiori che sono state l'ambito di una testimonianza profonda e radicata e il laboratorio di una efficace presenza sociale. Negli anni, in alternativa alla sinistra tradizionale e antagonista, i movimenti ecclesi si hanno saputo difendere la qualità dell'insegnamento, hanno chiesto a gran voce libertà di educazione e riqualificazione del corpo insegnante. Abbiamo tutti chiaro che la rifondazione di un Paese deve avvenire attraverso la formazione e l'istruzione delle giovani generazioni. E che perciò il corpo docente dovrebbe essere una categoria professionale valorizzata, difesa e gratificata nel suo impegno e nel suo necessario e continuo aggiornamento professionale. Sono temi fondanti e determinanti una presenza politica, tanto più in un governo che dovrebbe porre le basi per il superamento della crisi in atto. Purtroppo, invece, queste materie vengono lasciate al monopolio della sinistra renziana e della Cgil. Ieri mattina ad Agorà

c'era Mila Spicola, giovane insegnante palermitana, membro della nuova direzione Pd e titolare di due lauree con stipendio da 1.300 euro al mese. Ha detto che uno studente di liceo ha il diritto di percepire che in cattedra, davanti a lui, non siede uno sfogato. Queste argomentazioni sacrosante mi hanno provocato una duplice reazione: soddisfazione per la totale condivisione, ma profondo rammarico perché a produrre questa difesa non sono stati quei politici e quei ministri di area moderata che hanno alle spalle anni di militanza nel mondo dell'istruzione. Dunque, gli stipendi dei prof sono salvi per merito della sinistra renziana. E si potrebbe banalmente concludere che ciò che conta è il risultato. Invece no: c'è molto da riflettere. Si può essere critici su Berlusconi e le sue mancanze; si può discutere e opinare su come debba essere la nuova legge elettorale, alla spagnola o alla tedesca; si può avere una diversa posizione in materia di tagli alle pensioni e riforma del lavoro. Tutto vero: ma abdicare sul fronte della riqualificazione della scuola è un errore strategico madornale.

Maurizio Caverzan

DOSSIER DOCENTI

“Non è una questione di soldi così continuano a umiliarci”

C'È CHI HA DUE LAUREE MA GUADAGNA 1.348 EURO AL MESE. CHI, INVECE, HA SOLO I RISPARMI PER ACQUISTARE UN'AUTO USATA. “SE SIAMO SFIGATI NOI ALLORA LO È L'INTERO PAESE”

di Salvatore Cannavò

Mila Spicola ha 252 studenti da governare. Ed è contenta. Indignata ma contenta. “Lo sai che ti dico, a noi dei soldi, in fondo, non importa nulla. Qualcuno ha visto gli insegnanti nelle strade, rivoltare i cassonetti, protestare per i mancati aumenti? No, mai. Forse abbiamo anche sbagliato, ma la situazione è questa. A noi interessa questo lavoro, lo facciamo davvero per passione. Loro, invece ci umiliano, soprattutto quando parlano solo di soldi”. Nonostante faccia parte della direzione del Pd versione Renzi, Mila Spicola resta sempre un'insegnante in prima linea. Lavora a Palermo, nel quartiere Brancaccio, “quartiere a rischio” sottolinea con orgoglio. E insegna Educazione artistica in nove classi. “Così ho la bellezza di 252 studenti da seguire”. Quello che le fa male non è essersi vista richiedere indietro 150 euro al mese, ma il fatto che un ragazzo qualsiasi cresca con l'idea “che noi insegnanti siamo degli sfegati”. “Siccome viviamo in un mondo che valorizza quanto guadagni e non il lavoro che fai, i ragazzini che idea devono farsi di noi”.

LA REAZIONE degli insegnanti mediamente è questa. Quella di chi è anche disposto a fare i sacrifici, anzi li ha fatti più di altri, ma vorrebbe un'idea di scuola che nessun governo, finora, ha portato avanti.

Il giorno dopo il “pasticciaccio” degli scatti di anzianità, il governo ha messo in mostra l'ennesima scena imbarazzante. A un certo punto hanno tremato gli Ata, i “bidelli”, per i quali sembrava che la restituzione non sarebbe scattata. Ma in serata la ministra li ha rassicurati. Solo che, come denuncia l'Anief, i soldi ripristinati per gli scatti sarebbero prelevati dal fondo per il miglioramento dell'offerta formativa e

quindi si scaricheranno sui singoli istituti. Il Movimento 5 stelle, poi, con la deputata Silvia Chimienti, ricorda che “la Finanziaria di Tremonti del 2008 prevedeva che il 30% dei tagli alla scuola pubblica avrebbe dovuto essere impiegato proprio per pagare gli scatti. Dove sono finiti questi soldi?”. Già.

Se nei convegni e nelle dichiarazioni programmatiche la scuola per la politica occupa uno spazio enorme, nei fatti viene relegata a ruolo di ancilla. Francesco Cori, trentenne romano, è precario da cinque anni. Si occupa di sostegno, non sa se il prossimo anno lavorerà, eppure a Natale ha ricevuto un “regalino” inaspettato: “Non mi hanno pagato le ferie maturette e, di fatto, mi hanno rapinato di mille euro”. Per spiegare come vive, e come vivono i suoi colleghi, utilizza l'espressione “panico permanente”. “Di fatto, non c'è mai tregua: quest'anno la vicenda degli scatti, l'anno scorso l'aumento dell'orario, poi il taglio di un anno alle superiori, il reclutamento diretto, i soldi alle private che aumentano sempre”. “A volte, ride, sembra di stare a fare il volontario”. Ma anche lui conferma le parole di Spicola: “Questo lavoro si fa per passione: ci sono tanti difetti, i colleghi che non lavorano, quelli che vanno in burnout, quelli che si stancano subito. Ma voglio ricordare che io lavoro a 1.200 euro al mese per dieci mesi e non so se lavorerò il prossimo anno”.

Spicola, che insegna alle medie dal 2006, ha due lauree, due dottorati e due master, di euro al mese ne guadagna 1.348 “mentre leggo di dirigenti della Pubblica amministrazione che, a Palazzo Chigi, per leggere delle email, hanno avuto un premio produzione di 30 mila euro”. Le chiediamo di raccontarci una giornata tipo e allora viene fuori che l'orario ufficiale è solo di facciata: “Oltre alle 18 ore in classe io ho il con-

siglio di classe, quello straordinario per i gravi problemi (e al Brancaccio non mancano), gli scrutini, il collegio docenti, le funzioni strumentali (programmazione, orientamento, viaggi, etc.), il ricevimento dei genitori e i compiti in classe, 500 a quadri mestre”. “Se ci trattano da 'sfegati', spiega, vuol dire che è questo Stato a essere sfegato. La nuova geografia del lavoro segue l'istruzione: Cina, Brasile, Usa”.

EPPURE, tanta consapevolezza non sembra esistere ai piani più alti. Ne è convinto anche Girolamo De Michele, docente di Storia e filosofia all'Ariosto di Ferrara, autore del libro *La scuola è di tutti*, il quale condivide l'idea che la scuola sia stata tenuta in vita dagli insegnanti, nonostante i governi. “La ministra Carrozza vuole fare la consultazione sulla scuola? Potrebbe leggersi la montagna di materiale, libri compresi, già prodotto dai docenti oppure ascoltare i consigli di Istituto, i collegi docenti, le strutture interne alla scuola”. Anche lui minimizza la questione salariale: “Siamo senza contratto dal 2003, l'ultimo aumento è del 2006, quando riprenderanno gli scatti, se riprenderanno, avremo comunque perso 9 anni di aumenti che incideranno sulla nostra pensione, che si vuole di più?”. Eppure ammette che sul libretto postale ha solo i risparmi “per l'acquisto di un'auto usata” ma se avesse dovuto restituire i 150 euro “non ce l'avrei fatta a tenerli”. Poi rivela un particolare prezioso: “Quando ho saputo che avrei preso quei soldi a scapito dei fondi per le attività pomeridiane mi sono sentito un ladro, ho provato vergogna nonostante fossero soldi miei”.

La vergogna e l'orgoglio di insegnare, la scuola italiana è ritratta da queste istantanee dell'assurdo. Le stesse di chi, come Spicola, dice che al bisogno di scioperare si associa il desiderio di non bloccare la scuola,

“di non danneggiare i ragazzini”. E oggi, qual è lo stato d'animo dominante? De Michele si sente “l'es-

tenza rovinata” ma gli altri due sono d'accordo nel dire che prevale la

passione. “La scuola la teniamo noi, non il grigiore di Saccomanni”. Fino a quando durerà?

IN CATTEDRA

Dopo anni di mazzate, gli insegnanti si sentono soli
La restituzione degli scatti in forse anche per i bidelli, ma poi la Carrozza rassicura tutti



Scuola, il governo fa dietrofront ma ora scoppia il caso non docenti

► Caos sugli scatti di anzianità dei professori poi il premier annuncia: non dovranno restituire i 150 euro al mese. Scontro Tesoro-Carrozza

IL CASO

ROMA Già ieri mattina subito dopo le dieci gli insegnanti erano stati tranquillizzati ufficialmente dal governo: non gli sarebbero stati tolti 150 euro al mese dallo stipendio, come invece era stato annunciato il giorno prima. Il ministro dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza lo ha anche twittato: «Finita riunione a Palazzo Chigi: gli insegnanti non dovranno restituire i 150 euro. Sono soddisfatta per gli insegnanti». Immediatamente dopo di lei, tweet quasi identico di Enrico Letta. Quindi gli insegnanti potevano continuare a fare lezione serenamente. Però poi la giornata si è avvittata in una giravolta di smentite, minacce, rassicurazioni e dubbi. Alla fine, il ministro dell'Economia ieri sera è intervenuto di nuovo: «Il capitolo è chiuso», gli insegnanti possono stare tranquilli. Insegnanti e cui è partito l'allarme: il Tesoro, personale non docente, circa 45 mila persone, che avrebbero dovuto restituire mediamente 700 euro lordi, per importi variabili a seconda dei casi, fino a un massimo di 150 euro al mese.

NUOVO CASO ATA

Nel frattempo però è scoppiato un altro caso che riguarda sempre la scuola, ma stavolta solo il personale non docente (Ata): lo denunciano i sindacati riferendo-Miur», spiega il ministero, che pre la scuola, ma stavolta solo il personale non docente (Ata): lo responsabilità sul Miur. A sua volta denunciano i sindacati riferendo- Carrozza ha spiegato che non si ad una circolare del ministero dell'Istruzione che chiede la restituzione al personale ausiliario, è che «c'è un rapporto tra politica tecnico e amministrativo della scuola dell'incentivo economico, complica le cose e che «tra Natale e Capodanno sono stati presi que-

per mansioni che vanno oltre i normali compiti. Si tratta di incentivi che vanno da un minimo di 600 a un massimo di 1.800 euro annui, che si traducono mensilmente in una cifra tra i 50 e i 150 euro. Le persone coinvolte potrebbero essere 8 mila.

CACCIA ALL'ERRORE

Cosa fosse successo, da un punto di vista burocratico, si era capito già ieri, per il contrasto tra il via libera dato dal ministero dell'Istruzione agli scatti di anzianità maturati nel 2013 e il blocco stabilito dal governo e quindi dal ministro dell'Economia, a settembre, con una procedura diventata operativa nei giorni di Natale. Un clamoroso «errore di uno zelante funzionario», lo ha definito il ministro Lippi a Porta a Porta. In realtà un «problema di comunicazione», come ha spiegato Saccoccia, gli insegnanti possono essere titolari del ministero da no stare tranquilli». Insegnanti e cui è partito l'allarme: il Tesoro, personale non docente, circa 45 mila persone, che avrebbero dovuto restituire mediamente 700 euro lordi, per importi variabili a seconda dei casi, fino a un massimo di 150 euro al mese.

Carrozza ha spiegato che non avrebbe fatto una caccia al colpevole. Quello che è certo, ha detto, è che «c'è un rapporto tra politica e Pubblica amministrazione» che complica le cose e che «tra Natale e Capodanno sono stati presi que-

sti provvedimenti per inerzia amministrativa senza comunicare ai ministri competenti cosa stava avvenendo. Conclusione: servirebbe «una gestione più snella».

LA SOLUZIONE

Quello che è certo è oltre alle «scintille» tra ministri, alla richiesta di dimissioni di Saccoccia da parte di Brunetta, e altre scar-mucce tipiche del politichese, in molti stavolta hanno pensato a un errore della burocrazia. Raffaele Bonanni, segretario della Cisl, ha perfino ipotizzato che oltre un caso di «incuria», ci possa essere una vera «polpetta avvelenata, ordita da qualche alto burocrate ai danni del ministro. «Non sarebbe la prima volta - ha aggiunto Bonanni - Ma c'è anche un problema di sciatteria politica».

Insomma, gli animi non si sono calmati e ognuno ha tratto da questa vicenda l'occasione per attaccare o mettersi in mostra. Alla fine il ministro Carrozza ha voluto stemperare anche il nuovo «caso». Ha detto che ha rinviato un viaggio in America per occuparsi di tutte questi casi aperti, compreso il nuovo presunto caso degli «incentivi Ata»: «Possono stare tranquilli anche loro, perché stiamo lavorando in queste ore».

A. Pad.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I SINDACATI DANNO L'ALLARME: SI RISCHIA UN NUOVO PRELIEVO SULLO STIPENDIO PER IL PERSONALE AUSILIARIO

Il ministro dell'Istruzione: "Un errore chiedere le dimissioni di Saccomanni, lavora senza sosta"

“Nessuno mi aveva detto niente bisogna capire chi ha sbagliato”

ROMA—La ripresa post-natalizia è stata dura, per il ministro dell'Istruzione. La scuola al centro dell'attenzione politica e del paese: per un futuro di riforme attese un presente di caos preoccupante. Maria Chiara Carrozza, 48 anni, ha trascorso le vacanze nella sua Pisa, con i due figli che frequentano le università di questa città universitaria. Da lì ha annunciato la consultazione del paese con la quale vuole dare il via a «una grande riforma condivisa». Sulla scuola, ecco. Appena ritrattata nell'ufficio in viale Trastevere ha avvistato subito, però, la marea montante dello «scippo dello scatto», lo scatto d'anzianità ai prof. Un pessimo modo di iniziare la consultazione generale.

Sono stati due giorni difficili, con la minaccia di uno sciopero generale sulla testa. Tweet sullo smartphone, la memoria del predecessore Profumo accesa, ha evitato di essere travolta dalla marea (Profumo perse quando annunciò l'aumento di ore per gli insegnanti a parità di stipendio: fu l'i-

nizio della fine, allora). Ieri mattina molto presto l'ha chiamata il premier Letta, come lei pisano. Più volte in Consiglio dei ministri le aveva promesso che la scuola e l'università saranno assi portanti di questo esecutivo. La Carrozza, che minacciò le dimissioni un mese dopo l'avvio del governo, ma da allora ha accantonato ogni conflittualità interna, alle otto e mezza si è chiusa a Palazzo Chigi con il premier e il ministro Saccomanni e, insieme, rinfacciandosi alcuni errori, hanno deciso di fermare il «prelievo forzoso» (il -150 euro è già sulle buste paga dell'istruzione, stampate con settimane di anticipo).

«Sono soddisfatta per gli insegnanti, non meritavano questo trattamento», ha detto la Carrozza appena uscita. E poi, infastidita dalle prime spiegazioni del ministero delle Finanze («vi avevamo avvertito del rimborso degli scatti con una nota del 9 dicembre»), ha scelto di scovare l'ufficio del suo ministero dove si è materialmente compiuto l'errore: «Non sono sta-

ta mai avvertita da nessuno, non ho mai letto la nota delle Finanze». Si sarebbe opposta prima. Sì, «faremo un'analisi interna e posso garantire che rivedremo il processo decisionale: cercheremo di capire dove è che la comunicazione è saltata e dove non si è compreso come prendere una decisione tra Natale e Capodanno dovesse prevedere una comunicazione ai ministri». Questi provvedimenti «sono stati presi per inerzia amministrativa». Il tono è severo, stavolta: «Si farà un'analisi di chi ha sbagliato e vedremo. Non è questione di pagare, ma di organizzare le cose in maniera che queste cose non avvengano più». Tiene a sottolinearlo: «Non accadranno più».

Le dimissioni del ministro dell'Economia? «Non condivido questa impostazione, Saccomanni non ha preso un minuto di vacanza, ha affrontato problemi creati da chi ha fatto cassa o voluto far cassa sulla scuola». Parla chiaramente degli otto miliardi del prelievo storico di Tremonti-Gelmini, il 2008, ma anche del miliardo

Coordinamento

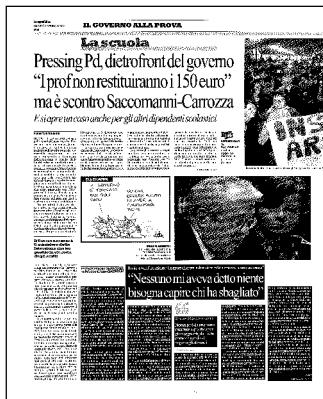
Non si può da una parte decidere la politica per gli insegnanti, dall'altra come e quando si pagano gli stipendi

complessivo pagato dal ministero sotto il governo Monti. Cisono ancora alcune cose da fare, «dobbiamo tecnicamente risolvere questo problema del prelievo degli stipendi». Ma assicura che non ci sarà prelievo neppure sugli incentivi per gli extra concordati nel 2011 con gli amministrativi. E il ministero, poi, è vicino al pagamento anche dello scatto del 2012: «La questione va affrontata e risolta complessivamente».

È da affrontare complessivamente anche il tema del governo della scuola: «Non è pensabile che da una parte si decide la politica, l'indirizzo per 800 mila insegnanti, dall'altra come e quando si pagano gli stipendi. Il collegamento tra indirizzo politico e atto amministrativo oggi si perde in una serie di organi di controllo e di gestione. Serve la riforma dello Stato, una filiera più corta, non solo per avere maggiore celerità nelle decisioni, ma anche per sapere chi è il responsabile direttamente di queste decisioni».

(c. z.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il groviglio normativo. Dal 2010 blocco delle buste paga per il pubblico impiego e poi via libera agli aumenti per il settore della scuola

Sui prof un'altalena di tagli e ripensamenti

Gianni Trovati
MILANO

Un taglio di 150 euro e, una riga sotto, il rimborso della stessa somma. Anche nella forma scelta per risolverlo, il pasticcio sugli scatti di anzianità degli insegnanti denuncia in modo chiaro il groviglio normativo da cui è nato: in un'altalena di tagli e ripensamenti successivi che accompagna gli insegnanti da quasi quattro anni, cioè da quando la crisi di finanza pubblica ha portato l'allora Governo Berlusconi a congelare le buste paga di tutto il pubblico impiego con il decreto 78 del 31 maggio 2010. Il blocco era previsto per il 2010-2012, ed è poi stato prorogato, nel 2013 anche in ritardo e in modo retroattivo, complicando un quadro che per gli insegnanti è stato bizantino fin dall'inizio.

Fin dal 2010, infatti, mentre votava lo stop per tutti gli stipendi pubblici, la politica si

"pentiva" pensando alla scuola, e approvava un altro comma (articolo 8, comma 14 del decreto 78/2010) che reintroduceva la possibilità di muovere la busta paga di insegnanti e personale tecnico, già piatta per natura (si veda la pagina a fianco), utilizzando prima di tutto le risorse risparmiate con il taglio alle cattedre votato due anni prima, nella manovra estiva del 2008.

Fin da subito, insomma, si è innestato il movimento che prima toglie e poi prova a ridurre ai professori e agli assistenti amministrativi quanto è stato appena tolto, con un calendario intricato che è alla base del caos scoppiato negli ultimi due giorni.

Gli scatti del 2010, infatti, sono arrivati con un decreto ministeriale del 14 gennaio 2011, quelli del 2011 sono stati riconosciuti con l'intesa siglata all'Aran il 13 marzo 2012, con un allungamento progressivo dei tempi.

In questo meccanismo è nata

quella «inerzia amministrativa» citata ieri dal ministro dell'Università Maria Chiara Carrozza. Gli scatti sono stati prima riconosciuti anche quando non c'era una copertura normativa, e poi richiesti indietro in base al Dpr di novembre: il tutto mentre all'Aran è sotto esame l'atto d'indirizzo per gli scatti 2012, cioè proprio una parte di quelli "contestati", con il risultato che una parte delle somme chieste dal ministero dell'Economia sarebbero poi potute ritornare agli insegnanti una volta approvato anche quest'atto: una via vai inestricabile, figlio di soluzioni di compromesso che si sono stratificate senza decidere mai di escludere *tout court* il personale della scuola dal blocco degli scatti, con una scelta lineare che avrebbe evitato il pasticcio.

Le girandole sugli scatti influiscono indirettamente anche sulla ricostruzione della carriera dei precari, un versante

sul quale pesa anche un lungo contenzioso con l'Europa, precedente alle ultime pronunce della Corte di Giustizia (si veda *Il Sole 24 Ore* di ieri).

Sul tema interviene anche il sindacato Snals ConfSal, con uno studio che vuole mettere in luce un paradosso economico prodotto dall'eterno precariato scolastico.

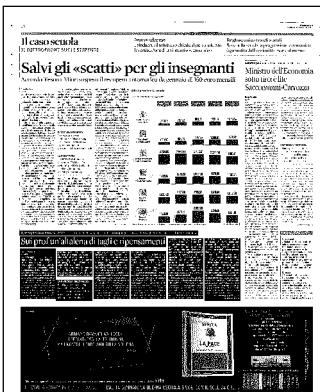
Per il finanziamento dell'Aspi introdotta dalla riforma Fornero, che chiede all'amministrazione di versare l'1,61% della retribuzione lorda del docente a tempo determinato, i precari hanno per il periodo in cui lavorano un costo superiore al loro collega neoassunto a tempo indeterminato, nell'organico di diritto. Calcolando 100 mila precari (90 mila professori e 10 mila assistenti), l'Aspi del personale precario secondo il sindacato costerebbe allo Stato 264,2 milioni di euro.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DENUNCIA DELLO SNALS

Per il pagamento dell'Aspi i docenti precari hanno un costo superiore rispetto ai colleghi neoassunti a tempo indeterminato



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Per rimediare si taglieranno i fondi agli istituti

I CONTI

ROMA Si chiama miglioramento dell'offerta formativa, la sigla è Mof, ed è da qui che saranno prelevate gran parte delle risorse economiche per pagare lo scatto d'anzianità agli oltre centomila, tra insegnanti e ausiliari della scuola, che lo avevano maturato nel 2012. Il Mof racchiude quelle risorse che vengono utilizzate dalle scuole per le attività extra didattiche (dai corsi di teatro e musica allo sport), per il pagamento delle ore di supplenza, per i docenti che rivestono particolari ruoli nelle scuole, per le retribuzioni accessorie degli insegnanti e per il Fondo di istituto (il Fis). È il Mof la voce che verrà inevitabilmente penalizzata dal dietrofront del governo? La somma è stata già individuata dal ministero dell'Istruzione (Miur), d'intesa con il ministero dell'Economia (Mef). Per la copertura degli scatti di anzianità del 2012 sono necessari circa 380 milioni di euro, lo stesso importo dell'anno precedente. Di questi, quasi 100 milioni verranno coper-

ti dalle economie ottenute con i tagli agli organici. Una legge dell'allora ministro Tremonti, che per la prima volta ha previsto il blocco degli scatti, fissava che il 30% di queste risorse sarebbero dovute andare a coprire proprio gli scatti d'anzianità.

UN MARGINE DI PRECAUZIONE

La restante parte, circa 280 milioni di euro, viene coperta dal Mof. Mof che complessivamente ammonta a 980 milioni di euro per questo anno scolastico. E proprio per coprire questa spesa, fino ad ora ai presidi è stata assegnata solo la metà dell'importo disponibile. Una precauzione per avere un margine di disponibilità nel caso la trattativa all'Aran con i sindacati diventasse più onerosa del previsto. La trattativa dovrebbe essere conclusa a breve. Proprio a fine dicembre, infatti, il ministro dell'Istruzione, Maria Chiara Carrozza, ha firmato l'Atto di indirizzo da portare sul tavolo del confronto con i sindacati. «Questo spiega il paradosso del recupero che si stava facendo sugli scatti - commenta Rita Frigerio della Cisl scuola -. Le risorse ci sono. Si trattava solamente di avere pazienza e di chiudere la trattativa».

IL BLOCCO DI BERLUSCONI

A bloccare per la prima volta la progressione economica degli stipendi degli insegnanti è stato il governo Berlusconi, nel 2010. Stipendi fermi per tre anni, fino al 2012. Anche se poi gli scatti vennero comunque pagati dopo un tira e molla con i sindacati. Nel 2010 l'operazione costò circa 300 milioni di euro. Recuperati tutti dalle economie derivanti dai tagli agli organici. L'accordo per il 2011 fu trovato ricorrendo all'Aran, ma con la Flc Cgil che prese le distanze. Perché per coprire i 380 milioni di euro di costo dell'operazione si fece ricorso al Mof. La scuola, così, è sacrificata sempre.

A. Cam.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PER RECUPERARE
I 380 MILIONI NECESSARI
IL MINISTERO ATTINGERA
ALLE RISORSE
PER LE ATTIVITÀ
EXTRA-DIDATTICHE**



Aumenti retroattivi Un precedente da non ripetere o da far valere (solo) per tutti

Oscar Giannino

La restituzione degli scatti d'anzianità già pagati agli insegnanti si è risolta in un disastro, per il governo Letta e per il ministro dell'Economia Saccomanni. In

un disastro d'immagine, visto il rapido dietro front al quale il governo è stato costretto ieri mattina dal segretario del pd Renzi e dall'intero fronte dei sindacati della scuola. E in un boomerang, perché la vicenda ha reso ancor più evidenti due aspetti indigeribili: l'avanzatissimo sfasamento tra politica e pubblica amministrazione e il ricorso a principi alterni e discrezionali nel determinare chi davvero paga che cosa allo Stato.

Andiamo per ordine. Il blocco generale triennale fino al 2015 degli scatti d'anzianità nel pubblico impiego fu una classica misura dettata dalla disperazione

per fare cassa. Non si rivedeva il perimetro dei dirigenti e dipendenti, né si bloccavano le promozioni. Semplicemente, lo Stato non pagava il progresso dell'anzianità che si accumulava, promettendo di farlo successivamente, molti anni dopo. Una prima breccia fu aperta a favore dei magistrati da parte della Corte costituzionale, che sancì che alle toghe di Stato andava restituito il dovuto, altrimenti sarebbe stata lesa la serenità che è alla base dell'indipendenza del magistrato. Tesi risibile, visto che non si capisce perché dovrebbe valere solo per pm e giudici, ma tant'è. I magistrati, per così dire, si sono tutelati da soli.

Continua a pag. 20

L'analisi

Un precedente da non ripetere

Oscar Giannino

segue dalla prima pagina

Per gli altri compatti, l'idea era che ogni amministrazione avrebbe dovuto produrre tagli aggiuntivi se voleva tornare a corrispondere l'anzianità ai suoi dipendenti. Ed è esattamente quanto è avvenuto nella scuola, con un'intesa con i sindacati che finalizzava a tal fine tagli aggiuntivi al fondo di funzionamento e a quello di formazione. Intesa ratificata dal contratto di settore, con inizio dei pagamenti a marzo 2013. Senonché a settembre, in vista della legge di stabilità, al Tesoro non tornano i conti: i tagli non sarebbero aggiuntivi a quelli già previsti. Ed ecco che si mette in moto la macchina del Mef, che porta a disporre e a comunicare agli insegnanti la restituzione del già versato a cominciare dai cedolini di gennaio, ed entro una rata mensile di 150 euro.

Risultato: rivolta. Giuste e comprensibili grida sul già troppo basso ammontare delle retribuzioni degli insegnanti, e sull'inaccettabilità che accordi presi alla luce del sole su remunerazione e contratti possano essere ex post disconosciuti. Ma come, non era il Tesoro ad aver pagato da marzo scorso? Sì, ma come mero esecutore, ha detto improvvistamente Saccomanni. Aggiungendo: il ministro Carrozza era avvisata da due mesi.

Sono diventate così in un solo colpo sinistramente palese delle vere patologie. È possibile che il Tesoro effettui

pagamenti a migliaia di persone fuori da un preventivo controllo di legittimità? Stando ai fatti, sembra essere accaduto, se per di più il Tesoro dichiara di essere mero ufficiale pagatore. È possibile che i competenti vertici della burocrazia del Miur e del Tesoro non abbiano reciprocamente chiarito quali erano i termini e le conseguenze degli accordi raggiunti? Oppure bisogna pensare che non ne abbiano informato i rispettivi ministri, ciascuno dei due continuando così a pensare uno che la cosa fosse risolta e l'altro che i pagamenti non avvenivano o, se avvenuti, bisognava per legge recuperarli?

In un Paese serio nessuna di queste tre cose può normalmente avvenire. Oppure, se avviene, un governo deve a quel punto identificare i responsabili e assumere nei loro confronti tutte le misure consentite dall'ordinamento (verrebbe da dire: metterli alla porta, ma sappiamo quanto in Italia sia difficile). La cosa si è risolta con l'improvviso dietro front e un nuovo colpo all'immagine del governo.

Ma non è finita, se ci pensate bene. La soddisfazione più che legittima per gli insegnanti si accompagna a un'ultima considerazione. Se ci pensate bene, la marcia indietro del governo discende da un principio che dovrebbe essere sacro: quello dell'irretroattività delle pretese dello Stato. Se ciò che è stato dato dallo Stato era legittimo, non può essere richiesto indietro dallo Stato stesso, se parliamo di retribuzioni pubbliche. Ma è lo stesso principio che dovrebbe valere per ogni pretesa fiscale dello Stato: non si

può introdurre o aggravare un'imposta ex post, incidendo sul reddito e sul patrimonio dei contribuenti in un periodo anteriore a quello dell'approvazione e dell'entrata in vigore della norma stessa.

È il principio base dello Statuto dei contribuenti, la legge 212 del 2000. È una delle leggi più calpestate dallo Stato stesso. La norma è diventata esattamente opposta. Lo Stato ancora non ci sa dire quanto dovremo pagare entro il 24 gennaio in aggiunta all'Imu prima casa per il 2013, se risiediamo in uno dei 2700 Comuni che – visto che lo Stato non li aveva bloccati – legittimamente hanno approvato sovraccuote. Lo Stato cambia ex post la detrazione per le polizze assicurative che abbiamo sottoscritto 10 mesi fa. La cosiddetta Robin Hood Tax energetica, nel 2008, fu retroattiva. L'addizionale regionale Irpef dello 0,33% fu retroattiva nel 2011. Tra il salva-Italia del dicembre 2012 e la legge di stabilità per il 2013, 5,5 miliardi di gettito aggiuntivo è stato retroattivo. Potremmo continuare a lungo.

Lasciateci allora dire una cosa. L'irretroattività affermata oggi per gli insegnanti sia un precedente virtuoso per tutti noi, per tutti i contribuenti. Lo Stato torni a imparare il rispetto della parola data egli per primo, se vuole davvero essere non solo apparato coercitivo, ma un valore morale. Altrimenti, vorrà dire che l'irretroattività delle sue pretese vale solo per le lobby più forti. E a quel punto Dio scampi e liberi, con una pubblica amministrazione già tanto discrezionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Se i docenti ritrovano la voce

MILA SPICOLA

VOGLIO CHE QUESTO COMMENTO SULLA VICENDA DEGLI SCATTI DEI DOCENTI A RESTITUIRE sia quello che vuole essere: una lettera ai miei colleghi e alle mie colleghesse. Il provvedimento di decurtazione è stato ritirato. Siamo stati 10.500

i firmatari della petizione che avevo messo on line domenica sulla piattaforma change.org per un doppio obiettivo: chiedere l'annullamento del provvedimento ma, nello stesso tempo, informare noi colleghi, perché la maggior parte non ne sapeva assolutamente nulla.

In modo dignitoso ma determinato abbiamo detto no a un atto ingiusto che comunque avrebbe stabilito un precedente ignobile per l'Italia intera: togliere dalle tasche dei lavoratori somme giustamente percepite e già erogate. Vi aggiorno su quello che è accaduto in questi ultimi giorni. Ho letto, come alcuni di voi, della nota del Mef sabato sera. L'ho segnalata a Davide Faraone, responsabile scuola del Pd, esattamente sabato sera, 4 gennaio. Mi ha risposto che si sarebbe attivato subito per capire cosa stava accadendo. Anni di proteste nel movimento per la scuola però ormai mi han fatto comprendere che solo quando c'è una fortissima pressione sociale e un «polverone mediatico» le richieste vanno in porto. È orrida come cosa, lo so, il buon senso e la giustizia dovrebbero bastare da soli, ma così è, e noi non potevamo rischiare di fare ennesimi buchi nell'acqua. Come fare però per raggiungere tutti i docenti alla vigilia della Befana e compattarci in una sola voce ma con un boato sostanzioso? Ecco la petizione. Può piacere o non piacere come mezzo, ma questo avevamo e questo abbiam fatto, visto che nessun mezzo di stampa o media ne parlava. Poi vi ho inviato, a tutti i firmatari, un messaggio per chiedervi di inondare tutti di mail: ministri, giornalisti, redazioni. E abbiamo rotto il muro del silenzio. La stampa se n'è accorta, i media si sono scossi e sia-

mo stati noi a farlo. A quel punto, con tutti i «mezzi aria terra mare» allertati, ci hanno ascoltato. Perché la cosa che adesso è cambiata, non è solo il fatto che abbiam protestato, lo facciamo da anni. Quello che è mutato è l'interlocutore. Va detto per onestà mentale. Quando alcuni di noi nel 2009 hanno fatto persino lo sciopero della fame contro i tagli della Gelmini abbiamo trovato un muro di cemento alto di fronte. Non è che sia andata diversamente con il governo Monti.

Addirittura ci definì ingrati conservatori perché non volevamo lavorar sei ore in più gratis. Salvo poi, la sua categoria di superstipendi muovere causa contro lo Stato per non aver decurtato manco un centesimo e su stipendi ben più sostanziosi dei nostri. Adesso forse il verso cambia. C'è un partito capace di interloquire, di accelerare o di bloccare atti di questo governo, piaccia o non piaccia. È di poco fa il tweet di Enrico Letta che su questa vicenda il governo ha fatto il dietro-front.

Devo ringraziare Faraone, Renzi e Carrozza. Ma voglio tornare a ringraziare noi. La nostra domanda amara adesso è: questo provvedimento era esecuzione di una decisione presa a settembre. Possibile che nessuno l'abbia segnalata alla stampa? O a noi docenti? So che nella Commissione Cultura della Camera in tanti l'avevano criticata e tentavano di far fare marcia indietro al ministro Saccamanno, e so anche che la nostra pressione è servita a Renzi per far fare marcia indietro al governo: ma tutti costoro non potevano chiamarci in soccorso, per difendere noi stessi tra l'altro, prima? È possibile desiderare adesso una politica sulla scuola che agisca in modo autonomo dai conti,

pur tenendoli in conto, ma per il meglio, per il buon senso e per i diritti, senza subire gli effetti di una ragioneria di Stato sempre più asfittica e pasticciona, e dover vivere la scuola senza ricorsi, senza pasticci, senza petizioni e senza lotte estenuanti per avere solo il giusto? È possibile affrontare i problemi della scuola in modo organico, stabilire cosa fare, programmare e definire azioni e tempi ed evitare queste follie, segno di una perenne navigazione a vista, che mentre toglie a chi non può togliere, la scuola, mantiene comunque intatti privilegi e sprechi insostenibili in altri ambiti, con tanto di avallo burocratico e amministrativo? Per dirne una a Saccamanni: come è possibile che dirigenti statali con stipendi oltre i diecimila euro si stabiliscano da soli premi di produttività che non hanno nessun segno più d'appoggio e ravanare il fondo del barile degli stipendi dei docenti? Abbiamo capito, noi docenti, che essere uniti e compatti e presenti è meglio che essere disgregati, contrastanti e assenti. Gli interlocutori adesso sono attenti, la scuola, che sia un proposito, uno slogan o la verità, adesso è in cima. Sta a noi vigilare. Critichiamoci tra di noi quanto vogliamo, ma per difendere il nostro dobbiamo essere compatti, anche per proporre e passare da un ruolo passivo a uno attivo, in qualunque parte o ruolo o funzione, civile, professionale, etica, associazionistica, sindacale o politica ci troviamo.

Io ho un ruolo politico, ma conta l'azione non il contenitore. E l'azione può compiersi in ogni modo, ambito o momento. Sono solo contenitori che mutano se ci siamo, ma non mutano nulla se non ci siamo. Siamo la scuola italiana ed è il momento di esserci.

LA SCUOLA MALTRATTATA

di Roberto Camero

Per fortuna ora la minaccia sembra rientrata, ma l'idea che 80mila insegnanti dovessero restituire centinaia di euro a testa nei prossimi mesi è sembrata subito assurda. Ma una cosa dev'essere chiara: non si tratta, come qualche giornale ha titolato ieri, di scatti "non dovuti". Perché gli scatti di carriera sono previsti dal contratto nazionale e solo in via eccezionale erano stati congelati negli ultimi anni: caso mai si sarebbe dovuto apprezzare il senso di responsabilità di tutti i lavoratori pubblici che, quando quel blocco fu stabilito, accettarono senza fare barricate la pur sgradevolissima decisione. Al di là del merito della vicenda specifica, colpisce però, ancora una volta, l'approssimazione con cui chi fa politica si rivolge al mondo della scuola. Si tratta di una storia simile a quanto accadde quando, sotto il governo Monti, si ventilò l'idea di un consistente aumento delle ore settimanali di insegnamento, ovviamente a parità di retribuzione. La logica è chiara: quando c'è bisogno di fare cassa, è molto facile provare a pescare in una categoria così numerosa e

forse sì sindacalizzata, ma di certo non influente come altre ben più potenti lobby, quale è il corpo docente.

L'inopportunità politica di provvedimenti come questi è subito palese: non a caso prima il ministro Carrozza, poi anche Letta, Renzi e Alfano si sono affrettati a prendere le distanze. Ciò che invece si sottovaluta è la ricaduta sociale di ipotesi di questo tipo. Forse c'è ancora qualcuno convinto che gli insegnanti italiani guadagnino troppo? Prima di Natale una brava collega (con alle spalle dieci anni di ruolo) di liceo un giorno mi ha chiesto, sotto voce, a margine di una riunione, se conoscessi qualche studio professionale in cerca di una segretaria *part time*, perché con un solo stipendio e un mutuo da pagare, sta avendo grossi problemi ad arrivare a fine mese. Certo, gli insegnanti non sono gli unici oggi a essere in difficoltà. Colpisce però che continuino a esser trattati così male coloro a cui la società affida un compito importante e delicato come la formazione delle nuove generazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SCUOLA

Via libera al decreto
per la restituzione
degli scatti ai professori

52mila

È IL PERSONALE DELLA SCUOLA CHE
HA RICEVUTO LO "SCATTO" NEL 2013

Claudio Tucci ▶ pagina 10, commento ▶ pagina 12

Scuola, restano gli scatti di anzianità

Via libera al decreto che conferma gli aumenti per insegnanti e personale Ata

Claudio Tucci

ROMA

I circa 52mila docenti e Ata, il personale tecnico-amministrativo, "scattati" nel 2013 non subiranno "retrocessioni" alla classe stipendiale inferiore. E, inoltre, non avranno decurtazioni sulla busta paga visto che il ministero dell'Economia è autorizzato a sospendere il recupero dei pagamenti già effettuati a partire dal 1° gennaio 2013 (in esecuzione dell'acquisizione della nuova classe stipendiale). Il Consiglio dei ministri, ieri, ha varato il decreto legge che "salva" gli stipendi del personale della scuola, confermando così l'impegno politico assunto nei giorni scorsi dal premier, Enrico Letta, dopo forti pressioni politiche e sindacali.

Il provvedimento ricalca quanto anticipato nei giorni scorsi su questo giornale: si sterilizzano gli effetti del Dpr 122 del 2013 (che ha bloccato gli scatti d'anzianità nella scuola fino a tutto il 2013) e in base al quale il Tesoro, a fine dicembre, aveva sollevato "il polverone scatti", annunciando il recupero delle somme già corrisposte nel 2013 in tranches di 50 euro lorde al mese a partire dal cedolino di gennaio. Il decreto legge varato ieri dal governo ferma qualsiasi provvedimento di recupero «nelle more della conclusione della specifica sessione negoziale attivata ai sensi del dl 78 del 2010, finalizzata al recupero dell'utilità dell'anno 2012». In pratica, si compensa il mancato prelievo sulle buste paga con il recupero dello scatto 2012 (in una sorta di dare e avere).

L'utilità 2012, spiegano fonti dei ministeri dell'Istruzione e dell'Economia, vale circa 120 milioni nell'esercizio finanziario 2012; e dal 2013 circa 370 milioni, con una curva poi nel tempo decrescente. Le coperture arriveranno per 120 milioni dai risparmi derivanti dai tagli alla scuola dell'era Gelmini-Tremonti e per la restante parte da un taglio al «Mof», il fondo per il miglioramento dell'offerta formativa a vantaggio degli studenti.

Una sessione negoziale all'Aran con i sindacati (necessaria perché i fondi del «Mof» sono risorse contrattuali) dovrà

tare il prelievo sugli stipendi del personale scolastico fino a correnza delle somme da restituire (in media i circa 52mila docenti e Ata hanno ricevuto per lo "scatto" un incremento stipendiiale di quasi 700 euro). Questo perché si riconosce validità al 2012 (in base alla trattativa all'Aran), ma non al 2013 che resta non utile ai fini della progressione stipendiiale in quanto non si modifica il blocco previsto dal Dpr 122 (che produce per l'erario risparmi stimati in 300 milioni).

Il decreto legge contiene poi una norma interpretativa che parla anche del 2014: questo anno, si evidenzia, è utile per il conseguimento dello scatto, ma solo se i capitoli di bilancio del Miur relativi alle competenze stipendiiali non saranno sforati. L'utilità 2014 vale circa 370 milioni e sarà riconosciuta, quindi, se si troveranno le risorse all'interno dei 30 miliardi della massa stipendiiale dell'Istruzione.

Prime aperture da parte dei sindacati che chiedono al ministro Carrozza di aprire subito la trattativa all'Aran emanando l'atto d'indirizzo. «Ci aspettiamo anche che ora si affrontino tutti gli aspetti retributivi del personale, a partire dal rinnovo del contratto», ha sottolineato il numero uno della Uil Scuola, Massimo Di Menna. Mentre per il leader della Flc Cgil, Domenico Pantaleo, «è grave che non sia stato evitato il prelievo dal «Mof». Ciò determinerà un ulteriore peggioramento delle condizioni di lavoro del personale e della qualità della scuola».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DOPPIA GARANZIA

Cinquantaduemila persone, fra docenti e personale tecnico-amministrativo, conserveranno gli incrementi retributivi del 2013

sancire il recupero dell'utilità 2012, indicando le voci del «Mof» da tagliare.

Il decreto legge di ieri fissa però un termine entro cui dovrà concludersi la trattativa all'Aran: non dovrà andare oltre il 30 giugno 2014. In caso di mancato rispetto di questo termine si autorizza il Tesoro a versare all'entrata del bilancio dello Stato i 120 milioni di risparmi già individuati; somma che quindi rimarrà acquisita all'erario. In ogni caso il mancato accordo con i sindacati, di fatto, annullerà gli effetti del decreto legge, sottolineano fonti del Miur, e farà scat-

Dopo il decreto. «Nella scuola vanno ripensati gli avanzamenti economici»

Carrozza: cambiare il contratto dei docenti

ROMA

» Maria Chiara Carrozza lancia il sasso nello stagno. Gli scatti d'anzianità, l'unico modo di progressione economica nella scuola, «hanno fatto il loro tempo» e il tabù va affrontato. In sede di rinnovo del contratto, dove bisognerà «pensare ad altro» per migliorare le "carriere" e quindi le buste paga degli insegnanti.

Il messaggio, molto forte per il mondo della scuola, soprattutto per i sindacati, è stato "recapitato" dal ministro nel corso dell'audizione, ieri, dinanzi alla commissione Istruzione del Senato, dove sono stati ripercorsi tutti i passaggi della tormentata vicenda "scatti". Il pun-

to che Carrozza ha ribadito con forza è che questo modo di progredire "economicamente" solo per anzianità (e non per selezione e merito come nel resto del pubblico impiego) è molto costoso. Un'annualità vale circa 370 milioni di euro, e poi va mantenuta a regime. E le risorse non ci sono più. Infatti per recuperare gli scatti 2012 (che serviranno a "coprire" il mancato

SFIDA AI SINDACATI

Gli scatti costano troppo (370 milioni l'anno) e non si può tagliare sempre il fondo per il miglioramento dell'offerta formativa

prelievo in tranches di 150 euro per chi è scattato nel 2013) si utilizzeranno quel che resta dei risparmi derivanti dai tagli dell'era Gelmini-Tremonti. Ma soprattutto si ridurrà nuovamente il «Mof», il fondo destinato al miglioramento dell'offerta formativa a vantaggio degli studenti. E quindi si penalizzeranno: attività aggiuntive, corsi di recupero, pratica sportiva, progetti nelle aree a rischio.

I fondi per il miglioramento dell'offerta formativa erano pari a 1.480 milioni (nell'a.s. 2010-2011). Poi sono scesi gradualmente fino agli attuali 984 milioni, e per il recupero dello scatto 2012 caleranno ulteriormente a circa 600 milioni. Di qui la necessità di cambiare. Che è la sfida che, con coraggio, Carrozza ha lanciato ai sindacati che incontrerà il prossimo 28 gennaio.

CL.T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Scuola, presidi in rivolta

«Invisibili per il governo»

● **Al ministero in 700**
Tagliati duemila euro in
busta paga ● «Troppe
responsabilità
sulle nostre spalle»

MARIAGRAZIA GERINA
 ROMA

Vengono pagati la metà di un qualunque altro dirigente della Pubblica amministrazione. Gestiscono, in nome del risparmio, cinque o sei scuole per volta, distanti anche decine di chilometri, spesso cadenti, con mille e più ragazzini, cento insegnanti. E lo Stato come li ripaga? De- curtando loro lo stipendio. Purtroppo sembra il remake di quanto accaduto, appena pochi giorni fa, con i 150 euro d'aumento sottratti agli insegnanti. Stavolta il ministero dell'Economia ha deciso di fare cassa con le retribuzioni dei presidi, sottraendo 18 milioni al Fondo unico per la retribuzione di posizione e di risultato. Tradotto: per rimpinguare le casse dello Stato ai dirigenti scolastici saranno sottratti dai 1700 ai 2mila euro l'anno, circa 150 euro in meno in busta paga ogni mese. Si capisce che siano "adirati", come dicono loro, senza abbandonare il bon ton.

«Carrozza e Saccomanni: basta fare danni», scandiscono sulla gradinata di Viale Trastevere. Centinaia di dirigenti

scolastici, molti con i capelli già bianchi. Settecento ne conta l'Associazione nazionale dei presidi che ha convocato il sit-in davanti al ministero dell'Istruzione, più un centinaio in delegazione a Montecitorio per incontrare parlamentari del Pd, del M5S e di Scelta Civica. Una manifestazione inedita, con tanto di mantellina azzurra, che fa un po' divisa scolastica, contro la pioggia. E martedì prossimo si replica con il sit-in organizzato dalla Flc Cgil. Anche perché le «assicurazioni» ottenute ieri a viale Trastevere sono tutte da verificare. La posizione del ministero è che quei 18 milioni di euro devono essere reintegrati: «O per via burocratica o per via legislativa», riferisce Giorgio Rembado, presidente dell'Anp, dopo l'incontro con il capo del dipartimento per l'Istruzione (il ministro Carrozza non c'era). Prima possibilità: i soldi ci sono già, basta lasciare nel Fondo unico nazionale i risparmi ottenuti alla voce «retribuzioni individuali d'anzianità» (appannaggio ormai solo della «vecchia guardia») ogni volta che un preside va in pensione. Se Saccomanni dovesse respingere il ragionamento, la seconda via è individuare le risorse per garantire anche ai presidi le attuali retribuzioni durante la conversione in legge del Decreto pro-insegnanti approvato la scorsa settimana a Palazzo Chigi. Ma il ministro dell'Economia potrebbe non essere d'accordo neppure con questa soluzione.

«Invisibili per il governo, indispensabili per il Paese», si considerano i diretti interessati, in attesa di capire come finirà il nuovo braccio di ferro tra Carrozza

e Saccomanni. «Su di noi lo Stato ha già risparmiato parecchio, accorpiando le scuole e riducendo il numero di dirigenti», protestano i presidi arrivati da tutta Italia mentre sventolano il prospetto elaborato da Tuttoscuola, con l'elenco delle responsabilità a cui ogni giorno devono fare fronte, dalla gestione degli appalti alla responsabilità civile nei confronti degli alunni, molte di più che nel passato, più di un qualunque dirigente amministrativo. Risultato: i dirigenti amministrativi guadagnano 110mila euro, loro la metà. Bistrattati come il resto della scuola, che sono chiamati ad innovare.

Ad esempio, Nazareno Porcu guadagna 2500 euro ed è preside di mille alunni, 150 docenti, divisi in 11 plessi sparsi tra Nuoro e Mammoiada. Più la scuola di Torpè, altro paese alluvionato, di cui è «reggente» da due anni in attesa che la direzione regionale sarda nomini un nuovo preside. Per l'incarico aggiuntivo dovrebbe prendere 7mila euro l'anno, ma non ha visto un soldo. In compenso ha organizzato con una colletta tra le scuole per aiutare le famiglie alluvionate dei suoi studenti. Quella sarda è una delle delegazioni più nutrita. E ha un motivo in più per «adirarsi»: la retribuzione integrativa regionale gli è già stata sottratta arbitrariamente per anni. Sperequazione geografica che il ministero si è impegnato a sanare. E che si somma a quella generazionale per cui i nuovi arrivati, in assenza di risorse, guadagnano molto meno degli anziani. Quattro anni fa erano stati stanziati 5 milioni per sanare, solo in parte, quest'altra ingiustizia: spariti.



Precari scuola, l'incubo del taglio alla greca

Sos scuola pubblica. I 150 euro «torinati» nella busta paga degli insegnanti di ruolo, dopo la mezza sollevazione provocata dall'annuncio del governo di volerli tagliare, non esauriscono il lungo elenco dei nodi da sciogliere per garantire un minimo di qualità alla vita in classe. Prima fra questi, la scelta che toglierà a circa 130mila precari da 1000 a 1200 euro l'anno, cancellando il diritto a vedere monetizzate le ferie non godute. Senza contare il mancato pagamento degli stipendi di dicembre e spesso novembre per le supplenze brevi, su cui solo ora sta intervenendo il ministero. E come ben racconta Valentina Mascaretti, bolognese, 34 anni, precaria da sette, supplente in un liceo di Imola: «Vivere con questa incertezza sui pagamenti diventa difficile. La mia salvezza? Non avere figli, e lo stipendio di mio marito. Ma già così si tira la cinghia».

Tanti aspetti del lavoro da precaria del resto «lo rendono molto più stressante di quello dei colleghi di ruolo». Tra i diritti degli uni e degli altri «c'è un abisso», non si contano le disparità che il ministero non pensa affatto a colmare. Una su tutte, appunto quella del mancato pagamento delle ferie non godute. I precari non possono prenderle, visto che vengono licenziati ogni estate: se in precedenza queste ferie perse venivano compensate, la spending review 2012 ha stabilito che non possono essere monetizzate. Sarà così dal 2014, anche quelle per il 2012-13 sono in forse. La giustificazione? Ai precari vengono conteggiate come ferie Natale e Pasqua, cosa che non accade con i colleghi di ruolo.

«Di fatto, si tratta di una decurtazio-

ne dello stipendio attuale - accusa Rafaella Morsia della Flc-Cgil Emilia-Romagna -, i precari subiscono un taglio alla greca. Un'ingiustizia contro cui ora la Flc nazionale avvierà una serie di cause pilota». C'è poi l'abuso dei contratti a termine, contro cui ha puntato il dito a dicembre la Corte Europea di Giustizia. Anche questo Valentina lo ha subito sulla propria pelle, «ho lavorato nella stessa scuola per un anno, ma con un contratto rinnovato 5 volte». Riassumendo: «Lavoriamo proprio come chi è di ruolo, anzi forse per farci accettare pure di più. Molti di noi hanno master o dottorati, abbiamo investito molto sulla nostra formazione. Ma non godiamo degli stessi diritti degli altri docenti».

In un quadro complessivo già tanto drammatico si inserisce l'ultimo sfregio, lo stipendio fantasma per chi non ha ottenuto una cattedra dal Provveditorato (annuale, da settembre a giugno o agosto) e ha quindi atteso le chiamate degli istituti per spezzoni o supplenze brevi. Che poi brevi magari non sono, visto che coprono malattie ma anche maternità o congedi annuali per motivi di studio. Il loro stipendio però, a differenza di quello dei precari con cattedra del Provveditorato, è pagato dalle singole scuole, che devono avere i fondi dal ministero. E proprio questi fondi sono il problema.

«Già lo stipendio di settembre è arrivato solo grazie a un'erogazione straordinaria del ministero - spiega Morsia. Il sindacato ne ha sollecitato un'altra entro dicembre, ma non c'è stata». «Il 20 dicembre la scuola ci ha comunicato che lo stipendio sarebbe arrivato più avanti, non si sapeva quando - ricorda infatti Va-

lentina -: è stato un trauma. Niente regali di Natale. Mi era capitato una volta di vedere la busta paga in ritardo, ma quest'anno abbiamo toccato il fondo. Per fortuna ci sono i 1370 euro di mio marito, insegnante pure lui ma di ruolo: visto che io non ho certezze, siamo entrambi nell'ottica di contare solo su quello per le spese quotidiane. Poi mia madre, che è pensionata, ogni tanto mi aiuta. Ma sono arrabbiata, davvero arrabbiata: non ho un'indipendenza, e se avessi anche solo un figlio non ce la faremmo con quello che costa la vita a Bologna».

Solo il 17 gennaio viale Trastevere ha sbloccato i fondi, Valentina i 1000 euro di novembre li ha visti dunque solo il 23 gennaio, insieme a quelli di dicembre. Ma la partita non è affatto chiusa, «tra pochi mesi il problema si riproporrà, perché per il 2013 i soldi li hanno trovati anticipando risorse del 2014. Sottratte oltretutto - punta il dito Morsia - ad altri capitoli di spesa della scuola, come i fondi per i Consigli d'Istituto e per l'offerta formativa: siamo al cannibalismo. Ed è incredibile che chi lavora per lo Stato non sia retribuito: siamo alla negazione dei diritti e dei valori di legalità che proprio a scuola si dovrebbero insegnare».

«La situazione rimane critica, altrettanto, rischiamo un blocco dei pagamenti nei prossimi mesi - attacca il segretario nazionale Flc Domenico Pantaleo -. Perché sulla scuola si continua a tagliare: tagli nascosti, ma sempre tagli sono, che pesano sulla stessa sopravvivenza di questi precari. Non solo, togliere risorse ad altre voci farà sì che gli istituti saranno sempre più costretti a chiedere un contributo alle famiglie. Il ministro Carrozza sa tutto questo?»

IL CASO

ADRIANA COMASCHI
acomaschi@unita.it

Ferie non più monetizzabili 1000-1200 euro di perdita l'anno. Lo Stato non ha ancora pagato gli stipendi di dicembre e novembre per le supplenze brevi



Il caso Sono il frutto di decenni di clientele e assistenzialismo. Il governo avrebbe dovuto trovare una soluzione entro il 31 gennaio ma non se ne ha notizia

I 14 mila lavoratori socialmente utili tra ricatti e sporcizia

Scuola, a febbraio fine dei contratti Intanto assediano le prefetture

di SERGIO RIZZO

Ricordate l'allarme lanciato dagli astronauti dell'Apollo 13? «Houston, abbiamo avuto un problema...». Specializzati nel mettere toppe peggiori dei buchi, in questa occasione i nostri legislatori devono aver preso addirittura spunto dalla famosa frase pronunciata da James Lovell, il comandante della missione lunare fallita nel 1970. «Il Governo attiva un tavolo di confronto che entro il 31 gennaio 2014 individua soluzioni normative o amministrative ai problemi occupazionali connessi alla successiva utilizzazione delle convenzioni»: ecco le ultime parole dell'ultimo comma (il 748) della legge di Stabilità. Ne avevamo viste davvero tante, finora. Mai però una legge che dicesse «c'è un problema e solo un mese per risolverlo, ma non si sa come...». Dimostrazione plastica della confusione nella quale si trova l'esecutivo di fronte a un fatto che minaccia di trasformarsi in una bomba sociale.

Il problema riguarda 14 mila precari utilizzati per la pulizia delle scuole che fra un mese rischiano di restare tutti a casa a causa dei tagli imposti al bilancio già dal 2010. Un'emergenza cui il governo ha risposto con un balbettio: quel comma della legge di stabilità che ipotizza il solito «tavolo di confronto» tra «de amministrazioni interessate, gli enti locali e le organizzazioni rappresentative dei lavoratori interessati». Peccato che quel tavolo, mentre la data del 31 gennaio si avvicina pericolosamente, non sia mai stato aperto. La verità è che non lo vuole nessuno. Il ministro del Lavoro Enrico Giovannini ha già troppe rogne. Come pure quello dell'Economia, Fabrizio Saccomanni. Palazzo Chigi, poi, neppure a parlarne. Così il ministro dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza, nonostante le lettere con cui ha inondato la presidenza del Consiglio e gli appelli rivolti ai colleghi, è rimasta con il cerino in mano. Assediata dalle proteste, rincorsa dai precari, con un minaccioso rumore di fondo che sale sempre più al trascorrere delle ore. L'unica che gli ha dato retta, a quanto pare, è la segretaria della Cgil Susanna Camusso.

Le cose stanno diventando gravissime al Sud. In Puglia non passa giorno senza che il prefetto di Lecce sia co-

stretto a calmare gli animi, con manifestazioni continue dei lavoratori socialmente utili (lsu) in predicato di restare senza occupazione. Ma anche al Nord non si scherza. Qualche giorno fa su questo giornale Valentina Santarpia ha documentato le condizioni assolutamente inaccettabili in cui versano alcune scuole a Venezia, rimaste addirittura chiuse per motivi igienici, mentre 151 istituti sono stati messi sotto osservazione in Veneto.

Perché la guerra dei 14 mila lsu della scuola ha pure queste conseguenze. Il fatto è che dai 620 milioni di euro che si spendevano per le pulizie degli edifici scolastici si è passati ora a non più di 390, con gare gestite dalla Consip. E il taglio ha avuto ripercussioni inevitabili su una massa enorme di personale precario che si era accumulato negli anni.

Tutto è cominciato nel 1999, quando una legge ha stabilito che da quel momento in poi lo Stato si sarebbe occupato dell'igiene scolastica, in precedenza affidata a dipendenti degli enti locali che così sono transitati nei ruoli dell'amministrazione centrale. Accanto a questi, però, molte migliaia di lavoratori a tempo determinato: ex lsu assunti dagli enti locali oppure organizzati in consorzi a loro volta titolari di contratti con Comuni e Province. Lì c'era di tutto. Dai disoccupati più disaggiati fino a gruppi di ex detenuti. In molti casi solida base di consenso per politici locali.

Così clientele e assistenzialismo avevano pompato il loro numero fino all'inverosimile. E quando a quei contratti con gli enti locali è subentrato il ministero dell'Istruzione, dai Comuni il problema si è trasferito allo Stato. Finché si è stabilito che quei servizi dovessero essere affidati tramite gara e sono spuntate le cooperative, che di volta in volta, come succede normalmente quando una ditta subentra all'altra in un appalto pubblico di pulizie, assorbivano quel personale. Ma la questione non sarebbe forse esplosa se prima Bruxelles non avesse aperto una procedura di infrazione sul modo in cui si gestivano quegli appalti, e soprattutto se non fossero arrivati i tagli. Il risultato è che ora ci sarebbe posto solo per 11.851 dei 26 mila ex lavoratori socialmente utili impiegati finora. Le situazioni più critiche, ovviamente, si

riscontrano nelle Regioni dove quei lavoratori sono particolarmente numerosi. Basta dire che le risorse destinate alle pulizie nelle scuole si ridurrebbero del 40 per cento in Sicilia, del 50 per cento in Puglia e del 60 per cento in Campania. A Napoli e Salerno, uno dei tredici lotti in cui è suddiviso l'appalto Consip, la gara dovrà essere ripetuta: si è presentato un solo concorrente.

La vicenda è stata fin qui colpevolmente sottovalutata. Anche perché è una spia preoccupante di quello che potrà succedere altrove quando i rubinetti della spesa pubblica si dovranno chiudere ancora di più. Quante siano le persone sussidiate con forme di lavoro socialmente utili o assimilate in tutta Italia è complicato da calcolare. Solo quelle a carico dello Stato avevano superato qualche anno fa il numero di centomila. Senza considerare le Regioni, le Province e i Comuni, prevalentemente meridionali. Basta pensare alle migliaia di operai forestali calabresi o alle decine di migliaia di loro colleghi siciliani. Una faccenda esplosiva che tira in ballo le responsabilità di quegli amministratori che negli anni, hanno pensato di risolvere le tensioni sociali distribuendo posti di lavoro inutili. Ma anche dei politici che hanno usato il clientelismo indecente a spese dei contribuenti come mezzo per ottenere voti. Senza curarsi delle conseguenze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

26 mila. I lavoratori utilizzati per la pulizia delle scuole. 14 mila di questi, precari, rischiano di restare a febbraio a casa a causa dei tagli imposti al bilancio già dal 2010

390 milioni di euro. Quanto si spende oggi per la pulizia degli edifici scolastici. Un dato che è nettamente inferiore ai 620 milioni stanziati precedentemente. Le gare sono gestite dalla Consip

60 per cento. Di quanto si ridurrebbero le risorse destinate alle pulizie nelle scuole della Campania. Il calo è previsto anche in Sicilia (-40 per cento) e in Puglia (-50 per cento)

Gli appelli del ministro

Il ministro Carrozza ha inviato diverse lettere e appelli a Palazzo Chigi
Nessuna risposta

L'intervento

La legge Fornero e i prof bloccati nel limbo

**Mila
Spicola**

FORSE SONO IO CHE NON CAPISCO. E, SE NON CAPISCO, QUALCUNO MI SPIEGHI LE RAGIONI. Da un lato ci sono giovani laureati che vogliono diventare insegnanti, che hanno seguito tutto il percorso richiesto loro dallo Stato per diventarlo. Percorso che negli ultimi 30 anni è variato quasi ogni anno: devi fare un concorso, no, ti devi iscrivere alle Sisis e abilitarti così, no, puoi insegnare come supplente, però per avere la cattedra devi fare un concorso, e torni alla casella di partenza, no, ti facciamo fare un tirocinio formativo abilitante, no, però, se hai il vecchio diploma magistrale ti facciamo fare un altro percorso, che si chiama pas, no, se hai anche il titolo del sostegno, hai un altro canale, ma tu sei prima, seconda o terza fascia? Scusi? In che senso? E questo è il versante «come divento insegnante oggi» che ha condotto, in questa follia amministrativa priva di ogni logica di semplificazione ma che continua ancora adesso, mentre scrivo, a complicarsi, ha condotto insomma a ingigantire ogni anno il grande pentolone del precariato scolastico.

Un precariato molto particolare perché composto di docenti a tutti gli effetti con una caratteristica: sono bravi, sono molto bravi, perché negli anni, di propria o altrui sponte, hanno continuato a formarsi per aumentare i titoli. Altre lauree, dottorati, specializzazioni. E anni di servizio. Dall'altro lato ci sono i docenti prossimi alla pensione. Alcuni di loro, quasi o già sessantenni, c'erano quasi. Avevano chiesto e ottenuto il permesso di ritirarsi e mi ricordo della mia adorata Marisa, una collega d'Italiano che per me è stata

un'altra di quei maestri che cambiano la vita, che era già con un piede fuori, con le lacrime ogni giorno. Sarebbe rimasta però «Mila, mia madre ormai non la reggono nemmeno le badanti, io rimarrei, ma la vedi Clelia (una collega precaria bravissima)? Che ci faccio ancora io a 60 anni e con 35 anni di servizio a inseguire Macaluso nei corridoi quando lo incrocio fuori dalla classe, mentre giovani come Clelia non possono nemmeno farsi una famiglia e aspettano che io me ne vada?». Così parlava Marisa due anni fa. Cosa è accaduto in questi due anni? È accaduto che Marisa sta ancora in classe e Clelia è ancora a spasso. Marisa è distrutta per le notti insomni che le fa passare la madre e l'ansia del non capire quando andrà in pensione e Clelia è ancora precaria ma in un'altra scuola, in un paesino sulle Madonie e tutti i giorni si fa 90 chilometri all'andata e 90 al ritorno. Per quanto tempo sarà così brava come lo era due anni fa e lo è ancora?

La legge Fornero, oltre al guaio esodati, ha prodotto un altro guaio, i docenti quasi in pensione della cosiddetta Quota96, coloro che stavano andando in pensione due anni fa e per un errore di valutazione amministrativa sono rimasti ingabbiati nel limbo «non so se ci devo andare o meno». Non sono tanti, sono meno di quattromila persone. Che diventano ottomila se pensiamo alle quattromila Clelie pronte a prendere il loro posto. Siamo il Paese con la classe docente più vecchia del mondo. Non d'Europa, del mondo. Roba da brividi nella schiena. E siamo il Paese con la più alta disoccupazione giovanile. Docenti di 62 anni si ritrovano a inseguire bambini di 4 anni nelle scuole materne e a confrontarsi con mamme piccole quanto le loro nipoti. Insegnanti d'italiano dei licei, al di là della buona volontà e capacità immutata si ritrovano a non capire nemmeno quello che dicono i loro allievi quindicenni e a leggere elabo-

rati che descrivono passioni, problemi e tensioni vissute però in un luogo e in un tempo completamente diverso. Poco male qualcuno mi dirà, i divari generazionali ci sono sempre stati. Mentre docenti bravissimi, straformati e aggiornati stanno a casa mentre ci affanniamo a scrivere i jobs act. E aggiungo se ti ritrovi un docente stanco, che non ce la fa più e non ce la vuole fare, perché a sessantanni è costretto in classe, i quattromila Quota96 e le quattromila Clelie, dobbiamo moltiplicarle ciascuna per 30 alunni scontenti di perdere Clelia e afflitti di fronte a una prof che non li guarda più negli occhi, e la vedi già vecchia e cadente raccontar del suo vero incidente.

E intanto viene fuori che il livello di burn out (l'insegnamento è un lavoro altamente usurante e sarebbe il caso di finirlo con la retorica del privilegiato che persino qualche onorevole un po' superficiale ogni tanto riprende) dei docenti italiani è tra i massimi al mondo e non ci facciamo mancare manco questo come podio. Io dico, risolvere il problema tutto adesso non si può, ma intanto, a questi quattromila permettiamo di andarsene in pensione visto che gli spettava? Qualcuno penserà che l'emergenza siano quei pensionati da far andare via e qualcun altro che sia Clelia e tutti i precari come lei. Cambiamo prospettiva. Cominciamo a pensare che l'emergenza vera nella scuola siano gli alunni di Clelia, bravissima, che non voglio perderla e di Macaluso che scappa sempre mentre Marisa, bravissima anche lei ma ormai stanca, ha smesso di insegnerlo? La scuola in cima al Paese. Io direi: i nostri alunni, i nostri figli in cima al Paese. Un docente stanco e sfatto, se dopo i sessantanni non ce la fa più, e magari è in pieno burn out, cosa volette che insegni? Ripeto, forse sono io che non capisco, ma non lo capiscono nemmeno i 9 milioni di studenti italiani le loro famiglie.



Faccia a faccia tra ministro e sindacati. Ritirato l'emendamento al Milleproroghe

Sfida sul contratto oltre gli scatti

Ipotesi di carriera. Restano in ballo gli aumenti agli Ata

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Inodi stanno per venire al pettine. Il faccia a faccia di oggi tra il ministro dell'Istruzione, Maria Chiara Carrozza, e i segretari di Fcl-Cgil, Cisl scuola, Uil scuola, Snals-Confsal e Gilda dovrà chiarire non solo tempi e modalità del definitivo recupero degli scatti dei docenti (il decreto legge è approvato al senato, la direttiva non è invece ancora all'Aran), ma anche il destino del personale Ata e dei dirigenti. Se sui capi di istituto, anche loro alle prese con il blocco del salario accessorio, i sindacati hanno già proclamato lo sciopero, per gli ausiliari, tecnici e amministrativi la proclamazione potrebbe essere imminente. E potrebbe essere decisiva proprio al risposta che la Carrozza darà oggi: è attesa una disposizione normativa che possa sottrarre le posizioni economiche I e II dal blocco dei contratti. Anche perché, ed è la tesi dei sindacati contrapposta all'interpretazione finora ostativa data dal ministero della Fun-

zione pubblica, si tratta non di aumenti, ma di emolumenti per prestazioni aggiuntive di circa 9 mila ausiliari, svolte a seguito di una selezione e di un corso di formazione. Dipendenti che si sono visti interrompere i pagamenti, se non avanzare richieste di restituzione a partire dal 2011. E poi c'è la vicenda della possibile riapertura contrattuale per l'intero comparto, che il ministro in questi giorni ha fatto capire vorrebbe però fosse legata anche una revisione della struttura retributiva del personale: basta scatti, o comunque solo scatti, sì ad elementi dinamici che attengono al maggior impegno. Un terreno che però è scivoloso, ancora di più in questa fase in cui a un'assenza cronaca di risorse aggiuntive (e i sindacati non tollererebbero uno sciopero di quelle che ad oggi servono a finanziare la retribuzione base) si accompagna una estrema fragilità del governo. Che non potrebbe sostenere che da scioperi di categoria (dirigenti, personale ausiliario) si passi a uno sciopero dell'intero com-

parto. Ma il pericolo, almeno per il momento, dovrebbe essere scongiurato.

Il ministro ha praticamente pronta la direttiva da inviare all'Aran per l'inizio della trattativa sugli scatti, ai cui esiti il decreto legge legge il recupero integrale del 2012 ai fini delle progressioni.

I sindacati hanno chiesto

di poter avere maggiore flessibilità nel recuperare i fondi necessari dal Mof (circa 250 dei 370 milioni necessari).

Il decreto legge trasmesso al senato per il primo via libera pone rimedio anche agli effetti del congelamento dei salari per il 2014 (che vige in tutto il pubblico impiego) e che impedirebbe di erogare le somme dello scatto 2013: nella rela-

zione tecnica allegata al dl, si legge che

dai dati di preconsuntivo 2013 emerge che si sono spesi per gli stipendi dell'istruzione circa 100 milioni di euro in meno. «Pertanto detti margini possono essere utilizzati per fronteggiare i miglioramenti stipendiari derivanti dalla norma e quantificabili in circa 70 milioni». Intanto, in commissione affari costituzionale di palazzo Madama, è stato presentato giovedì scorso un emendamento al decreto Milleproroghe che recava contenuto analogo a quello del decreto legge. Un emendamento che poi è stato dichiarato non ammissibile dalla commissione e ritirato dal governo. Era il tentativo, raccontano rumors di palazzo, del ministero dell'Istruzione di evitare di dover sostenere l'iter di una nuova conversione in legge, con i prevedibili assalti emendativi. Il tentativo non è andato.

© Riproduzione riservata



Scuola gratuita? Le famiglie pagano 335 milioni l'anno

LA DENUNCIA DELLA CGIL: I GENITORI HANNO SBORSATO CIFRE ALTISSIME PER PAGARE DALLA CARTA IGIENICA AI PROGETTI DIDATTICI. SPESE CHE DOVREBBE SOSTENERE LO STATO

di Alex Corlazzoli

L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita". Così secondo la Carta Costituzionale ma nei fatti nell'anno scolastico 2012/2013 le famiglie hanno versato milioni di euro nelle casse degli istituti. Secondo un monitoraggio, presentato nei giorni scorsi dalla Flc - Cgil (Federazione lavoratori della conoscenza), su 407 scuole di tutte le regioni e di ottantotto province, il contributo dei genitori al funzionamento della scuola pubblica statale è di ben 335.593.153 euro. Soldi usati per spese che dovrebbe sostenere lo Stato: dall'acquisto della carta igienica ai progetti didattici. Un dato parziale che conferma un trend negativo dal momento che tale cifra resta invariata rispetto all'anno precedente. "Questi contributi - spiega Domenico Pantaleo, segretario nazionale della Flc Cgil - finiscono per sostituire ciò che lo Stato dovrebbe for-

nire alle scuole. Spesso non sono integrativi ma da qualche anno sono fondamentalmente legati alla riduzione dei trasferimenti. In questo modo si viola un principio costituzionale. È del tutto evidente che tutto ciò non si può scaricare sui dirigenti scolastici: se il ministero garantisse alle scuole i fondi non accadrebbe tutto ciò. C'è poi la necessità di assicurare la trasparenza dei bilanci nelle scuole: queste cifre devono essere contabilizzate con chiarezza".

Un tema caldo in questi giorni in cui si è tornati a parlare di tagli con il rischio che le famiglie debbano continuare a supplire lo Stato: "La Flc non ha firmato l'accordo sugli scatti - continua Pantaleo - perché è del tutto evidente che se vai a tagliare i fondi Mof (Miglioramento offerta formativa) significa penalizzare gli studenti e l'autonomia scolastica".

SULLA QUESTIONE era già intervenuta la Legge 296/2006 che non consentiva di imporre tasse o "richiedere contributi obbligatori alle famiglie di

qualsiasi genere o natura per l'espletamento delle attività curricolari. Eventuali contributi per l'arricchimento dell'offerta culturale o formativa possono essere versati solo ed esclusivamente su base volontaria".

Un principio totalmente disatteso visto che secondo il monitoraggio della Cgil tutte le scuole del secondo ciclo chiedono contributi in un intervallo d'importi che va da un minimo di 15 euro a un massimo di 230 euro. Lo sa bene Mario Rusconi, vice presidente dell'Associazione nazionale presidi: "Dall'epoca della Gelmini noi dirigenti siamo stati attaccati. Il contributo volontario è legittimo ma non può essere legato ad alcuna contromisura. Ci sono presidi che fino all'anno scorso hanno minacciato di non distribuire le schede di valutazione senza l'apporto delle famiglie. Non ci dev'essere alcuna forma di ricatto. I contributi devono essere evidenziati nel bilancio della scuola e dev'essere specificato con una delibera del consiglio d'istituto

come sono spesi. Bisogna evitare che siano usati per la fiscalità generale".

Soldi che, grazie alla Legge 40/2007, possono essere detraibili nella misura del 19%: un particolare che spesso i genitori non conoscono e che pochi dirigenti scolastici mettono in evidenza. Durissimo il presidente dell'Age (Associazione Genitori) Fabrizio Azzolini, particolarmente attento alla questione in questa fase d'iscrizioni in cui spesso si chiedono contributi con bollettini: "Questa è un'imposta occulta che grava sulle famiglie. Se anni fa il contributo non incideva sui bilanci familiari, oggi è necessario prendere una posizione per fermare questa tassa. Spesso i genitori che non versano sono additati dalla scuola".

INTANTO, secondo i dati dell'agenzia Eurydice sugli investimenti sull'istruzione, l'Italia sarebbe tra i pochi Stati ad aver disinvestito sulla scuola rispetto al 2012: - 1,2%. Mentre in Romania (+ 6%), Turchia (+ 19%), Islanda (+9%) e Belgio (+27%) si aumentano i bilanci, nel Bel Paese ci si affida alle famiglie.

Test truccati per i docenti, interviene il ministro

LA CONTROVERSA vicenda dell'Abilitazione scientifica nazionale (Asn), il nuovo sistema di reclutamento dei docenti voluto dall'ex ministro dell'Istruzione Mariastella Glemini, è approdata ieri in Parlamento, durante il question time alla Camera con il ministro Maria Chiara Carrozza. Ieri, un'inchiesta del *Fatto Quotidiano* ha raccontato

le innumerevoli segnalazioni di anomalie, brogli, parentele e favoritismi che pesano sul nuovo sistema, che rischia di essere sepolto dai ricorsi al Tar. "Non escludo l'opportunità di interventi correttivi - ha spiegato Carrozza rispondendo a un'interrogazione presentata da Sel - da valutare sulla base dei risultati della prima tornata che si

sta concludendo", cioè proprio quella al centro delle polemiche, e i cui lavori sono pubblicati a rilento. "Occorrono regole per prevenire distorsioni e abusi, ma non si possono snaturare le procedure di valutazione comparativa che implicano appunto una valutazione". L'Asn però, non prevede alcuna valutazione comparativa.

SCUOLA

Piccoli cavalli di Troia della privatizzazione

Piero Bevilacqua

Quanto accade al Liceo Fermi di Cosenza può apparire un piccolo e banale episodio dell'arte italiana di arrangiarsi. O, come di solito si dice, una formula creativa per dare soluzione a problemi altrimenti irrisolvibili in una fase di perdurante penuria di risorse. Così, per fortuna, non è apparso alla Cgil locale e a vari altri osservatori, soprattutto alcuni docenti dell'Università della Calabria, che hanno sollevato il caso davanti all'opinione pubblica regionale. Io credo, come questi ultimi, che l'iniziativa del dirigente scolastico si configuri come una violazione del diritto costituzionale.

GLa Costituzione - ha ricordato il giurista Silvio Gambino - prevede esplicitamente, perfino diversamente da quanto accade, ad esempio, per la Sanità, dispositivi organizzativi pubblici per la completezza del processo formativo dei ragazzi. Tuttavia, non si tratta solo di questo. L'iniziativa di cui parliamo prevede che i corsi scolastici privati dentro le mura della scuola pubblica siano svolti da docenti scelti dalle famiglie. Sembra la conquista di una libertà, ed è invece un dispositivo di distruzione tipico delle politiche neoliberiste. In questo modo viene minato un istituto fondativo della nostra società. La scuola cessa di essere il luogo di formazione delle nuove generazioni, secondo un progetto pubblico generale e si dissolve in una miriade di rapporti contrattuali privati: la famiglia paga un insegnante per avere il servizio della formazione dei figli. La formazione non è

più concepita come un processo collettivo di emancipazione sociale e culturale, ma come l'acquisizione individuale di un sapere utile da impiegare nel mercato del lavoro.

Pur nella sua dimensione per il momento isolata ed episodica, l'iniziativa del Liceo Fermi si inscrive in una corrente profonda della vita pubblica italiana e non solo italiana. La tendenza è ormai da tempo emersa in tutta la sua forza in vari settori del welfare nazionale e da tempo ha investito la scuola e tende a guadagnare sempre nuovi spazi nelle più diverse forme. Lo schema è ormai chiaro: si riducono drammaticamente le risorse pubbliche destinate ai vari ambiti dei servizi (sanità, trasporti, pensioni, istruzione) e si costringono i cittadini a ricorrere all'offerta messa in campo dall'iniziativa privata. Quel che prima era un diritto sancito dalla Costituzione diventa una prestazione offerta dietro pagamento. Si trasferisce nel mercato, e quindi si mettono sulle spalle dei cittadini, pezzi sempre più ampi di servizi collettivi.

Nella scuola italiana i tentativi di distruggere le conquiste realizzate nel secondo dopoguerra sono diventati rilevanti soprattutto nei

primi anni Novanta, quando l'allora Forza Italia, appena «scesa in campo» e anche la Lega - con un particolare protagonismo di Irene Pivetti, diventata addirittura presidente della Camera - lanciarono una campagna ideologica contra la scuola pubblica.

Il Sole 24 Ore, il giornale della Confindustria fu in prima fila in questa battaglia. La nostra veniva allora definita sprezzantemente «scuola statale», come se si trattasse del Monopolio dei Tabacchi. Appena affacciatisi alla ribalta italiana, la destra neoliberista rivendicava, per le famiglie, il «diritto di scegliere» la scuola per i propri figli. Si trattava di una pretesa ricavata con poco senso dall'economista americano Milton Friedman - uno dei padri dell'ideologia fallimentare nelle cui macerie ancora annaspiamo - che appunto teorizzava, per gli Usa del suo tempo, una «libertà» resa possibile, in quel paese, dall'esistenza di un'ampia offerta formativa privata. Secondo questi improvvisati neofiti, lo stato italiano - che assicura gratuitamente ai ragazzi un'istruzione libera e laica, con insegnanti reclutati con pubblico concorso - doveva garantire le risorse alle famiglie (un bonus, oggi utilizzato in alcune regioni come la Lombardia) che vo-

levano iscrivere i loro figli alle scuole private. Questi rigorosi liberisti non rivendicavano semplicemente un diritto - del resto pienamente riconosciuto dalla Costituzione - pretendevano, al contrario, che lo stato pagasse i privati per rendere possibile un sistema «concorrenziale» di offerta formativa. Si doveva creare un «mercato scolastico», ma con le risorse dello stato. Alla campagna ideologica, fallita per la sua insostenibilità sia finanziaria che teorica, è tuttavia seguito nei fatti un sempre più dispiegato sostegno alle scuole private e soprattutto confessionali. Tanto i governi di centro destra che di centro sinistra, per ragioni di basso clientelismo elettorale (con una subalterna culturale dei partiti laici al Vaticano mai sperimentata prima nell'Italia repubblicana) hanno favorito questa deriva, mentre le risorse pubbliche venivano sempre più ridotte.

La crisi economica degli ultimi anni è stata poi occasione per assestarsi colpi devastanti alla scuola pubblica, oltre che all'Università. E questo rende possibile episodi come quello di Cosenza, da combattere senza riserve, rivendicando il diritto all'istruzione gratuita sancito dalla Costituzione.

Così la formazione diventa acquisizione individuale di un sapere utile da impiegare nel mercato del lavoro

Formazione. Approvato il decreto di riorganizzazione del ministero: direzioni generali da 12 a nove

La scuola prova il riordino

L'Istruzione tecnica senza coordinamento - Dirigenti diminuiti del 20%

Claudio Tucci

ROMA

Un taglio alle **direzioni generali** (dg) del ministero dell'Istruzione, che da 12 passeranno a nove, con la soppressione della dg «**Istruzione tecnica**» che viene accorpata alla direzione generale per gli «**Ordinamenti scolastici e la valutazione del sistema nazionale di istruzione**».

Il governo, annuncia ieri il sottosegretario alla presidenza del consiglio dei ministri, Filippo Patroni Griffi, accende semaforo verde al Dpcm di riorganizzazione del Miur, predisposto in ossequio alla spending review, dopo aver acquisito i pareri favorevoli di Mef e Funzione pubblica. Secondo l'articolo, composto da 13 norme e una tabella, il Miur continuerà a essere suddiviso in tre dipartimenti (per il sistema educativo di istruzione e formazione; per la formazione superiore e per la ricerca; e per la programmazione e la gestione delle risorse umane e finanziarie). Ma ciascun dipartimento, e questa è una novità, sarà articolato in sole tre direzioni generali (non più

quattro come invece è oggi). Si confermano poi 18 uffici scolastici regionali (gli Usr), con funzione di presidio sul territorio. Ma 14 Usr avranno a capo un dirigente di livello generale (come accade oggi). Gli altri quattro, cioè Basilicata, Friuli Venezia Giulia, Molise e Umbria, che hanno una popolazione studentesca inferiore a 150 mila unità, saranno invece retti da un dirigente non generale (facoltà questa prevista dalla recente legge di stabilità).

In questo modo la dotazione organica degli uffici dirigenziali generali viene ridotta da 34 a 27 (circa il 20%). Per quanto riguarda invece gli uffici dirigenziali di livello non generale si passa da 544 posti a 413 posti, così suddivisi: 191 dirigenti tecnici e 222 dirigenti amministrativi, con un taglio quindi di 131 uffici (oltre il 20%). Sul fronte invece del personale di livello non dirigenziale, per effetto della riduzione della spesa pari al 10% prevista dal decreto spending, la nuova dotazione organica passa da 7.034 posti a 5.978 unità, con una contrazione di 1.056 posti corrispondenti a un

risparmio pari 34.958.508 euro. Con il nuovo regolamento di riordino del Miur la dotazione organica complessiva sarà dunque pari a 6.418 unità.

Nonostante gli inviti a ripensarsi di ex ministri, assessori regionali e parti sociali viene confermata la soppressione della dg «**Istruzione tecnica**», che è la cabina di regia delle politiche scuola-lavoro e che dialoga pure con le regioni, le cui competenze vengono fatte confluire in una più generale direzione per gli ordinamenti e la valutazione che così racchiuderà tutti i cicli di istruzione (dalla scuola dell'infanzia agli istituti tecnici superiori post diploma).

Tutti i principali paesi europei, Germania in testa, hanno una struttura ministeriale dedicata a curare i rapporti istruzione-imprese. Un vulnus che ora si potrebbe risolvere, in via amministrativa, prevedendo una struttura di missione ad hoc, e a costo zero, sulla falsariga di quanto già fatto, al ministero del Lavoro, per attuare «**Garanzia giovani**».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA MIA COSTITUENTE PER LA SCUOLA

di Simona Maggiorelli

Qualità dell'architettura, istituti come presidio di legalità, una certificazione europea supplementare ai diplomi. Il ministro dell'Istruzione Carrozza lancia una consultazione nazionale sulla formazione e spiega i nuovi progetti

In una scuola su sette, secondo il rapporto 2013 di CittadinanzAttiva, ci sono «lesioni strutturali evidenti» e il 39 per cento delle scuole pubbliche presenta «uno stato di manutenzione del tutto inadeguato». Come riporta un'indagine del Miur fatta nel 2012 quasi la metà delle scuole italiane è stata costruita fra il 1961 e il 1980. Mentre il 4 per cento degli edifici risale addirittura a prima del 1900. E ancora. Il 33 per cento delle scuole non ha un impianto idrico antincendio e in molti edifici manca una scala interna di sicurezza. Senza contare che 4 edifici su 10 sono in zone a forte rischio sismico. Che la questione della messa in sicurezza delle scuole sia prioritaria ce l'ha ben chiaro il ministro Maria Chiara Carrozza, che alla nostra richiesta di tracciare un primo bilancio di 9 mesi di lavoro risponde partendo proprio dall'edilizia scolastica (a cui da quest'anno i cittadini potranno devolvere il 5 per mille).

«Le risorse che avevo a disposizione per l'edilizia scolastica sono già state distribuite alle Regioni», dichiara il ministro dell'Istruzione e della Ricerca. «Insieme alle Regioni avevamo stilato una graduatoria. Segno che si può collaborare bene, se lo si vuole».

Sono fondi del ministero?

Sono fondi previsti dal Decreto del Fare che ha stanziato anche un investimento di 300 milioni finanziati dall'Inail, ai quali si deve aggiungere la possibilità per le Regioni di stipulare mutui a tassi agevolati per l'edilizia con la Banca europea per gli investimenti e con altri istituti, stabilita con il decreto "l'istruzione riparte". Inoltre, siamo al lavoro con il ministro Trigilia per usare anche fondi europei residui della programmazione 2007-2013. Ma siamo consapevoli che i fondi da soli non bastano e serve una maggiore semplificazione delle leggi per agire con più rapidità. Pochi giorni fa abbiamo conferito a sindaci e presidenti di Province poteri derogatori per la realizzazione di progetti nel campo dell'edilizia scolastica, sburocratizzandone

molto l'attività.

Sono già stati avviati nuovi progetti in questo ambito?

Con l'ex ministro Fabrizio Barca, oggi direttore generale del Mef, lavoriamo a un progetto per il sostegno di politiche educative nelle cosiddette "aree interne", luoghi deindustrializzati e in forte calo demografico. Abbiamo coinvolto anche il ministro Graziano Delrio cercando di condividere il *know how* e la creatività che viene da esperienze positive nell'edilizia scolastica come quella di Reggio Emilia per sviluppare soluzioni flessibili che rispondano alle necessità di potenziare l'offerta scolastica in queste "aree interne".

Concretamente?

Nei giorni scorsi, per esempio, la presidente della Camera Laura Boldrini mi ha segnalato il caso del sindaco che chiedeva aiuto per una scuola a rischio di infiltrazioni mafiose in Calabria. Dobbiamo fare in modo che, nei territori minacciati dalla criminalità organizzata, la scuola sia il presidio di legalità e di educazione dei cittadini. In questo senso ci siamo attivati con i presidenti della Camera e del Senato. Partendo dal tema dell'edilizia scolastica, come vede, si arriva al tema cardine: cosa si fa dentro la scuola.

Lei sta per varare una Costituente della scuola come referendum nazionale. Da dove nasce la sua idea?

Dalla mia esperienza di rettore della Scuola superiore Sant'Anna a Pisa e da un'iniziativa che, alcuni anni fa, mi colpì molto: a Sant'Anna di Stazzema alcuni nostri dottorandi di giurisprudenza raccontarono la storia dei padri costituenti. Dalle loro tesine emergeva l'intreccio fra storia, diritto e costruzione dei principi fondamentali che fondano la Costituzione, ma anche una loro visione personale. E questo mi piacque molto. Così ho pensato di tradurre quell'esperienza in una Costituente per la scuola che raccolga tutta la società civile, dalla quale possano emergere i principi

base per una riforma. Oggi possiamo sfruttare le nuove tecnologie e i social media per sviluppare Costituenti allargate, il più possibile inclusive. Perché la scuola deve esserlo davvero. Certamente non è un sondaggio online, coinvolgerà scuole, studenti, genitori, insegnanti anche attraverso i nostri uffici scolastici regionali. Sarà un modo per attivare un dibattito a livello nazionale su come debba essere la scuola del futuro.

Ci sono precedenti europei?

Ho scoperto poi che in Francia è stata fatta un'esperienza analoga. Ho incontrato di persona Claude Thélot che la avviò nel 2004. Abbiamo parlato a lungo. Con la segreteria di tecnici che mi sta aiutando abbiamo cercato di capire i successi e i punti deboli di quell'iniziativa.

Incoraggiare l'indipendenza e l'autonomia degli studenti ma anche restituire dignità e autorevolezza agli insegnanti. Di questo parlò a settembre su *left*. Nel frattempo quale realtà ha incontrato nelle scuole?

Pochi giorni fa ero a Lecce, sono stata più volte in Calabria e in Campania e ora andrò in Sicilia. Ho viaggiato molto, specie al Sud. I problemi sono tanti, ma spesso mi sento dire che è l'istituzione che ha tenuto di più. La scuola ha rappresentato sempre lo Stato e resta un punto di riferimento per le famiglie. Mi è piaciuto anche vedere che sono tante le scuole che fanno un lavoro aperto al territorio, allacciando rapporti con associazioni culturali. Dagli istituti storici all'Anpi, dalle associazioni di scrittori, alle fondazioni, sono moltissime le realtà disposte a collaborare. Compito del ministero è favorire questi incontri, ma senza dare rigidi input nazionali, perché chi lavora nelle scuole conosce la realtà locale meglio di chiunque altro.

Un rapporto di Legambiente scuola ma anche altre ricerche tratteggiano un sistema scolastico ancora molto disomogeneo fra Nord e Sud...

Il quadro è drammatico in alcuni territori, specie per quanto riguarda l'edilizia scolastica sulla quale questo governo si sta impegnando con forza. Stiamo intervenendo ma occorre farlo con gli strumenti giusti. Un conto è aprire scuole nuove, un conto è fare un fondo immobiliare che permetta la permuta su un edificio storico per consentire la costruzione di una scuola, un conto è la ristrutturazione e la messa a norma secondo modelli anti sismici. Lo Stato e il ministero devono aiutare i Comuni a intraprendere queste diverse azioni: le amministrazioni, specie le più piccole, non hanno gli strumenti sufficienti per gestire gli appalti. Non si tratta solo di stanziare i fondi ma dobbiamo anche funzionare come sportello che dà loro la formazione sufficiente per fare tutto questo con la massima trasparenza.

La dispersione scolastica è molto alta in Italia. Che cosa fa il ministero per risolvere

re questo gravissimo problema?

Con il decreto "L'istruzione riparte" abbiamo stanziato 15 milioni per la lotta alla dispersione. Sarà avviato un programma di didattica integrativa che preveda anche il prolungamento dell'orario nelle realtà dove il fenomeno dell'abbandono è più diffuso.

Dalla Cgil viene la proposta di portare l'obbligo scolastico a 18 anni, che cosa ne pensa?

Più che definire l'obbligo per legge, il nostro problema oggi è rispettare l'obbligo di dare a tutti un'istruzione sufficiente per poi potersi inserire nel mondo del lavoro e trovare anche una propria realizzazione sociale. Parlare di obbligo con questa dispersione scolastica rischia di avere un significato simbolico ma non un senso effettivo. A mio avviso la risposta è lottare contro la dispersione per tenere i ragazzi a scuola. Dobbiamo capire quando li perdiamo - fra 14 e 15 anni, fra 18 e 19 anni - e dare loro una risposta. Insomma dobbiamo uscire dalla logica delle leggi prescrittive e entrare nella logica di attuare le leggi fino in fondo.

Alcuni pedagogisti sono allarmati dalla proposta di abbassare il percorso scolastico superiore a quattro anni. Ma anche dall'ipotesi un rapporto più stretto fra scuola lavoro, non sapendo ancora come sarà strutturato.

La Costituente della scuola serve anche a definire insieme questi percorsi. Non c'è solo la questione della durata, dobbiamo occuparci anche dell'organizzazione degli ordinamenti e del rapporto fra scuola e lavoro. Fra scuola e istruzione superiore ci sono molti problemi. Un ragazzo su cinque perde un anno e non dà nemmeno un esame all'università. La scuola deve preparare i giovani a non commettere quest'errore. L'università si deve organizzare meglio e deve farlo insieme alla scuola. Bisogna lavorare sui momenti di passaggio, fra le medie e le superiori, dalla scuola all'università e poi al lavoro. È importante la durata, ma ancor più la riuscita dell'intero percorso scolastico. La valorizzazione del lavoro fatto in classe si vede in ciò che lo studente farà dopo, più che nei punteggi. Anche per questo credo che sarebbe molto utile introdurre un diploma *supplement*, un documento integrativo del titolo di studio ufficiale, una certificazione di competenze sul modello europeo in cui lo studente possa valorizzare tutto quello che ha fatto: sa le lingue, sa suonare uno strumento, pratica uno sport ecc. Queste attività curricolari sono un importante complemento della formazione e devono essere valorizzate, non solo per andare all'università più vicina, ma anche per andare a studiare in un altro Paese, in un'altra regione, o per andare a lavorare.

La tutela del patrimonio d'arte è iscritta nella nostra Carta ma una conseguenza

della riforma Gelmini è stata la scomparsa della storia dell'arte in molte scuole. Lei si era impegnata ad affrontare questa questione.

Ci stiamo lavorando. Una persona della mia segreteria tecnica si dedica specificamente a questo. E stiamo mettendo a punto un programma di storia dell'arte in vista del semestre greco e poi italiano del Consiglio dell'Unione europea, in sintonia con la valorizzazione della cultura classica di cui la Grecia e il nostro Paese sono ricchi.

La settimana scorsa ha varato il progetto Sir (Scientific independence of young researchers) per i giovani ricercatori, con un finanziamento di circa 50 milioni. Ci saranno altri step?

Stiamo preparando anche il bando per i ricercatori senior. Sarà molto simile a questo che abbiamo varato per quelli più giovani.

Il caso Stamina ha messo in luce un grave vulnus nel rapporto fra politica e ricerca in Italia. Se la politica non si basa sulla scienza come può fare leggi che tutelino la salute dei cittadini?

Della necessità di un rapporto stabile fra politica e ricerca scientifica sono pienamente convinta. Le nostre scelte politiche devono essere improntate a una maggiore etica e devono essere basate sulla evidenza scientifica. Gli scienziati e gli intellettuali servono in Parlamento ma anche come portatori di competenze specifiche. Occorre strutturare questa loro presenza. Molti studiosi che si trovano in Parlamento si sentono frustrati per il fatto di non essere coinvolti direttamente nelle scelte di merito. È un fallimento delle nostre istituzioni. Dovremmo essere in grado di ridisegnare il sistema di governo in modo da coinvolgerli e consultarli.

In Italia i ricercatori non solo sono precari, ma talora anche attaccati. Penso per esempio a chi fa sperimentazione animale ed è diventato bersaglio di minacce e manifesti infamanti da parte di gruppi animalisti.

Torno a esprimere loro la mia solidarietà. Ed è inaccettabile che chiunque prenda una posizione pubblica, entrando nel merito delle questioni, venga minacciato. Si sta creando un clima basato sulla paura. Dobbiamo stare molto attenti all'uso delle gogne mediatiche e del *mail bombing*. Se ne sottostimano la violenza e gli effetti distruttivi. Nelle scuole e nelle università dobbiamo mettere in guardia i giovani rispetto a questi rischi.

Ho visto molti istituti a rischio nel Sud. Rappresentano lo Stato e un punto di riferimento per le famiglie

Le scelte politiche che riguardano la sperimentazione devono essere basate sull'etica e sull'evidenza scientifica

IN ARRIVO 18MILA ASSUNZIONI

Un po' di ossigeno per il personale della scuola. Dal prossimo anno scolastico dovranno arrivare 18mila assunzioni. Lo ha annunciato il ministro Carrozza durante l'incontro con i sindacati del 28 gennaio. Si tratta di 12.625 immissioni in ruolo per i docenti, 1.604 per quelli di sostegno e 4.317 posti per il personale Ata. Critiche comunque sono giunte da parte dell'Anief-Confedir che ricorda come sugli insegnanti di sostegno degli alunni disabili il Decreto scuola 104 avesse stabilito un numero superiore di dieci volte. Per Mimmo Pantaleo segretario generale della Flc Cgil «rimangono ancora aperte alcune partite importanti sugli aspetti salariali e contrattuali del personale della scuola». Ma va riconosciuto l'impegno del ministero per evitare il recupero forzoso degli scatti di anzianità in busta paga.

Il Miur ha già presentato ai sindacati una bozza di accordo sulla mobilità alle superiori

Il nuovo sostegno taglia i precari

La creazione dell'area unica inciderà sui trasferimenti

DI CARLO FORTE

L'unificazione delle aree del sostegno nelle scuole superiori si farà già da quest'anno. E con lei sono a rischio moltissimi posti di lavoro nella scuola.

Il ministero dell'istruzione sta spingendo il piede sull'acceleratore e ha già presentato alle organizzazioni sindacali una bozza di accordo.

La proposta dell'amministrazione centrale è diretta a modificare l'ipotesi di contratto sui trasferimenti e sui passaggi siglata il 17 dicembre scorso ed inviata alla funzione pubblica il 22 gennaio.

L'intenzione del dicastero di viale Trastevere è quella di procedere celermente così da chiudere l'accordo in tempo per le prossime operazioni di mobilità. Che secondo quanto risulta a *ItaliaOggi* dovrebbero partire nel mese di marzo con la presentazione delle domande on line. Se non ci saranno intoppi, la sottoscrizione definitiva dell'ipotesi di contratto potrebbe avvenire già il 24 febbraio prossimo. Fermo restando che, per l'unificazione delle aree, bisognerà sottoscrivere un accordo a parte, che gli addetti ai lavori chiamano «sequenza contrattuale».

Il testo del nuovo accordo andrà a sostituire l'articolo 30 del contratto sulla mobilità e disporrà l'unificazione delle 4 aree (AD01, AD02; AD03; AD04) in cui attualmente sono

suddivise le specialità del sostegno delle superiori. Il tutto in analogia con quanto già avviene nelle scuole secondarie di I grado. In buona sostanza, dunque, l'amministrazione scolastica avrebbe deciso di non attendere la mobilità annuale per dare attuazione all'articolo 13, del decreto legge n. 104/92 (così come modificato dall'art. 15, comma 3 bis, della L. 128/2013).

E cioè, sempre secondo quanto risulta a *ItaliaOggi*, coinciderebbe con precise indicazioni che sarebbero state impartite direttamente dal ministro, Maria Chiara Carrozza.

Il rischio che si corre, con l'applicazione della nuova disciplina, è quello di ingenerare una forte riduzione dei posti di lavoro per i docenti a tempo determinato. E la fase più rischiosa per i precari è proprio quella dei trasferimenti. Al momento, infatti, il passaggio sul sostegno (che si configura giuridicamente come un trasferimento) può essere chiesto solo con riferimento all'area di appartenenza. E ciò limita fortemente le probabilità di ottenere il movimento richiesto.

Ma se la possibilità del passaggio sarà consentita su qualsiasi area, a prescindere da quella di appartenenza, il numero dei docenti che otterranno il passaggio è destinato a salire vertiginosamente. Ciò determinerà una forte contrazione delle disponibilità di posti sul sostegno già nell'or-

ganico di diritto.

E poi il colpo di grazia interverrà al momento delle utilizzazioni. In tale fase, infatti, oltre ai movimenti e alle conferme dei docenti della Dos (dotazione organica del sostegno) e cioè dei docenti di sostegno di ruolo che insegnano alle superiori, verranno disposti anche più provvedimenti di utilizzazione sul sostegno. Proprio perché, mancando il vincolo dell'area di appartenenza, gli interessati avranno molte più probabilità di ottenere i movimenti richiesti (sulla Dos). E ciò farà diminuire sensibilmente le disponibilità per gli incarichi di supplenza. Di qui il rischio, più che fondato, che molti docenti precari rimangano senza lavoro.

Va detto subito, però, che l'interpretazione del ministero non è indenne da elementi di criticità. Il decreto Carrozza, infatti, nel disporre in generale l'unificazione delle aree del sostegno, reca una serie di disposizioni di dettaglio che sembrerebbero orientare l'interprete nel senso dell'applicabilità delle nuove disposizioni solo ai fini del reclutamento. Per giunta, ai soli concorsi che saranno banditi dopo l'entrata in vigore della riforma. Salvo una graduale applicazione anche alla disciplina delle supplenze da conferire tramite lo scorriamento delle graduatorie di istituto.

Ed è proprio il mantenimento in vita delle disposizioni sul

reclutamento, tramite lo scorriamento delle graduatorie a esaurimento e dei concorsi ordinari già esistenti, che induce a ritenere che gli organici continueranno ad essere compilati recando l'indicazione della tipologia di posto.

E l'assenza di disposizioni di legge modificative dei criteri di compilazione degli organici non fa che confortare la tesi, secondo la quale, i docenti di ruolo che sono stati assunti con il vecchio sistema dovrebbero continuare ad insegnare su posti dell'area per la quale sono stati assunti.

In caso contrario si andrebbe in rotta di collisione con il principio di infungibilità degli insegnamenti. Che preclude la spendibilità in altri insegnamenti dei titoli professionali posseduti dai docenti attualmente in servizio.

Sussistono, dunque, rischi concreti di incrementare il contenzioso. Specie se si pensa che, cambiare le regole del gioco mentre si sta ancora giocando, proprio adesso che il ministero ha emanato la circolare con le disposizioni per le immissioni in ruolo sul sostegno (la n. 362 del 6 febbraio scorso, si veda anche *ItaliaOggi* di martedì scorso) rischia di mandare in fumo le legittime aspettative di centinaia di precari giunti, dopo anni di attesa, a un passo dall'assunzione.

— © Riproduzione riservata —

Via libera in Commissione unificata al decreto che dà attuazione all'art. 7 del dl Istruzione

Quindici milioni anti dispersione

Entro il 28/2 vanno presentati progetti di didattica integrativa

DI EMANUELA MICUCCI

Battaglia lampo del Miur contro la dispersione scolastica con i 15 milioni di euro previsti dall'articolo 7 del decreto legge Istruzione.

Giovedì scorso il via libera della Conferenza unificata al decreto applicativo, che fissa i criteri per la distribuzione delle risorse, 3,6 milioni per l'anno scolastico in corso e 11,4 per il prossimo, e un bando nazionale per la presentazione dei progetti di didattica integrativa e innovativa da parte delle scuole o di reti di scuole, anche attraverso il prolungamento dell'orario scolastico. Venerdì la firma del ministro dell'istruzione Maria Chiara Carrozza sul provvedimento.

Fino al 28 febbraio istituti comprensivi, circoli didattici e, per il biennio, scuole superiori presenteranno i progetti per prevenire gli abbandoni precoci in corso d'anno o tra

un anno e l'altro; rafforzare le competenze di base per diminuire ripetenze e debiti formativi alle superiori (soprattutto in italiano, matematica e inglese), assenze e sanzioni disciplinari; migliorare i risultati dei test Invalsi in matematica e lettura; integrare gli alunni stranieri.

Tre obiettivi tra cui ogni scuola ne individuerà almeno due, indicando eventuali partner esterni (università, enti locali, associazioni, istituzioni). Sarà, infatti, una progettazione partecipata, in raccordo con il territorio, le famiglie e gli studenti.

I percorsi sono personalizzati, rivolti sia a piccoli gruppi di 7-10 studenti a rischio, per almeno 4 ore a settimana, sia a tutti gli alunni della scuola con attività integrative culturali, artistiche, sportive o ricreative, anche prolungando l'orario scolastico.

Per le superiori i progetti dovranno in parte collocarsi all'inizio dell'anno scolastico come azione di verifica della scelta o del percorso formativo e come ri-orientamento. In questo caso il ruolo del docente è quello di tutor accompagnatore e mediatore. Entro la metà marzo le commissioni di valutazione degli uffici scolastici regionali, selezioneranno i progetti e assegneranno le risorse alle scuole sulla base dell'impatto sul rischio di dispersione (35 punti), dell'innovazione didattica, (35 punti) della trasferibilità degli interventi (10 punti) e della solidità delle partnership (20 punti).

«Abbiamo scelto di riconoscere e sostenere», sottolinea il sottosegretario all'istruzione Marco Rossi Doria, «quelle azioni già sperimentate con successo, specialmente se con il coinvolgimento diretto degli enti locali. La nostra speranza è che questo bando aiuti a dare continuità e ad estendere le cose che sappiamo che funzionano bene».

Tempi stretti, dunque, ma obiettivi mirati. Per iniziare le attività nell'ultimo quadrimestre di quest'anno scolastico e proseguirle per tutto il 2014/2015.

Perché la dispersione è un'emergenza: 34.806 ragazzi a rischio abbandono nel 2011/12 secondo l'anagrafe degli studenti del Miur, 3.409 alle medie e altri 31.397 alle superiori. Il 17,6% dei giovani italiani dai 18 ai 24 anni che nel 2012 avevano solo la licenza media e avevano abbandonato studi o formazione pone l'Italia al quintultimo posto nell'Ue, allontanando l'obiettivo di scendere al di sotto del 10% entro il 2020.

Il decreto ministeriale assegna la fetta più ampia di risorse a Lombardia con 2,2 milioni di euro e un tasso dispersi del 15,3%, Campania con 1,8 milioni e il 21,7% di abbandoni, Sicilia con 1,5 milioni e il 25%. Segue il Lazio con 1,3 milioni e il 13% di dispersi, seconda regione per aumento del fenomeno nel 2007-12 (+2,2%). Fanalino di coda il Molise con 22mila euro, l'unico territorio già sotto al 10%. Ad accompagnare e monitorare l'andamento dei progetti staff degli usr.



L'intervento

Scuola, comparare non conviene

**Benedetto
Vertecchi**



MENTRE SI CONTINUA A DISCETTARE SULLA POSIZIONE MODESTA (PER USARE UN EUFEMISMO) CHE LE NOSTRE SCUOLE OCCUPANO NELLE GRADUATORIE messe a punto in base ai risultati delle rilevazioni comparative dell'Ocse, non sembra suscitare altrettanto interesse la ricerca delle ragioni del malessere del sistema educativo. Tutti si affannano a dichiarare la centralità dell'educazione per lo sviluppo del Paese, ma pochi si sforzano di superare interpretazioni di breve momento per individuare le radici di un malfunzionamento sempre più evidente. Accade anche di peggio, e cioè che si pretenda di superare la crisi con annunci sempre meno credibili di innovazioni che starebbero per essere introdotte, senza peraltro mai indicare elementi obiettivi che dovrebbero giustificare un atteggiamento di fiducia. Si direbbe che ormai si sia rinunciato a spiegare le ragioni della crisi e si utilizzino cascami interpretativi presi a prestito da altri settori della vita sociale, o si sfruttino gli aloni positivi associati a elementi di razionalità impliciti nello sviluppo tecnologico, per coprire l'assenza di interpretazioni e progetti originali per lo sviluppo del sistema educativo.

Eppure, proprio cercando di capire quali siano gli scenari che nei diversi Paesi caratterizzano l'attuale fase di trasformazione dei sistemi educativi, si potrebbero trarre utili indicazioni circa le direzioni verso cui tendere. Anche se in modo schematico, potremmo separare nelle politiche scolastiche alcuni principali orientamenti. Il primo è quello di Paesi in cui l'analfabetismo continua a costituire una piaga diffusa e nei quali la miseria diffusa, unita a condizioni politiche sfavorevoli, impedisce che si promuova la crescita dei sistemi educativi. Un secondo orientamento è quello di Paesi che hanno effettuato scelte per uscire dalla marginalità delle condizioni postcoloniali e seguire un percorso di sviluppo che riguardi insieme la vita civile e politica, il sistema produttivo e l'educazione. Il terzo orientamento è quello che si manifesta in Paesi tesi a un potenziamento dalle strutture produttive che prescinde dal perseguitamento di traguardi ugualmente impegnativi nella vita sociale. Infine, c'è da considerare l'orientamento dei Paesi europei e di quelli che, in altri continenti, si pongono in continuità con la medesima

tradizione.

Le comparazioni Ocse riguardano soprattutto quest'ultimo orientamento. So-

no poste in evidenza le diversità che si manifestano tra un Paese e l'altro, ma le graduatorie sulle quali si richiama l'attenzione indicano, bene che vada, che ci sono Paesi che ottengono risultati migliori di altri, ma non che quei risultati sono da considerare di per sé positivi. Ciò ha favorito l'inserimento in chiave concorrenziale nelle posizioni elevate delle graduatorie del terzo orientamento, presente soprattutto in alcuni Paesi dell'estremo Oriente e, dall'ultima rilevazione (2012), in Cina, o almeno nella provincia presa in considerazione, quella di Shanghai.

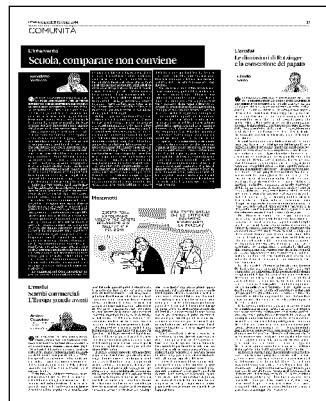
Solo per il prevalere nell'attività dell'Ocse di una logica di globalizzazione si è potuto accettare di comporre in un unico quadro modelli educativi tanto lontani fra loro come sono quelli europei rispetto a quelli di alcuni Paesi che recentemente hanno conosciuto un rapido sviluppo dell'educazione scolastica, come quelli che prima sono stati menzionati. In quei Paesi il livello di competitività alla base del successo scolastico è incomparabile rispetto a quello che si osserva in Europa. Il successo è perseguito ad ogni costo, anche a quello di sacrificare altri aspetti importanti dell'educazione scolastica, sono quelli che si collegano alla socializzazione e allo sviluppo affettivo.

Gli esami sono fortemente selettivi, e in conseguenza già a quindici anni (l'età presa in considerazione per le comparazioni Ocse) il percorso educativo appare segnato dagli effetti di una competizione esasperata, non di rado all'origine di un'autodistruttività che contraddice il ruolo

dell'educazione, quello di favorire l'adattamento alla vita delle nuove generazioni. Ha senso comparare dati sul successo scolastico che si riferiscono a situazioni così diverse?

Ma, anche restando all'interno del quarto orientamento, quello della scuola europea, ci si trova di fronte a differenze che riducono fortemente la capacità delle graduatorie di dar conto della capacità dei sistemi educativi di perseguire determinati intenti. Si passa da sistemi scolastici che si sono progressivamente caratterizzati per la loro capacità di organizzare una parte prevalente del tempo di vita degli adolescenti a sistemi che si limitano ad assicurare un certo numero di lezioni, senza tener conto della necessità di radicare l'apprendimento degli allievi attraverso attività che comportino l'esercizio di un saper fare intelligente. Nelle comparazioni interna-

zionali non sono i nostri allievi che scapitano rispetto ai loro coetanei europei, ma è il nostro sistema scolastico che denuncia l'angustia delle scelte effettuate, sul piano della quantità (orari rachitici di funzionamento) e della qualità, ovvero, in primo luogo, dell'uso delle risorse. Quando si fanno annunci mirabolanti sulle prospettive salvifiche di un'innovazione fondata su soluzioni delle quali nessuno è in grado di dimostrare l'efficacia (e spesso è stato, invece, dimostrato che possono indurre effetti negativi), la comparazione non ha nulla a che fare con le prestazioni degli allievi, ma con le scelte dissennate operate a livello del sistema.



Le paradossali tesi dell'Unar

I LIBELLI "EDUCATIVI" ANTI-OMOFOBI

di Gianfranco Amato

L'Ufficio nazionale antidiscriminazione razziale (Unar), organismo del Dipartimento delle Pari opportunità presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, ha commissionato all'associazione scientifico-professionale «Istituto A.T. Beck» di Roma – un gruppo di psicoterapeuti di orientamento cognitivo-comportamentale – la redazione di tre opuscoli intitolati «Educare alla diversità a scuola», rispettivamente per la scuola primaria, per la scuola secondaria di primo grado e per quella di secondo grado. La firma in calce è della Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per le Pari opportunità, Unar Ufficio nelle persone dell'avvocato Patrizia De Rose e del dottor Marco De Giorgi. Si tratta delle «Linee-guida per un insegnamento più accogliente e rispettoso delle differenze», il cui contenuto è suddiviso in quattro capitoli: «Le componenti dell'identità sessuale», «Omofoobia: definizione, origini e mantenimento», «Omofoobia interiorizzata: definizione e conseguenze fisiche e psicologiche», «Bullismo omofobico: come riconoscerlo e intervenire».

Potrebbe apparire l'ennesimo tentativo di iniziare gli studenti alla teoria del gender e alla Weltanschauung ispirata dalle lobby gay, con alcuni tratti capaci di sfiorare il ridicolo. Valga per tutti un esempio: «Nell'elaborazione di compiti, inventare situazioni che facciano riferimento a una varietà di strutture familiari ed espressioni di genere. Per esempio: "Rosa e i suoi papà hanno comprato tre lattine di tè freddo al bar. Se ogni lattina costa 2 euro, quanto hanno speso?"» (pag.6). In realtà, il tema si fa assai più serio, quando si leggono altri passi di quegli opuscoli in cui si afferma, ad esempio, che «i tratti caratteriali, sociali e culturali, come il grado di religiosità, costituiscono fattori importanti da tenere in considerazione nel delineare il ritratto di un individuo omofobo», e che «appare evidente come maggiore risulta il grado di cieca credenza nei precetti religiosi, maggiore sarà la probabilità che un individuo abbia un'attitudine omofooba». Si parla, poi, della «ricezione costante di messaggi omofobi, subliminali o esplicativi, da parte di istituzioni o di organizzazioni religiose», arrivando a sostenere che «vi è un modello omofobo di tipo religioso, che considera l'omosessualità un peccato». Si denuncia, inoltre, l'esistenza di un pregiudizio «diffuso nei Paesi di natura fortemente religiosa, secondo cui il sesso vada fatto solo per avere bambini», con la conseguenza che «tutte le

altre forme di sesso, non finalizzate alla procreazione, sono da ritenersi sbagliate». Le affermazioni contenute in questi nuovi opuscoli destinati alle scuole statali italiane avvalorano ancora una volta i rischi da più parte denunciati circa l'indeterminatezza del concetto di «omofoobia», privo di una chiara e inequivocabile definizione. Soprattutto se su tale concetto si pretende di introdurre fattispecie di carattere penale, come sta accadendo con il disegno di legge attualmente in discussione al Senato e già approvato alla Camera. Davvero omofoobia significa – come i funzionari dell'Unar pretendono di insegnare agli studenti – «considerare l'omosessualità un peccato», o ritenerne che «il sesso va fatto solo per avere bambini», o «credere nei precetti religiosi»? Se così non fosse, bene farebbero a correggere celermente quanto scritto negli opuscoli che vogliono far circolare nelle scuole. Se invece questa fosse la vera idea di omofoobia che si intende propugnare, allora dobbiamo prepararci a vivere anche nel nostro Paese l'amara esperienza già accaduta a molti, ultimo il neo-cardinale spagnolo Fernando Sebastián Aguilar, denunciato da alcune organizzazioni di attivisti gay per un'intervista nella quale ha detto che «una cosa è manifestare accoglienza e affetto a una persona omosessuale e altra giustificare moralmente l'esercizio dell'omosessualità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ddl Ghizzoni-Marzana ha ottenuto parere favorevole dalla commssione lavoro

Quota 96, primo sì alla Camera

Ma sulle modifiche previdenziali si attende il parere del Mef

Pagina a cura
DI NICOLA MONDELLI

Anco un passo avanti verso la trasformazione in legge delle proposte di legge presentate da Ghizzoni(Pd) e Marzana(M5S) contenenti modifiche alla normativa in materia di requisiti di accesso al trattamento pensionistico per il personale della scuola.

Le due proposte di legge, in un testo unificato attualmente all'esame della XI commissione lavoro della Camera, presieduta da Cesare Damiano, ha infatti ottenuto, nella settimana scorsa, il parere favorevole, ma con condizione, della VII commissione cultura, scienza e istruzione presieduta da Giancarlo Galan. Manca ancora il parere della V commissione bilancio che è presieduta da Francesco Boccia, parere che avrebbe dovuto essere formulato nella riunione di mercoledì 4 febbraio.

Nel corso della riunione si sono purtroppo dovuti registrare da parte del relatore,

Barbara Saltamartini (Ndc), richieste di ulteriori chiarimenti che il sottosegretario all'economia Alberto Giorgetti si è riservato di fornire in tempi brevi.

Come si è avuto modo di riferire su *ItaliaOggi* di martedì 21 gennaio, il nuovo testo fissa in quattromila il numero del personale della scuola che, se lo chiederà, potrà andare in pensione, a decorrere dal 1° settembre 2014, purché in possesso dei requisiti previgenti prima dell'entrata in vigore dell'articolo 24 del decreto legge 201/2011 maturati entro l'anno scolastico 2011/2012.

Se la proposta di legge sarà trasformata in legge, come è auspicabile, entro il prossimo mese di aprile, il termine ultimo per la presentazione della domanda di pensione all'istituto nazionale di previdenza(Insps) potrebbe essere quello del 31 maggio 2014.

Nel caso in cui il numero delle domande di pensione presentate nei termini dovesse essere superiore a quello fissato dalla legge, l'istituto di previdenza dovrà pre-

sporre un elenco di priorità sulla base (è la condizione posta dalla VII commissione cultura) di un criterio progressivo risultante dalla somma dell'età anagrafica e dell'anzianità contributiva posseduta alla data di scadenza della domanda.

La condizione posta dalla commissione cultura, nel fissare al 31 maggio il termine per determinare l'età anagrafica e l'anzianità contributiva da trasformare in punteggio per l'inserimento nell'elenco, ha sicuramente l'obiettivo di prevenire sempre possibili cause di discriminazione tra soggetti vantanti gli stessi diritti, quelli appunto di andare in pensione dal 1° settembre 2014 potendo fare valere i requisiti richiesti dalla normativa previgente l'entrata in vigore del citato articolo 24, maturati entro il 31 agosto 2012 (per la pensione di anzianità: 60 anni di età e 36 di contribuzione, o 61 anni di età e 35 di contribuzione, oppure, indipendentemente dall'età anagrafica, 40 anni di contribuzione; per la pensione di vecchiaia: se donna,

61 anni di età e 20 di contribuzione, se uomo, 65 anni di età e 20 di contribuzione).

Il giudizio sui criteri proposti dalla VII commissione non può che essere positivo ma solo perché hanno l'obiettivo di prevenire eventuali discriminazioni tra soggetti che vantano gli stessi diritti.

Preoccupazione di discriminazioni legittima ma che tuttavia, nello specifico, non dovrebbero sussistere tenuto conto che gli interessati non solo non dovrebbero essere più di 4.000 mila, ma se anche lo fossero, non tutti coloro che si riconoscono nella "quota 96" sembrano orientati a cessare dal servizio dal 1° settembre 2014. Se ne hanno la possibilità molti preferiranno rimanere in servizio. L'obiettivo della loro battaglia, il riconoscimento appunto di un diritto, sarebbe stato conseguito. La vera preoccupazione è, invece, quella che all'ultimo momento qualcosa o qualcuno possa rimettere i bastoni tra le ruote. In tal senso il rinvio disposto dalla commissione bilancio potrebbe costituire un seppur lieve campanello di allarme.

Domande di cessazione dal servizio, arriva la proroga al 14 febbraio

Il termine finale per la presentazione, da parte del personale docente ed Ata delle domande di collocamento a riposo avente decorrenza dal 1° settembre 2014, fissato al 7 febbraio dal decreto ministeriale n. 1058 del 23 dicembre 2013, è stato prorogato al 14 febbraio.

E quanto si è appreso nella giornata del 7 febbraio da un avviso comparso sul sito del Miur.

La modifica, mediante un semplice avviso, di un termine di scadenza stabilito da un decreto ministeriale non solo non appare il massimo sotto il profilo della conoscenza di un provvedimento che coinvolge migliaia di personale ma, nel merito, rischia di creare notevole confusione. Ad evitarla sarebbe sufficiente fornire rispo-

ste ufficiali alle seguenti domande.

La proroga al 14 febbraio riguarda solo la domanda di collocamento a riposo o anche quella di revoca di una domanda già presentata? Riguarda anche la domanda di dimissioni volontarie dal servizio e quella di trattenimento in servizio oltre il raggiungimento del limite di età? Si applica anche nei confronti del personale che desideri cessare anticipatamente rispetto alla data finale indicata nel provvedimento di trattenimento in servizio e a quello che, non avendo raggiunto il limite di età e di servizio, voglia chiedere la trasformazione del rapporto di lavoro a tempo parziale, con contestuale riconoscimento del trattamento di pensione?

Nicola Mondelli



Il Tesoro si riprende seicento euro dai bidelli

► Tolti retroattivamente dalla busta paga i soldi per mansioni aggiuntive

LA POLEMICA

ROMA Un'altra volta. Proprio come era successo a inizio anno con i soldi maturati con gli ultimi scatti d'anzianità, dei quali si chiedeva la restituzione a tutto il personale della scuola, avviene ora per le "posizioni stipendiali" del personale Ata (assistanti tecnici, amministrativi e ausiliari). Sono soldi riconosciuti dall'ultimo contratto di lavoro a partire dal settembre 2011. Adesso però si chiede la restituzione degli importi per le mansioni aggiuntive, che non sono soltanto un lavoro in più ma competenze riconosciute dopo appositi corsi di specializzazione. L'equivalente di un premio al merito. Incarichi in aggiunta ai normali compiti, come dare assistenza ai ragazzi disabili, essere in grado di garantire il primo soccorso, sostituire il direttore dei servizi amministrativi e dare supporto alla didattica. Funzioni che possono essere svolte solo da personale selezionato e formato: poco più di settemila dipendenti sui quasi 200mila Ata in servizio nelle scuole. Mansioni già svolte. E retribuite. Ma ora quei soldi riconosciuti in più do-

vranno essere restituiti. La vicenda era stata denunciata dai sindacati subito dopo le vacanze natalizie, quando esplose il caso degli scatti d'anzianità: anche qui con la minaccia a docenti e personale, poi rientrata, di doverli restituire. Gli scatti sono stati salvati grazie all'intervento del Consiglio dei ministri. Nella stessa occasione era stata annunciata che sarebbe stata trovata una soluzione anche per le posizioni stipendiali del personale non docente. Se non fosse che lo scorso 5 febbraio una lettera del ministero dell'Istruzione (il Miur) inviata al ministero dell'Economia (il Mef) ha dato il via libera al «blocco dell'erogazione del beneficio economico e al recupero delle somme erogate» da settembre 2011 fino al 2012. Recupero anche per le somme corrisposte da settembre 2013, sia per «eventuali nuove attribuzioni» sia che si trattasse di somme corrisposte per posizioni economiche acquisite con decorrenza settembre 2011».

LA FINANZIARIA TREMONTI

Questo sulla base della manovra del ministro Tremonti (la legge 122 del 2010), che dispone il blocco degli aumenti di stipendio per gli anni 2011 e 2012. Questa norma viene ora applicata anche sugli incentivi per gli Ata, che vanno da un minimo di 600 euro lordi l'anno per i collaboratori scolastici, fino a oltre 1.200 per gli assistenti amministrativi e

di laboratorio. «È un furto vero e proprio – accusa Francesco Scrima, segretario della Cisl scuola – perché si va a prelevare questi soldi in cambio di prestazioni già rese».

LA DIFFIDA

La Cisl scuola, assieme alla Uil scuola, allo Snals Confsal e alla Gilda ha inviato una diffida al Miur e al Mef con «da quale si intima alle due amministrazioni di non procedere al recupero delle retribuzioni connesse alle posizioni economiche». Parallelamente i sindacati hanno proclamato lo stato di agitazione per il personale Ata che si asterrà da tutte le prestazioni aggiuntive. Il Miur, dal canto suo, si sta impegnando per impedire la restituzione del porgresso. Ma non sembra esserci speranza che questo aumento rimanga per l'anno scolastico in corso. È sul piede di

guerra anche la Flc Cgil, che dal 21 febbraio ha proclamato lo sciopero delle attività in più per un mese. Il Miur, accusa Mimmo Pantaleo, leader della Flc Cgil, non si cura «delle pesanti conseguenze sul funzionamento delle scuole e sui diritti legittimi sia degli alunni che dei lavoratori». L'Anief, il sindacato guidato da Marcello Pacifico si dice pronto a ricorrere al giudice del lavoro.

Alessia Campalone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SCUOLA, PER I TECNICI
E GLI AMMINISTRATIVI
IL DANNO ARRIVA
A 1.200 EURO
SINDACATI
SUL PIEDE DI GUERRA**

“I tagli hanno fatto disastri Ora occorre investire”

Il sindacato (Anief-Confedir): a rischio molti servizi

Intervista

FLAVIA AMABILE
ROMA

Il problema è che andrà sempre peggio, le scuole finiranno per chiedere di più alle famiglie quando non riusciranno a fare da sole, denuncia Marcello Pacifico, dell'Anief-Confedir.

«Dal 2010 al 2013 i fondi stanziati per il Mof sono passati da un miliardo e 400 milioni a 500 milioni. Un taglio di due terzi che non può non avere effetti. I soldi sono stati utilizzati dallo Stato per coprire gli adeguamenti di stipendio non più previsti in finanziaria dal 2009, i famosi scatti. Inoltre quest'anno si è deciso di accantonare mezzo miliardo per pagare gli scatti del 2012».

Una decisione che viene presa d'accordo con i sindacati.

«Alcuni hanno pensato fosse meglio

per tutti i lavoratori dare un aumento di stipendio per il 2010-2011 piuttosto che lasciarli a secco. Ed eccoci arrivati ai 500 milioni che quest'anno possono essere distribuiti alle scuole per le attività progettuali, culturali e sportive».

Che non bastano.

«Che non bastano e che non ci saranno più. Le scuole dovranno abituarsi a rinunciarsi perché questo mezzo miliardo che non sarà più assegnato agli istituti se non ci saranno modifiche radicali. Dall'inizio del 2014, ogni giorno il sindacato viene a conoscenza di casi di istituti scolastici che lamentano la scarsità di finanziamenti e la conseguente limitazione delle attività ad integrazione della didattica. Spariscono corsi di teatro, di fotografia, corsi di lingua, di recupero, progetti di valenza sociale come quelli sul bullismo e la dislessia. A meno di chiedere un contributo in più ai genitori degli studenti».

Ci sono anche i contributi che arrivano dalle regioni.

«Infatti alcune regioni finanziato di più l'istruzione. In quelle regioni i contributi sono meno giustificati che in altre. In generale le scuole scontano l'effetto di una politica miope che non tiene

conto degli effetti di provvedimenti che scaricano sul Ministero dell'Istruzione le spese per finanziare l'adeguamento degli stipendi al costo della vita. Significa soltanto tagliare servizi ai cittadini. Parliamo di stipendi che sono bloccati da anni, che non hanno alcuna possibilità di progresso di carriera se non gli scatti, che in un Paese in cui l'inflazione negli ultimi 7 anni è salita del 12%, hanno garantito un adeguamento pari soltanto all'8%. Eppure si è continuato a lavorare e a garantire la qualità dell'insegnamento».

Che cosa accadrà secondo lei?

«L'istruzione pubblica, infatti, verrà ulteriormente ridimensionata in termini di performance e servizi. Oltre tutto, per realizzare una soluzione provvisoria che non risolve in modo definitivo il problema del blocco degli scatti automatici e delle progressioni di carriera. Al Governo fanno ormai sempre lo stesso gioco: si continua a tirare una coperta, ora da una parte ora dall'altra, che col passare del tempo è diventata assai corta. Nella scuola occorre investire, dovrebbe essere chiaro che il tempo dei tagli ha portato solo disastri».

IL DEPAUPERAMENTO

Marcello Pacifico:

«Spariscono corsi e progetti di valenza sociale».



SCUOLA

L'efficienza «bocciata» da troppi tagli

di Stefano Natoli

Il 31% del personale del pubblico impiego lavora a vario titolo per la scuola. Su un totale di 3,23 milioni di dipendenti, oltre un milione è utilizzato come insegnante o personale tecnico-amministrativo (dati Mef-Dipartimento della Ragioneria generale dello Stato, riferiti al 31 dicembre 2012). Quello della scuola è, dunque, il più grande comparto di contrattazione che ha come datore di lavoro lo Stato. Normale, dunque, che in tempi di spending review quello della scuola sia uno dei comparti più "gettonati" per possibili tagli alla spesa, solo che - come ricorda Andrea Gavosto, direttore della Fondazione Giovanni Agnelli - nella scuola non si annidano più i grandi sprechi che hanno caratterizzato il recente passato». Soprattutto dopo le sforbiciate operate nel triennio 2008-2011 e decisi dalle "disposizioni in materia di organizzazione scolastica" della legge 133/2008. Insomma, «la scuola ha già dato». E a dimostrarlo è anche uno studio della stessa Fondazione Agnelli sull'«Evoluzione recente del personale scolastico».

Dall'analisi curata da Stefano Molina emerge chiaramente come nel periodo 2007-2012 scuola e università siano state le realtà più "visitate" dalle politiche di spending review decise dai governi che si sono succeduti negli ultimi anni: il personale dipendente è sceso rispettivamente del 10,9 e del 9,4%, quasi del doppio rispetto alla media del pubblico impiego (-5,6%) e ancor più rispetto a settori come Ssn (-1,3%) o forze armate (-2,3%).

Un taglio che ha colpito in modo pesante il personale docente. A fronte di una stazionarietà della popolazione scolastica iscritta alla scuola statale, nel quinquennio 2007/08-2012/13 gli insegnanti sono diminuiti di nove punti percentuali (da 843 mila a 766 mila unità). Un dimagrimento, dunque, notevole del corpo docente italiano, che rimane in ogni caso fra i più "nutriti" a livello mondiale, almeno per quanto riguarda il rapporto studenti/insegnanti: l'Italia (fonte:

Education at a Glance, 2013) è sotto i livelli Ocse (e ancora più lontana rispetto a Paesi come Germania, Francia o Inghilterra) sia per quanto riguarda la scuola elementare (11,7 studenti per docente contro una media di 15,4) sia relativamente a medie (11,5 contro 13,3) e superiori. Eccetto quella dell'infanzia (+1%), tagli del 10% hanno colpito indistintamente ogni ordine di scuola, penalizzando più i contratti a tempo determinato (-25%) che quelli a tempo indeterminato (-6%). Si è scelto, cioè, di far pesare i tagli sulle giovani leve. Una decisione che rischia di avere conseguenze negative nel lungo periodo: secondo recenti dati Ocse, ad avere più di 50 anni è il 47,6% dei docenti della scuola primaria, il 61% di quella secondaria inferiore e il 62,5% di quella superiore.

Questa razionalizzazione non ha comportato una maggiore efficienza del sistema scolastico. Secondo Gavosto, «le " forbici" ministeriali hanno prodotto solo risparmi di spesa per 8-9 miliardi. Le risorse risparmiate non sono state utilizzate per riorganizzare la scuola o per migliorare l'edilizia scolastica o ancora per dotarsi di nuove attrezzature tecnologiche». I tagli, insomma, non hanno portato a un miglioramento di produttività e di efficienza del sistema, come dimostrano gli ultimi dati Ocse-Pisa sull'apprendimento dei ragazzi: l'Italia fatica a rimuovere le criticità che zavorrano il sistema.

Una di queste riguarda il sistema nazionale di valutazione, che continua a restare solo sulla carta. Anche di questo si occupa il nuovo Rapporto sulla valutazione della scuola che la Fondazione presenterà il 19 febbraio a Roma. Un appuntamento importante anche perché - ha ricordato il presidente John Elkann - «l'Italia è l'unico Paese avanzato che non dispone di un sistema organico di valutazione delle scuole». Un sistema che dalla prossima primavera potrà contare su un nuovo portale messo a punto dalla Fondazione Agnelli, dove verranno pubblicati i risultati della nuova edizione della classifica delle scuole superiori italiane. Uno strumento accessibile a tutti, che darà un contributo informativo alla valutazione delle capacità di circa 4 mila scuole superiori nella preparazione degli allievi agli studi universitari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Emergenza Lsu. Esauriti gli stanziamenti per l'anno scolastico, circa 4mila istituti a rischio chiusura

Appalti pulizie, scuole nel caos

Mancano 144 milioni per pagare gli stipendi di 12mila lavoratori

Claudio Tucci

ROMA

Il nuovo governo Renzi ancora non si è insediato, e tra le prime urgenze che dovrà affrontare c'è la questione degli appalti di pulizia nelle scuole. Una «patata bollente» che coinvolge circa 24mila lavoratori, circa 14mila ex Lsu (i lavoratori socialmente utili) che al 28 febbraio, esaurito l'ulteriore stanziamento di 34,6 milioni previsto dalla legge di stabilità, potranno vedersi scadere il contratto o ridurre drasticamente lo stipendio (intorno ai 900 euro al mese). A rischio di rimanere senza lavoro sarebbero circa 12mila ex Lsu per effetto delle modifiche normative degli ultimi anni che, in una logica di razionalizzazione delle spese, hanno imposto dall'anno scolastico 2013-2014 l'acquisto dei servizi di pulizia delle scuole a seguito di una gara Consip (come avviene in tutta la Pa). La questione è stata posta dal ministro uscente, Maria Chiara Carrozza, all'ex premier, Enrico Letta, con una lettera che riassume, cifre alla mano, tutti i contorni delicati della questione. Per evita-

re ripercussioni reddituali e occupazionali, da marzo, sono necessari 20 milioni al mese fino a giugno, 32 milioni a luglio e altrettanti ad agosto. Per un totale di 144 milioni. Che nei bilanci del ministero dell'Istruzione non ci sono; di qui la necessità di affrontare il tema «collegialmente» dall'intero esecutivo visto che una eventuale mancata pulizia della scuola farebbe scattare la chiusura dell'istituto da parte della Asl. Ma come si è arrivati a questa situazione? Il tutto prende avvio dalla legge 124 del 1999 che, disponendo il trasferimento dai comuni allo Stato del personale impiegato per i servizi amministrativi, tecnici e ausiliari nelle scuole, ha fatto assumere 11.800 collaboratori scolastici (i bidelli) in meno, apprendo, di fatto, la pulizia delle scuole a contratti esterni (appalti). E così lo stato si è trovato titolare di contratti di servizio per 620 milioni complessivi con ditte che impiegano l'equivalente di oltre 24mila unità a tempo pieno, a fronte di una vacanza organica di 11.800 unità. Praticamente il doppio. Per rendere

l'idea, spiegano fonti interne del Miur, si è arrivati ad avere situazioni paradossali in cui per pulire sei classi sono impiegati 57 dipendenti di ditte di pulizia. Per evitare questo spreco ed assumere gli 11.800 bidelli mancanti la spesa sarebbe di circa 300 milioni. Ma un po' per pigrizia a livello centrale, un po' per clientele locali, così non è stato fatto. E si è continuato a spendere 320 milioni l'anno in più che venivano presi dal fondo di funzionamento delle scuole (quello da cui si attinge per pagare carta igienica, attività laboratoriali, e via dicendo). Dal 2009, consapevoli dello sperpero di denari pubblici, si è cominciato a ridurre la spesa per i contratti di pulizia evitando di acquistare il servizio a luglio-agosto. Dal 2013, su input dell'ex ministro Francesco Profumo, si è deciso di acquistare i servizi con gara Consip e con il dl 69 del 2013, art. 58, comma 5, si è fissato un limite di spesa per l'acquisto di questi servizi stabilendolo «pari a quanto si spenderebbe per svolgerli in economia, cioè mediante ricorso a personale dipenden-

te». Con questo sistema il costo del servizio è stato portato a circa 300 milioni (rispetto ai 620 milioni), imponendo, di fatto, ai bidelli della scuola di fare le pulizie (come del resto previsto dal loro mansione). Con i servizi esternalizzati molti presidi hanno impiegato i bidelli della scuola in altre mansioni, come la vigilanza o il servizio fotocopie. La gara Consip è finita in quasi tutte le regioni, tranne Campania e Sicilia (dove ci sono contenziosi). Per questo la legge di stabilità 2014 ha previsto fino a febbraio comunque il mantenimento della situazione pessima, con l'eccezione di Palermo che è stata autorizzata (spendendo 20 milioni) a provare il vecchio sistema. Ma ora che ci si avvicina al 28 la situazione rischia di esplodere. Il Pd, con Cesare Damiano, ha incalzato il nuovo governo a trovare una soluzione, evidenziando come siano 4mila i siti scolastici che si vedrebbero ridurre il servizio di pulizia. E anche i sindacati chiedono risposte: oggi è in programma una conferenza stampa per sollecitare un intervento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CASI LIMITI

Gara Consip espletata in quasi tutte le regioni, tranne Campania e Sicilia. Il paradosso: 57 addetti per pulire sei aule

INIZIATIVE

24 mila

Nel complesso

I lavoratori socialmente utili coinvolti della vicenda

34,6 milioni

La legge di stabilità

Lo stanziamento previsto dalla Legge di stabilità che andrà in esaurimento il 28 febbraio

20 milioni

Al mese

La cifra necessaria da qui a giugno per scongiurare l'emergenza. A luglio serviranno 32 milioni e altrettanti ad agosto

11.800

Unità mancanti

I bidelli mancanti, non assunti negli anni. Per assumerli servirebbero 300 milioni

4 mila

Le scuole

I siti che si vedrebbero ridurre il servizio di pulizia e che rischiano la chiusura



AULE SPORCHE

E la scure di Grasso cala pure sui fondi per le scuole

AULE SPORCHE Respinto in commissione l'emendamento per i 27 milioni
Una mazzata anche sul fronte scuole

Il colpo di scena è arrivato in tarda sera quando il presidente del Senato Pietro Grasso si è preso l'impegno di presentare, già per questa mattina, un disegno urgente di legge che può essere deliberato direttamente nelle commissioni congiunte di Camera e Senato per risolvere l'emergenza scuole sporche. L'annuncio è arrivato dopo una giornata "no" sul fronte scuole. L'emendamento presentato ieri in commissione Bilancio al Senato, per reperire 27 milioni di euro da destinare alla pulizia delle scuole, era stato infatti giudicato irricevibile perché incongruente rispetto alla materia che veniva trattata. Una fumata nera quindi su quella che doveva essere la soluzione per tamponare l'emergenza aule sporche

per il mese di marzo. A proporre l'emendamento erano stati i parlamentari del Pd e se ne era fatta carico la senatrice Francesca Puglisi, capogruppo in commissione Cultura e scuola. Tutti ci avevano sperato molto a partire dall'assessore comunale Tiziana Agostini che mercoledì aveva aperto la riunione romana dell'Anci parlando proprio delle difficoltà veneziane. Difficoltà che sono in realtà diffuse in tutta Italia al punto che a Napoli, ad esempio, le scuole sono addirittura chiuse.

Intanto ieri il gruppo provinciale intercomitati e interistituti formato dai genitori ha scritto un documento dove

esprime tutta la propria perplessità sul fatto che a garantire la copertura finanziaria all'emendamento dovesse essere il Miur. «Da dove saranno recuperate queste risorse?» si chiedono i genitori. Il rischio è che vengano "pescati" dai fondi per le supplenze, visto che i fondi per il funzionamento didattico sono ridottissimi e pure i fondi di istituto sono stati tagliati del 50 per cento. «Siamo in una situazione di emergenza con un governo dimissionario - ribatte Agostini - per ora è importante trovare una soluzione nell'immediato e quella giunta in serata dal presidente Grasso potrebbe essere la mossa risolutiva».

Intanto i sindacati sono stati convocati dalla Regione Veneto per il 26 febbraio. Erano stati loro a chiedere un incontro urgente al presidente del Consiglio comunale e ai capigruppo per trovare una soluzione al problema del taglio dei fondi destinati alla pulizia delle scuole con l'avvio del nuovo appalto vinto da Manutencoop. «Attendiamo anche noi per vedere cosa succede a Roma e poi decideremo cosa fare - dice Daniele Zennaro della Uil - se non si trova una soluzione abbiamo già in programma una giornata di sciopero per il 4 marzo».

Raffaella Ianuale
 © riproduzione riservata



Il commento

Se vince chi urla

Antonio Galdo

E ora avanti il prossimo. Avanti chiunque sia in grado di protestare senza regole e incassare un assegno in bianco senza responsabilità da parte di chi ci mette la firma. Con un tempismo davvero da governanti balneari, cioè provvisori per definizione, il ministro Carrozza e i suoi colleghi, tutti dimissionari, tutti pronti a predicare riforme e cambiamento, hanno trovato al volo 20 milioni di euro per tappare, temporaneamente, la falla di 24 mila lavoratori socialmente utili (5.700 in Campania), addetti alle pulizie e alle segreterie delle scuole, a rischio posto e stipendio. ➤ **Segue a pag. 14**

Segue dalla prima

Se vince sempre chi urla più forte

Antonio Galdo

Con l'ennesimo stanziamiento last minute, infatti, il problema non è risolto, in questo caso potremmo perfino definirci un Paese ingiusto ma perlomeno efficiente, e viene semplicemente rinviato di un mese. Come dire: poi se la sbrighi il giovane Matteo Renzi con quella sua voglia acrobatica di cambiare l'Italia. Intanto, possono cantare vittoriale avanguardie facinorose degli Isu che in questi giorni, a Napoli e provincia, hanno occupato una settantina di scuole, impedendo il regolare svolgimento delle lezioni, e dunque di un servizio pubblico, e trasformando l'esercizio di un diritto, la protesta a difesa di quanto ti spetta, nell'arbitrio di una violenza che viene non solo tollerata ma perfino premiata.

Il caos delle scuole, e i conti che non quadrano mai, non ha nulla di imprevisto, di imponente. È il frutto avvelenato di una catena, eternamente prorogata, di errori e di equivoci attorno al tema, e alla tragedia, del lavoro che manca, quello vero, e che non serve, quello finto. Inizialmente nelle scuole è stato scaricato, con complicità che vanno dalla politica al sindacato, l'assistenzialismo più bieco e irresponsabile. Da un lato si è dato parcheggio, e soldi sempre più incerti, al precariato di massa, e dall'altro sono state cancellate figure professionali che invece servono e sono preziose.

Il lavoratore socialmente utile fa le pulizie, e poiché è considerato un esterno, se la scuola è sporca non ne risponde al presidente, mentre ai bidelli è stata assegnata la funzione di fare le fotocopie nell'era del web, quando cioè le fotocopie stanno scomparendo: vi sembra che ci sia una logica, se non quella di gonfiare assistenzialismo e precariato a vita, in questo meccanismo?

Un rovesciamento di ruoli, di funzioni, di attività, che si replica lungo qualsiasi capitolo del welfare all'italiana, prigioniero dei

suoi sprechi e delle sue contraddizioni, mentre dovremmo rilanciarne in pieno la funzione e l'unicità. Eseguiscono i padroni, non per loro scelta ma per destinazione d'ufficio, della pulizia nelle scuole, così i formatori, spesso finti, sono diventati la corporazione che presidia un settore vitale per rilanciare l'occupazione: la formazione, appunto.

E un'Italia che, purtroppo, ancora una volta si capovolge nelle priorità e nelle scelte. In questi giorni sono state colpiti le famiglie degli alunni delle 70 scuole impunemente occupate (ma i prefetti e i questori sono ancora al lavoro?), ma sono stati colpiti, ecco l'ultimo e più triste dei paradossi, gli stessi lavoratori socialmente utili, carnefici e vittime di questo disastro. Sulla loro pelle ci sono le cicatrici di un problema gigantesco: i posti di lavoro che diminuiscono in un Paese immobile, prigioniero della sua incapacità di modernizzarsi e del moltiplicarsi di interessi sempre più frammentati, oltre che degli effetti della Grande Crisi ancora tutta in atto.

Ma la risposta ai posti che diminuiscono non può essere quella di continuare all'infinito a finanziare quelli fasulli, facendo finta di nulla e andando avanti a colpi di rattoni finanziari. E la risposta a un disagio sociale, la disoccupazione, non è la creazione di un altro disagio, l'assistenzialismo prorogato all'infinito, nelle scuole come negli ospedali, e oggi insostenibile. Servirebbero quei provvedimenti, dal salario minimo agli interventi di accompagnamento per formarsi, riqualificarsi e ricollocarsi, che ormai sono nelle agende di tutti i governi occidentali.

Mentre solo in Italia si continua a pensare che, a forza di distribuire assegni in bianco per reggere l'impalcatura del precariato di massa, alla fine, bene o male, ce la caveremo ancora una volta. E non sarà mai l'ultima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le idee

Le scuole occupate e il welfare da rifare

Oscar Giannino

Sta rientrando in tutta la Campania l'emergenza dell'interruzione di pubblico servizio scolastico da parte dei lavoratori ex Lsu addetti alla pulizia degli istituti. Iniziamo a dire che si tratta di un grave abuso, e come tale andrebbe perseguito. Aggiungiamo che non è stata questa, la riposta delle istituzioni. Né di quelle locali, a cominciare dal sindaco di Napoli De Magistris che ha pregato solo al secondo giorno chi picchettava le scuole di lasciarle funzionare. Né della stessa amministrazione scolastica, visto che il direttore dell'Ufficio scolastico regionale Bouché ha ritenuto di sensibilizzare i dirigenti scolastici a chiedere l'intervento delle forze dell'ordine solo in «nuovi casi» di occupazione.

> Segue a pag. 10

Oscar Giannino

Ma parliamoci chiaro: l'occupazione delle scuole senza reazioni immediate da parte delle istituzioni non rivela solo il venir meno, anche nella scuola, di quel principio di ininterrompibilità del servizio pubblico essenziale che dovrebbe essere pilastro di una società ordinata. E non è questione che si risolva ora in una raffica di denunce penali, visto che di fatto sono i vertici stessi delle amministrazioni territoriali scolastiche a «comprendere» benissimo chi ha impedito le lezioni ad allievi e docenti.

La vicenda degli ex LSU, la loro protesta e la reazione che ha suscitato, apre uno squarcio di luce assai più ampio dell'ormai inesistente senso dello Stato. Inquadra una delle maggiori difficoltà italiane. L'incapacità di assumere decisioni chiare, numeri alla mano da una parte e vite delle persone dall'altra. E' in realtà una delle scelte più difficili ma insieme più necessarie della politica, decidere nelle difficoltà. In Italia, per decenni si è preferito il rinvio, la protrazione di una promessa a tempo. Costosa per il contribuente. E tale da indurre dipendenza nei beneficiari a tempo.

E' di questo tipo, infatti, la storia dei più di 24 mila ex Lavoratori Socialmente Utili, categoria creata in Italia non all'interno di una organica riforma del mercato del lavoro e degli ammortizzatori sociali, ma tre decenni fa per tentare di assorbire in grandi città del Mezzogiorno almeno una parte dei disoccupati di lungo periodo, ormai specializzatisi nell'esercitare pressioni sulla politica e nei macro contesti urbani attrac-

verso autocoordinamenti stabili nel tempo e molto attivi. Napoli ne sa qualcosa, per anni e anni le "liste storiche" dei disoccupati sono state una costante dei blocchi cittadini.

Nel 1994-96 due esigenze si incrociarono. Anche in quel caso, non attraverso una scelta meditata e stabile nel tempo. Da una parte il sistema scolastico si piegava al fatto che il personale tecnico ATA - quelli che un tempo si chiamavano bidelli, ora per carità - non era adeguato alla necessità che aveva espletato per decenni, pulire le scuole. Di conseguenza, si sarebbero utilizzati con rapporti a tempo gli ex LSU e non solo loro, diverse decine di migliaia di lavoratori esterni che oggi guadagnano circa 850 euro al mese. Gli ex LSU, per parte loro, vedevano eternata una vita precaria, arrangiandosi facendo anche altro. Ma era meglio di niente, in un sistema pubblico che per decenni continua a offrirsi rapporti né formativi né di ricollocamento.

La spesa nazionale per questa sola spesa giunse ad assommare a oltre 600 milioni, fino al punto in cui nel 2012 la crisi obbligò il Ministero a un'altra scelta. Occorreva una gestione centralizzata e trasparente dei servizi di pulizia scolastici, e anche in grado di pretendere standard di efficienza verificabile come con gli ex LSU è di fatto da sempre impossibile. Per questo il compito venne affidato alla CONSIP, che nel 2013 ha diviso l'intero territorio nazionale in 13 lotti di gara, e ne ha banditi 10.

Quando si è trattato di bandire la gara in Campania, dove si concentra oltre la metà degli ex LSU, guarda caso a un burocrate è scappato di penna un pasticcio, che ha

determinato un primo annullamento. A quel punto la legge di stabilità aveva però stabilito che a fine febbraio 2014 le risorse per gli ex LSU della scuola erano esaurite. Ecco perché sono partiti i blocchi. E che cosa ha fatto la politica? Ha saputo dare una risposta adeguata al pasticcio accumulato nel tempo, e a quello aggiuntivo che si compie oggi? No, il ministro Carrozza ha reperito nell'urgenza 20 milioni, e così si tira avanti un altro mese. Dopo quasi vent'anni di LSU nella scuola, non sono loro a poter offrire prezzi e standard competitivi con le imprese specializzate che partecipano alle gare. Ma è anche vero che lo Stato non li ha formati per questo, li ha solo eternati come spazzini. Eloro dall'altra parte vogliono essere assunti come personale scolastico ATA a tutti gli effetti. Ormai cinquantenni e oltre, è tutta una vita che inseguono il posto fisso.

In quanti altri casi italiani, la politica per decenni non ha saputo scegliere tra una riforma equilibrata ed efficiente del welfare, e il costo umano della delusione di dover dire «rispecializzati per un tempo limitato e ricollocati», piuttosto che permettere contrattualmente tempi privi di formazione da rinnovare dopo ogni elezione? Lo sappiamo, tantissime volte. Chissà se l'Italia di Renzi saprà adottare scelte di questo tipo. È necessario, come è avvenuto con i pacchetti Hartz in Germania. Non tanto perché le scuole non interrompano le lezioni. Il punto è che a furia di non scegliere, la politica ha trattato quei disoccupati come se fossero dei mendicanti di Stato, e il danno inflitto alle loro vite e alla loro dignità in venti e più anni è irrisarcibile.



Metà delle scuole è fuori legge

Niente manutenzione: aule inadeguate, umidità, caduta intonaci
Impianti elettrici non a norma e zero prevenzione degli incendi

Natalia Poggi
n.poggi@iltempo.it

■ C'è un'emergenza nazionale che lascia nella totale indifferenza la maggior parte degli italiani che non si riversano indignati nelle piazze e non scuote l'opinione pubblica. Eppure non dovrebbe far dormire sonni tranquilli perlomeno a chi ha figli in età scolare. In Italia c'isono quarantamila istituti scolastici. Quasi la metà (due scuole su cinque) hanno problemi strutturali o di sicurezza. Quando ancora si ragionava in lire era stato calcolato che occorrevano ben ventimila miliardi per ristrutturarle tutte. Oggi sono cinque miliardi di euro. Una barca di soldi che finora non si è trovata. Anzispresso e volentieri i fondi destinati all'edilizia scolastica prendono altre strade. Ennesuno s'indigna, se non i diretti interessati. E cioè il fantomatico mondo della scuola che diventa importante solo in campagna elettorale per tornare, a giochi fatti, a vestire i panni di Cenerentola.

L'Italia è anche un paese dove certi tabù perseverano più tenacemente di altri. Uno di questi è la conoscenza, attraverso la compilazione di un elenco in continuo aggiornamento, della situazione strutturale e di sicurezza, in cui versano le scuole. Il Ministero dell'Istruzione ci ha provato e riprovato ma sembra che la mappatura completa sia una impresa ciclopica. Tra gli ultimi provvedimenti presi dal ministro Carrozza c'era un accordo siglato in Conferenza Unificata per un Sistema Nazionale delle anagrafi dell'edilizia scolastica (Snaes) definito «più efficace e snello».

Insieme al ripristino dell'Osservatorio sull'edilizia che avrebbe dovuto verificare «la funzionalità del sistema e la conformità delle regole tecniche» lo Snaes veniva salutato «come strumento fondamen-

ta per una migliore trasparenza e gestione dei dati». Per ora è tutto congelato. Vedremo cosa succederà con il nuovo governo Renzi.

Sembra che il Miur non abbia l'obbligo di pubblicare i dati sullo stato dell'edilizia scolastica e che, probabilmente, non sia tenuto ad avere una Anagrafe nazionale aggiornata. Comunque sia alcuni dati in questione furono divulgati ai tempi della gestione Profumo. Fanno rabbrividire. Ben l'82% delle scuole non ha un certificato di prevenzione incendi. Il 33,5% è provvisto di impianto idrico antincendio. Un'as su due non ha una scala di sicurezza, quattro su dieci non hanno l'impianto elettrico a norma. Quattro edifici su dieci si trovano in zone ad alto rischio sismico. Nuovi dati, altrettanto inquietanti, emergono dal rapporto 2013 di CittadinanzAttiva. Più della metà delle scuole nazionali non ha il certificato di agibilità statica, più di 6 su 10 quello di agibilità igienico sanitaria e di prevenzione incendi. Non va meglio sul fronte della manutenzione ordinaria. Poco o nulla si fa perché, inutile dirlo, mancano i soldi. Nel 51% degli edifici tapparelle rotte, finestre rattoppate con lo scotch, controsoffitti con pannelli mancanti e fili elettrici penzolanti, muffe e infiltrazioni d'acqua nei bagni, giardini impraticabili dove regnano erbacce e ortiche. Non si salvano neanche i corredi scolastici. Banchi rotti, sedie claudicanti e senza schienali. Oppure mancanza di sedie tout court. In certi istituti della Capitale il gioco preferito è il rubasedia. Chi rimane senza risolve così. Per non parlare, poi, delle dimensioni delle classi che diventano sempre più piccole con l'aumento degli alunni e la difficoltà di aeratione. Il 20% delle aule presenta distacchi d'intonaco sui qualunque interviene. D'inverno sono ghiacciaie e d'esta-

te si trasformano in forni. Mentre una palestra su quattro ha infiltrazioni d'acqua, con tutti i disagi che comportano.

Recentemente il vice presidente dell'Associazione Nazionale dei Presidi Mario Rusconi ha lanciato una proposta che se venisse raccolta dai diretti interessati potrebbe determinare un cambiamento di rotta. «La situazione è gravissima - ha spiegato il preside - e ogni giorno succedono centinaia di incidenti, alcuni finiscono in tragedia come quella che si consumò nel liceo di Rivoli quando la caduta improvvisa del controsoffitto in un'aula causò la morte di un ragazzo. Nello stesso tempo però succede che lo Stato non ha risorse se non pochi spiccioli. Quindi abbiamo pensato di rivolgere un appello alle aziende private affinché finanzino le scuole anche per favorire la formazione degli studenti per il mondo del lavoro. E poi già che ci siamo chiediamo pure agli enti locali di fare meno sagre della saliccia e della castagna e di investire nella scuola».



Mario Rusconi

Il vice presidente dell'Anp: «I privati dovrebbero investire nella scuola. Lo Stato le riserva ormai solo gli spiccioli»

82

Percento

Non ha il certificato per la prevenzione degli incendi

50

Percento

Non ha una scala di sicurezza interna all'istituto

33

Percento

Non possiede un impianto idrico anti incendio

4

Edifici

Su dieci si trovano in una zona ad alto rischio sismico

5

Miliardi

Sono gli euro che servono per intervenire nelle scuole

Scuola Per la sicurezza un piano straordinario

► Il primo punto dell'agenda-Renzi: lettera ai sindaci per fare il punto sulle necessità ► Esenzione delle spese dal patto di stabilità interventi immediati da giugno a settembre

IL FOCUS

ROMA Esenzione dal patto di stabilità per l'edilizia scolastica. Matteo Renzi, nel suo discorso al Senato da premier incaricato, ha subito indicato la scuola come priorità, e come procedere per sbloccare delle risorse. «Ci sono fior di studi che dicono che un territorio che investe sull'educazione cresce in maniera proporzionale», ha ricordato. E il primo passo per ridare credibilità alla scuola è quello di investire negli edifici. Investimenti che, ha detto Renzi, «sono bloccati dal patto di stabilità interno che su questo punto va cambiato subito». Non ci possono essere, ha insistito «delle norme che si occupano della stabilità burocratica e non della stabilità delle nostre scuole».

Investimenti erano già stati approvati dal governo guidato da Enrico Letta, prima con il Dl Fare e poi con il decreto Istruzione. Ma Renzi promette un'azione più robusta. «Dal 15 giugno al 15 settembre - ha preannunciato - dovremo fare un piano per intervenire in modo concreto e puntuale sull'edilizia scolastica, un programma nell'ordine dei miliardi di euro». Sulla scuola, e

lo hanno notato tutti (Nichi Vendola, leader di Sel, ha detto che è l'unica cosa che ha apprezzato del suo discorso) Renzi si è soffermato più che sugli altri temi, parlando anche di «restituire il valore sociale agli insegnanti», per il loro «compito struggente» e per il rispetto che si deve «a chi va quotidianamente nelle nostre classi». Ha parlato anche di asili nido, collegandone i problemi al primato italiano nella disoccupazione femminile. Ma sull'edilizia ha voluto dare il segnale di massima urgenza, promettendo di scrivere già oggi una lettera «ai colleghi sindaci, 8 mila, e ai presidenti delle province sopravvissuti» per fare un punto sulla situazione.

EMERGENZA NAZIONALE

La sicurezza degli edifici scolastici è ormai considerata un'emergenza nazionale (la definizione è del sostituto procuratore di Torino Raffaele Guariniello). L'ultima fotografia è firmata Legambiente: più di un istituto su 3 ha necessità di interventi urgenti, il 40% sono privi del certificato di agibilità, il 60% non ha il certificato di prevenzione anti-incendio. Il rapporto di Legambiente (Ecosistema scuola 2013) ha preso in esame 5.301 edifici

scolastici di competenza dei comuni capoluoghi di provincia. Il 62% ha almeno quarant'anni. E solo in una scuola su 5 è stato effettuato il test di vulnerabilità a rischio sismico. Anche i dati ministeriali (che però sono di due anni fa) parlano di scuole vecchie: il 4% sono state costruite prima del 1900, il 44% in un periodo che va dal 1961 al 1980. Cittadinanzattiva ha già denunciato che ci sono lesioni strutturali su una scuola su 10, muffe e infiltrazioni su 1 su 4.

Quella delle risorse per la messa in sicurezza delle scuole è un'affannosa ricerca. Il governo Letta ha previsto uno stanziamento complessivo di oltre un miliardo. Un primo passo. Dopo il crollo del liceo Rivoli (vicino Torino, nel 2008, morì un ragazzo di 17 anni), l'allora responsabile della Protezione civile, Guido Bertolaso, stimò che ne sarebbero serviti circa 13 di miliardi di euro. Ma una stima effettiva non c'è. Manca l'Anagrafe. Istituita nel 1996 dopo 17 anni non è ancora terminata. Nelle scorse settimane è però stato siglato tra Stato e Regioni il Sistema nazionale delle anagrafi dell'edilizia scolastica. Tanta fatica solo per cominciare.

Alessia Campalone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LETTA STANZIÒ
UN MILIARD
SECONDO
LA PROTEZIONE
CIVILE NE SERVONO
ALMENO 13

L'ANAGRAFE
DEGLI ISTITUTI
ISTITUITA
NEL 1996
NON È STATA ANCORA
COMPLETATA

Istruzione I programmi della responsabile del governo Renzi

Torna il bonus maturità Il neoministro: è più giusto Giannini: ogni scuola selezioni i suoi professori

Sì al bonus maturità e alla riforma della scuola media, ni alla tecnologia e al ciclo breve di studi, no ai concorsoni. È arrivata a viale Trastevere da qualche ora, ma il ministro all'Istruzione, Stefania Giannini, ha già un'idea precisa della scuola che verrà. Anche sfidando a viso aperto gli errori del passato, come il famigerato bonus maturità, introdotto dal ministro Francesco Profumo sotto il governo Monti e poi cancellato dal nuovo titolare del dicastero, Maria Chiara Carrozza, il giorno stesso in cui circa 100 mila studenti partecipavano ai test di accesso per 10 mila posti nella facoltà di Medicina: «Non era il bonus maturità in sé, ma il fatto di aver cambiato le regole in corso, ad aver scatenato il putiferio. Che la carriera scolastica conti per me è importante, lo studente non deve andare all'università vergine, ignorando tutto quello che ha fatto prima: il voto di maturità non è altro che la sintesi che uno ha fatto nei precedenti anni di carriera scolastica, quindi deve esserci, bisogna valutarlo insieme a tutte le altre cose che gli vengono richieste nell'esame di selezione». Per quest'anno, diffi-

cilmente rivedremo il bonus in azione, visto che il bando per i test di accesso alle facoltà a numero chiuso, previsti per aprile, è ormai già stato pubblicato. Ma qualcosa potrebbe cambiare dall'anno prossimo, governo permettendo.

Cambio di corsa, quindi? Sembra proprio di sì. Anche la sperimentazione del ciclo breve (4 anni anziché cinque) che la Carrozza aveva lanciato in cinque licei e che contava di estendere a tutte le scuole superiori, lascia piuttosto tiepidina il nuovo ministro. «Non sono contraria a continuare la sperimentazione ma non sono un'entusiasta sostenitrice dell'idea che eliminare un anno alle scuole superiori sia la carta vincente. Piuttosto, penso che abbiamo tre cicli di scuola, due funzionano molto bene, uno, quello intermedio, molto meno. La scuola media inferiore è quella che ha bisogno di maggiore attenzione», sottolinea Giannini. Prefigurando così una riforma del ciclo intermedio, *pardon*, una rivisitazione, visto che la parola «riforma» le evoca «grandi e lunghi processi» che si attirano critiche e polemiche.

Ma questo non significa che i progetti non siano ambiziosi: da brava riformista, l'ex segretario di Scelta civica boccia anche i concorsoni alla Profumo: «Così come sono stati fatti hanno creato più problemi che soluzioni — sostiene — tra ricorsi, procedure sbagliate, riformulazioni». E come si reclutano allora, gli insegnanti? «Le scuole, come strutture pubbliche che devono rendere conto delle scelte che fanno, possono prendere delle decisioni e assumere chi credono, e poi in base a queste scelte essere valutate: dobbiamo trovare gli strumenti giusti per attuarlo». E i 120 mila precari che pure la Commissione europea ci ha rimproverato? «È una situazione drammatica — dice Giannini —. La conosco bene perché ho amici cinquantenni ancora in attesa di supplenze. Ma si può curare il male antico introducendo sistemi per non rigenerarlo».

Una vera rivoluzione, dunque, quella che immagina il nuovo ministro, in cui gli istituti scolastici hanno sempre più autonomia, la valutazione acquisisce un valore importantissimo — «l'Invalsi ha pregi e difetti ma va sviluppato e migliorato» — e la tecnologia in-

vece sbiadisce: «È una priorità non sostitutiva», spiega e, a costo di sembrare datata, ammette: «Ho l'idea che se spariscono i libri non va bene, deve esserci anche un contatto con la dimensione cartacea della cultura».

Che le gatte da pelare che la aspettano al varco siano tante lo sa bene: è ancora fresco il ricordo del prelievo dei 150 euro in busta paga degli insegnanti, scongiurato in zona Cesaroni da Carrozza e Saccomanni, che non si erano parlati sull'argomento. «Chiamerò spesso Padoan e parleremo di tutto in Consiglio dei ministri, che sarà il luogo dell'integrazione: bisogna evitare che i ministri restino nel loro isolamento», assicura. Con la speranza che la nuova tegola in arrivo non faccia male: a marzo dovrebbe partire il prelievo sullo stipendio degli Ata (i collaboratori scolastici) per compensi dati erroneamente, secondo il ministero dell'Economia. «Sono appena arrivata, so del problema e lo affronterò. Dati tempi, ho tante idee e buona volontà, ma non tutte le soluzioni».

Valentina Santarpia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ciclo breve

«Non credo che eliminare un anno alle scuole superiori sia la carta vincente»

I concorsoni

«Così come sono stati fatti hanno creato più problemi che soluzioni»



Scuola L'Unione degli universitari all'attacco dopo l'annuncio di Giannini al «Corriere». Elogi da «Studicentro»

Gli studenti al ministro: non si torni al bonus

Più che allarmati: gli studenti universitari sembrano infuriati all'idea che possa essere reinserito il bonus maturità, come ipotizzato dal neoministro all'Istruzione Stefania Giannini nella sue anticipazioni al *Corriere*. Lo studente che arriva al test di accesso alle facoltà a numero chiuso, ha detto in sostanza il ministro, ci arriva con il peso della sua carriera scolastica, che ha la sua importanza. Parole contestate fortemente dalle associazioni degli studenti universitari, che da sempre si battono, a colpi di ricorsi ai Tar, contro le facoltà a numero chiuso: «Diversamente da ciò che afferma la ministra, il vero problema del bonus maturità non è la sua eliminazione in corsa che ha creato ulteriori disparità, bensì il bonus in quanto motivo ed elemento di discriminazione per le migliaia di studenti che ogni anno provano i test — sostiene Gianluca Scuccimarra, il presidente dell'Unione degli universitari —. È evidente, dai moltissimi ricorsi che vinciamo ogni anno, che è il sistema d'accesso nel suo complesso che va superato».

È critica anche la Rete degli studenti medi: «L'esame di Stato è già di per sé un sistema ingiusto, che crea disuguaglianze e non valuta a fondo il percorso individuale di ogni singolo studente; caricarlo di ancora maggiore importanza, facendolo incidere sull'accesso all'università è una follia bella e buona — rileva il portavoce Daniele Lenni —. Il ministro, che nelle sue dichiarazioni ha anche accennato alla necessità di una riforma dei cicli, deve capire da subito che non è possibile procedere senza ascoltare gli studenti». Mobilitati pure i ragazzi di Link coordinamento universitario, che il 7 marzo scenderanno in piazza contro ogni barriera all'accesso universitario: «I test a numero chiuso sono in Italia una vera e propria lotteria nazionale — attacca Alberto Campailla, il coordinatore — destinata ad aggravarsi con strumenti come il bonus maturità, che risulta essere foriero di disparità».

Se gli studenti puntano il dito contro il bonus, i sindacati invece sono scettici di fronte al piano

rivoluzionario della ministra, che vorrebbe cambiare le regole del reclutamento degli insegnanti: per Marcello Pacifico, Anief, «non servono colpi di mano sul reclutamento, basterebbe solo rispettare l'imparzialità derivante dall'esito dei pubblici concorsi, che devono rimanere l'unico filtro meritocratico come già avviene per legge in tutti i comparti dell'amministrazione statale».

Il neoministro Giannini «già promette bene» invece, secondo il coordinatore nazionale di Studicentro Filippo Pompei: «Ha già deciso di riaprire il fascicolo archiviato male nello scorso esecutivo come quello del bonus maturità e di ridurre il ciclo degli studi nei licei a 4 anni. Va però rivisto, tenendo conto del divario Nord-Sud evidenziato dai test Invalsi».

Valentina Santarpia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Se tra i banchi è tutto un quiz

Il test d'ingresso, fino a pochi anni fa appannaggio delle università, ora spopola fra licei e istituti professionali.

Sempre più test d'ingresso nell'istruzione italiana ma non per iscriversi a medicina, semplicemente per frequentare un liceo. Troppe domande e poche aule o pochi insegnanti. O entrambi i problemi. E dovendo scegliere, in molte scuole superiori si misurano le competenze: dentro i migliori, il resto vada pure altrove.

Giuseppe Polistena, preside di lungo corso al linguistico Manzoni di Milano, ha introdotto le prove dal 2008, malgrado le

resistenze dei docenti. «Volevano il sorteggio» racconta «ma mi sono opposto: meglio individuare i ragazzi motivati». E dice orgogliosamente che i dati sono dalla sua parte: «Quando tiravamo a sorte, in prima bocciavano in 40, oggi la metà».

Da quest'anno il suo esempio è stato seguito, in città, dai licei Da Vinci e Volta, mentre all'Einstein il test è utilizzato assieme ai «consigli orientativi», ovvero i giudizi, della scuola media e alle necessità familiari.

Le circolari del ministero dell'Istruzione che censurano la prassi sono armi spuntate nella scuola dell'autonomia. «Orribile»: così definisce l'ultimo documento ministeriale Cristina Bonaglia, preside al Fermi di Mantova, professionale e liceo di scienze applicate. «Suggeriva di privilegiare le iscrizioni di

studenti che vivessero vicino alla scuola e quelli in cui entrambi i genitori lavorassero: così» sbotta «avremmo dovuto rifiutare chi vive in campagna, e magari ha sempre avuto il sogno di studiare qui, e avremmo dovuto dire di no ai figli di disoccupati». E allora vai col test: logica e cultura generale, dalle sequenze di numeri da ordinare alla domanda sulla crisi in Siria. A Torino, all'Istituto Altiero Spinelli, lo si fa dal 2007 e anche per le scuole elementari e medie. Da tempi più recenti lo si fa anche al Convitto nazionale di Roma. Test per i licei anche al Suor Orsola Benincasa di Napoli, che fu diretto da Benedetto Croce. Angela Nava, presidente del Coordinamento genitori democratici, ricordando che si parla di scuola dell'obbligo, considera la pratica anticostituzionale. «Più equo il sorteggio» sostiene, e aggiunge di veder profilarsi «la tendenza a individuare le classi di eccellenza». Infatti, se il test selettivo è ancora pionieristico, quello «valutativo», che misura comunque le competenze in entrata, spopola. Sullo sfondo c'è il marketing scolastico, col rendimento studentesco usato per attirare nuovi iscritti. Così sul sito di una scuola media milanese, l'Istituto Cavalieri, si festeggiano «tre allieve che hanno superato il test al Manzoni», mentre il tasso di successo nei test di medicina o architettura è la prima notizia che

accoglie i genitori negli open day di molte scuole superiori. Pietro Lucisano, ordinario di Pedagogia sperimentale alla Sapienza, boccia senza appello. Non lo strumento, ma l'utilizzo: «Dobbiamo identificare i vuoti di preparazione ma per colmarli» dice. Senza

contare che, a 13 anni, nel pieno dell'evoluzione psicologica «un giovane cresce a una velocità superiore a come noi la percepiamo e ha ampie possibilità di recupero». E usa le parole del grande pedagogista Aldo Visbergh per raccomandare «di misurare con misura».

(Giampaolo Cerri)

Domanda 6 Metti i nomi nella giusta relazione

Inuit
 Ghiaccio
 I.Diomede
 Galassia
 Latte
 Ammasso
 Corsica
 Russia
 Austerlitz

- A Galassia, Ghiaccio, Russia - Inuit, Austerlitz, Ammasso - Corsica, I.Diomede, Latte
- B Inuit, Ghiaccio, Galassia - Ammasso, Austerlitz, Corsica - I. Diomede, Latte, Russia
- C Ammasso, Ghiaccio, Russia - I.Diomede, Austerlitz, Latte - Corsica, Galassia, Inuit
- D Inuit, Ghiaccio, I.Diomede - Galassia, Latte, Ammasso - Corsica, Russia, Austerlitz



Una delle domande
 del test d'ingresso
 2010 disponibile
 senza risposta
 su www.lamanzoni.it,
 sito del liceo
 linguistico Manzoni
 di Milano.

Salviamo la scuola dagli esperti (di scuola)

di Giorgio Ieranò

Il paradosso di una pubblica istruzione che seleziona i giovani prima ancora di formarli. E produce assurdi metodi per valutare i docenti.

Se la vita è tutta un quiz, come diceva Renzo Arbore, ormai lo è anche la scuola. Sull'onda di una malintesa meritocrazia (parola fetuccio degli ultimi anni, tanto sbandierata nella retorica quanto inapplicata nella realtà) e nell'illusione tardopositivista che la qualità sia misurabile con criteri quantitativi, studenti e professori sono sottoposti a test continui. I futuri docenti hanno dovuto affrontare, l'anno scorso, l'umiliante trafla dei quiz del famigerato Tfa (Tirocinio formativo attivo), dove spesso era difficile dare la risposta giusta perché erano le domande a essere sbagliate. Gli studenti, invece, fin dalle elementari e dall'esame di terza media si sbarcano ogni anno gli altrettanto famigerati test Invalsi: in teoria dovevano servire a misurare il livello di apprendimento, ma di fatto sono diventati, come ha scritto autorevolmente Luciano Canfora, «una mostruosità, una cosa senza alcun senso, che può servire se mai a premiare chi è dotato di un po' di memoria più degli altri, non chi ha spirito critico».

L'ultima mostruosità è che anche le scuole superiori, come le università, iniziano a introdurre test di accesso per gli studenti (si veda l'articolo a pagina 104). Il principio è sempre quello: selezionare i migliori. Già, ma la scuola non dovrebbe appunto formarli, i migliori, prima di pensare a selezionarli? Ci si balocca da anni con l'idea che i giovani sono «sdraiati» e «bambocchioni» e che i professori sono «fannulloni». Ma le prediche sul declino dell'educazione sono un vecchio genere letterario. Che i giovani siano maleducati lo diceva già Aristofane nelle *Nuove* (V secolo a.C.). Che la scuola non prepari alla vita lo si legge già all'inizio del *Satyricon* di Petronio (I sec. d.C.). Intanto, le statistiche dicono che 2.200.000 italiani fra i 15 e i 34 anni non lavorano né studiano. Tutti «pigri», come dice John Elkann? Solo colpa loro se, oltre a non lavorare, non hanno neppure voglia di studiare?

Vige ancora la credenza che in Italia studenti e professori siano troppi. È vero il contrario. I dati Ocse del 2013 dicono che siamo ultimi in Europa per numero di laureati (21 per cento contro la media Ue del 39 per cento). Pochi anche i diplomati alle superiori (55 per cento contro il 74 della media Ue). Le ultime statistiche ministeriali, pubblicate pochi giorni fa, mostrano che la

tendenza non cambia: ci sono stati 30 mila immatricolati in meno all'università nell'ultimo triennio e oltre 78 mila in meno da 10 anni in qua. Anche il corpo docente delle scuole si è assottigliato (meno 100 mila negli ultimi 10 anni). Il ricambio degli insegnanti è stato bloccato. Il risultato è che i professori italiani, già fra i peggio pagati d'Europa, sono anche i più vecchi del mondo: solo lo 0,5 per cento ha meno di 30 anni, più della metà sono ultracentenari. Gli 11 mila abilitati con il Tfa, invece, sono ancora a spasso. Li abbiamo formati, a spese loro, per poi non assumerli. Ci vorrebbero dunque più studenti (e più docenti). Non bisognerebbe moltiplicare gli sbarramenti ma incentivare la formazione. E si dovrebbe cominciare a ricostruire la scuola, ovviamente, dagli insegnanti, che da vittime qualcuno cerca di far passare per colpevoli. Certo, vanno premiati i meritevoli. Le parole «valutazione» e «merito», non a caso, sono state le prime scomodate dal neoministro per l'Istruzione Stefania Giannini. Che poi ha aggiunto: «Le scuole devono rendere conto delle scelte che fanno. Possono prendere delle decisioni e assumere chi credono. E poi, in base a queste scelte, essere giudicate». Ma come si valuta il merito? La mania per le misurazioni e le valutazioni finora ha creato soprattutto carrozzi statali, come appunto l'Invalsi per le scuole e l'Anvur per l'università (che, solo in compensi al presidente e ai sei consiglieri del direttivo, costa 1 milione e 281 mila euro l'anno). Chi avanza ragionevoli dubbi sui sistemi di valutazione viene liquidato come un «conservatore» o come uno che vuole «tirare a campare» senza sottostare alle leggi della meritocrazia. Pochi giorni fa è stato nominato il presidente dell'Invalsi, Anna Maria Ajello, scelta da un comitato dove c'erano persone di buon senso come il professor Giorgio Israel, da sempre critico sulla mania dei test, e che già tempo fa scriveva su *Il Foglio*: «È insopportabile l'idea che il processo educativo venga tolto dalle mani degli insegnanti per metterlo in quelle degli "esperti" scolastici, la cui competenza specifica è tutta da dimostrare, e che spesso non producono altro che verbosa tuttologia».

Parole sante. Restituire la scuola ai professori, e sottrarla ai sociologi, ai pedagogisti, agli economisti sarebbe già un primo passo. E vorremmo anche conoscere il genio che, alla Regione Piemonte, ha dato corso alla delibera con cui s'imponevano alcoltest periodici e obbligatori per i docenti delle superiori. Lo sappiamo tutti, no? Il vero problema della scuola sono quei fannulloni di insegnanti che ciondono di bar in bar e si presentano ubriachi

alle scolaresche. Alcuni professori torinesi, la settimana scorsa, si sono radunati davanti a un istituto magistrale per un brindisi pubblico di protesta. Leviamo il calice alla loro salute. ■

Abbiamo
i docenti più
vecchi
del mondo

Oltre
2 milioni
di giovani
non studiano
né lavorano

Per rendere operativo il recupero serve l'accordo all'Aran. Intanto le stoccate del neoministro

Salvascatti all'esame del senato

Emendamento Marcucci per lo stop sugli stipendi Ata

DI ANTIMO DI GERONIMO

Il decreto salvascatti verso l'aula. Entro oggi la commissione istruzione dovrebbe completare l'esame degli emendamenti al disegno di legge 1254 di conversione del decreto-legge 3/2014, in materia di automatismi stipendiali del personale della scuola. Il testo è slittato di qualche giorno, per dare tempo al nuovo governo di insediarsi. E proprio dal neo ministro dell'istruzione, Stefania Giannini, sono arrivate le prime stoccate agli scatti, che fanno pensare a una modifica ulteriore delle progressioni di carriera. Dopo il sì dell'aula al dl, che va convertito entro fine marzo pena la decadenza, il provvedimento andrà alla camera per il via libera definitivo. Il dispositivo servirà a cristallizzare gli aumenti corrisposti nel 2013 ai circa 80mila lavoratori della scuola che hanno maturato il gradone grazie alla valutazione del 2013. Che manterranno sia gli aumenti che la classe stipendiale successiva così maturata. Ma non servirà a recuperare il ritardo nella maturazione dei gradoni per tutti gli altri lavoratori. Anzi,

se il governo non darà il via libera definitivo all'avvio della contrattazione in tempi brevi, il rischio che si corre è quello di perdere definitivamente questa possibilità. Il decreto legge, infatti, prevede che se le parti non si metteranno d'accordo per chiudere il contratto entro giugno, pattuendo il recupero del 2012, i 120 milioni di risparmi derivanti dai tagli operati dall'articolo 64 del decreto legge 112/2008 saranno risucchiati dall'erario. Resta il fatto, però, che i 120 milioni non bastano. E quindi bisognerà attingere dalle risorse contrattuali destinate allo straordinario. Che, peraltro, viene ordinariamente finanziato con una decurtazione della busta paga a monte di circa 900 euro l'anno a testa. Di qui la necessità di un contratto ad hoc. L'aumento di stipendio che consegue alla maturazione del gradone successivo consiste, mediamente, in 100 euro netti al mese.

Tra gli emendamenti all'esame della commissione, quello del presidente della VII commissione, Andrea Marcucci, che prevede che non saranno «soggetti a recupero le somme già corrisposte al personale amministrativo, tecnico e au-

siliario della scuola per le posizioni economiche orizzontali attribuite per gli anni 2011, 2012 e 2013 in virtù della sequenza contrattuale del 25 luglio 2008». Alle conseguenti minori entrate per lo Stato, pari ad euro 17 milioni per l'esercizio finanziario 2014, si dà copertura mediante corrispondente riduzione, per l'esercizio finanziario 2014, del fondo di istituto.

Per comprendere appieno la questione del blocco dei gradoni è necessario fare un salto indietro fino al 2010: l'anno in cui è stato emanato il decreto legge 78 dall'allora governo Berlusconi. Il decreto 78, infatti, è il provvedimento con il quale è stata disposta la cancellazione dell'utilità di 3 anni ai fini della progressione di carriera: il 2010, il 2011 e il 2012. Ciò ha comportato il differimento di 3 anni del termine di compimento dei cosiddetti gradoni. E cioè dei periodi di servizio al compimento dei quali si ha diritto ad un aumento di stipendio. Facciamo un esempio. Il contratto prevede incrementi stipendiali legati all'anzianità di servizio al compimento dei seguenti periodi: 8, 15, 21, 28 e 35 anni di servizio. L'entra-

ta in vigore del decreto legge 78/2010 ha comportato uno slittamento in avanti di tre anni di tutti i relativi termini di compimento dei gradoni. Il primo è passato da 8 a 11 anni di servizio, il secondo da 15 a 18, il terzo da 21 a 24, il quarto da 28 a 31 e l'ultimo, da 35 a 38 anni di servizio. Con l'entrata in vigore del decreto interministeriale 14 gennaio 2011, però, è stata ripristinata l'utilità del 2010. E quindi, il ritardo nella progressione di carriera si è ridotto da 3 a 2 anni, determinando i seguenti termini di compimento dei gradoni: 10, 17, 23, 30 e 37 anni di servizio. Il 13 marzo 2013, poi, è stato sottoscritto un contratto ad hoc che, utilizzando parte delle risorse destinate allo straordinario (i fondi del cosiddetto miglioramento dell'offerta formativa) ha ripristinato l'utilità del 2011. E per effetto di tale accordo, i termini di compimento dei gradoni sono passati a 9, 16, 22, 29 e 36 anni di servizio. Il 25 ottobre scorso, però, è stato pubblicato in *Gazzetta Ufficiale* il dpr 122/2013, che cancella anche l'utilità del 2013, di fatto, ponendo nel nulla gli effetti del recupero del 2011.

— © Riproduzione riservata —



Giannini: prof, basta scatti d'anzianità

L'INTERVISTA

ROMA Il nuovo ministro dell'Istruzione, Stefania Giannini, punta senza tentennamenti al merito: «Ci sono due parole fondamentali su cui secondo me dobbiamo basare tutta la nostra azione: merito e valutazione. Per i docenti, così come per gli studenti, si devono adottare criteri premiali». Andrebbe dunque superato il sistema degli scatti di anzianità automatici. E sui soldi pubblici destinati al sistema scolastico: «Un Paese che spende 265 miliardi in pensioni e solo 54 miliardi per scuola e ricerca deve porsi qualche interrogativo».

Piovani a pag. 11

«Insegnanti, superare gli scatti di anzianità»

► Parla il neoministro dell'Istruzione Giannini: «Gli aumenti automatici sono il frutto del mancato coraggio politico»

► «Va rivisto il sistema di reclutamento dei docenti universitari. Gli atenei dovrebbero poter adottare i propri criteri valutativi»

L'INTERVISTA

ROMA Pur essendo una leader di partito, in quanto segretaria di Scelta civica, Stefania Giannini può al tempo stesso essere considerata un ministro tecnico, in quanto docente universitaria ed ex retrice dell'Università per stranieri di Perugia. «Se parliamo di università, sono questioni di cui ho conoscenza diretta e di lungo termine. Però se parliamo di scuola, quelli sono dossier complessi e delicati che devo prima vedere da vicino».

Ecco, allora parliamo di scuola. Il governo precedente si è trovato nei pasticci sulla questione degli scatti d'anzianità per gli insegnanti. Non pensa che sia arrivato il momento di superare il sistema degli aumenti automatici, concessi per anzianità di servizio?

«Ci sono due parole fondamentali su cui secondo me dobbiamo basare tutta la nostra azione: merito e valutazione. Per i docenti, così come per gli studenti, si devono adottare criteri premiali. Che consentano agli insegnanti di migliorarsi e di essere premiati per i loro miglioramenti».

Quindi basta con gli automati-

smi di stipendio.

«Gli automatismi sono il frutto di un mancato coraggio politico del passato. Ma ovviamente sto parlando in modo generale, prescindendo da eventuali misure che ancora non ho neanche lontanamente concepito».

Quindi non possiamo dire come secondo lei dovrebbe essere applicato il principio della valutazione meritocratica?

«C'è una terza parola fondamentale: autonomia. La valutazione si collega all'autonomia e alla responsabilità di chi è autore del processo. Posso fare l'esempio delle università, che sono diventate responsabili di sé stesse da quando sono istituzioni con bilancio autonomo. Credo che anche nella scuola si debba introdurre questo concetto».

Nelle università resta aperto il problema di come reclutare i nuovi docenti universitari. L'ultima riforma sta producendo effetti paradossali già molto contestati. Lei in passato ha detto che, a suo giudizio, nelle università andrebbero aboliti i concorsi.

«Ora però sono ministro e posso solo dire che questo capitolo va certamente rivisitato».

Ma qual è l'alternativa al concor-

so pubblico? L'assunzione per chiamata diretta

«No, non funzionerebbe in un sistema come quello italiano ed europeo».

E allora?

«È allora autonomia e responsabilità. Le università dovrebbero poter adottare il loro sistema valutativo, e rispondere del prodotto finale, dei risultati conseguiti».

E come si misurano i risultati raggiunti da un'università?

«Si possono seguire gli esempi di altri paesi che hanno fatto scelte politicamente diverse dalle nostre, più proiettate verso il futuro».

Quali paesi?

«Per esempio la Gran Bretagna. Dove sono passati da una valutazione dei risultati puramente quantitativa a una valutazione anche qualitativa».

C'è poi l'eterno tema della mancanza di risorse.

«Un paese che spende 265 miliardi in pensioni e 54 miliardi per tutto il comparto dell'istruzione deve porsi degli interrogativi. Si tratta di considerare le spese in questo settore non come costi, ma come investimenti in capitale umano, in crescita, in futuro».

Pietro Piovani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Starnone: insegnanti poco motivati e formazione inadeguata

L'INTERVISTA

ROMA Domenico Starnone quasi non vorrebbe più parlare di scuola, perché dopo tanti anni di insegnamento e libri sul tema, ormai racconta altre storie, e si sente finalmente fuori da quelle aule che a volte tengono legate a sé alcune persone per la vita. Però non resiste all'idea di parlare dell'idea di Matteo Renzi, che per la prima volta dice di volere mettere la scuola al primo posto.

«E' un buon segnale, certo, che ci si voglia occupare di edilizia scolastica. Figuriamoci, sono cose che ho scritto venti anni fa. Il film *La scuola* iniziava proprio con un crollo a scuola. Però...»

Non le sembra sufficiente?

«A scuola è importante quello che succede quando l'insegnante entra in classe e chiude la porta».

Cosa accade in quel momento?

«Oggi gli insegnanti hanno una formazione inadeguata rispetto al mondo che cambia e agli studenti che si trovano di fronte. Spesso hanno anche un'età media troppo alta. E per di più hanno stipendi bassissimi. Un insegnante che guadagna 1400 euro al mese farà bene il proprio lavoro nei primi 10 anni perché quella è la sua

vita, ma poi non ce la farà più. Nessuno considera che stare in classe di fronte a persone che ti controllano e ti giudicano continuamente è molto usurante. Oggi gli studenti hanno strumenti con i quali riprendere gli insegnanti in tutte le pose. Non è un lavoro che si possa fare fino a 67 anni».

Negli ultimi anni la risposta di alcuni insegnanti alle richieste della società è stata quella di tornare alla severità. E' la strada giusta secondo lei?

«Quando i ragazzi ti rendono la vita un inferno un insegnante ha tre possibilità: primo, smettere di impegnarsi; secondo, dare agli alunni un'attenzione estrema, facendoli sentire accuditi e amati, ma questo richiede una tremenda energia e capacità; oppure si può scegliere la terza strada, quella della severità, un modo per rendere i problemi ancora più gravi».

Insomma il compito prospettato da Renzi è impossibile?

«No, in realtà io non penso che la scuola non faccia un buon lavoro, nonostante tutto. Dirò una cosa che può sembrare sorprendente: la scuola oggi è sicuramente meglio di quella che si faceva prima del 68. Quella era una scuola terribile. Dopo ci sono stati tentativi strenui e sempre frustrati di cam-

biare, ma sono stati cambiamenti nominali. In fondo abbiamo gli stessi problemi di sempre, prima di tutto il problema delle diseguaglianze all'interno delle classi.

Parliamo del rapporto scuola-lavoro che riguarda il futuro dei ragazzi.

«Purtroppo oggi è diventato senso comune che la scuola non porti nessun vantaggio sociale. Non basta dire che la scuola è importante o che il lavoro degli insegnanti è importante. E' in pratica che bisogna farlo»

Lei è d'accordo che bisognerebbe valutare il merito?

«Sì, ma che cosa è il merito? E' bocciare? Oppure quella è solo la testimonianza che un insegnante non sa fare il suo lavoro?»

Lei non vorrebbe più parlare di scuola ma in realtà sembra che ne abbia nostalgia...

«No, non è nostalgia, ormai sono vecchio. E' la consapevolezza di aver fatto un lavoro nel quale ci si sente nel pieno delle proprie facoltà immaginative, inventive, di improvvisazione. E' un lavoro che richiede alte competenze e qualità umane non comuni. E in fondo la scuola è ancora tenuta in piedi da alcuni, non molti, insegnanti che lo svolgono così».

Angela Padrone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«CHI GUADAGNA
1.400 EURO AL MESE
LAVORA BENE
I PRIMI TEMPI
POI PERO
NON CE LA FA PIÙ»**



Impegni non più rinviabili, risorse da valorizzare

L'ALLEANZA NECESSARIA PER SALVARE LA SCUOLA

di Elena Ugolini

Il nuovo presidente del Consiglio, Matteo Renzi, nel suo "discorso della fiducia" davanti al Parlamento, ha indicato come priorità la scuola e ha parlato dell'educazione come motore dello sviluppo. Ha detto che la cosa più urgente è cambiare *forma mentis*, ridando il giusto rispetto «a chi quotidianamente va nelle nostre classi e assume su di sé il compito strutturante e devastante di essere collaboratore della creazione di una libertà, della famiglia e delle agenzie educative». Sono parole importanti e vere, che interrogano tutti: genitori, studenti, docenti, presidi e, soprattutto, chi può e deve prendere decisioni. È vero, il cuore della scuola è l'educazione, il rapporto che si può stabilire ogni giorno tra insegnanti e studenti. È da qui che occorre partire. Ma in che modo farlo senza usare gli stessi strumenti che ci hanno portato a una situazione in cui i docenti sono selezionati e trattati come semplici funzionari in una scuola soffocata da mille vincoli burocratici e sindacali? Una scuola che butta fuori senza un diploma o un titolo di qualifica professionale il 18,8% dei suoi studenti? Una scuola in cui esiste

un divario enorme nei livelli di apprendimento tra Nord e Sud e fra istituti che si trovano anche nello stesso territorio? Una scuola in cui la maggioranza dei figli di chi non ha un titolo di studio continua a non conseguirlo? Una scuola lontana da un mondo del lavoro che cambia continuamente e non ha più bisogno del "pezzo di carta"? Una scuola che non valorizza la formazione professionale che, invece, potrebbe costituire una risorsa fondamentale per dare un futuro a tanti nostri ragazzi? Una scuola in cui un milione di famiglie sono costrette a pagare una retta facendo enormi sacrifici per esercitare il proprio diritto di iscrivere i figli in scuole paritarie?

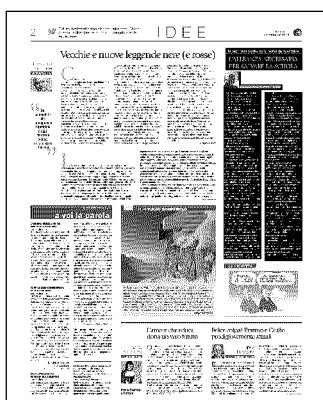
La metafora di Renzo Piano citata da Renzi è bella: occorre «rammendare» le nostre scuole. Ed è così: i nostri figli impareranno a cercare la bellezza se vivranno nella bellezza. Ma non basta un piano per l'edilizia scolastica. La questione educativa è molto più ampia. Occorre avere il coraggio di chiedersi che cosa può aiutare a trasformare le mille ore che i nostri figli vivono a scuola in un tempo in cui scoprire il vero, il buono e il bello che c'è nella realtà. È urgente chiedersi cosa può sostenere le famiglie e gli insegnanti nel loro compito educativo e cosa può favorire

quel "passaggio di consegne" tra generazioni sul lavoro, per valorizzare i talenti, la capacità di innovazione e la creatività dei nostri giovani.

Per rispondere a queste domande è necessario, ma non è sufficiente, un ministro dell'Istruzione. Neanche il più competente e appassionato. Basta pensare che la scuola statale è il più grande comparto della pubblica amministrazione con 1 milione e duecentomila dipendenti e che le famiglie italiane possono dedurre dalle tasse le spese per il veterinario, ma non quelle per l'educazione dei figli, per capire l'ampiezza e la concretezza dei problemi. Basta vedere il ruolo assolutamente residuale lasciato alla scuola nel "Piano di garanzia per i giovani" e il modo con cui sono stati usati nel Sud i fondi europei per l'edilizia scolastica, per capire che è necessario cambiare passo.

Occorre una nuova alleanza tra generazioni e un governo che in tutte le sue politiche – economiche, fiscali, occupazionali, di internazionalizzazione, di innovazione e di welfare – abbia sempre negli occhi il potenziale presente in quegli otto milioni e mezzo di studenti che frequentano la scuola italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PER LA SCUOLA DEL FUTURO SEMINATE DATTERI

ALESSANDRO D'AVENIA

Per cambiare un Paese attraverso il suo sistema educativo occorrono due generazioni. La storia lo insegna: basta ricordare il cambiamento del Giappone a metà dell'800 quando l'Imperatore decise di mandare i suoi a studiare in Occidente, o della Corea del Sud a partire dagli Anni 70 del secolo scorso. Immaginiamoci allora, alla luce degli incoraggianti discorsi della politica incentrati, nelle ultime ore, sulla scuola: Renzi ha una moglie insegnante e non tutti i conflitti di interessi vengono per nuocere, la neo-ministra accennava alla necessità di porre gli strumenti per l'autonomia delle scuole nell'assumere con conseguente valutazione delle stesse. Sono parole nuove, non per quello che promettono (è ritornello da canzone sentita), ma perché mettono a fuoco in modo diverso il rapporto tra l'istruzione e il futuro del nostro Paese. L'unica moneta che pensiamo possa garantire il nostro futuro è quella economica e per questo le soluzioni sono state in questi ultimi mesi di carattere tecnico, ci terrorizzava più lo spread della mancanza di investimenti nella scuola, percepita spesso dalla politica come fastidio necessario. La politica, schiacciata sull'immediato economico ed elettorale non ragiona di bene comune, che ha tempi lunghi e poco remunerativi sul breve periodo. «Non mangia datteri chi semina datteri», così dice un mio amico arabo, che conosce bene il deserto. E i datteri della sua terra sono indimenticabili, anche se nessuno pensa a quel poveraccio che ha piantato le palme nel deserto e che non ha fatto in tempo a mangiarne i frutti. Eppure egli sapeva che il suo tempo era quello dei suoi figli e dei suoi nipoti. Due generazioni: il Paese del 2064 è la scuola che si deciderà di fare nel 2014. Le riforme urgenti sono tanto conti, sprechi e burocrazia quanto la scuola e l'educazione. Se i primi ci daranno il fiato per i 100 metri, l'istruzione ci darà il respiro per la maratona del futuro.

La scuola sarà motore di futuro quando

smetterà di essere per la politica ammortizzatore sociale e serbatoio di voti, nel migliore dei casi, oggetto di puro disinteresse nel peggiore. Occorre, urgente, un segno di discontinuità. Una scuola che, pur avendo un curriculum tra i migliori del mondo, è ferma a un modello educativo e didattico obsoleto e autoreferenziale. Una scuola in cui il coinvolgimento delle famiglie è effimero, pur essendo la scuola «relazione a tre», l'unico triangolo amoroso che potrebbe funzionare se ciascuno degli attori (insegnanti-studenti-genitori) desse agli altri ciò di cui l'altro ha bisogno, nell'ottica di un bene comune da realizzare, svincolandosi da quella dialettica binaria che vede tutti contro tutti.

Per questo occorre guardare a quei sistemi scolastici segnalati tra i migliori da recentissime ricerche in ambito educativo e dai risultati dei test Pisa, le cui prime posizioni sono occupate dai paesi orientali. Uno studente cinese in matematica precede di due anni e mezzo un coetaneo europeo. Il modello occidentale d'oltre Atlantico ha invece da insegnarci una certa concretezza nel rendere le conoscenze spendibili come competenze, ma i sistemi americani sono eccellenti per un'élite. Il nostro Paese, che ha contenuti da fare invidia a tutti, dovrebbe provare a prendere il meglio del modello orientale (altissimo prestigio sociale dell'insegnante e conseguente stipendio, coinvolgimento frequente della famiglia nell'attività scolastica senza badare al censio, didattica impegnativa ed efficace) e di quello americano (metodo induttivo, lezioni partecipative, coinvolgimento della sfera corporea, possibilità di scelta di percorsi adeguati ai talenti personali). Mediare nell'alveo del nostro ricco umanesimo e di una cultura scientifica (a volte zoppicante), tra il modello omogeneizzante e militaresco degli orientali e quello individualistico degli americani.

Nel 2064 il Paese che avremo avrà il volto della scuola che si farà oggi, menomata soprattutto nella fascia delle medie e nella istruzione tecnica e professionale alle superiori. Sul retro di un iPhone si legge «Designed in California. Assembled in China». Una scritta che è la sintesi di una storia scolastica: creatività e innovazione nella Silicon Valley, lavoro e manodopera in Cina. Che ruolo potrà giocare l'Italia dipenderà dalla discontinuità coraggiosa che è chiesta adesso alla e per la scuola. Ma i politici, a caccia di rapide soluzioni vincenti per le prossime elezioni e schiacciati dall'urgenza economica, avranno il coraggio di seminare i datteri per il 2064? Quelli che loro non mangeranno, ma di cui potrebbero godere i loro figli e i loro nipoti.

L'istruzione

Primo compito
della scuola:
reclutare i prof

Giorgio Israel

Il tema dell'istruzione sta assumendo rapidamente una posizione di primo piano nei propositi del nuovo governo. Questo è un fatto che deve essere salutato come altamente positivo perché - l'abbiamo ripetutamente detto su queste pagine - un Paese che non consideri centrale la formazione qualificata delle giovani generazioni, è come se si arrendesse a una prospettiva di sicuro declino. Il proposito di cui più si parla è di lanciare un'ambiziosa opera di riqualificazione edilizia delle scuole e delle università.

Strutture ridotte spesso in uno stato pietoso o addirittura vergognoso. E anche questo è un fatto altamente positivo perché indica un approccio pragmatico e dettato dal buon senso. È inutile pensare a programmi ambiziosi se la struttura non ha i requisiti minimi di funzionamento. È vano pensare di ridare fiducia agli insegnanti e pretendere dagli studenti impegno e rispetto per un'istituzione che si presenta con connotati fisici poco rispettabili. Tuttavia, vorremmo suggerire di dedicare tempo e attenzione più che alle visite delle scuole alla ridefinizione delle procedure amministrative dei lavori in tutti i loro aspetti, altrimenti si rischia che tutto finisca in una bolla di sapone mediatica. Se ne sentono troppe a proposito di scuole che non riescono a usare fondi stanziati per la ristrutturazione perché il comune se li tiene senza far nulla, o di lavori interrotti a metà perché le ditte annunciano che i quattrini sono finiti giocando su capitolati poco chiari. Un brutto simbolo italiano è l'autostrada che finisce in mezzo ai campi: sarebbe tragico veder finire così un grande e costoso programma di ristrutturazione edilizia. La linea del buon senso pragmatico dovrebbe anche evitare la tentazione di lasciare il segno con l'ennesima riforma globale del sistema scolastico. In

questi decenni, se ne sono accumulate tante, rimaste a metà come la autostrade di cui sopra, rendendo incoerente e caotico il sistema dell'istruzione e sempre più difficile operarvi. Si

comprende che proprio di qui nasca la tentazione di costruire la soluzione definitiva, ma il rischio di accrescere la confusione è troppo grande. Meglio lasciare che i propositi globali maturino attraverso una riflessione attenta e meditata: qui è una virtù la lentezza, mentre occorre agire velocemente ed efficacemente su alcuni nodi cruciali capaci di ridare fiducia al sistema riavviando il funzionamento ordinato della macchina. La più grande riforma sarebbe dare finalmente la sensazione che le regole vengono rispettate e che è finito il tempo delle invenzioni continue di deroghe e scappatoie.

Il primo dei nodi è il reclutamento degli insegnanti. Nella scuola la parola d'ordine "largo ai giovani" è diventata un slogan vuoto e persino irritante. Esiste il problema del precariato, ma esso non può essere l'eterno alibi per strozzare il canale della formazione e dell'ingresso dei nuovi insegnanti. Una norma continuamente disattesa prevede la ripartizione a metà dei posti disponibili: la si attui una buona volta con decisione e senza inventare stratagemmi o deroghe che distruggono la possibilità di un percorso di formazione ordinato e univoco. Invece di escogitare nuove normative si facciano funzionare quelle esistenti senza scorciatoie. Si parla tanto di riqualificare la scuola media (secondaria di primo grado). Il problema principale di questa scuola è che gli insegnanti di materie scientifiche, in particolare di matematica, provengono da facoltà che non forniscono una formazione adeguata. Una normativa approvata da alcuni anni, e mai attuata, prevede una serie di lauree magistrali atte a ovviare a queste carenze di formazione. Qui non c'è nulla da inventare: basta passare ai fatti.

Abbiamo apprezzato molto il proposito del ministro Giannini di studiare a fondo la situazione e i dossier prima di agire. È proprio ciò di cui si ha bisogno: una fase di riflessione profonda, che coinvolga i vari soggetti dell'istruzione, in primis gli

insegnanti, mentre si opera per riavviare la macchina inceppata. Per coerenza sarebbe allora bene evitare la politica degli annunci, che servono solo a creare stress. Nel breve arco di pochi giorni abbiamo sentito parlare di accorciare il ciclo liceale a quattordiebbono appartenere alla famiglia e ad altri soggetti e farsi carico della crisi etica e di iniziativa. Più in generale, l'idea di prospettive di una società avvilita rimettere subito le mani sui cicli e senza energie interiore: superare fa venire i brividi. Non è che non viesta crisi è un dovere di tutti che siano problemi: la scuola primaria è stata già affastellata di troppe indicazioni nazionali discutibili; la riforma dei licei ha avuto aspetti positivi di semplificazione e delle buone indicazioni nazionali, però contraddittorie con un assurdo taglio delle ore che ha condotto all'invenzione di materie stravaganti come la "geostoria"; le scuole medie richiedono certamente delle correzioni ma puntare il dito su di esse come se fossero la fonte di tutti i mali è assai opinabile. Proprio perché sono tanti problemi è bene riflettere a fondo prima di lanciarsi in grandi ristrutturazioni che, se pensate affrettatamente, rischiano di peggiorare la situazione.

Indicare il tema del merito e della valutazione come centrale è sacrosanto. Ma in questi anni ci siamo gettati a capofitto, sia nella scuola che nell'università, verso sistemi puramente quantitativi dando per scontato che questa sia l'unica via dei Paesi "avanzati". Non è così: in Francia l'ente di valutazione universitario è stato smantellato e la bibliometria è vista malissimo; in Inghilterra la valutazione delle scuole contempla sia approcci quantitativi che qualitativi. Senza dire che non tutto quel che accade fuori delle frontiere è necessariamente buono. Anche qui una pausa di riflessione s'impone, ove si pensi al gran numero di sperimentazioni per la valutazione degli insegnanti, finite l'una dopo l'altra nel nulla, con grande sperpero di denaro. Lo stesso dicasi per l'editoria digitale, dove è stata molto opportuna la frenata del ministro circa la prospettiva di una rapida eliminazione della carta.

Infine, una preghiera: cessiamo di scaricare sulla scuola una massa di compiti di gestione e assistenza sociale che debbono essere ripartiti tra tutte le istituzioni della società. La scuola

Infine, una preghiera: cessiamo di scaricare sulla scuola una massa di compiti di gestione e assistenza sociale che debbono essere ripartiti tra tutte le istituzioni della società. La scuola deve avere come compito primario quello di formare giovani colti, competenti, capaci di muoversi autonomamente, il suo terreno istituzionale deve restare quello dell'istruzione. Essa non può surrogare compiti che debbono appartenere alla famiglia e ad altri soggetti e farsi carico della crisi etica e di prospettive di una società avvilita e senza energie interiori: superare questa crisi è un dovere di tutti che non può essere scaricato sulla scuola. Abbandoniamo l'idea perniciosa di fare della scuola un grande centro di assistenza e di iniziative di ogni sorta, in cui la formazione di competenze disciplinari diventa l'ultimo dei problemi. Si parla tanto di riqualificare la funzione dell'insegnante e di rivalutarne lo stipendio legandoli a valutazioni di merito. Benissimo: ma la valutazione di merito non può che essere sulle competenze disciplinari e sulle capacità educative dell'insegnante e non sulle sue qualità come assistente sociale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Licei di 4 anni? Il ministro: si può fare

Il responsabile dell'Istruzione Stefania Giannini dice: "Se i ragazzi escono prima e ben preparati non ho nulla in contrario" E si riapre una discussione su tutto il sistema. E i professori? A rischio 40 mila cattedre, **"ma stipendi equiparati all'Europa"**

 **FRANCESCA SFORZA**
ROMA

«Ripartire dalla scuola», recita l'incipit del governo Renzi. Che non significa solo redigere la lunga lista di bisogni e carenze, ma anche fare della scuola la piattaforma su cui misurare le idee di futuro. Ha cominciato ieri il ministro dell'Istruzione Stefania Giannini, sollevando un tema importante ai microfoni di Radio2: «Il liceo di quattro anni? È una sperimentazione su cui ho bisogno di approfondire, ma non ho pregiudizialmente nulla in contrario perché se i ragazzi escono prima e ben preparati va bene». Il ministro ha toccato molte questioni, tra cui anche quella degli stipendi dei professori: «Sarebbe un bel passo avanti equipararli e quelli medi europei», ha detto.

Cronistoria del progetto

Il primo a proporre l'abbreviamento di un anno del ciclo scolastico fu Luigi Berlinguer

nel 2000. La riforma prevedeva il mantenimento dei 5 anni di liceo, e un accorpamento di elementari e medie per un totale di sette anni. I nostri studenti avrebbero così avuto la possibilità di entrare un anno prima nel circuito universitario, trovandosi alla pari con i loro colleghi europei, americani, indiani, cinesi.

L'arrivo nel 2001 di Letizia Moratti al ministero dell'Istruzione segnò la fine del progetto, che non venne resuscitato dalla Gelmini né da Francesco Profumo, che pure in linea di principio si dichiarò più volte d'accordo con la riduzione del ciclo scolastico.

Un sistema in discussione

Non è solo un anno di meno. La riduzione del ciclo scolastico impone una radicale messa in questione del sistema educativo. Ad esempio: ha più senso far cominciare la scuola a cinque anni o tagliare di netto l'ultimo anno di liceo? Nel primo caso bisognerebbe ripensare la scuola

dell'infanzia, nel secondo quella superiore. E ripensare significa rimodulare la programmazione, introdurre o eliminare materie, e ragionare su nuovi o diversi organici. O ancora: perché non ristrutturare la scuola media, che spesso è una ripetizione allungata di cose fatte alle elementari e abbreviata di quelle che si rifaranno al liceo? Comprensibili le obiezioni del fronte sindacale, che in più occasioni, di fronte alla prospettiva di acrobatici salti nel vuoto, si è trincerato dietro il muro del «non ci sono le condizioni in questo momento», oppure «prima gli investimenti». Obiezioni frenanti, si dirà, ma indicative del fatto che le conseguenze vanno studiate su tutta la filiera, non sul singolo segmento.

Tecnici o umanisti?

Nella grande piattaforma online dei siti che si occupano di scuola, da Orizzonte Scuola a Skuola.net a GoNews, si coglie un altro aspetto del dibattito che fa riflettere sull'ampiezza

del problema: la tradizionale separazione tra l'ambito scientifico e quello umanistico, il primo più propenso ad abbreviare il ciclo scolastico per rendere più agile l'affaccio al mondo del lavoro o all'esperienza all'estero, il secondo con la tendenza a conservare i tempi di un apprendimento «slow», che punti all'approfondimento e alle conoscenze di lungo termine.

Il fattore costi

Su tutti, regna sovrano l'interrogativo su costi e benefici, in assenza di nuovi fondi. La riduzione di un anno di scuola porterebbe a un risparmio tra i due e i tre miliardi di euro, e la conseguente perdita di circa 40 mila cattedre. Ma in alcune città le sperimentazioni sono già partite, ad esempio al liceo internazionale per l'impresa Guido Carli di Brescia o in tre licei veneti che si sono accordati con Ca' Foscari per accedere prima all'Università. Il rischio è che si vada avanti in ordine sparso, fuori da un quadro comune di riferimento.

SCUOLA

Come ridurre le superiori di un anno

ANDREA GAVOSTO

Nei primi giorni del suo mandato la neo-ministro dell'istruzione, Stefania Giannini, ha messo sul tavolo, con un certo coraggio e senza timore di scontentare le componenti più conservatrici del mondo scolastico, molti dei temi cruciali per il futuro della scuola: l'edilizia, il rilancio del ruolo e del prestigio sociale dell'insegnamento, la valorizzazione del merito, la chiamata dei docenti da parte dei singoli istituti, la dispersione, il bonus maturità e, infine, la riduzione a quattro anni del ciclo di istruzione superiore (che riguarda licei, istituti tecnici e professionali).

Quest'ultima questione, pur essendo meno urgente delle altre, interessa molto da vicino le famiglie e gli studenti italiani, che si preoccupano in misura crescente del livello di competenze, per la vita e per il lavoro, che la scuola è oggi in grado di fornire. Le sperimentazioni in alcuni istituti statali e paritari, avviate dal ministro Carrozza, hanno acceso un vivace dibattito, destinato a continuare nei prossimi mesi.

Diciamo subito che l'idea di conseguire il diploma di maturità a 18 anni, anziché a 19, è condivisibile. Ma lo è per un motivo diverso da quello dell'allineamento alla prassi europea, che viene spesso citato. Non è vero che terminare la scuola a 18 anni sia la norma in Europa: in circa metà dei Paesi la scuola secondaria si conclude infatti a 19, con età di inizio molto variabili. L'argomentazione secondo cui gli studenti italiani risulterebbero svantaggiati dall'entrare nel mercato del lavoro o all'università un anno dopo i loro coetanei europei non mi convince del tutto: piuttosto, il vero grave ritardo è quello accumulato all'università, dove i nostri ragazzi impiegano in media 7 anni e mezzo per giungere alla laurea magistrale, contro i 5 prevalenti altrove.

Mi convince, invece, molto di più la tesi secondo cui la conclusione della scuola a 19 anni è il retaggio di un mondo in cui i tempi di apprendimento erano lenti e raffatti. Oggi i ragazzi apprendono e diventano autonomi in fretta: a 18 anni possono votare; a 39 possono diventare presidente del Consiglio. Tenerli inchiodati un altro anno al banco di scuola genera spesso noia

e disamore per lo studio. Avrebbe molto più senso utilizzare il tempo risparmiato nelle superiori più in là nella vita, per aggiornarsi sul lavoro o imparare cose nuove in un contesto di saperi e tecnologie in continuo mutamento: come succede nei paesi scandinavi, dove il 30% degli adulti partecipa a programmi di educazione permanente.

Ridurre la scuola superiore a quattro anni comporta comunque due rischi. Il primo è quello della cosiddetta «onda anomala», per cui nell'anno di passaggio due generazioni di studenti (l'ultima a terminare il ciclo di cinque anni e la prima a iniziare quello di 4 anni) si riverserebbero insieme sull'università o sul mercato del lavoro: questo richiederebbe un temporaneo «raddoppio» delle strutture accademiche e comporterebbe un aumento dei disoccupati, rendendo probabilmente vani i risparmi di spesa (ipotizzati in circa un miliardo e mezzo) conseguenti al taglio di un anno di scuola. La riforma dovrebbe essere quindi applicata progressivamente in modo da trasformare l'onda in tante piccole increspature.

La seconda preoccupazione è che la riduzione si realizzi attraverso una semplice «restrizione del curricolo», ovvero tagliando qua e là i programmi per comprenderli in quattro anni. Guai a immaginare i contenuti di un ciclo più breve come quello precedente, ma «in pillole»: sarebbe una scelta autolesionistica, che abbasserebbe ancora di più i livelli di apprendimento dei nostri studenti al termine degli studi. È evidente che la riduzione di un anno del ciclo secondario dovrebbe comportare un ripensamento di tutto il percorso scolastico, a cominciare dalla scuola dell'infanzia: solo riorganizzando gli apprendimenti alle diverse età, scegliendo che cosa è davvero importante che i ragazzi imparino, adottando nuove didattiche, il passaggio a 4 anni porterebbe a un miglioramento della qualità della scuola.

Che si possa fare lo dimostra l'esperienza della provincia canadese dell'Ontario, la più importante del Paese, dove nel 2003 il termine della scuola superiore venne abbassato da 19 a 18 anni: con l'occasione vennero reimpostati i contenuti di tutto il ciclo scolastico. A distanza di dieci anni, l'Ontario ha aumentato il numero di diplomati e ha visto migliorare nettamente i risultati dei test Pisa sugli apprendimenti.

Direttore Fondazione Giovanni Agnelli

SCUOLA

Bonus maturità e contratto primi scogli per Giannini

● La neo-ministra affronta la questione del «merito»

COMASCHI A PAG. 9

Giannini: «Prof malpagati». È scontro sul «merito»

Difficile salire su un treno in corsa, lanciato per di più verso alcuni ostacoli. Ma questo dovrà fare il neo ministro a Istruzione, Università e Ricerca Stefania Giannini, che ieri è tornata su alcuni dei temi da mettere in agenda: bonus maturità - con alcune precisazioni rispetto al sì convinto iniziale -, contratto dei professori, merito, scuole paritarie.

Da qui a fine marzo però sindacati e mondo della scuola vedono come urgentissime altre questioni. Ci sono scadenze da gestire: il 24 marzo decade il testo del decreto sugli scatti di stipendio, ricorda la Gilda degli insegnanti, con il rischio di «perdere i 120 milioni di euro già stanziati». Giannini però ha già bocciato «gli aumenti automatici frutto di mancanza di coraggio politico» e la Gilda non può che lanciare l'allarme: «Ci auguriamo che il neo ministro non condizioni l'iter legislativo». Ci sono emergenze in corso, vedi «l'igiene delle aule e i posti a rischio» per la riduzione dei fondi per le pulizie, partita su cui ieri ha richiamato l'attenzione del governo il presidente Anci Piero Fassino. E questioni di fondo da affrontare, come quella dei precari storici, il cui futuro potrebbe essere rivoluzionato da una sentenza Ue il prossimo 27 marzo. Già oggi poi l'Anief chiama a manifestare sotto il Miur (dalle 11 alle 17) le migliaia di docenti, risultati idonei dopo il concorso 2012 ma rimasti esclusi dalle liste dei nominativi a scorriamento, da cui il ministero attinge per le immissioni in ruolo.

L'elenco dei nodi da sciogliere è insomma più che corposo, e se il «ripartire dalla scuola» e dalla sicurezza dell'edilizia scolastica dettato da Renzi e ritwittato da Giannini ha trovato solo

consensi, molto più difficile sarà individuare - e condividere - i passi successivi. I numeri su cui «cambiare verso», per citare un leit motiv del presidente del Consiglio, sarebbero davvero tanti: dall'alto tasso di dispersione scolastica ai dati sconfortanti (vedi l'ultima indagine Ocse-Pisa) sulle capacità di comprensione dei testi degli studenti nostrani. Individuare gli obiettivi, dunque, ma anche attraverso quali strade raggiungerli. E qui le ricette del mondo della scuola e di viale Trastevere sembrano già divergere.

IL BONUS? PRO E CONTRO

Giannini ieri mattina a Rai Radio 1 rilancia gli input trattenghiati all'indomani della nomina. Le superiori in 4 anni, previste per 5 tipi di liceo dall'ex ministro Carrozza? «Ho bisogno di approfondire. È un modello sperimentato in altri paesi, non ho nulla pregiudizialmente contro, se i ragazzi escono prima e ben preparati. Però bisogna vedere se quella è la strada», meglio forse rivisitare la tappa delle medie. Più cautela poi sul ritorno del bonus maturità, contro cui sul web corre una mezza sollevazione. «C'è stato un fraintendimento - detta dunque Giannini - il tema va rivisitato con attenzione, ci sono pro e contro». Perché se risulta comodo tradurre la carriera scolastica di uno studente in un numero oggettivo «è anche vero - aggiunge ora il ministro - che lo stesso numero non è equiparabile in tutte le zone del Paese». Altri due segnali arrivano sull'insegnamento della storia dell'arte («totalmente d'accordo a mantenerlo»), e sugli «uguali diritti» delle paritarie, perché «la libertà di scelta educativa è un principio europeo».

IL CONTRATTO BLOCCATO

È però sul contratto degli insegnanti che si profilano all'orizzonte le

«incompresioni» maggiori con docenti e rappresentanze sindacali. Anche perché «è questa la prima questione da affrontare, non c'è qualità della scuola senza risolvere il problema salariale», detta il segretario dei lavoratori della conoscenza Cgil Domenico Pantaleo. Giannini in pochi giorni e ancora ieri ha già legato un adeguamento degli stipendi al merito. «Il contratto degli insegnanti è mortificante, non solo perché pagato poco ma anche perché non ha meccanismi premiali», premette infatti il ministro, adeguare le retribuzioni a quelle europee «sarebbe già un bel passo avanti» ma appunto pare di capire che questo passo vorrebbe «premiare il merito». Come? Con «più autonomia e responsabilità agli istituti».

LE RISORSE SOLLECITATE

Insomma per arrivare a stipendi decenti ci si dovrebbe affidare più alla valutazione degli insegnanti che all'anzianità, approccio subito bocciato da diverse singole sindacali. «Non si dica che siamo contro la meritocrazia - avverte Pantaleo - , non siamo ideologici anzi guardiamo all'Europa, in tutti i paesi l'anzianità è uno dei criteri considerati nella busta paga dei decenti. Il primo passo sia casomai lo sblocco dei contratti del pubblico impiego, fermo dal 2006». Una partita che da sola varrebbe «6 miliardi». Non solo edilizia scolastica, dunque, le risorse sollecitate sono ben di più, «dovremmo aumentare la quota di Pil destinato a istruzione università e ricerca dell'1%, per arrivare almeno alla media europea del 5,4%».

In sindacati premono poi perché il Miur riesamini tutta una serie di provvedimenti. In primis il «pasticcio» sugli Ata, a cui il ministero ha chiesto indietro una parte della retribuzione per un lavoro già svolto a partire da settem-

bre 2013, cancellando allo stesso tempo posizioni economiche pure maturate dopo corsi di formazione. C'è poi il dossier sui dirigenti scolastici, con un contratto bloccato e conseguente ta-

glio di fatto sullo stipendio. E ancora, grande è la confusione sui metodi di reclutamento: l'accenno di Giannini a quello diretto da parte delle scuole è accolto gelidamente, «sarebbe un ritorno

alle clientele - attacca la Flc - mentre ci trova d'accordo Davide Faraone (responsabile scuola Pd, ndr), è necessario superare l'attuale caos di tirocini e percorsi abilitanti».

IL DOSSIER

ADRIANA COMASCHI
acomaschi@unita.it

Dal bonus maturità al rinnovo del contratto, tutti i nodi irrisolti della scuola che il ministro dovrà affrontare. Il caso Ata e lavoratori pulizie



Riforme continue

CARI MINISTRI LA SCUOLA NON È (SOLO) AFFAR VOSTRO

di ORSOLA RIVA

I ministri cambiano, i problemi della scuola restano. In una girandola di personalità anche carismatiche (siamo al terzo rettore universitario in poco meno di due anni e mezzo), si moltiplicano gli annunci ma si fatica a intravedere un'idea organica di scuola. Basti pensare allo psicodramma del bonus maturità nei test delle facoltà ad accesso programmato: decretato da Francesco Profumo, eliminato in corsa da Maria Chiara Carrozza e che Stefania Giannini ora vorrebbe reintrodurre...

CONTINUA A PAGINA 50

POLITICA EDUCATIVA

La scuola, tanti ministri, nessuna riforma

di ORSOLA RIVA

SEGUE DALLA PRIMA

In assenza di una politica educativa se non ambiziosa almeno saggiamente realistica, il campo viene occupato dai tifosi (spesso veri e propri *hooligan*) delle diverse squadre. È così che il dibattito si fossilizza sullo scontro fra i sostenitori della cultura umanistica e quelli della formazione tecnica, in un moltiplicarsi di appelli a favore della filosofia e della storia dell'arte o contro il latino e il greco. Chi rivendica che il compito della scuola è di formare cittadini consapevoli, chi fa presente che in un momento di crisi bisognerebbe creare almeno una passerella fra il mondo della scuola e quello del lavoro, potenziando tirocini e stage.

Nell'ultimo giro di poltrone è rimasta appesa anche la sperimentazione del liceo di quattro anni autorizzata dal ministro Carrozza in una manciata di scuole pubbliche e paritarie. Pensata in un'ottica di *spending review*, ha incontrato da subito la ferma opposizione dei sindacati che la-

mentavano la perdita, così, di decine di migliaia di posti. Ci aveva già provato Luigi Berlinguer, il quale pure aveva tentato di accorciare il percorso di studi, lasciando però intatto il liceo e accorciando invece elementari e medie in un ciclo unico di sette anni. Nel successivo passaggio di mano con Letizia Moratti, la riforma divenne lettera morta.

E ora? Cosa succederà del liceo di quattro anni nel passaggio fra Carrozza e Giannini? Il ministro finora non si è sbilanciato: prima ha detto che l'idea non la entusiasmava, poi ha corretto il tiro dicendo che non ha nulla in contrario ma vuole prima «approfondire la questione». L'impressione è che affrontare una riforma dei cicli della scuola in Italia sia più complicato ancora che immaginare una riforma dei cicli economici.

E allora a Matteo Renzi, che dice di voler rilanciare il Paese partendo proprio dalla scuola, vorremmo dire che va bene mettere mano ai muri, ma poi, subito dopo, bisognerebbe iniziare a pensare come aggiustare le cose dentro la scuo-

la. Vogliamo rendere i nostri giovani più competitivi sul mercato del lavoro tagliando un anno di scuola? Bene: ma allora ci si rimbocchi le maniche e si metta mano a un ripensamento più complessivo dei «curricoli» con un occhio particolarmente attento alla scuola della preadolescenza, ovvero le medie, da molti, e con buone ragioni, segnate a dito come l'anello debole della scuola italiana. Il rischio altrimenti è che il taglio si traduca in un'amputazione che costringerebbe a fare di corsa in quattro anni quello che prima si faceva in cinque.

Un'amputazione tanto più pericolosa perché, da Berlinguer a Maria Stella Gelmini, la scuola italiana ha già subito due importanti interventi chirurgici: il primo ha dato il via, con l'autonomia, a un decennio e più di sperimentazioni molto creative ma altrettanto disordinate, tanto che alla fine si contavano 900 indirizzi diversi. La seconda ha avviato una necessaria semplificazione, raggruppando i diversi indirizzi all'interno di dieci «percorsi» principali, sei licei, due istituti tecnici e due professionali. Ma è un cambio, quest'ultimo, di cui non conosciamo ancora gli esiti

(andrà valutato quando, l'anno prossimo, si diplomeranno i primi ragazzi del «ciclo Gelmini»).

E allora va bene dire come fa Renzi che bisogna ridare valore sociale alla figura del professore, ma una chiamata d'intenti non può bastare. Tocca alla politica farsi carico di un'emergenza educativa che troppo spesso viene scaricata sulle spalle dei soli docenti. E per farlo il governo, e segnatamente il ministro Giannini, deve avere il coraggio di ripensare la scuola in modo globale, tenendo conto delle istanze dei docenti ma avendo come unico obiettivo i ragazzi. Che sono i cittadini di domani, ai quali la Costituzione riconosce il diritto-dovere del lavoro. Non basta ricalibrare di volta in volta in un mix diverso le materie di studio: un po' più di inglese qui, un po' più di informatica là. Bisogna immaginare un percorso di formazione che dalla scuola d'infanzia all'ultimo anno delle superiori sia teso a preparare i ragazzi per il dopo, dando loro non solo le competenze ma anche le capacità umane necessarie per essere forti in un mercato del lavoro sempre più asfittico. E per farlo ci vogliono idee, e soldi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Economia e scuola crescono insieme

Paolo Zucca

■ «Prima che dall'economia, il Paese

se deve ripartire dalla scuola» ha detto il neo-presidente del consiglio Matteo Renzi nella sua prima giornata operativa a Treviso, aggiungendo: «Ogni settimana andrò in una scuola e poi tornerò a Roma a fare i compiti». Nella scala delle priorità è difficile stabilire se veramente la scuola debba precedere l'economia. Sono capitoli fondamentali del "vivere civile" di un Paese insieme alla salute, alla giustizia e più in generale ai diritti-doveri.

Dieconomia si parla già nelle scuole e tante opportunità di aumentare le informazioni di base sull'utilità del risparmio (bambini e ragazzi) e la consapevolezza finanziaria dei giovani sono ancora da esplorare. Forse collegandosi, per i più grandi, alla cronaca come stanno facendo gli studenti di un istituto superiore di Udine che hanno chiesto a Plus24 materiale sul bitcoin, la grande illusione che rischia di finire in flop (o truffa).

» pag. 3

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DALLA PRIMA

Economia e scuola crescono insieme

■ L'esperienza di questi anni, compresi gli incontri con le Università della terza età o con gruppi di risparmiatori, dimostrano che niente può essere dato per scontato. Concetti chiave come il rischio-rendimento (per avere rendimenti più alti si corrono più rischi) non sono così conosciuti. L'educazione finanziaria deve essere stimolata da soggetti senza conflitti di interessi: Bankitalia e authority, il ministero della Pubblica istruzione, Enti locali, associazioni, fondazioni, onlus e altri. Plus24 per esempio non ha mai smesso di farla. Può essere utile il contributo degli stessi operatori (in questi giorni la Sgr AcomeA sta lanciando in un teatro milanese quattro incontri gratuiti a metà fra l'educational e lo spettacolo) con la parola d'ordine «non conoscere le nozioni di base della finanza mette a rischio la stessa democrazia». Sapere cosa chiedere agli interlocutori finanziari, e in qualche caso pretendere, significa difendersi meglio e scegliere le opzioni adeguate.

Una campagna di educazione finanziaria nelle scuole, nei luoghi di lavoro e, perché no, nei grandi affollatissimi centri commerciali permetterebbe fra l'altro di contenere gli effetti delle tante truffe in circolazione. Ce ne sono di tutti i tipi e via-via più insidiose: obiettivo sono i ragazzi con le loro prepagate e gli acquisti su internet, gli adulti con le carte di credito, i meno giovani con le telefonate in casa.

Le caselle postali elettroniche, e anche gli sms, non hanno mai smesso di essere prede per il phishing (falsi soggetti che si fingono, come banche e poste, che chiedendo i dati di

carta o conto corrente), fenomeno fastidioso e pericoloso. Se insieme ai concetti base di diversificazione finanziaria, previdenza, legge della domanda e dell'offerta venissero attivati meccanismi di difesa contro truffe, dispersioni varie come il gioco d'azzardo, le scuole di tutti i tipi aiuterebbero il buon utilizzo delle risorse disponibili.

— **Paolo Zucca**

paolo.zucca@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



QUEI SOLDI PUBBLICI ALLE SCUOLE PRIVATE

NADIA URBINATI

Cambiano i governi non la politica scolastica, che promette di andare verso la graduale egualanza delle scuole private a quelle pubbliche. Alcuni governi sono più energici di altri; questo parte con una straordinaria determinazione. Le prime dichiarazioni della nuova ministra della Pubblica istruzione, Stefania Giannini, sono improntate al merito e al bisogno, per usare una fortunata coppia di valori, molto frequentati negli anni '80. Il merito dovrebbe guidare la diversificazione remunerativa degli insegnati delle scuole pubbliche: coloro che producono di più dovrebbero essere meglio retribuiti, come i dipendenti di una qualunque azienda.

Il criterio per stabilire il merito nell'insegnamento medio e superiore non sarà facile da individuare, a meno che non si adottino criteri discutibili come il numero dei promossi, le ore di servizio alla scuola, o il buon gradimento da parte dei genitori o del dirigente scolastico. Ma è doveroso attendere le proposte prima di giudicare, riservandoci un angolino di scetticismo per le pratiche che vogliono applicare la logica degli incentivi economici a tutte le funzioni indifferentemente, non tenendo conto che ci sono beni di cittadinanza (come la scuola) che non possono essere giudicati con gli stessi criteri della produzione di beni destinati al mercato.

Le dichiarazioni di Stefania Giannini sono invece più esplicite nella parte relativa ai rapporti dello Stato con le scuole private paritarie. Qui la ministra invoca il bisogno. E le posizioni che emergono sono molto preoccupanti benché non nuove. Nuovo è l'armamentario argomentativo, perché pensato non per convincere che le scuole private parificate meritino più finanziamenti, ma per sostenere che esse hanno bisogno dei soldi pubblici e, infine, che il sollievo dal bisogno sarà garantito dal percorso del governo che va verso l'affermazione dell'egualanza piena, non più della parità, delle scuole private con quelle pubbliche. Il fine è far cadere ogni barriera che distingue i due ordini di scuola allo scopo di non dover più giustificare i finanziamenti pubblici, che a quel punto sarebbero dovuti. In questa cornice si iscrive la proposta della ministra di rilanciare le scuole private paritarie.

Veniamo alla giustificazione di questa marcia accelerata verso la scuola privata, che come si è detto è basata sul bisogno: in pochi anni le scuole private hanno perso studenti (in cinque anni uno su cinque), e per fermare questa emorragia lo Stato dovrebbe intervenire. E così è. I soldi pubblici sono infatti già stati accreditati alle Regioni, come ha comunicato la Compagnia delle opere (ben rappresentata nel governo): 223 milioni di

euro stanziati per l'anno scolastico 2013/2014, in aggiunta a 260 milioni già previsti per lo stesso anno. In tutto, 483 milioni che tengono in piedi un settore in estrema difficoltà. Il pubblico, dunque, "tiene in piedi" la scuola privata in difficoltà. I vescovi e la ministra Giannini all'unisono chiamano questa una politica di «libertà effettiva di scelta educativa dei genitori».

Masec c'è emorragia di studenti dalle private alle pubbliche, logica vorrebbe che si diano più risorse alle pubbliche, sia perché ne hanno presumibilmente più bisogno sia perché se lo meritano, avendo attratto più studenti, nonostante le "classi pollaio" esito della riforma Gelmini. Se è solo per bisogno che le scuole private devono ricevere i soldi pubblici, ciò significa che lo Stato fa dell'assistenza vera e propria. Non è dunque chiaro con quale logica la ministra applica la coppia merito/bisogno, perché qui sembra di capire che le pubbliche siano punite proprio per ricevere gli studenti che abbandonano le private, le quali per non saper trattenerne gli studenti ricevono invece i finanziamenti. È chiaro che i soldi pubblici servono a tenere queste scuole in vita, non a premiare il merito o il buon rendimento.

Tenerle in vita, si sostiene, perché sono il luogo dove si concretizza la «libertà educativa dei genitori». Ma perché i genitori scelgono di iscrivere i figli alla scuola pubblica? Presumibilmente questa loro scelta libera è dettata da ragioni di merito: la scuola pubblica è, nonostante tutto, migliore e vince sul mercato della libertà educativa. Ma a seguire le parole del ministro sembra di capire che lo Stato interverrebbe quando la scelta è già stata fatta, ovvero per finanziarne il residuo (cioè il risultato di quella scelta) non per garantirla. Qui vediamo in azione l'opposto del criterio del merito e del bisogno legato al merito, e inoltre una stridente contraddizione con il principio della libera scelta.

Un argomento insidioso per giustificare il tampone di emorragia con i soldi pubblici è che un alunno delle scuole private costa meno di un alunno delle scuole pubbliche. Nel contesto di razionalizzazione mercantista della spesa pubblica nella quale ci troviamo, non si fatica a intuire quale sarà il passo successivo: meglio finanziare le scuole private che quelle pubbliche perché costano meno all'erario. Questo sarebbe un epilogo fatale per la scuola pubblica. A giudicare da queste prime dichiarazioni della ministra Giannini, nel settore dell'istruzione il governo promette di essere un governo della restaurazione, ovvero di voler chiudere la disputa tenuta aperta dalla nostra Costituzione, decretando che tutte le scuole sono pubbliche, quelle dello Stato e quelle private parificate, che tutte devono essere "eguali". La maggioranza parlamentare ha il potere di farlo. Ma l'opinione pubblica e politica ha il dovere di criticare questa scelta e di operare per fermarla o cambiarla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervento

Cara Giannini sulla scuola dissento

**Luca
Canali**



L'INTERVISTA È QUELLA AL NUOVO MINISTRO DELL'ISTRUZIONE, STEFANIA GIANNINI, PUBBLICATA DA «REPUBBLICA» QUALCHE GIORNO FA. Ho qualche obiezione in proposito. La riduzione degli anni di liceo da cinque a quattro sarà forse la gioia di alcuni studenti, ma la disperazione di tante fami-

glie, e intanto abbasserà sciaguratamente il già basso livello culturale delle giovani generazioni. Riguardo al paragone con le scuole europee, a parte il pappagallismo di esso, la gentilissima signora ministra non calcola che ci sarà l'aumento di un anno di disoccupazione per i ragazzi stessi; la già estrema difficoltà di trovare lavoro confermerà la posizione di triste primato che l'Italia ha in Europa riguardo appunto alla disoccupazione giovanile. Del resto il paragone degli anni d'insegnamento in Italia con quelli del resto d'Europa è vanificato dai giorni di vacanza, per ricorrenze patriottiche o religiose, oltre ai numerosi «ponti» che interrompono spesso i corsi scolastici, che sono probabilmente i più numerosi d'Europa.

Riguardo poi alle sovvenzioni statali alla scuola privata, quasi sempre a gestione ecclesiastica («paritetica» è un eufemismo per «privata») ritengo che ciò sia una palese ingiustizia giacché sono le scuole pubbliche

che hanno bisogno, quelle sì, di essere maggiormente aiutate e seguite dallo Stato, mentre le private possono contare sulle rette richieste per la frequenza, notevolmente alte rispetto alla tassazione richiesta dalle scuole pubbliche.

Altra obiezione che mi permetto di fare, riguarda la tendenza ad abolire gli scatti di stipendio per l'anzianità di servizio, riguardante i docenti, e ad accordarli sulla base del merito e dell'efficienza. Ciò significa affidare ai presidi, cioè a un giudizio personale e incontrollabile, tale concessione. Durante la mia lunga esperienza scolastica ed universitaria mi è accaduto di conoscere amici che da più di un decennio percepiscono sempre la stessa cifra del loro stipendio iniziale, pur essendo, come io testimonio sul mio onore, degli insegnanti di altissimo livello.

Scrivo queste righe non per qualsiasi impegno politico, anche se in me c'è sempre stato, ma per semplice rigore logico.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'intervento

Scuola, la gigantesca scommessa

**Luigi
Berlinguer**

● FACEVA EFFETTO SENTIRE, AL CONGRESSO DEL PSE DI ROMA, IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI ENUNCIARE I SUOI 3

OBIETTIVI: lavoro, democrazia efficiente, istruzione. Prospettare, cioè, all'intera società la priorità politica del governo. Una vera novità, specie perché non enunciata da un ministro di settore, ma dal capo dell'esecutivo. Non può sfuggire la grande importanza di questa affermazione, inedita perché tiene insieme tre fattori decisivi dello sviluppo della società, necessariamente collegati tra loro: il lavoro, tema oggi particolarmente drammatico, non più concepibile senza l'innervamento del sapere; la democrazia, che non può essere solo rivendicata, ma deve basarsi su una consapevole partecipazione responsabile del singolo cittadino; l'istruzione, che è oggi la carta vincente per innervare lavoro e consapevolezza democratica. C'è in questo intreccio, tra l'altro, la premessa di una nuova concezione del progressismo e della sinistra.

L'importanza dell'affermazione di Matteo Renzi sta nell'energia con cui è stata prospettata, e nella affacciata volontà di un investimento oltre che politico anche finanziario. Quindi vera priorità, non roboanti parole al vento. Quando si afferma una priorità, se ci si crede, si paga, se non ci si crede, si taglia. Lo abbiamo visto troppe volte. Quindi, investimenti; specie perché si dice che il governo vuole intervenire innanzi tutto sul tema dell'edilizia scolastica. Siamo in un periodo di ristrettezze finanziarie, rispettiamo i conti pubblici e quindi sarà forse necessario spostare finanziamenti da altri settori verso il lavoro e l'istruzione.

Un convinto evviva, quindi, per questa priorità finanziaria. Spendere di più va bene, ma spendere come? Con quali contenuti? Nuovi contenuti: occorre insieme un radicale cambiamento dell'impianto

...

Bene Renzi perché l'istruzione è la carta vincente per far crescere lavoro e democrazia

educativo del Paese. Non si deve pertanto consolidare l'arretratezza e il vecchio con nuovi finanziamenti. L'Italia è indietro rispetto ai Paesi evoluti del nord Europa e dell'oriente asiatico e non può rinunciare alla necessità di cambiare. Cambiare è l'imperativo categorico di questo governo: coerenza vuole che il cambiamento investa l'attenzione finanziaria e contemporaneamente i contenuti dell'azione educativa.

Abbiamo tutti sentito la forza con cui il presidente del Consiglio ha affermato «che la più grande scommessa che dobbiamo vincere è quella dell'educazione e l'attenzione verso la scuola: una gigantesca scommessa educativa». Non si sentono frequentemente affermazioni così forti in materia scolastica, perché il pensiero dominante nel mondo politico-istituzionale ed in larga parte del paese è che tutto sommato la scuola può continuare ad essere come è ora, con qualche ritocco - «riforma». Nossignore, Renzi parla di una «gigantesca», insisto gigantesca scommessa educativa. È l'intero impianto educativo che va modificato, sulla linea della centralità dell'apprendimento. Senza una tale energia non si arriverà mai al risultato.

Nel campo del lavoro non si avranno successi se non si promuovono investimenti e permanente qualificazione culturale-professionale; nel campo dell'istruzione non si otterrà risultato se non si cambia la vecchia scuola trasmisiva, cattedratica, se non si stimola la curiosità scientifica e intellettuale, se non si favoriscono le emozioni artistiche, se non si stimola la creatività che è in ogni essere umano: chi impara deve essere sostenuto mentre costruisce se stesso, il proprio risultato intellettuale, il proprio sapere professionale come essenziale funzione sociale del cittadino: è qui lo strettissimo intreccio tra sapere/apprendimento e lavoro.

Niente di più provvisto scegliere l'edilizia scolastica come il terreno su cui innovare. La mia preghiera è che non si costruiscano più le vecchie scuole, con le aule tutte uguali, con quei banchi che la grandissima Montessori chiamava «neri catafalchi», che le esperienze d'avanguardia hanno da tempo cancellato. So che molta gente da noi non sa immaginare un'aula senza cattedra e banchi, e non crede o non vuole che esistano altri modelli. Ebbene, noi siamo in grado di fornire una schiaccante documentazione del fatto che nei Paesi evoluti quelle aule non esistono più, e che anche in Italia ci sono esperienze d'avanguardia. Che l'educa-

nal architecture ha fatto passi da gigante sia nel campo architettonico che nelle sistemazioni interne e degli arredi, per i materiali e la pannellistica, per mettersi in grado di accogliere più funzioni (non solo l'azione trasmisiva), con ambienti policentrici, secondo le esigenze delle nuove modalità di apprendimento.

Ovviamente oltre agli edifici va cambiata, radicalmente, l'organizzazione complessiva dell'apprendimento. Tutta l'istruzione deve diventare un laboratorio permanente, in cui chi impara costruisce se stesso come soggetto colto, attivo e responsabile, che conosce, che impara a capire, a fare le sue scelte e in questo modo a partecipare della vita sociale e della democrazia. Non si può chiedere a un ragazzo di imparare a voler risolvere i problemi, se tutto il metodo educativo non fonda l'apprendimento su un processo di auto promozione umana. Chi farà tutto questo? È tanto. Ecco perché è pertinente la definizione di «scommessa gigantesca». E deve esser la scuola tutta ad esser investita di questo cambiamento, che non può scendere dall'alto. La volontà politica deve essere netta e inequivocabile, ma da sola non basta.

C'è una luce, però, in fondo al tunnel: sarà bene che si cominci a raccontare che sono centinaia e centinaia le scuole in Italia dove si sperimentano esperienze pedagogiche innovative nel senso qui auspicato, spesso sostenute da enti locali e comunque in rapporto con varie istituzioni culturali ed economiche del territorio. Lo sforzo di questi dirigenti e insegnanti è sostanzialmente ignorato dall'establishment, non supportato e persino non riconosciuto. E invece è proprio da qui che occorre partire, promuovendo un movimento dal basso di protagonismo delle scuole e dei territori, perché è proprio lì che si sono elaborate in concreto per l'Italia le novità educative. Salutiamo quindi la lungimirante scelta del governo sulla priorità politico finanziaria dell'istruzione e del lavoro e caldeggiamo che essa si riempia di contenuti concreti e avanzati. Si può fare concretamente, non è un'illusione e non è neanche una occasione da perdere.

...

Nel buio generale esistono centinaia di istituti dove si sperimentano esperienze pedagogiche innovative

La Giannini fa il record di proteste nelle scuole

È ministro da due settimane e oggi ci sarà la seconda manifestazione contro di lei. Gli studenti non le perdonano le giravolte, l'ultima sul bonus maturità

■ ■ ■ ROBERTO PROCACCINI

■ ■ ■ «Sì al bonus maturità» (25 febbraio). «Non ho mai detto che tornerà il bonus maturità» (6 marzo). Stefania Giannini, per il piglio energico con cui affronta i nodi della scuola italiana, sembra un po' una Thatcher. Ma poi, per la leggerezza con cui si impelaga nelle proprie dichiarazioni, dimostra di non esserlo. Di certo il ministro all'Istruzione del governo Renzi è confuso e confusionario. Maturità, durata del ciclo scolastico, corsi di laurea a numero chiuso, test d'ingresso: l'ex rettrice dell'Università degli Studi di Perugia (arrivata alla politica grazie a Mario Monti) si è già espressa su molti argomenti. Spesso contraddicendosi, e col risultato di beccarsi (lei, nominata il 22 febbraio) la prima manifestazione studentesca il 28 dello stesso mese.

Gli allievi delle scuole e delle università oggi tornano in piazza. L'incertezza del ministro non è piaciuta. La Giannini all'insediamento s'è detta perples-

sa sui quiz come metodo per i test d'ingresso all'università e sull'ulteriore restrizione dei posti per i corsi di laurea a numero chiuso (tagliati del 20 per cento rispetto al 2013 dall'ex ministro Maria Chiara Carrozza). Ma poi non ha fatto niente. «Non c'è nessuna discontinuità nell'avvicendamento di poltrone» spiega Federico Del Giudice, portavoce della Rete delle Conoscenze «quelle della Giannini si sono rivelate vuote chiacchiere».

Gli studenti italiani hanno imparato a conoscere il ministro già dalle sortite sul bonus maturità. Quando il governo Renzi ancora non aveva ricevuto la fiducia, Giannini ne parlava sul *Corriere della Sera*: «Lo studente non deve andare all'università vergine» dichiarazione del 25 febbraio «il voto di maturità non è altro che la sintesi di quanto fatto nella carriera scolastica, quindi deve esserci». Con i test d'ingresso per le facoltà di medicina, odontoiatria, veterinaria e architettura fissati a fine aprile, sapere che la maturità torna a influire ha un certo effetto. Ma il mini-

stro, dopo una baracca di interrogativi e proteste, torna sui suoi passi: «Non ho mai detto che tornerà il bonus» parole di ieri «perché non so se se possa essere lo strumento giusto visto che ha offerto più problemi che soluzioni».

Mentre siti come *studenti.it* ironizzano sulle sue dichiarazioni ondivaghe, i sindacati degli studenti si innervosiscono. Non è passata inosservata la sua assenza al Consiglio Nazionale degli Studenti Universitari del 26 e 27 febbraio scorsi, irruzione per un ministro. Così come si è fatto notare il balletto sulla durata della scuola dell'obbligo: portare le superiori a 4 anni sarebbe un modo «per avvicinarci agli standard internazionali», ha detto in polemica col governo Letta, che voleva invece anticipare l'inizio delle elementari. «Non sono un'entusiasta sostenitrice dell'idea» ha poi dichiarato «che eliminare un anno alle scuole superiori sia una carta vincente». Chissà se crederle quando, allora, dice che vuole rivedere il meccanismo degli scatti d'anzianità negli aumenti di stipendio per i professori.

LE GAFFE *L'esponente di Sc ha sorpreso tutti, dando buca al consiglio degli universitari. È impopolare, anche se non ha ancora toccato le paghe dei professori*





■ *Lo studente non deve andare all'università vergine. Il voto di maturità non è altro che la sintesi di quanto fatto nella carriera scolastica. Deve esserci*

STEFANIA GIANNINI
25 FEBBRAIO

■ *Non ho detto che il bonus maturità tornerà. Ho detto che il percorso scolastico va valutato ma siccome ha causato più problemi che altro bisognerà studiare con attenzione la cosa*

STEFANIA GIANNINI
6 MARZO

«No alle grandi riforme Interventi per la sicurezza da un miliardo di euro»

Il ministro Giannini: pronti ad agire

di PAOLO CONTI

«**P**oche regole ma chiare». Stefania Giannini, che guida il ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, racconta al Corriere: «La scuola deve avere agibilità, sicurezza e dignità. Pronti a muovere un miliardo».

Ministro Stefania Giannini, lei guida di fatto tre dicasteri: Istruzione, Università, Ricerca. Provi a sintetizzare il suo piano d'azione.

«È ovviamente difficile, si parla di un universo sterminato, dalla scuola dell'infanzia alla ricerca post universitaria. Prima di tutto semplificazione degli aspetti procedurali che spesso sono ostacolo e non strumento. E poi massima concentrazione sui risultati, mettendo da parte l'osessivo accanimento sulle procedure. Insomma: poche regole ma chiare, e attenzione ai principi valoriali».

Bello slogan. Ma intanto le scuole italiane cadono a pezzi. Non metaforicamente. Si parla di muri, di strutture reali.

«Non ho l'abitudine di scaricare sulla politica tutte le responsabilità, ma se un tema non viene percepito come essenziale per il Paese, questi sono i risultati. Questo governo ha invece proprio la scuola al centro della propria azione. Lo ha annunciato il presidente Renzi...».

Ma per ora sono, appunto, degli annunci. Parliamo di cifre.

«Le cifre ci sono e il ministero è pronto ad agire. In ogni Paese civile la scuola deve avere agibilità, sicurezza, dignità e decenza. Movimento un miliardo di euro: 150 milioni di euro sono già stanziati. Sono in calendario 700 interventi e abbiamo prorogato fino al 30 aprile i termini per la presentazione delle domande. C'è una lista di circa 2.000 interventi immediatamente cointerribili per circa 320 milioni. Poi, attraverso l'Inail, potremo contare su ulteriori 300 milioni: saranno mutui

per la messa in sicurezza, la prevenzione del rischio sismico, l'adeguamento energetico. Infine, grazie alla Banca europea degli investimenti e la Cassa depositi e prestiti, sono in vista altri finanziamenti per ristrutturazioni e messa in sicurezza per 40 milioni annui in un lungo periodo, fino alla somma di 900 milioni».

Lei parla di dignità. E gli stipendi degli insegnanti così bassi? Gli scatti di anzianità sono in pericolo?

«Ho detto e ripetuto che gli insegnanti italiani avrebbero diritto a retribuzioni di livello europeo. Tagliare gli scatti di anzianità? Non ho detto questo, nessuno pensa a togliere uno strumento economico indispensabile in un sistema di fatto bloccato, significherebbe peggiorare le condizioni di vita dei docenti. Ma bisognerà pur trovare strumenti per valorizzare le migliori professionalità, la capacità di aggiornamento. La disponibilità ad assumersi responsabilità. Per il momento è un libro dei sogni. Dovremo approfondire la questione».

Aanche le sue dichiarazioni di sostegno alla scuola paritaria privata hanno aperto un dibattito. Sono stati stanziati 483 milioni. Così non si danneggia la scuola pubblica?

«Non sono un Robin Hood al contrario, non me lo merito proprio... C'è di mezzo il Consiglio d'Europa che il 12 dicembre 2012 ha inviato all'Italia una raccomandazione per il rispetto del principio di uguaglianza e parità nella scelta educativa. Non mi metto certo a togliere risorse alle scuole statali per darle ai privati. Ma, questo sì, responsabilizzare le scuole paritarie, sapendo ben distinguere il grano dal loglio, garantendo alle famiglie una autentica libertà di scelta. Senza ideologie. In Italia c'è grande confusione tra il concetto di "pubblico", che ha la sua radice nell'espressione pro-popolo, cioè al servizio della comunità e che può anche essere privato, e quello di "statale"».

Come vive le spettacolari visite nelle scuole di Renzi? Grillo è andato giù duro: «Sembri Mussolini»...

«Grillo è uomo di spettacolo. Non

era al centro della scena, sotto i riflettori, e così ha fatto il controcanto. Io penso che quando le istituzioni vanno tra la gente con semplicità e immediatezza, per confrontarsi in questo caso col mondo reale della scuola, quindi insegnanti e famiglie, è sempre un bene. Faccio io una domanda: qualcuno ha da obiettare quando vede le stesse scene con Barack Obama o David Cameron?».

El'inno dedicato a Renzi a Siracusa? Non era eccessivo?

«Io ero impegnata in Aula e non ho potuto accompagnare il presidente del Consiglio ma in qualunque scuola, quando arriva il sindaco o un'altra autorità locale, si preparano festeggiamenti simili. Hanno fatto lo stesso con Renzi. Trovo bello che i bambini abbiano un forte senso delle istituzioni».

Il suo ministero risente, come gli altri, di continui cambi di vertice. Non è dannoso per la scuola che ogni ministro voglia lasciare la propria impronta cambiando tutto?

«Io non sono afflitta dalla sindrome della continua rivisitazione del già fatto, non ho questa patologia... Nemmeno penso che scuola e università abbiano oggi bisogno, in Italia, di una grande riforma che scardinerebbe ancora una volta il sistema. Penso invece, come dicevo all'inizio, che ci sia massima urgenza di principi valoriali, di semplificazione, di poche regole ma chiare regole, di attenta valutazione dei risultati».

Lei viene dall'università, dove lavora da anni. Non rischia di sapere troppo poco di scuola primaria o secondaria, dove ci sono grandi difficoltà didattiche e organizzative?

«Prima risposta. Io ho l'abitudine di studiare a fondo ciò che non conosco. Seconda risposta. Mi sento, e sono, un ministro politico e non tecnico. Intendo esercitare al meglio questo mio ruolo. Il governo Renzi ha una forte impronta politica, grazie anche alla presenza di segretari di partito, e io sono tra loro. E un governo deve mettere la propria faccia politica sulle scelte essenziali. Soprattutto in settori chiave come il mio, che riguarda la vita delle famiglie e il futuro delle nuove generazioni».

Paolo Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giuliano Cazzola: è lo stipendio (anche comparativamente) deprimente di un prof. di liceo

Meno di un autista dell'Inps

Non c'è nella scuola una politica che premi il merito

DI FEDERICO FERRAU

Prorogati gli automatismi stipendiali del personale scuola. Mercoledì scorso l'aula del Senato ha approvato, con 183 voti a favore e 56 contrari, il decreto legge pubblicato in Gazzetta Ufficiale 23 gennaio scorso contente le disposizioni a favore degli scatti di anzianità. Ai 120 milioni di copertura previsti inizialmente dal decreto si aggiunge il ripristino del Mof (fondo per il Miglioramento dell'offerta formativa) i cui fondi, nella consueta caccia a sempre nuove risorse, erano stati sforbiciati di due terzi proprio per coprire gli scatti. Il decreto ora passa alla Camera, ma la coperta è e rimane corta. Il ministro Giannini si è detto soddisfatto perché con il decreto approvato dal Senato «abbiamo corretto un errore commesso in passato». Ha invitato però a «guardare soprattutto al futuro». Del resto è stata proprio la Giannini a dire, all'indomani della sua nomina, che «il merito postula la valutazione dei docenti, l'autonomia dei singoli istituti e la fine della carriera unicamente per anzianità». Ne abbiamo parlato con il giuliano Cazzola.

Domanda. Professore, è d'accordo col ministro?

Risposta. Certo. Non tanto per l'istituto contrattuale degli scatti in sé per sé, quanto piuttosto perché esso è il solo strumento utilizzato per valorizzare e premiare la professionalità degli insegnanti, come se fosse l'anzianità di servizio il parametro che assicura una maggiore qualità della funzione docente. Vede, il settore della scuola, nell'ambito del pubblico impiego, è ancora invischiato in un modello tradizionale di contrattazione: gli scatti sono il solo modo per fare carriera, per guadagnare di più.

D. Un modello centralistico, dove non esiste praticamente la contrattazione decentrata.

R. Appunto. Niente legame tra retribuzione e risultato,

niente remunerazione della maggiore produttività. Col risultato che un insegnante di liceo guadagna meno di un autista dell'Inps. È la logica nefasta del *todos caballeros*. Oddio non è che nel pubblico impiego operino, anche negli altri compatti, criteri particolarmente selettivi. Ma almeno esistono i presupposti, sono previste le regole per premiare chi lavora meglio degli altri. Nella scuola no.

D. Dopo quelle dichiarazioni del ministro c'è stata una levata di scudi sindacale: gli scatti non si toccano. Lungimiranza o conservazione?

R. Intendiamoci. Non dobbiamo fare confusione tra la questione degli scatti in termini generali e la vicenda che ha coinvolto il governo Letta, prima che Renzi cambiasse l'hashtag *#enricostasereno* in *#enricofattidaparte*. Confesso che quando hanno costretto Saccomanni a fare marcia indietro sul recupero degli scatti, ho capito che il governo Letta era ormai alla fine. Facciamo il punto correttamente. Da anni è previsto il blocco della contrattazione collettiva nel pubblico impiego, compresa la retribuzione individuale. Gli scatti, dunque, non dovevano essere riconosciuti agli insegnanti. Invece, il ministro precedente fece un accordo con i sindacati per pagargli prendendo le risorse da un'altra posta di bilancio. Questo è stato l'errore. Commesso il quale diventava poi difficile recuperare ciò che era stato concesso ed erogato. Ma il Tesoro aveva ragione, anche se un ministro non dovrebbe mai dare la colpa ai funzionari.

D. Qual è la radice storica di una posizione così rigida sugli scatti?

R. Gli scatti di anzianità erano previsti come unica progressione economica quando nel pubblico impiego non esisteva la contrattazione. Ma anche nel settore privato esistevano o esistono ancora, gli scatti di anzianità. Il problema è quello di trasformarli in voci retributive

che migliorino l'efficienza del sistema e dei servizi.

D. E le radici che potremo definire culturali?

R. Quanto alle radici culturali... occorre riconoscere che non è facile trovare delle alternative nel mondo della scuola. Luigi Berlinguer si giocò il ministero perché volle provarci, sia pure con una soluzione un po' barocca (la valutazione di una lezione ex cathedra, se ben ricordo). Ma adesso siamo in grado di farlo con i moderni strumenti di valutazione che sono stati inclusi anche nelle ultimi provvedimenti di riforma.

D. Ma secondo lei, stante la situazione della finanza pubblica, è una posizione ancora economicamente sostenibile?

R. Le risorse sono comunque quelle che sono. Giocandoseli sugli scatti vanno messe in conto retribuzioni decenti solo dopo aver maturato molti anni di insegnamento. E non è dimostrato che un insegnante anziano sia meglio di uno alle prime armi.

D. Il contratto dei docenti è scaduto da 4 anni. Secondo lei, l'ipotesi di un nuovo tipo di contratto che libera (meglio liberalizza) il lavoro del docente alle dipendenze da scuole realmente autonome è realistico?

R. È un'ipotesi che condivido. Ma l'assenza di contrattazione decentrata è l'altra faccia della medaglia del mancato decollo dell'autonomia scolastica. Pensai ad un liceo o ad un istituto tecnico gestiti da un consiglio di amministrazione al cui interno siedano i rappresentanti delle forze economiche e sociali del territorio, con strutture capaci di fare davvero orientamento...

D. Pantaleo (Cgil) ha però criticato questa ipotesi perché «presuppone uno stato giuridico completamente diverso, con un rapporto di lavoro che non può essere dipendente, ma appunto libero-professionale, quindi con meno tutele e meno diritti».

R. Perché mai? Non è forse sottoposto al diritto comune fin dai primi anni 90 il rapporto di lavoro pubblico? La scuola italiana soffre per l'attuale accentramento delle strutture e delle

risorse. Si rivendica un'autonomia delle culture che è soltanto chiusura alle istanze della società. Poi ci si lamenta per la disoccupazione giovanile...

D. Se non si trovano le risorse, la colpa è dei governi perché «non vogliono individuare risorse per la professionalità docente togliendole a quella parte di spesa pubblica improduttiva e fonte di privilegi che ci allontana dall'Europa». Così Di Menna (Uil).

R. Ricordo a memoria dei dati significativi: tra i Paesi Ocse l'Italia è tra quelli che hanno il rapporto più basso tra docenti e studenti in ogni ordine e grado di scuola. Non è forse spesa improduttiva questa? Sarebbe certamente auspicabile destinare maggiori risorse all'istruzione, ma spendere di più non vuol dire spendere bene. Ma questi sono discorsi degni di Catalano, il personaggio di *Quelli della notte*. Con gli insegnanti vorrei misurarmi sul fenomeno della dispersione scolastica, sugli abbandoni e su quanto non garantisce nei fatti quel fondamentale diritto alla studio dei giovani che ha altrettanto valore dei diritti dei docenti.

D. Ancora Di Menna: «In tutti i paesi europei, ad eccezione della Svezia, la retribuzione degli insegnanti ha un riferimento nella progressione alla anzianità».

R. Lo ripeto. Il problema non sono gli scatti in sé, ma l'uso che se ne fa. Soprattutto quando si tratta di un premio ad una professionalità solo presunta.

D. Difendiamo «la scuola della Costituzione, vale a dire la scuola inclusiva e democratica che deve dare pari opportunità a tutti. Lo sottolineiamo: in netta contrapposizione all'idea gerarchica, autoritaria e selettiva che ha caratterizzato le politiche scolastiche dell'ex ministro Gelmini». Sono parole di Pantaleo (Cgil).

R. Beh, mi pare che sia un classico esempio del bue che dà del cornuto all'asino.

D. Vuole fare uno scenario, dal punto di vista previdenziale e della finanza pubblica, basato sul protrarsi della situazione attuale?

R. Una scuola che invecchia, che non si apre a nuove energie (pensi alla scelta di procedere all'assunzione dei vincitori di concorso, magari indetti anni or sono o anche soltanto degli idonei), che non svolge un ruolo strategico nella costruzione dell'Italia di domani.

D. Come dovrebbe essere secondo lei un nuovo e più moderno contratto dei docenti?

R. Credo che si debba mettere in sinergia l'autonomia scolastica (il cda, il preside-manager, un badget per ogni istituto e quant'altro) con la contrattazione decentrata pur nel quadro di compatibilità definite.

D. Le sembra che il governo Renzi abbia la forza, oltre che la volontà, di cambiare realmente le cose?

R. Renzi ha parlato di ridare

status e prestigio agli insegnanti. Al solito non ha aggiunto altro. Sa, io penso che a Renzi interessi solo la legge elettorale per andare a votare al più presto (al massimo all'inizio del 2015) per giocarsela con Berlusconi. Il resto sono solo chiacchiere. Il suo disegno è quello di creare aspettative per poter accusare la burocrazia, i piccoli partiti, le corporazioni di non averlo la-

sciato lavorare. Ma la sua è una corsa contro il tempo, perché ha pochi margini.

D. Un paio di consigli non richiesti al ministro Giannini.

R. Quelli che vengono da Scelta civica pensano di essere dei geni. Cominci il ministro a fare un bagno di modestia. Ricorda come si rivolgono a Renzo Tramaglino ne *I promessi sposi*? «Povero untorello, non sarai tu quello che spiani Milano»...

Il sussidiario.net



L'INTERVENTO

RIDIAMO DIGNITÀ AGLI INSEGNANTI

ROBERTO FEDI

I PROFESSORI italiani della scuola secondaria guadagnano pochissimo: sono al penultimo posto in Europa. Secondo una sciagurata communis opinio lavorano poco: il fatto è che, sottopagati, non godono di alcun rispetto sociale – emergenza gravissima, di cui è urgente occuparsi perché lo Stato non può permettere che questi suoi funzionari siano considerati al pari di poveracci (accetterebbe un qualsiasi inutile politicante di guadagnare un migliaio di euro al mese?). In realtà, se chiedete a un docente a caso, vi dirà sconsolatamente che si tratta di un lavoro duro, in condizioni estreme: in scuole cadenti senza alcun confort e casse vuote, con impegno che spesso si protrae per tutto il giorno in comitati, riunioni, assemblee, incontri con genitori sempre più aggressivi e al limite talvolta dello scontro fisico, come in certi film del Bronx. Gratificazioni, zero o quasi. Dignità sociale, sotto i piedi. Al massimo della carriera, un professore guadagna quando va bene intorno ai 2500 euro; all'inizio, poco più di mille. Senza alcun controllo, i vagabondi e gli ignoranti (ce ne sono, eccome) prendono esattamente la stessa cifra dei bravissimi, che sono quindi frustrati. Non ce la fanno più: alla fine si arrenderanno, perché nessuno può chiedere loro il martirio.

Prima di ogni altro pur importante discorso sui cicli scolastici (quattro anni il liceo, e simili: in un paese serio l'avrebbero già fatto) è da qui che è necessario partire, da questo malessere ormai endemico, conseguenza malata di almeno quarant'anni di sciatteria e di nulla, durante i quali il vuoto è stato riempito dai sindacati, mentre lo Stato, assente, consentiva più o meno tutto, nel più alto disprezzo di ciò che una volta, ci scusiamo per la parolaccia, si definiva cultura, o istruzione. In questa sequenza di orrori, a suo tempo Luigi Berlinguer ha inferto salomonicamente il colpo quasi mortale sia alla scuola che all'università, ed è un miracolo italiano come tanti se ancora escono studenti di buon livello. Quella che era la scuola migliore del mondo si è trasformata in una disordinata accozzaglia di leggi e leggine, che ogni governo accresce di solito scriteriatamente: sembra il bollettino della vittoria, ma scritto dall'altra parte.

Non basta, insomma, andare a visitare scuole: troppo facile. Il reclutamento e lo stipendio degli insegnanti sono il nodo del problema. L'unico modo di inserire gente preparata è fare i concorsi: altro che corsi vari (a pagamento: un sacco di soldi) gestiti da farraginose commissioni, ora abolite grazie al cielo, o periodi di Tfa, o tirocinio formativo attivo (come se fosse possibile un tirocinio passivo), a pagamento anche quelli, vessatori e di qualità discutibile. L'ultimo concorso aperto risale al secolo scorso: dopo, solo precariato diffuso, e alla fine inevitabilmente in ruolo di gente sporsata, delusa, e di solito anziana. Può andare avanti così?

Con questa scuola non si venga a parlare di sfide all'Europa. Il ritorno del merito riconosciuto e premiato, anche nei docenti, sarebbe già un risultato rivoluzionario. Il ministro Giannini l'ha appena accennato, ed è stata assalita dalle orde dei sindacati, come volevasi dimostrare. Un'idea fortemente etica della scuola è indispensabile. Se non torna a essere uno strumento di elevazione, anche

sociale, è la fine. Uno Stato moderno e democratico deve consentire ai suoi giovani cittadini la possibilità di una chance: altrimenti è la stagnazione e la rassegnazione. E deve mettere i suoi funzionari in condizione di esprimersi al meglio, richiedendo e verificando l'impegno ma con retribuzioni all'altezza. Chi non ci sta, se ne vada. Non se ne può più della storiella falso-deamiciana della 'missione' di chi insegna. I docenti non sono preti e non hanno fatto voto di povertà e castità. Qualcuno dovrebbe ricordarselo, oggi: visiti meno scuole, dottor Renzi, mandi meno tweets, chiacchieri meno, e invece lavori in concretezza. Se è capace di farlo, ebbene lo faccia.



TURBOGOVERNO



Bene il piano scuola. Ma come?

di Pierfranco Pellizzetti

Nella montagna di panna programmatica, montata da Renzi nel corso dei suoi discorsi per la fiducia, uno dei rari argomenti con la consistenza di vera proposta politica è quello relativo all'ipotesi di un "Piano nazionale per l'edilizia scolastica". Ossia l'apprezzabile proposito di rimettere in sicurezza la miriade di strutture faticose dove studiano i figli degli italiani, spesso perfino in aule dove incombe il rischio di crollo del soffitto e varie catastrofi. Se, nell'attuale revival democristiano in sedicesimo, Enrico Letta ripropone la "tipologia Aldo Moro" (il rinvio come tecnica per congelare i problemi), il neo premier reincarna in tono minore l'iperrattivismo all'Amintore Fanfani. Difatti se la missione del suo rotolato predecessore si giocava tutto all'interno dello schema di partito (sfornire i Cinque stelle con la simulazione del riformismo); ora il mandato è quello di illudere un corpo elettorale tra il disperato e il furibondo, tentato al 50% dal richiamo a defezionare, con la simulazione del movimento (un po' come il criceto che corre a perdifiato nella ruota). Il senso per cui tutti si dicono "renziani", nel Pd a rischio di perdere la pole position. Sicché, in questo gioco dei revival, la proposta del "Piano Scuola" ha un'evidente assonanza con quel "Piano Casa" del 1949, grazie al quale l'allora ministro del Lavoro e Previdenza sociale Fanfani riuscì a realizzare 300 mila alloggi di edilizia resi-

denziale pubblica e si conquistò sul campo l'appellativo di "cavalllo di razza" (l'altro era - appunto - Moro).

SEBBENE Letta e Renzi come cavalli risultino "a dondolo", l'idea del "Piano Scuola" sembra buona. Ha un sentore *newdealistico* di stampo rooseveltiano che impone attenzione sulla sua fattibilità. Anche perché l'edilizia è il volano economico che produce effetti positivi immediati, di cui ci sarebbe estremo bisogno. Purtroppo - a ora -

nei soliti meandri burocratici. Domanda: dove trovare le somme per realizzare quelle che a oggi sono solo apprezzabili dichiarazioni d'intenti? Il dirigente di una regione del Nord, che preferisce restare anonimo (la nota attitudine al "non fare prigionieri" del Renzi induce qualche timore), si lascia andare a una ipotesi: "O è un pokerista, o è un matto o ha un accordo".

E TENENDO per buona la terza (anzi, sperandoci) c'è chi richiama un fatto su cui riflettere: la prima telefonata del nuovo premier è stata con Angela Merkel. Fatto importante perché il "Piano Scuola" - in attesa di più che problematiche manne dal cielo - può essere finanziato solo allentando i vincoli del Patto di Stabilità dell'Unione europea; operazione per cui l'assenso tedesco diventa decisivo. Come tale benevolenza già si è rivelata decisiva per la Spagna, che gode di condizioni molto migliori delle nostre. Renzi ha in testa tutto questo? La sua imperscrutabilità rispetto ai numeri sta rivelandosi assoluta, tanto da lasciar supporre una vera e propria allergia. Se così non fosse, ci sarebbe un'ulteriore conferma dell'analisi sconfondata che faceva giorni fa Fabrizio Barca: "Questi non hanno un'idea che sia una". E il nostro premier aumenterebbe il tasso di somiglianza con un personaggio dei fumetti che forse i più anziani ricordano: sulle pagine de *il Monello*, un giornalino pubblicato dai primi anni 30 fino al 1990. Si chiamava "Superbone", un ragazzotto tronfio e cacigliaballe.

UNA BUONA IDEA

Nella montagna di panna programmatica di Renzi, l'unica vera proposta politica è il Programma nazionale per l'edilizia scolastica

non risulta che i principali interlocutori del progetto - comuni e sistema imprenditoriale, dunque Anci e Ance - siano stati coinvolti in qualsivoglia progettazione operativa. L'Anci - pur dichiarandosi pronta a incontri operativi - si limita a far presente che l'investimento necessario si aggirerebbe sugli 8 miliardi, l'Ance, dichiarando il proprio convinto assenso, rimanda a suoi studi sui residui di somme destinate a investimenti e mai spese in quanto smarrite

«Ripara la mia scuola» Sindaci e studenti scrivono al premier

► Già arrivate più di ventimila lettere
Chi offre dolci e chi lo vuole su Skype

ROMA C'è chi scrive in bella calligrafia, specie i bambini delle elementari. E chi invece, se sindaco, usa paroloni e convenevoli. Ma la costante è chiara: Matteo vienici a trovare; Matteo cerca di farci avere i soldi per riparare il tetto e la palestra; Matteo non è giusto farci fare i doppi turni. Sono ben 20 mila le lettere inviate finora a Palazzo Chigi da centinaia di Comuni per risolvere i mille problemi della scuola.

Padrone a pag. 9

«Caro Matteo», dalle scuole un dossier di 20mila lettere

► Oltre 500 le richieste dei sindaci per avere i due miliardi per la sicurezza degli istituti

► C'è chi lo tenta «con i nostri dolcetti sardi» e a chi basterebbe poterci parlare via Skype

IL CASO

ROMA Stranamente, pochi osano cominciare con un «Caro Matteo...», come forse lui si aspettava, soprattutto dai più piccoli. Al momento di prendere carta e penna o di pigiare il tasto invia nelle mail, il sacro rispetto del potere si ripresenta. E così, anche il bambino di quinta elementare dell'Istituto F. Maiore di Noto, che scrive a mano con quella che un tempo si chiamava (sia pure sbagliando per ridondanza) bella calligrafia, parte con un «Caro Presidente del consiglio Matteo», e poi si dilunga in discorsi seriosi, per arrivare solo alla terza pagina a un tenero «Quando ci vieni

a trovare?».

Di lettere così a Palazzo Chigi da qualche giorno ne arrivano a valanghe: 20 mila finora, con una impennata iniziale che ha messo a dura prova la casella di posta, e poi mille al giorno, che è una bella media. E stato proprio Matteo Renzi a sollecitare ragazzi e insegnanti a scrivergli. Perciò non si può lamentare se arriva di tutto: dalla letterina confezionata sotto la guida della maestra che fa scrivere ai suoi alunni innocenti «vieni presto a trovarci perché siamo all'ultimo anno della scuola primaria (forse i bambini avrebbero detto «elementare»); alla descrizione di un preside che scrive da Termoli, e racconta che cosa significhi per lui mandare avanti

un Istituto Alberghiero dove molti ragazzi «sono pochissimo votati allo studio, ma con le mani d'oro», dove qualche volta gli assenti «bisogna andare a cercarli fisicamente per farli venire a scuola», dove la mancanza di spazi spinge a trasformare i ripostigli in «luoghi di apprendimento», e dove alcuni degli studenti vivono in carcere, ma poi prendono dieci in condotta a scuola.

IN CARCERE MA CON 10

Sono tanti i presidi di scuole difficili che sperano in un appoggio morale prima ancora che finanziario, come la dirigente dell'istituto tecnico Tor di Nona Vecchio a Roma, che dopo aver descritto la propria lotta quotidiana con-

tro bullismo e violenza, scrive: «Questa scuola La attende... Ne ha bisogno il territorio per non sentirsi dimenticato, ne hanno bisogno i docenti e il personale per sentire che qualcuno sostiene la loro passione e dedizione».

E ci sono poi altri ragazzini delle elementari che chiedono un'intervista per il giornalino di classe, i quali si accontenterebbero anche di «un piccolo collegamento via skype».

I PROGETTI PER L'EDILIZIA

Ma non basta. Renzi ha fatto accendere molte speranze quando ha parlato di due miliardi di euro per l'edilizia scolastica. E anche su questo ha sollecitato segnalazioni via mail da sindaci e amministratori locali. I due miliardi, come ha spiegato il ministro Stefania Giannini, in realtà non sono ancora tutti disponibili: ci sono 150 milioni subito per chi manderà la richiesta entro il 30

aprile, poi si troveranno altri soldi nei prossimi mesi. Intanto sono già arrivate 500 richieste, alcune delle quali dettagliate fino ai progetti operativi, alcune di modesto importo, altre molto impegnative. Come quella del sindaco di Andria in provincia di Barletta, che chiede 3 milioni di euro per poter riaprire una scuola chiusa dal terremoto del 2002, quello che colpì il Molise e in particolare un'altra scuola, a San Giuliano di Puglia (dove morirono 27 bambini e una maestra).

LAVORI E OPPORTUNITÀ

Il sindaco di Sassello in provincia di Savona chiede 200 mila euro per il tetto pericolante, e fa appello al cuore di sindaco di Renzi, ricordando che «l'Italia è una, ed i sindaci dei piccoli e medi Comuni hanno gli stessi problemi di quelli che governano le grandi città, ma al momento non le stesse opportunità». Poi c'è il sindaco del comune di Pisano in provin-

cia di Novara che chiede solo 11.500 euro: nonostante la scarsità di fondi, il Comune si è dato da fare per mettere in sicurezza la scuola elementare, ma ora a finire proprio non ce la fa, e ancora vanno sistemate «le finestre, l'uscita di sicurezza del dormitorio e le porte nella cucina».

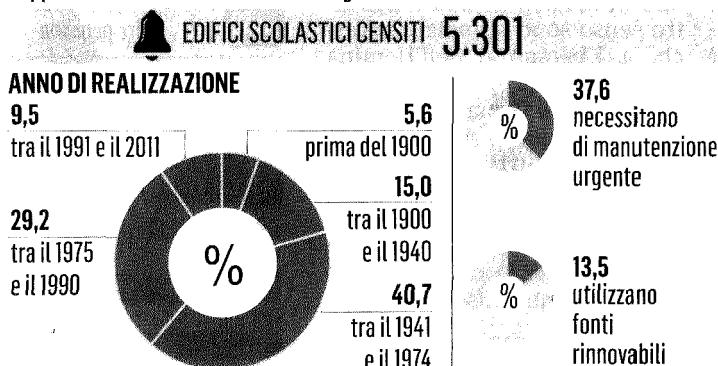
Infine c'è l'insegnante di religione di un'istituto di Bolotana, piccolo comune sardo in provincia di Nuoro, che decanta la dolcezza dei cuori «sardissimi» dei ragazzi, e annuncia a al premier Renzi il programma che lo aspetta: «un giretto nei corridoi che traboccano di lavoretti», «una sbirciatina ai quaderni», l'assaggio di «un dolcetto sardo fatto dalle mamme». Dettaglio finale: «Perfino il santo Padre in questi giorni ha voluto incontrare i nostri ragazzi». Non può mancare quindi il (non ancora santo) nostro Matteo.

Angela Padrone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La fotografia

Rapporto Ecosistema Scuola 2013 di Legambiente



**UNA CLASSE
DELLE ELEMENTARI
VORREBBE
POTERLO
INTERVISTARE
PER IL GIORNALINO**

**IL COMUNE
DI ANDRIA CHIEDE
TRE MILIONI
PER RIAPRIRE
LE AULE CHIUSE
DOPO IL TERREMOTO**

Così saranno "ristrutturate" le scuole: coinvolto anche Piano

Trovati 2,5 miliardi per gli interventi sull'edilizia fino al 2016



Il documento del Pd è pronto. Verrà portato nella giornata di ascolto del mondo della scuola che si terrà oggi a Roma ma entrerà poi nel consiglio dei ministri di mercoledì e ispirerà l'atteso provvedimento finale sull'edilizia scolastica del governo Renzi. Che già giovedì, ha annunciato ieri sera in tv lo stesso premier, vedrà l'archetto Renzo Piano al quale ha chiesto «una mano».

Le premesse del documento dei Democrat sono le cifre drammatiche fornite nei mesi scorsi da Legambiente, da Cittadinanzattiva e dall'Ance che raccontano le scuole italiane a pezzi,

dove nulla è in regola, e dove tutto andrebbe aggiustato o ricostruito. Di fronte a questo panorama il Pd ricorda anche le difficoltà burocratiche. Esistono «8 diverse fonti di finanziamento e 12 procedure attuative».

L'obiettivo è di «aprire almeno 5 mila cantieri in tutta Italia entro il 2014-2016». Le risorse - assicurano nel documento - «per aprire da subito una grande stagione di ammodernamento, ristrutturazione, messa in sicurezza delle scuole ci sono: 1,2 miliardi non utilizzati e stanziati a vario titolo dallo Stato, 150 milioni + 300 milioni del Decreto del Fare, 850 milioni dal 2015 per mutui che accenderanno le Regioni». In totale sono due miliardi e mezzo nei prossimi due anni, in realtà due miliardi se si considera che 450 milioni sono fondi previsti già dal governo Letta.

«È urgente intervenire sull'edilizia scolastica - spiega Davide Faraone, responsabile nazionale di Welfare e Scuola

del partito - Il tema degli istituti va tirato fuori dal capitolo protezione civile e rimesso nel capitolo istruzione. Eliminare la burocrazia, avviare immediatamente i cantieri, è una priorità del Pd, una priorità del governo». Si punta a «creare da subito una cabina di regia unica presso la Presidenza del Consiglio, cui prendano parte Miur, Mit, Protezione Civile, e associazioni nazionali degli enti locali». Comuni e Province presenteranno i progetti da finanziare, studiati secondo i criteri concordati col Miur ma per gli interventi di minore entità, entro gli 80 mila euro, si prevede una procedura più breve: la cabina di regia individuerà direttamente scuole e dirigenti scolastici destinatari delle risorse e titolari degli interventi. «Dove le scuole possono essere ristrutturate si dovrà procedere con interventi di straordinaria manutenzione, altrimenti dove il patrimonio scolastico è irrimediabilmente compromesso, si possono prevedere permute col privato».

850

Milioni

Saranno a disposizione delle Regioni per accendere mutui anche per la messa in sicurezza delle scuole

5.000

Cantieri

Nei piani del governo c'è l'apertura di cantieri per ristrutturare o costruire nuovi istituti



«La sfida sulla scuola: sbloccare le risorse per darle ai sindaci»

L'INTERVISTA

Roberto Reggi

Il sottosegretario all'Istruzione: «Si pensa di sforare il patto di stabilità e liberare fondi bloccati. Ai Comuni potere di spesa senza intermediari»

NATALIA LOMBARDO
ROMA

Da cosa sarà composto il dossier scuola che Matteo Renzi ha promesso, con il tweet della sveglia mattutina all'Italia, di presentare al Consiglio dei ministri del 12 marzo? Le voci nel dettaglio sono ancora da definire, spiega Roberto Reggi, sottosegretario all'Istruzione, così come l'ammontare delle risorse necessarie a vincere questa «scommessa» è ancora in discussione, «ci stiamo lavorando», risponde l'ex sindaco di Piacenza. **Allora da cosa sarà composto questo dossier scuola?**

«Per ora parliamo delle infrastrutture, della messa in sicurezza delle scuole. L'impostazione generale prevede di restituire ai sindaci la possibilità di spendere delle risorse incagliate in vari capitoli del bilancio dello Stato, e si tratta anche di allentare il patto di stabilità». **È vero che una delle proposte è di sfilare il dossier scuola dal patto di stabilità? Op-**

pure si tratta di uno «sforamento»?

«Renzi sta valutando la questione in maniera dettagliata. Non possiamo sforare completamente il patto, né superare la soglia, e se da una parte vai oltre dall'altra devi stringere. Si tratterebbe di uno sforamento per tipologia di interventi, dando la possibilità a tutti i Comuni di avere delle risorse e che queste siano disincagliate dai vari ministeri». **In che modo restano «incagliate»: per intoppi burocratici, per volontà?**

«Sono risorse non sfruttate che rischiano di rimanere lì e di non essere usate. Anche molti fondi europei che si perdonano se non ne viene rendicontato l'uso entro il dicembre 2015. Altri sono fermi da anni per intoppi burocratici».

Dove si pensa di reperire queste risorse?
«Da varie fonti: individuando quelle a disposizione dagli anni scorsi e dal decreto Destinazione Italia per il 2014-2015. E si pensa all'allentamento del patto di Stabilità. La scommessa è reperire una quantità di fondi da mettere subito a disposizione per l'edilizia scolastica, per far partire i cantieri».

Come si può sbloccare una situazione rimasta «incagliata» da anni?

«Organizzando un coordinamento forte e ribaltando il punto di partenza: dalla periferia al centro, mettendosi dalla parte del territorio, con i sindaci protagonisti e commissari diretti. E con una duplice azione: individuare le risorse e dare ai sindaci il potere di spendere subito i fondi senza troppi intermediari, senza i passaggi in Enti superiori che bloccano i fondi, almeno in alcune Regioni come in quelle

di «convergenza», Campania, Calabria e Sicilia (in Puglia no) dove il consultivo delle spese è più basso rispetto al preventivo e quindi se quelle risorse non sono destinate all'uso si perdonano».

Il Codacons ha criticato la richiesta fatta da Renzi ai sindaci perché segnalassero su quali scuole intervenire.

«Una critica ingenerosa, solo i sindaci sanno qual è l'opera più urgente e quanto serve. Si vede che al Codacons nessuno era negli enti locali...».

C'è una tabella di marcia?

«Gli 8100 Comuni sono di tre tipi: il sindaco che ha sia risorse che progetti deve poter partire subito se sblocca i fondi. Due: il sindaco che ha progetti ma non risorse, e qui le devi trovare (tra l'altro c'è un fondo del Miur di 150 milioni di euro in graduatoria). Tre: i sindaci senza soldi né progetti si possono legare a professionisti che, con garanzie, possono avviare i cantieri».

Ci sarà un'altra riforma della scuola?

«Procediamo per tappe. Certo bisogna ridare dignità alla scuola, pensare al merito e alla selezione degli insegnanti, farli tornare protagonisti. Domani il Pd organizza a Roma una prima giornata di ascolto, con il metodo Leopolda, sulle necessità della scuola. Certo il ministero dovrà fare su questo un lavoro enorme».

Rimetterete la storia dell'arte nei programmi?

«Certo, ci penseremo, non si può agire come se in Italia non avessimo un tale patrimonio culturale».



L'analisi

Per uscire dalla crisi ridisegniamo la scuola

**Benedetto
Vertecchi**

ALLA BASE DELLA CRESCITA DEI SISTEMI EDUCATIVI C'È L'ATTESA DEL BENEFICIO CHE PUÒ DERIVARNE AI SINGOLI E ALLE SOCIETÀ NAZIONALI.
PUÒ TRATTARSI di un beneficio morale (com'è stato per la promozione dell'alfabetismo conseguente alla riforma religiosa di Lutero), di carattere materiale (come risposta funzionale al bisogno di disporre di forza lavoro qualificata nelle società in fase di trasformazione produttiva) o, in molti casi, di un mixto di benefici morali e materiali, com'è avvenuto in Italia dopo il raggiungimento dell'unità nazionale. Quel che è certo è che, se chi fruisce di educazione non collega al suo impegno qualche tipo di beneficio, non tarda a manifestarsi una caduta di motivazione, che finisce con lo sfociare in uno stato di crisi. Il malessere che attraversa la maggior parte dei sistemi educativi dei Paesi europei (o, comunque di cultura europea, anche se in altre aree geografiche) è in larga misura una conseguenza dell'esaurirsi delle dinamiche che avevano consentito l'espansione, non sostituite da altri fattori motivanti ugualmente carichi di implicazioni per le condizioni di esistenza individuali e per quelle sociali.

Di fronte all'incalzare di segnali della difficoltà in cui si sono venuti a trovare i sistemi educativi, ci si è per lo più accontentati di rilevare i sintomi del malessere, senza chiedersi quali ne fossero le ragioni. Sono state accolte

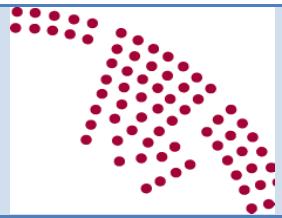
interpretazioni della crisi centrate sulla relazione lineare che si è stati in grado di stabilire tra un numero modesto di variabili. Ne è derivato che a bassi livelli di apprendimento da parte degli allievi (variabili dipendenti) si siano fatti corrispondere valori inadeguati di variabili indipendenti, come il corredo professionale degli insegnanti, l'organizzazione delle scuole o il tipo di dotazioni disponibili per la didattica. In altre parole, si è affermato un meccanismo interpretativo poco disponibile a considerare i fattori di sistema della crisi educativa, che si è preteso di affrontare sulla base di logiche produttivistiche di derivazione aziendale.

Ciò non significa negare che anche aspetti critici come quelli menzionati, relativi al personale, all'organizzazione delle scuole e alle dotazioni didattiche, concorrono a complicare il quadro del sistema educativo, ma che se gli interventi si limitassero a introdurre modifiche settoriali potremmo avere effetti contingenti di miglioramento, che però non consentirebbero di uscire dalla crisi. Nelle attuali condizioni di crisi non si può continuare a intervenire sull'educazione scolastica come si sarebbe fatto in periodi di crescita del sistema. Né ha senso continuare a porre l'accento sui risultati delle comparazioni internazionali, quando da un lato, in Italia, abbiamo un servizio asfittico, assicurato da insegnanti mortificati nel loro profilo di intellettuali e professionisti, e dall'altro sistemi nei quali le scuole non sono più solo strutture per la trasmissione di una cultura sistematica, ma istituzioni capaci di orientare e sostenere nell'arco della giornata una parte consistente dell'attività di bambini e ragazzi. In altre parole, per uscire dalla crisi occorre ricollocare la funzione della scuola nella società, prendere atto dei cambiamenti intervenuti nella composizione delle famiglie, porsi il problema di assicurare un'educazione che possa fungere da riferimento nell'età adulta, costituire condizioni favorevoli ai successivi adattamenti che comporterà la partecipazione alla vita sociale negli almeno sei decenni - tre in più nel corso di un secolo - che al momento costi-

tuiscono la durata della speranza di vita successiva al paio di decenni dell'adattamento iniziale.

Nel ripensare l'attività delle scuole sarà necessario un cambiamento drastico dei criteri valutativi. Il limite di gran parte delle prese di posizione, dall'interno e dall'esterno del sistema educativo, che si sono avute negli ultimi mesi è consistito nel considerare il problema da un punto di vista tutto interno alle scuole. Alla base degli orientamenti espressi c'era l'idea che l'attività delle scuole, e quindi i risultati conseguiti dagli allievi, potesse essere considerata prescindendo da ciò che accade intorno alle scuole, determinando il complesso delle interazioni che ha conseguenze sul profilo cognitivo, affettivo e di relazione degli allievi. Qualcosa del genere poteva affermarsi fino a qualche decennio fa, ma ha sempre meno senso nelle condizioni attuali di vita, soprattutto in Italia dove, per i limiti già rilevati del servizio assicurato dalle scuole, i risultati dell'educazione scolastica appaiono sempre più dipendenti dal condizionamento sociale. La scuola si trova a contrastare sia l'azione delle famiglie, sia quella di fonti di conoscenza e di trasmissione valoriale che non sempre sembrano convergere sui medesimi obiettivi. I messaggi che gli allievi ricevono dall'esterno della scuola si distinguono generalmente per una finalizzazione contingente, mentre la qualità dell'educazione scolastica dipende in massima parte dalla sua persistenza nel tempo. Ne deriva che la valutazione ha senso se non si limita a rilevare, *hinc et nunc*, il possesso di un certo corredo conoscitivo, ma è in grado di spiegare quanta parte della varianza che si osserva fra gli allievi possa essere riferita a fattori interni o esterni e, fra questi ultimi, a fattori prossimi (tali sono i messaggi trasferiti tramite i mezzi per la comunicazione sociale). Occorre identificare indicatori sensibili dell'incidenza dei diversi fattori, per essere in grado di comporre modelli interpretativi che siano preliminari alla definizione di piani di intervento.





2014

12	20/01/2014	03/04/2014	L'ESCALATION DELLA CRISI UCRAINA
11	19/01/2014	03/03/2014	LA LEGGE ELETTORALE (V)
10	08/12/2013	25/02/2014	LA RIFORMA DEL SENATO
09	05/12/2013	14/02/2014	L'EMERGENZA CARCERARIA
08	18/01/2014	13/02/2014	ELECTROLUX NEL COMPARTO INDUSTRIALE DEL "BIANCO"
07	29/01/2014	05/02/2014	FIAT CRYSLER AUTOMOBILES (FCA)
06	25/05/2013	05/02/2014	L'ABOLIZIONE DEL FINANZIAMENTO AI PARTITI
05	05/01/2014	28/01/2014	TUNISIA:LA NUOVA COSTITUZIONE
04	02/11/2013	28/01/2014	IL DDL DELRIO
03	25/05/2013	28/01/2014	IL DIBATTITO SUL METODO STAMINA
02	21/03/2013	23/01/2014	LA VICENDA DEI MARO' (II)
01	11/12/2013	20/01/2014	LA LEGGE ELETTORALE (IV)

2013

41	05/12/2013	10/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (III)
40	06/10/2013	04/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (II)
39	27/11/2013	02/12/2013	LA DECADENZA DI SILVIO BERLUSCONI
38	29/10/2013	05/11/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
37	26/10/2013	04/11/2013	LA SORVEGLIANZA DI MASSA DELLE AGENZIE DI INTELLIGENCE
36	16/10/2013	28/10/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (I)
35	04/10/2013	07/10/2013	LA TRAGEDIA NEL MARE DI LAMPEDUSA
34	29/09/2013	03/10/2013	LA FIDUCIA AL GOVERNO LETTA
33	02/09/2013	27/09/2013	LA VICENDA ALITALIA
32	02/09/2013	25/09/2013	LA VICENDA TELECOM
31	19/07/2013	11/09/2013	IL CASO ABLYAZOV - SHALABAYEVA
30	23/08/2013	09/09/2013	IL CASO BERLUSCONI ALLA GIUNTA PER LE ELEZIONI
29	17/08/2013	26/08/2013	LA CRISI EGIZIANA
28	01/07/2013	09/08/2013	LA LEGGE ELETTORALE
27 VOL II	04/06/2013	06/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
27 VOL.I	02/08/2013	03/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
26	15/06/2013	31/07/2013	IL DECRETO DEL FARE
25	31/05/2013	18/07/2013	IL CASO SHALABAYEVA
24	01/05/2013	11/07/2013	IL DIBATTITO SUL PRESIDENZIALISMO
23	07/06/2013	08/07/2013	IL DATA32GATE
22	24/06/2013	05/07/2013	IL GOLPE IN EGITTO
21	28/04/2013	04/07/2013	IL DIBATTITO SULLO "IUS SOLI"
20	03/01/2013	03/06/2013	IL CASO DELL'ILVA
19	02/01/2013	29/05/2013	LA VIOLENZA SULLE DONNE
18	04/01/2013	21/05/2013	DECRETO SULLE STAMINALI
17	07/05/2013	08/05/2013	GIULIO ANDREOTTI
16	28/04/2013	01/05/2013	IL GOVERNO LETTA
15	18/04/2013	21/04/2013	LA RIELEZIONE DI GIORGIO NAPOLITANO
14	01/03/2013	08/04/2013	TARES E PRESSIONE FISCALE
13	04/12/2012	05/04/2013	LA COREA DEL NORD E LA MINACCIA NUCLEARE
12	14/03/2013	27/03/2013	LO SBLOCCO DEI PAGAMENTI DELLA P.A.
11	17/03/2013	26/03/2013	IL SALVATAGGIO DI CIPRO
10	17/02/2012	20/03/2013	LA VICENDA DEI MARO'
09	14/03/2013	18/03/2013	PAPA FRANCESCO
08	17/03/2013	18/03/2013	L'ELEZIONE DI PIETRO GRASSO